IL COMENTO

DI

GIOVANNI BOCCACCI

SOPRA LA COMMEDIA

CON LE ANNOTAZIONI DI A. M. SALVINI;

PRECEDUTO

DALLA VITA DI DANTE ALLIGHIERI

SCRITTA DAL MEDESIMO:

PER CURA

DI GAETANO MILANESI.

VOL. I.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
"VITTORIO EMANUELE"

AVVERTIMENTO.

Erano già passati cinquantadue anni dalla morte dell'Allighieri, quando per parte di molti cittadini desiderosi di essere ammaestrati nel libro chiamato *il Dante*, fu presentata a'dì 9 d'agosto del 1373 una petizione alla Signoria di Firenze, perchè fosse eletto a spiegare il suddetto Libro, continovamente in tutti i giorni non festivi, un uomo valente e dotto nell'arte poetica. La qual petizione essendo stata approvata il 12 del medesimo mese con cento ottantasei voti favorevoli, non ostanti diciannove in contrario;[1] fu a' 25 condotto

[1] Riferisco in gran parte questa Provisione, che si legge solamente per estratto nel *Regesto* posto in fine del vol. I del *Carteggio d'Artisti* del Gaye.

Omissis aliis. « *Pro parte quamplurium civium civitatis Florentie desiderantium tam pro se ipsis, quom pro aliis civibus aspirare desiderantibus ad virtutes, quam etiom pro eorum posteris et descendentibus, instrui in libro Dantis, ex quo tam in fuga vitiorum, quam in acquisitione virtutum, quam in ornatu eloquentie possunt etiam non gramatici informari; reverenter supplicatur vobis dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie populi et comunis Florentie, quatenus dignemini opportune providere et facere solempniter reformari, quod vos possitis eligere unum valentem et sapientem virum in huiusmodi poesie scientia bene doctum, pro eo tempore quo velitis, non maiore unius anni, ad legendum librum qui vulgariter appellatur* el Dante *in civitate Florentie, omnibus audire volentibus, continuatis diebus non feriatis, et per continuatas lectiones, ut in similibus fieri solet; et cum eo salario quo voletis, non maiore centum florenorum auri*

a quella lettura messer Giovanni Boccacci per un anno, da cominciare a' 18 del seguente ottobre, e con

pro anno predicto, et cum modis, formis, articulis et tenoribus, de quibus vobis videbitur convenire. Et quod camerarii Camere comunis predicti — debeant dictum salarium dicto sic electo dare et solvere de pecunia dicti Comunis in duobus terminis sive paghis, videlicet medietatem circa finem mensis decembris, et reliquam medietatem circa finem mensis aprilis, absque ulla retentione gabelle; habita dumtaxat apodixa officii dominorum Priorum; et visa electione per vos facta de aliquo ad lecturam predictam et absque aliqua alia probatione vel fide fienda de predictis vel aliquo predictorum vel solempnitate aliqua observanda.

Super qua quidem petitione — dicti domini Priores et Vexillifer habita invicem et una cum officio gonfaloneriorum Sotietatum populi et cum officio Duodecim bonorum virorum Comunis Florentie, deliberatione solempni, et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in palatio populi Florentie, premisso et facto diligenti et secreto scruptineo et obtento partito ad fabas nigras et albas per viginti octo ex eis pro utilitate Comunis eiusdem, — deliberaverunt die VIIII *mensis augusti anno dominice Incarnationis* MCCCLXXIII, *indictione* XI, *quod dicta petitio et omnia et singula in ea contenta, admictantur, — et observentur, — secundum petitionis eiusdem continentiam et tenorem. —*

Item supradicto Preposito, modo et forma predictis proponente et partitum faciente inter dictos omnes consiliarios dicti consilii in ipso consilio presentes, quod cui placet et videtur suprascriptam quartam provisionem disponentem pro eligendo unum ad legendum librum Dantis, que sic incipit: « Pro parte quamplurium civium etc. » — admicti et observari — et executioni mandari posse et debere, — det fabam nigram pro sic; *et quod cui contrarium seu aliud videretur, det fabam pro* non. *Et ipsis fabis datis, recollectis, segregatis et numeratis — et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est, repertum fuit CLXXXVI, ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas nigras pro* sic. *Et sic secundum formam provisionis eiusdem obtentum, firmatum et reformatum fuit, non obstantibus reliquis* XVIIII *ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro* non.

Estratta dal libro delle Provvisioni dell'anno 1373, segn°. di n. 62, a c. 96 t. e 98 t.

l'annuo stipendio di cento fiorini d'oro. Che la sua elezione fosse fatta in quel giorno, si rileva da una poliza di pagamento del 31 di dicembre del 1373,[1] ma non si sanno i patti fermati per questa condotta tra il Boccaccio e la Signoria, perchè nel libro delle Provvisioni di quell'anno manca per disgrazia la carta che li conteneva, come chiaro si vede dall'antica numerazione, la quale dalla carta 99 salta alla 101, e per una sottile striscia che ancora vi resta della carta tagliata. La qual mancanza pare bensì che non sia avvenuta a' nostri giorni; perchè, sebbene Filippo Valori ne'suoi *Termini di mezzo rilievo* dica di aver veduto quella elezione; pure Carlo Strozzi, che delle Provisioni fece un estratto assai diligente e minuto, non la riferisce; il che fa credere che al suo tempo quella carta già mancasse.

Fece il Boccaccio la sua lettura in Santo Stefano al Ponte Vecchio, e la cominciò non il 3 d'ottobre del 1373, come dicono le stampe del Diario del Monaldi, ma sib-

[1] Ecco testualmente questa poliza.

1373, 31 decembris.

Domino Johanni de Certaldo honorabili civi florentino electo per dominos Priores Artium et Vexilliferum Justitiæ dicti populi et Comunis, die XXV *mensis augusti proxime preteriti ad legendum librum qui vulgariter appellatur* il Dante, *in civitate Florentie, pro tempore et termino unius anni incepti die decimo octavo mensis octubris proxime preteriti et cum salario centum florenorum auri pro anno quolibet, solvendorum secundum formam reformationis consilii dicti populi et Comunis de hac materia loquentis, pro ipsius domini Johannis salario et paga primorum sex mensium dicti temporis, initiatis die decimo octavo mensis octubris proxime preteriti, pro dimidio totius dicti salarii, vigore electionis de eo facte, in summa florenorum quinquaginta auri.*

(Archivio di Stato di Firenze. Libro dell' Uscita della Camera, *ad annum*).

bene il 23 del detto mese, secondochè meglio si legge in alcuni testi a penna di quello.

A questa quanto onorata, altrettanto faticosa impresa di dichiarare la Commedia di Dante, si mise adunque messer Giovanni, già vecchio e non ben sano della sua persona, con grandissima intensione di spirito; mosso dallo sviscerato amore che portava al suo Poeta e dal desiderio di soddisfare alla espettazione che giustamente avevano concepita di lui i suoi cittadini: ma non gli fu concesso di condurre felicemente a fine questa sua nobilissima fatica, la quale doveva essere il degno compimento di una vita spesa tutta negli studj della poesia e dell'erudizione; perchè la morte invidiosa spense lui, quando appena era giunto colla sua lettura al principio del Canto XVII dell'Inferno.

È il presente Comento assai notabile per le belle ed erudite esposizioni di molti luoghi della Commedia; notabilissimo poi in alcuni altri, dove più splende la sua elegante facondia, che talvolta s'innalza fino alla vera eloquenza. Se non che, per avere egli seguitato il metodo proprio di que'tempi, cioè delle frequenti divisioni e distinzioni scolastiche, riesce spesso alquanto minuto e noioso; come si mostra più ingegnoso che vero nel dichiarare taluna delle allegorie del Poema. Di più, anche in questa ultima sua fatica, appariscono, sebbene in minor parte, que'medesimi difetti di stile e di soverchio artificio, di che non a torto è accusato nelle altre sue composizioni volgari.

Pure per oltre tre secoli rimase questo Comento tuttavia manoscritto, e solamente nel 1724 fu impresso per la prima volta in Napoli colla falsa data di Firenze, in

due volumi in ottavo, secondo la copia di un testo della Libreria Magliabechi, oggi segnato Palchetto IV, numero 58, fatta cavare da Anton Francesco Marmi, e da Anton Maria Salvini, il quale vi pose alcune sue erudite annotazioni. Sono in quel codice alcune postille marginali di Lionardo Salviati, che forse ne fu uno de' più antichi suoi possessori. Ma la stampa riuscì piena d'errori, parte per la poca diligenza dell' editore, e parte per la scorrezione dello stesso testo. Nè il Moutier, che a' nostri giorni lo ripubblicò nella Raccolta delle Opere volgari del Boccaccio, potè correggerli tutti, specialmente quelli che nascevano dal difetto del rammentato codice; essendo quasi impossibile di condurre una buona edizione d'un'opera, coll' aiuto d'un solo testo, se già non fosse l'autografo. Oggi però si conoscono di questo Comento, oltre il già detto, tre altri testi: due Magliabechiani del secolo XV, dei quali l'uno è in pergamena scritto a due colonne, segnato di numero 51, l'altro è cartaceo e fu Strozziano, che ha il numero 1430; e il terzo, Riccardiano, parimente cartaceo, di bella e grossa lettera, e forse più antico degli altri, segnato 1053, ma mutilo in principio, perchè comincia dal V Canto dell'Inferno. Questo codice, che è assai corretto, fu già de'Guadagni, come si vede dalla loro arme miniata a basso della prima carta, e poi di Anton Maria Salvini, il quale, secondo il suo costume, vi pose ne' margini alcune brevi postille.

Col mezzo dunque di questi codici tenuti da me continuamente a minuto riscontro, io confido di aver condotta a migliore e più purgata lezione la presente ristampa, nella quale sono non solo confermate le correzioni già fatte dal Moutier, ma emendati ancora alcuni errori

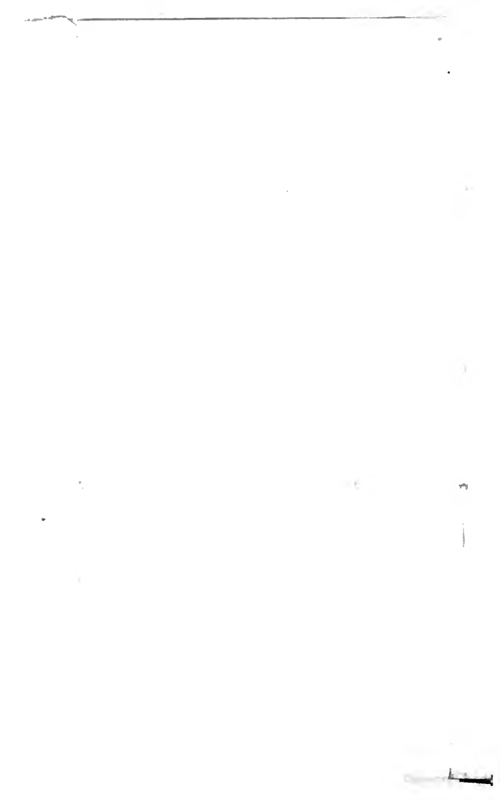
ch'egli non aveva avvertito. Nondimeno io sono forzato a confessare, che questi aiuti non mi hanno sempre dato il modo di raddrizzare alcuni luoghi, i quali sono manifestamente viziati; il che è stato il più delle volte da me avvertito. E questo è avvenuto, perchè colui che trasse la sua copia dal codice originale del Comento, dove dovevano essere molte rimesse, cancellature e cambiamenti, non seppe sempre badare ai richiami loro; onde gli successe non di rado o di porli fuori del loro luogo, o di mettere innanzi quel che doveva andare dopo, o il contrario. Ho poi diviso il Comento in sessanta lezioni, che tante sono segnate nel codice Magliabechiano di numero 58 e nel Riccardiano. Vi ho ancora aggiunto le annotazioni del Salvini, come si leggono in fine della prima stampa di esso Comento, ponendole però in piè di pagina a' loro luoghi, per maggior comodo dei lettori.

Finalmente, ho creduto che sarebbe stato bene di preporre al Comento l'operetta della Vita dell'Allighieri scritta dal Boccaccio nel 1351, secondo che vuole il prof. Witte; senza però ch'io sappia per quali prove e ragioni egli sia stato condotto ad assegnarle quell'anno. Della qual Vita il professor Filippo Mercurj, con certe sue ragioni ed argomenti più speciosi che veri, si provò a mettere in dubbio l'autenticità;[1] ma, oltre la testimonianza di tutti i codici (e sono assai), che ne dicono autore il Boccaccio, c'è anche quella di lui proprio, il quale la riconosce per sua nella prima Lezione del Comento; senza far conto di altri riscontri di somiglianza che si trovano tra le due scritture: come per esempio, il racconto del ritrova-

[1] Vedi il vol. 129 del *Giornale Arcadico*, anno 1852.

mento de' primi sette canti dell'Inferno, la difesa della Poesia e de'Poeti, e la descrizione de' guai e delle noie che seguitano il filosofo ammogliato.

Questa Vita ha avuto non poche edizioni in antico, ma due fatte ai nostri giorni, cioè quella del Gamba e l'altra del Moutier, sono le più riputate. Per la presente mi sono servito specialmente del codice Riccardiano segnato di numero 1050, il quale come è di lettera più antica degli altri, così parmi di lezione migliore; non senza ricorrere, ogni volta che mi facesse di bisogno, anche ad altri testi che se ne hanno nella medesima libreria.



VITA DI DANTE.

PROEMIO.

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza dell' antica giustizia, era, secondochè dicono alcuni, spesse volte usato di dire: Ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; dei quali con matura gravità [1] affermava, essere il destro, il non lasciare alcuno difetto commesso impunito, e 'l sinistro, ogni ben fatto remunerare: aggiugnendo, che qualunque delle due cose già dette, per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si osservava, senza niuno dubbio quella repubblica che 'l faceva, conveniva andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi per certissimo avere, quella non potere stare in piedi in alcun modo. Mossi adunque più così egregi come antichi popoli da questa laudevole sentenza e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, sovente di celebre sepoltu-

[1] Alcuni mss. *autorità.*

ra, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona, o d'altra spettabile cosa, secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi: le pene, per l'opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgazioni l'assiria, la macedonica, la greca e ultimamente la romana repubblica augumentate, colle opere le fini della terra, e colla fama toccarono le stelle. Le vestigie de' quali in cosi alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione; perchè, siccome io e ciascuno altro che a ciò con occhio ragionevole vuol ragguardare, non senza grandissima afflizione di animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi uffici e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, deprimere ed abbassare. Alle quali cose quale fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave: perciocchè noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partefici. E comecchè con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessono le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poca o picciola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Allighieri, il quale, antico cittadino nè di oscuri parenti nato, quanto per virtù e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le quali se in una repubblica giusta fussero state operate, niuno

dubbio ci è che esse non gli avessero altissimi meriti apparecchiato.

Oh scellerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo e di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento e alienazione de' paterni beni, e, se fare si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli furono donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e le ossa nelle altrui terre sepolte e la sparta prole per le altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte le altre iniquità fiorentine fosse possibile di nascondersi agli occhi d'Iddio che veggiono tutto, non dovrebbe quest'una bastare a provocare sopra di sè la sua ira? Certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere: sicchè bene ragguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volti i piedi. Perchè assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone, senza cadere stiamo in piedi, niun'altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo addivenire, o è speziale miracolo, nel quale o per li meriti di alcuno nostro passato, Iddio, contra ad ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno sopperisca alla sua tardità. Ma perocchè, comecchè

impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene operando, di ammendarle ingegnarci.

Conoscendo io, me essere di quella medesima città, avvegnachè picciola parte, della quale (considerato li meriti) la nobilità e la virtù di Dante Allighieri fu grandissima e per questo, siccome ciascun altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato, comecchè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facultà, quello ch' essa doveva verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m' ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura; delle quali è oggi appo noi spenta la usanza, nè basterebbero a ciò le mie forze; ma con lettere povere a tanta impresa: di queste ho, e di queste darò:[1] acciocchè ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero; perocchè più alto nol mi presta lo ingegno; e nel nostro fiorentino idioma (acciocchè da quello ch' egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi) quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette; cioè la nobilità della sua origine, la vita, gli studi ed i costumi; raccogliendo appresso in uno le opere da lui fatte, nelle quali esso sè sì chiaro ha renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: comecchè ciò non sia di mio intendimento, nè di mio volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno più savio, laddove io difettuosamente parlassi,

[1] Negli stampati: *di questo e di quello dirò:* ma non dánno senso buono e chiaro. Ho corretto coll'aiuto de' migliori testi.

essere corretto. Il che, acciocchè non avvegna, umilemente priego Colui che lui trasse per sì alta scala a vedersi, come sapemo,[1] che al presente aiuti e guidi lo ingegno mio e la mia debole mano.

NASCIMENTO E STUDI DI DANTE.

Fiorenza infra le altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante ad apparere. Ma quale si fusse o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti agli alti inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di que' cittadini che in quella erano o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato, di alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruine: e in cotale maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo non senza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia traslatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi, dopo più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della disolata città l'imperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che

[1] La lezione volgare ha: *lui trasse per sì alta scala a veder sè siccome supremo.* Segno la lezione de' testi, parendomi migliore.

prima conditori n' erano stati, comecchè in picciolo cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la fe' reedificare ed abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangipani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poichè ebbe la principale cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dallo amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dovere il cielo essere favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè de' figliuoli e de' discendenti lasciò non picciola nè poco laudevole schiatta: li quali l' antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamarono gli *Elisei*. De' quali di tempo in tempo, e d' uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E comecchè gli altri nominati si fussero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi

passati, e nominollo *Aldighieri;* comecchè il vocabulo poi, per detrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Allighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesero di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Allighieri*, il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, comecchè alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu *Allighieri*, il quale più per la futura prole, che per sè doveva essere chiaro, e la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre suo; comecchè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti.

Pareva alla gentile donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, posto sopra uno verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbacche le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di avere delle frondi dell' albero, il cui frutto l'aveva nudrito; ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune consentimento, col padre di lui, per nome chiamarono Dante: e meritamente; perciocchè ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome lo effetto. Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante,

che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d'Italia, aprire la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di vulgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesia meritamente si può dire resuscitata: le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere, e debitamente aver avuto dimostreranno.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo MCCLXV, sedente papa Urbano IV nella cattedra di san Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta dico, secondo la qualità del mondo che allora correva: ma quale che ella si fusse; lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno; dico, che dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilemente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo e lo ingegno, non a' lucrativi studi, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberalmente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo diven-

ne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o maraviglie (come molti stolti estimano), ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche avere nascosi; per la qual cosa pienamente senza le istorie, e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non senza lungo affanno e studio, d'intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun'altra più cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè niuna parte di filosofia non vista da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise; nè fu dalla intenzione lo effetto lontano, perciocchè non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze, quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in vari studi sotto vari dottori le comprese.

Egli i primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta

gloria di sè, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e sì fatti studi non ingiustamente meritò altissimi titoli; perocchè alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentrechè visse. Ma perciocchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole di dimostrare, come di fluttuoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua, ora in là, vincendo le onde parimente e i venti contrari, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

AMORE PER BEATRICE E MATRIMONIO DI DANTE.

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima ed importabile passione d'amore, moglie, cura famigliare e pubblica, esilio e povertà; le altre lasciando più particolari, le quali di necessità queste si traggono dietro: le quali, acciocchè più appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegare.

Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno e in distinte compagnie, festeggiare;

per la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo di di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra li quali era il già nominato Allighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a'luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè *Beatrice*, la nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva; e oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale, ancorachè fanciullo fusse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fusse, niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo

che in ciò operasse, o, siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da qualunque cosa che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.

Oh insensato giudizio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiugnimento di stipa fare minori le fiamme? Quanti e quali fussero i pensieri, li sospiri, le lacrime e le altre passioni gravissime poi in più provetta etade da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch'egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu questo suo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che deliberato di amarla; che in miracolo è divenuto, sic-

come cosa rarissima, chi amasse altrimente. Se tanto amore e sì lungo potè il cibo, i sonni e ciascun' altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato avversario alli sacri studi ed all' ingegno? Certo non poco; comecchè molti vogliano, lui essere stato incitatore di quello; argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima e in laude della donna amata, e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io nol consento, se io non volessi già affermare, l' ornato parlare essere sommissima parte d' ogni scienza; che non è vero.

Come ciascuno puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna leggermente ha mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio di freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili), da essere a non essere senza difficoltà ci conduce; nè da questo, gentilezza, ricchezza, giovinezza, nè altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l' altrui morte provare, che per la sua. Era quasi nel fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angosce, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e questa stimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna conso-

lazione portatagli, dare orecchie. Li giorni erano alle notti eguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna ora si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lacrime; e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intantochè i più si meravigliavano d'onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo, per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similemente nel tempo ogni cosa diminuire e perire; addivenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice essere morta; e con più diritto giudizio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri non potergli, nè alcuna altra cosa rendere la perduta donna; per la qual cosa con più pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza: nè guari di spazio passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri (li quali erano già alla loro fine vicini) cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare.

Egli era già sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sè alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intantochè il suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che il vedeva, a forza di sè metteva compassione; comecchè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio facevano li suoi parenti stare attenti alli suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lacrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto

dare sosta al faticato petto; colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollicitare[1] lo sconsolato; il quale, comecchè insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie; acciocchè, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fusse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto: e fu sposato.

Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali! Quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non senza ragione le più volte? Chi sarebbe colui che del dolce aere d'Italia, per soperchio caldo menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o dell'isola di Cipri, per riscaldarsi nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico s'ingegnerà di cacciare l'acuta febbre col fuoco, o 'l freddo delle midolla dell'ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro, se non colui, il quale con nuova moglie crederà le amorose tribolazioni mitigare. Non conoscono quelli che ciò credono fare, la natura di amo-

[1] Li stampati ed alcuni testi: *racconsolare.*

re, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s' egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Così come ne' principj ogni picciola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma da ritornare è al proposito, e conchiudere al presente che cose sieno, le quali per sè possano le amorose fatiche far obliare.

Che avrà fatto però chi per trarmi d' uno pensiere noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? Certo niun'altra cosa, se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello, onde egli mi aveva tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali o per uscire o per essere tratti da alcune fatiche, ciecamente o s' ammogliano o sono da altrui ammogliati; nè prima si veggono d' uno viluppo usciti, esser entrati in mille; chè la pruova, senza potere pentendosi in dietro tornare, ne ha data esperienza. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante, perchè le lagrime cessassero di Beatrice: non so se per questo, comecchè le lagrime passassino, anzi forse erano passate, si passò l' amorosa fiamma; che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose ed assai poterono sopravvenire più faticose. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era, cogl' imperadori, co' re e con qualunque altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si dilettava, e le altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace, è con costoro, e quel tempo ch' ella vuole tolto da così celebre compagnia, gli conviene li femminili ragionamenti ascoltare, e quelli, se

non vuol crescere la noia, contro il suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la vulgare turba gli rincrescea, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando, vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare, secondochè le passioni dolci o amare il pungevano; ora egli non osa, o gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove andò; la letizia, cagione dello altrui amore, la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, ed ultimamente ad invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati e massimamente nella nostra città; cioè, onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano li servi, le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse credano da loro essere amate; e appresso

queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini; e venire a cose che fuggire non si possono. Chi dubita che della sua donna, sia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo? se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? E quello che molti desiderano, malagevolmente da alcuno si difende, ed alla pudicizia delle donne non bisogna d'essere presa più che una volta, a fare sè infame, e' mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza; assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunque delle altre pensare possiamo, se non che, non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro, ai quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; nè alcuna fiera è più nè tanto crudele, quanto la femmina adirata; nè può vivere sicuro di sè, chi sè commette ad alcuna, alla quale paia con ragione essere corrucciata; che pare a tutte.

Che dirò de' loro costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare: e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. Esse immaginano il bene operare ogni menomo servo nella casa ritenere, e'l contrario farli cacciare; perchè estimano, se bene fanno, non altra sorte essere la loro che di uno servo; perchè allora par solamente loro essere donne, quando male adoperando, non venga-

no al fine che i fanti fanno. Perchè voglio io andare particolarmente dimostrando quello che i più sanno? io giudico che fia meglio il tacersi che dispiacere, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa, che tutte le altre cose si pruovano prima che colui, da cui debbono esser comperate, le prenda, se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia, che sia menata? A ciascuno che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliele concede. E se le cose che di sopra son dette sono vere (che il sa chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, le quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputate diletti. Certo io non affermo queste cose a Dante essere addivenute; chè non lo so; comecchè vero sia che cose simili a queste, o altre che ne fussino cagione, egli una volta da lei partitosi che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse, ella venisse giammai; contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette parole voglia conchiudere, gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; ed essi colla filosofia si dilettino, la quale è molto migliore sposa che alcuna altra.

CURE FAMILIARI, ONORI ED ESILIO DI DANTE.

Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi dirieto. La famigliare cura trasse Dante alla

repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici uffizi congiunti sono, che senza guardare d' onde s' era partito e dove andava, con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne arrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e brevemente, niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dèsse in prima la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate. Ma la fortuna nimica de' nostri consigli e volgitrice d' ogni umano stato, comecchè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio arrecò a lui, in lei fidantesi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e colle operazioni di sagacissimi ed avveduti principi di quelle, era ciascuna possente assai; intantochè alcuna volta l' una, o alcuna volta l' altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere ad unità il partito corpo della sua repubblica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati (temendolo giudicio di Dio), prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uffizio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria

tirato, e dal vano favore popolesco ed anche dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene poter operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fosse grande, che esser privato e da quelle del tutto rimosso (oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provato non l'ha!); il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato; al quale erano davanti agli occhi li cadimenti dei re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle province e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna; niuno altro cercante che le alte cose; non si seppe e non si potè dalla sua dolcezza guardare.

Fermossi adunque Dante a voler seguire gli onori caduchi e la vana pompa de' pubblici uffici; e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole ad unità; con quella si accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continovamente ciò che salutevole alla sua patria e a'suoi cittadini conosceva. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e le nimistadi prese, ancorachè senza giusta cagione fussino nate, di giorno in giorno divenivano maggiori, intantochè non senza grandissima confusione de' cittadini, più volte si venne all'arme con intendimento di por fine alle loro liti col fuoco e col ferro: sì accecati dall'ira, che non vedevano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatto pruova delle sue forze con vicendevoli danni del-



l' una e dell' altra parte, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire; la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari della parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sì li principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' quali insieme, Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente vôtate e rubate, poichè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de' loro avversarii, e con loro non come dei minori, ma quasi come de' principali, Dante, siccome capitali nimici della repubblica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in pubblico furono venduti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler tòrre via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza essere posta, ogni affezione cittadinesca, ogni rifugio popolare; subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da quel

romore, il quale per lo addietro s'era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con così favorevol romore gli furono rendute grazie dei suoi beneficii! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, non dica: la nostra repubblica da questo piede non andare sciancata?

Oh vana fidanza de' mortali! da quanti esempli altissimi se' tu continovamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi dunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che le une e le altre cose con ragione muove; acciocchè, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

FUGA DA FIRENZE E VIAGGI DI DANTE.

Uscito adunque Dante in cotale maniera di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma

n' erano li suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna, insieme coll' altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta (di lei non si curò, perciocchè di consanguinità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta), di sè medesimo, or qua or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata gli conveniva il sostentamento di sè medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare! Promettendogli la speranza quelli dover essere brievi, e prossima la tornata, egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n' era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Morovello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente si stette. Quindi poi se n' andò a Bologna, dove poco stato, se ne andò a Padova, e quindi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalle province di Gallia, come potè, se n' andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della teologia e della filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per

gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo, conte di Luzimburgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedeva, fu eletto in re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore; prese speranza colla sua forza e colla sua giustizia di potere in Firenze tornare, comecchè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate le alpi con molti nimici de' Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare l'imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Fiorenza il ponesse, siccome a principale membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E comecchè a lui e agli altri a ciò attenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe però la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, senza avere niuna notevole cosa operato, lo imperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E comecchè in una parte e in altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di fare ne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le alpi di Apennino se ne andò in Romagna, là dove

l' ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine, lo aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosissima e antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d' ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante, quello ch' egli sapeva che Dante doveva a lui domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e da altra parte il bisogno strignendolo; senza aspettare più inviti che 'l primo, se n' andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto fu, e con piacevoli conforti, risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all' ultimo della vita sua.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici officii, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intendimento, cioè da' sacri studi; perocchè, siccome si vedrà dove appresso partitamente

delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle passioni sopraddette, si troverà componendo essersi esercitato. E se inimicato da tanti e sì fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro, qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fusse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fusse a dire, io direi: che egli fusse in terra divenuto uno Iddio.

SUA MORTE ED ONORI FUNEBRI.

Abitò dunque Dante in Ravenna (tolta via ogni speranza del ritornare mai in Firenze, comecchè tolto non fusse il disio) più anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia e massimamente nella vulgare; la quale, secondo il mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti da costui, comecchè per poco spazio di anni innanzi si creda che trovata fusse, niuno fu che sentimento o ardire avesse (dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori) di farla essere strumento di alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose di amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro.

Ma poichè la sua ora venne segnata a ciascheduno,

essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la religione cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilemente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al voler suo, siccome da uomo, riconciliatosi; del mese di settembre negli anni di Cristo 1321, nel dì che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravegnani, al suo Creatore rendè il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel cospetto di Colui ch' è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non si aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con pubblico pianto il seguitò e in un' arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece riporre. E tornato nella casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fussino durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio fu manifestato ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia, e l'amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; ed al magnifico signore gli mandarono, il quale per gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e 'l fare il sepolcro e 'l porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comecchè sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria; immaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l'uno di loro avesse fatti (che furono più) non si sarebbono nei marmi intagliati, così solamente quelli d'un solo qui estimai che fussero da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, e per arte e per intendimento più degni estimai che fussero quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singolarissimo amico: li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu:

Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum :
Qui loca defunctis gelidis regnumque gemellum
Distribuit, loicis, rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atrops heu lætum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem Numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit. [1]

[1] Questi versi sono tolti dall' edizione della Vita di Dante, Firenze, 1723 in-4; ma è da notare che nelle Memorie per servire alla Vita di Dante raccolte da Giuseppe Pelli, Firenze, 1823 in-8, pag. 145, 146, si trovano riferiti con qualche varia lezione. Nell'edizione di Milano 1823, sta goffamente riferito il primo verso, e vi susseguitano altri dodici, i quali formar debbono due diversi epitaffi. (*Nota del Gamba, copiata ancora dal Moutier.*)

Il primo è come segue:

Inclyta fama cujus universum penetrat orbem
Dantes Aligherii, Florenti genitus urbe;
Conditor eloquii lumen, decusque Musarum,
Vulnere sævæ necis stratus, ad sydera tendens,
Dominicis annis ter septem mille trecentis,
Septembris idibus præsenti clauditur aula.

Il seguente si vuole scritto da Dante medesimo:

Jura Monarchiæ, Superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

RIMPROVERO AI FIORENTINI.

Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascuraggine ti tenea, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga, e poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, chè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, nol rivocasti? Deh non t'incresca lo stare con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto a ragionare, e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che tu ammendi desidera e non che tu sia punita, piglierai. Pàrti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di qua' vittorie, di qua' trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue delicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh gloriera'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artefici, d'onde tu se' piena? Scioccamente farai. L'uomo fa, continovamente l'avarizia operando, mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni, intantochè una seconda natura la feciono, dall'avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera'ti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricor-

dano, vogliono dentro di te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? vana gloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi, misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo reputata savia come tu se', di avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allorachè in quella era la monarchia del mondo, per iscienza e per eloquenza splendida parimente e per milizia; Argo ancora, pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne, a noi in perpetuo reverenda per Niccolaio suo pastore;[1] Pilos, notissima per lo suo vecchio Nestore; Chios, e Colofon, città splendidissime per addietro, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna, lui di sè averla tratta; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistione vive; nè è certo d' onde e' si fusse, perchè parimente di cotal cittadino così l' una come l' altra si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa le è più alcun' altra fama rimasa, che lo essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancora in tanta reverenza, ed è sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora in molti privati

[1] Cioè per S. Niccolò detto volgarmente di Bari.

si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fusse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo e di loro sufficienza fanno quistione. L'esemplo di queste non ti era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile senza cagione essere state e vaghe e ténere di così fatti cittadini. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbono ancora dopo la loro ruina ritenitrici eterne del nome loro; così come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da quale cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Cammilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabi e gli Scipioni colle loro magnifiche opere ti facessero famosa e in te fussero, non solamente, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura, ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmene in tuo servigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente bramosa avresti fatto se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Allighieri in quello esilio che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun

suo figliuolo porti livore! Ora adunque se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può fare, morto, quello che egli mai vivendo non ti avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dèi aspettare di vederlo giammai, se non quel dì, nel quale tutti li tuoi cittadini vedere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunque se le ire, gli odii e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparere madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir ti doveva, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l'esilio fusse lungo, si nominò e volle essere nominato, e sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò. Che adunque farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno di umanità che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere li corpi delli loro morti raddomandati, ma per riaverli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e

figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni pare che credano, feciono da Linterno venire le ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comecchè Ettore fosse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione non solamente liberatore di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse così propriamente niuna si può dire di Dante), egli non è perciò da posporre; niuna volta fu mai che le armi non dessero luogo alla scienza. Se tu primieramente, e là dove saria più convenuto, l' esemplo e le opere delle savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani, li quali ancora in Pietola onorano la povera casetta e i campi che furono di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste le aveva, voler loro essere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l' isola di Ponto tenga in incerto luogo il suo Ovidio; e così di Cassio, Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunque di voler essere del tuo Dante guardiana, raddomandandolo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbia voglia di riaverlo: togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato, raddomandandolo. Io sono certo ch'egli non ti fia renduto; e ad un' ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non

riavendolo, della tua innata crudeltade. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partire di là dov'è, per dovere a te ritornare. Egli giace con compagnia assai più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e comecchè la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovanezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi adunque desidererebbe di ritornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de'due Tebani? E comecchè Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serbi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifici imperadori e di alti uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue doti, conceduto di essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se'saputa far degna. Ma certo e'non è tanta l'allegrezza di averlo, quanta l'invidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de'tuoi onori lieta si glorii tra'futuri.

FATTEZZE, USANZE E COSTUMI DI DANTE.

Cotale, quale disopra è dimostrato, fu a Dante la fine della vita faticata da' varii studi; e perciocchè assai convenevolemente le sue fiamme, la sua familiare cura e la pubblica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui, mi pare avere secondo la mia promessa mostrato; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo e dell' abito, e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo alle opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopra brevemente è dichiarato.

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch' era alla sua maturità convenevole, il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e' capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia maninconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui

era non fosse udita, disse all'altre donne: Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch' esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestichi mirabilmente fu composto e ordinato, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all' ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; nè alcuna curiosità[1] ebbe mai più in uno che in un altro: i dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolfono,[2] primachè a' suoi costumi adusate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua

[1] Gli stampati: *golosità*.
[2] Nelle stampe: *dolsono*.

giovanezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allòra e poi di dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi di essere esperti. Dilettossi similemente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunque di alcuna cosa stato fosse addomandato, giammai infino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studj fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s'udisse, da quelli il potea rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazone[1] d'uno speziale, e quivi statogli recato uno li-

[1] Così i mss.; gli stampati: *stazione*.

bretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si pose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da' gentili giovani e facessesi una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in cotali casi con istromenti varj e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito; per lo che alla prima maraviglia, non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti e pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere in mezzo[1]

[1] Così i mss.; gli stampati: *senza mettere tempo in mezzo.*

raccolse e ordinatamente come poste erano state, recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza, credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, comecchè la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, ed esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia essere più apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E perciò sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro potere pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intero, se tanto gli fusse stata la fortuna graziosa, che egli fusse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni si era disposto d'incoronarsi; acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò: che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliare non la volle; e così senza il molto desiderato

onore si morì. Ma perciocchè spessa questione si fa tra le genti, che cosa sia la poesia e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perchè del lauro sieno coronati i poeti, e da pochi mi pare essere stato mostrato; mi pare qui di fare alcuna trasgressione, nella quale io questo alquanto dichiari; tornando come più tosto potrò al proposito.

DIGRESSIONE INTORNO ALLA POESIA.

La prima gente ne' primi secoli, comecchè rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno: la quale veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenza da niun' altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'immaginarono quella (la quale divinità ovvero deità nominarono) con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servigio essere da venerare; e perciò ordinarono, a reverenza del nome di questa suprema potenza, ampissime ed egregie case, le quali ancora estimarono fussero da separare così di nome, come di fortuna separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano: e nominaronle *Templi.* E similemente avvisarono certi ministri, li quali fussero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigi

vacassero, per maturità, per età e per abito più che gli altri uomini reverendi; li quali appellarono *Sacerdoti.* Ed oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza divina, feciono in varie forme magnifiche statue, e a'servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti, e altri assai apparati pertenenti a' sacrificj per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotale potenza tacito onore e quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole di alto suono essa fusse da umiliare, e alle loro necessità rendere propizia. E così come essi stimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobilità, così vollono che di lungi da ogni altro plebeo o pubblico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. Ed oltre a questo, acciocchè queste parole paressero avere più di efficacia, vollero che fussero sotto legge di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in vulgare forma o usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova convenne che si facesse; la quale forma appellarono i Greci *Poetes;* laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fusse si appellasse *Poesis:* e quelli che ciò facessero o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *Poeti.* Questa adunque fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente de'poeti; comecchè altri ne assegnino ancora altre ragioni, forse buone, ma questa mi piace più.

Questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo multiplicante per apparere; e dove i primi una sola deità onoravano,

mostrarono i seguenti molte esserne, comecchè quella una dicessono oltre ad ogni altra ottenere il principato. Le quali molti vollero che fussero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri de'sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alla loro deità; e da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fusse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori e sacrificj si ordinarono. E poi seguentemente cominciarono diversi e in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge (che non l'avevano ancora), ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotato; dando alla loro vita ed agli loro costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati; resistendo colle loro corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire; e a chiamarsi re e mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini, a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare: il che, solo che fosse chi 'l presumesse, senza troppa difficoltà avveniva; perciocchè a' rozzi popoli, così veggendoli, non uomini ma iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle loro forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e colla fede di quelle ad impaurire i suggetti e a stringere con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi si sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo diedero opera a deificare li loro padri, li loro avoli e li loro maggiori, acciocchè più fussero e temuti e avuti in reverenza dal volgo. Le quali cose non si potevano comodamente

fare senza l'uficio de' poeti, li quali sì per ampliare la loro fama, sì per compiacere a' principi, sì per dilettare i sudditi, e sì per persuadere il virtuosamente operare, a ciascuno quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli (male da' grossi oggi non che a quel tempo intese) facevano credere quello che li principi volevano che si credesse; servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl' iddii nati fingevano, quel medesimo stile che nel vero Iddio solamente e nel lusingarlo avevano li primi usato. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a quelli degl' iddii; d'onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degl' iddii; il quale e fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascun poeta. E perocchè molti non intendenti credono la poesia niun' altra cosa essere che solamente un fabuloso parlare, oltre al premesso mi piace brevemente quella essere teologia dimostrare, prima ch' io vegna a dire perchè di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo porre giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggermente potremo vedere, gli antichi poeti avere imitate (tanto quanto allo ingegno umano è possibile) le vestigie dello Spirito Santo, il quale, siccome noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suo' altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcuno velo, intendeva di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo

imitato, sotto coperta di alcune fizioni, quello che stato era, o che fusse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, descrissono; perchè, comecchè ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l'animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole, il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote, cioè, ch'essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e'l misterio a quello sottoposto; e così ad un'ora coll'uno i savi esercita e coll'altro i semplici riconforta, ed ha in pubblico d'onde i pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello, onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. Perciocchè pare essere un fiume, acciocchè io così dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello cogli piè vada, e'l grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

DELLA DIFFERENZA CHE PASSA TRA LA POESIA E LA TEOLOGIA.

Intende la divina Scrittura, la quale noi *Teologia* appelliamo, quando con figura di alcuna istoria, quando col senso di alcuna visione, quando coll'intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria

pervenire, la quale egli e morendo e resurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo parente. Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggire dobbiamo e che seguire, acciocchè pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscieno, somma salute credevano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo[1] verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi nè per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabuccodonosor nella statua di più metalli, abbattuta da una pietra e convertita in monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite etadi dalla dottrina di Cristo (il quale fu ed è viva pietra) dovere sommergersi, e la cristiana religione nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti essere veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalem dichiarare, e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire.

Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno avere molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti; nessuna altra cosa vollono per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si pro-

[1] Le stampe e qualche codice: *rovo*.

duce, e come ella in esso è prodotta, così esso di tutte è corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, l'uno è Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aere, mediante la quale il fuoco quaggiù opera gli suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; il quarto ed ultimo è Plutone, iddio dell'inferno, cioè la terra, più bassa che alcuno altro elemento. Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo in iddio essere trasformato, e Licaone in lupo; moralmente volendo mostrarci, che virtuosamente operando come fece Ercole, l'uomo diventa iddio per participazione in cielo; e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia uomo, nel vero egli si può dire quella bestia, la quale da ciascuno si conosce per effetto più simile al suo difetto; siccome Licaone per rapacità e per avarizia, le quali a lupo molto sono conformi, si finge in lupo essere mutato. Similemente fingono i nostri poeti la bellezza de'campi elisi, per la quale intendo la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendo l'amaritudine dell'inferno; acciocchè noi, tratti dal piacere dell'uno e dalla noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizi fuggiamo che in Dite ci farieno traripare. Io lascio il trattare con più particulari esposizioni queste cose, perciocchè se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, comecchè esse più piacevoli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principale materia non richiede, e che io non voglio andare.

E certo se più non se ne dicesse che quello ch'é detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare, ma nel subietto, io dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte; perciocchè il subietto della sagra teologia è la divina verità; quello dell'antica poesia sono gl'iddii de'gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne presuppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perciocchè alcuni disensati si levano contro li poeti, dicendo, loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la loro sufficienza dimostrare e a'mondani dare la loro dottrina; voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento.

Guardino adunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d'Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna descritte, e da Colui mostrate al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel Nuovo le visioni dell'Evangelista, piene agl'intendenti di mirabile verità; e se niuna poetica favola si trova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti; concedasi che solamente i poeti abbiano dètte favole da non poter dare diletto nè frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de'poeti, in quanto la loro dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passare; conoscendo che mentre che essi mattamente li poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa è

che via, vita e verità. Ma pure alquanto intendo di sodisfarli.

Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica si acquista, avere alquanto più di dolcezza, che quella che viene senz'affanno. La verità piana, perocchè tosto compresa con picciole forze, diletta e passa nella memoria. Adunque acciocchè con fatica acquistata fusse più grata, e perciò meglio si conservasse, li poeti sotto cose ad essa molto contrarie apparenti, la nascosero; e perciò favole fecero più che altra coperta, perchè le bellezze di quelle attraessero coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni aveano potuto a sè tirare. Che dunque diremo de'poeti? Terremo ch'essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati parlando, e non sapendo che, li giudicano? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, e di eccellentissima ed ornata eloquenza nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subietto; anzi dico più, che la teologia niun'altra cosa è che una poesia d'Iddio. E che altra cosa è che poetica fizione nella Scrittura dire: Cristo essere ora lione e ora agnello e ora vermine, e quando dragone e quando pietra, e in altre maniere molte le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non uno sermone da'sensi alieno, il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo *allegoria?* Dunque bene appare, non solamente la poesia essere teologia, ma ancora la teologia essere

poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in si gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, dignissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sè avere trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perchè a' poeti solamente, tra gli scienziati, l'onore della corona dello alloro conceduta fusse.

DELL' ALLORO CONCEDUTO AI POETI.

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sè e li suoi segreti aprisse; de' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita politica ed altre care cose assai, per le quali essi oltre ad ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Ma intra le altre tratte del costei tesoro da loro, fu la santissima sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; ed acciocchè la loro repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta andasse e stèsse sopra due piedi, e le pene a'nocenti e i meriti ai valorosi magnificamente ordinarono ed osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene adoperasse, fu questo il precipuo: d'incoronare in pubblico, e con pubblico consentimento, di fronde d'alloro i poeti dopo la vittoria delle loro fatiche, e gl'imperadori, li quali vittoriosamente avessero la repubblica augumentata; giudicando che egual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano conservate e augumen-

tale, che a colui da cui le divine erano trattate. E comecchè di questo onore li Greci fussero inventori, esso poi trapassò a'Latini, quando la gloria e le armi parimente di tutto il mondo dierono luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni dei poeti (comecchè radissimamente avvenga) vi dura. Ma perchè a tale coronazione più l'alloro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a vedere rincrescevole.

Sono alcuni li quali credono, perciocchè sanno Dafne amata da Febo e in alloro convertita; essendo Febo il primo autore e fautore de'poeti stato, e similemente trionfatore; per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e li trionfi avere coronato; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini, e per conseguente essere quello che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni a' poeti e agl'imperadori. E certo tale opinione non mi dispiace, nè niego così poter essere stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale è questa. Secondochè vogliono coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, l'alloro intra le altre più sue proprietà n'ha tre laudevoli e notevoli molto; la prima si è (come noi veggiamo), che mai egli non perde nè verdezza, nè fronda; la seconda si è, che non si trova mai questo arbore essere stato fulminato; il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto; la terza, ch'egli è odorifero molto, siccome noi sentiamo: le quali tre proprietadi estimarono gli antichi inventori di questo onore, convenirsi colle virtuose opere de'poeti e de'vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste fronde dissono dimostrare la fama delle costoro opere;

cioè di coloro che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita: appresso estimarono le opere di questi cotali essere di tanta potenza, che nè il fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste poter fulminare, se non come quello arbore fulminava la celeste folgore: oltre a questo diceano queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi le udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose; laonde meritamente si confaceva la corona di cotali fronde, più che altra, a cotali uomini, i cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore, ovvero di cotale testimonia di tanta virtù; quale questa è a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde, entrando in questo, ci partimmo.

QUALITÀ E DIFETTI DI DANTE.

Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto; tantochè cercandosi per alcuno suo amico (il quale ad istanza de' suoi preghi il faceva), ch'egli potesse ritornare in Firenze; il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava; nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica fusse misericordievolemente alla nostra principale chiesa

offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannagione per addietro fatta di lui. La qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque è depressi e infami uomini e non in altri, perchè oltre al suo maggiore desiderio preelesse di stare in esilio, anzichè per cotale via tornare in casa sua. Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo lo ardente disio del ritornare per via meno che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!

Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè li suoi contemporanei rapportano, che e'valesse. La quale cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente, mentre ch'egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della repubblica; che, conciofossecosachè per coloro li quali erano depressi fusse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a ridirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta, colla quale esso teneva, e quivi tra le altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s'inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta, la qual reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto, che Dante fosse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopra a sè stato, disse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? Quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta: ma quello

che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però passando avanti, il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertenente alle parti, poichè in esilio fu, troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciocchè a qual parte fusse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi si avessero, non so, ma l'una si chiamò e chiama *parte Guelfa* e l'altra fu *Ghibellina* chiamata. E di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere li suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fusse stato,[1] malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennono di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la città nostra, quasi capo e dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de'cittadini; intantochè li maggiori di Dante per guelfi da'ghibellini furono due volte cacciati di casa loro, ed egli sotto titolo di guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze, della quale cacciato, come mostrato è, non da'ghibellini ma da'guelfi, e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a'guelfi avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servi-

[1] Qualche stampa: *fatto*.

gio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è, in Romagna lui ogni femminella, ogni picciol fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse infino alla morte. E certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; imperciocchè se nelle cose meno che laudevoli in lui, mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente nei giovanili anni, ma ancora ne'maturi; il qual vizio, comecchè naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra'mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza e 'l naturale appetito ed altre cose assai continovamente per loro ne'cuori degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paris per Elena facessero; che perciocchè poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole; ma mostrisi, per le cose non convenevoli ad alcuno, di negare. Era nel mondo ancora più d'una femmina, quando

il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio) si accostò alle persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte ne avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne; che si dee credere ch'egli avesse fatto s'ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno, niuno dal figliuolo d'Iddio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere ad una femmina non s'inginocchiò ed adorò Balaam? E che fece Erode? che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali non iscusato, ma accusato con assai meno curva fronte solo può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili avere raccontato.

DELLE DIVERSE OPERE DALL' ALIGHIERI SCRITTE.

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue s'intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in uno volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*, certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E

comecchè egli di avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione più anni, ragguardando egli dalla sommità del governo della repubblica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, siccome di così fatti luoghi si vede, quale fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello e di quant'onore degni fossero, e quelli che a quello si accostassero, di quanta confusione; dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando, gli venne nell'animo un alto pensiero, per lo quale a un'ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene gli scellerati e' viziosi, e con altissimi premj li virtuosi e valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciocchè (come già è mostrato) egli aveva ad ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che fare dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini; la quale, perciocchè conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa; quella in tre libri, dal mordere la viziosa, cominciando e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilemente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*. Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi, sic-

come chiaramente si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in esso poetasse, per tutti coloro alli quali è tanto ingegno prestato che intendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscere dobbiamo così alta, così grande, così escogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i loro meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in picciolo spazio avere a suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante, perciò dall'ora che di sopra è detto ch'egli a così alto lavorio si diede, insino allo stremo della sua vita (comecchè altre opere, come apparirà, non ostante questa componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè fia di soperchio in parte toccare di alcuni accidenti intorno al principio e al fine di quella avvenuti.

DI ALCUNI ACCIDENTI AVVENUTI INTORNO ALLA DIVINA COMMEDIA.

Dico che mentre ch'egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta); sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o

fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, ritor la possa dal debito fine; avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fossero, lessè, e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov' erano, li portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lamberluccio Frescobaldi, in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze; e mostrogliele. Li quali veggendo Dino, uomo d' alto intelletto, non meno che colui che portati gliele aveva, si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolemente insieme col portatore di quelli, e sì ancora per lo luogo donde tratti li aveva, estimò quelli essere, come erano, opera stata di Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, comecchè essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, fra loro deliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandargli, acciocchè, se possibile fosse, a tanto principio dèsse lo immaginato

fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso al marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissero il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatili, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapeva cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti subito, rispose, che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio: certo, disse Dante, io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e però sì per questa credenza e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l'alta fantasia, presa sopra quest' opera, abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente li mi ha ripinti innanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia. E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, che assai prima ec.

dove assai manifestamente, chi bene riguarda, può la ricongiunzione dell' opera intermessa conoscere.

Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti estimerebbero, senza più interromperla la perdusse alla fine, anzi più volte, secondochè la gravità de' casi sopravvegnenti richiedeva, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte, ch' egli tutta

pubblicare la potesse. Egli èra suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti ne aveva, quelli, primachè alcuno altro li vedesse, donde ch' egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza; e poichè da lui erano stati veduti, ne facea copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli; avvenne ch' egli, senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da que'che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcuno modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo aveva almeno tanto prestato al mondo ch' egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse;[1] quando a Iacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare. Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo

[1] Alcuni mss., *non procedesse.*

maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva; e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora domandare, s'egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e se compiuta l'aveva, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: *Sì, io la compiei.* E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva, e toccando una parete di quella, diceva: *Egli è qui quello che voi tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito o falsa delusione[1] questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo e quivi trovaro una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più ve-

[1] Gli stampati: *o favola di visione.*

duta, nè saputo ch'ella vi fosse, e in quella trovaro alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossono; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera ricongiunsero come si conveniva. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

PERCHÈ LA COMMEDIA SIA STATA SCRITTA IN VOLGARE.

Muovono molti, e in tra essi alcuni savi uomini, generalmente una questione così fatta: che conciofossecosachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, com' è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono; delle quali la prima è, per fare utilità più comune a' suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agl' idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu que-

sta. Vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Vergilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli incominciato, secondochè l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.

Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d'alcuni, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa. La prima parte, cioè *l' Inferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilemente glorioso. La seconda parte, cioè *il Purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malaspina. La terza parte, cioè *il Paradiso*, a Federigo terzo re di Cicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne' bisogni.

DEL LIBRO DELLA MONARCHIA E DI ALTRE OPERE.

Similemente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece uno libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che al ben essere del mondo sia di necessità essere l'imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello imperio: che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici pruova l'autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contr' al piacere del detto papa Giovanni, essendo in Roma, fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era sa-

puto, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci, e massimamente i chierici venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare delle ossa dello autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.

Oltre a questo compose il detto Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora un *Commento* in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue Canzoni distese, comecchè egli appaia lui avere avuto intendimento, quando il cominciò, di commentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più commentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendeva di dare dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e comecchè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri,

più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso poeta molte *Pistole* prosaiche in latino, delle quali appariscono ancora assai. Compose molte Canzoni distese, Sonetti e Ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare speziale menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche ed a' vari fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie uno medesimo termine, cioè il divenire ricchi, quasi in quelle ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una brieve particella di un'ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con grande vergogna di lui serverà; il che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire che nell'usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome; egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente. E però fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'essere lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andare mordendo.

SPIEGAZIONE DEL SOGNO DELLA MADRE DI DANTE, E CONCLUSIONE.

Mostrato è sommariamente quale fusse l' origine e gli studi e la vita e i costumi, e quali sieno le opere state dello splendido uomo Dante Allighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun' altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto mi ha colui che di ogni grazia è donatore. Ben so che per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quello che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire ad un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero, del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella, nel processo promessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando di lui era gravida, veduto da lei; del quale io quanto più brievemente saprò e potrò intendo di deliberarmi, e porre fine al ragionare.

Vide la gentile donna nella sua gravidezza sè a' piè di uno altissimo alloro, a lato ad una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in brieve tempo, pascendosi delle orbacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentrechè egli si

sforzava, le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui uno bellissimo paone le parea vedere. Dalla quale maraviglia la gentile donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale abeterno, siccome presente ogni cosa futura previde, suole da sua propria benignità mossa, qualora la natura sua generale ministra è per producere alcuno inusitato effetto infra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciocchè dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del poeta, del quale tanto è di sopra parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse, quanto a colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuna mostrollo; dunque a lei. E quello ch'egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch'egli intendesse con più acuto occhio è da vedere. Parve adunque alla donna partorire uno figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione. Ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi, per la virtù e per l'influenza dei corpi superiori gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa, veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quella ora

che alcuno nasce, secondo quello cotale corpo più possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua nativitade mostrare sè essere tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava: le quali due cose significa lo alloro, àlbore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai. Le orbacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è mostrata, già proceduti, intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non la ubertà della filosofica dottrina morale e naturale, la quale, siccome dalla ubertà nascosta nel ventre della terra procede, così queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: senza le quali, così come il cibo non può bene disporsi, senza bere, negli stomachi di chi 'l prende, così non si può alcuna scienza bene negl' intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perchè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le orbacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale (come è già detto) con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccel-

lenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E siccome assai leggermente può ciascuno comprendere, due maniere sono di pastori; l'una sono pastori corporali, l'altra sono pastori spirituali: li corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti appellati sono pastori, cioè i guardiani delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere pasciute e guardate e governate le gregge de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Gli spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono le anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascun ordinato dimora: l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che li passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl' intelletti degli ascoltanti o de' leggenti, li quali generalmente dottori, in qual che facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare le altre opere da lui compilate, riguardisi la sua Commedia, la quale colla dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabile soavità de' pro-

fondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi; il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra, che l'ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; la quale per nulla altro si desidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, mentrechè egli più ardentemente desiderava, lui, dice, che vide cadere; il quale cadere niun'altra cosa fu, se non quello cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire, il quale (se ben si ricorda di ciò che di sopra è detto) gli addivenne quando più la sua laureazione desiderava.

Seguentemente dice, che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo quale mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale comecchè nell'altre opere sue stea, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell'uno e dell'altra si guarderanno. Il paone fra l'altre sue proprietadi, per quello che ne appaja, ne ha quattro notabili. La prima si è, ch'egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è, ch'egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch'egli ha voce molto orribile ad udire; la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sè la Commedia del nostro poeta pienamente; ma perciocchè acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima.

Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone; perciocchè esso, o morale o teologo che tu il di'; a quale parte più del libro ti piace, è semplice e immutabile verità; la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbono, se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno; lascio il cercarne agl'intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne; e dico angelica, non perchè io sappia se così fatte o altrimenti gli angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa di mortali, e udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere aver penne; e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del paone, immagino loro così doverle avere fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è l'angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Commedia suona; siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabile gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi: li quali canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune,

come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similemente a questo paone li piè sozzi, e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciocchè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; e 'l parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, comecchè egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L'andare queto significa la umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile, la quale, comecchè la soavità delle parole del nostro poeta sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo a chi bene le midolle dentro ragguarderà, ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti gastiga? Quale voce è più orrida che quella del gastigante a colui ch'è disposto a peccare? certo niuna. Egli ad un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la quale cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per le altre di sopra toccate, assai appare, colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome

credere si puote essere stato per divina inspirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione nol pativa; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto sia; acciocchè ad altrui più di me sufficiente e più vago, alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n'è, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quello che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito; e comecchè il peleggio sia stato picciolo, e 'l mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umilità, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e il suo valore.

IL COMENTO

DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI

SOPRA

LA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI.

7*

LEZIONE PRIMA.

CANTO PRIMO DELLA PRIMA CANTICA.

Nel mezzo del cammin di nostra vita ec. La nostra umanità, quantunque di molti privilegj dal nostro creatore nobilitata sia, nondimeno di sua natura è sì debile, che cosa alcuna, quantunque menoma sia, fare non può nè bene nè compiutamente, senza la divina grazia. La qual cosa gli antichi valenti uomini e i moderni considerando, a quella supplicemente domandare e con ogni divozione a nostro potere impetrare, almeno ne' principj d' ogni nostra operazione, pietosamente e con paterna affezione ne confortano. Alla qual cosa dee ciascuno senza alcuna difficoltà divenire, leggendo quello che ne scrive Platone, uomo di celestiale ingegno, nel fine del primo [1] libro del suo *Timeo,* [2] per sè dicendo:

[1] Il Cod. Magliab. membran., segnato 51, legge: *nel primo del Timeo:* che forse voleva dire nel *proemio;* il che fa ragionevolissima la conghiettura posta dal Salvini nella nota che segue. (*N. dell'Ed.*)

[2] Dee dire: *nel fine del prologo del suo Timeo;* che così ho ri-

Nam cum hominibus mos sit, et quasi quædam religio, qui vel de maximis rebus, vel de minimis aliquid acturi sunt, precari divinitatem ad auxilium; quanto nos æquius est, qui universitatis naturæ, substantiæque rationem præstaturi sumus, invocare divinam opem, nisi plane quodam sævo furore, et implacabili rapiemur amentia? E se Platone confessa, sè più che alcuno altro avere del divino aiuto bisogno, io che debbo di me presumere, conoscendo il mio intelletto tardo, lo ingegno piccolo, e la memoria labile? e spezialmente sottentrando a peso molto maggiore che a' miei omeri si convegna, cioè a spiegare l' artificioso testo, la moltitudine

trovato, che vi sta questa autorità di Platone, citata dal Boccaccio; e Platone non fece se non un libro di tal nome, cui Cicerone, come molti altri libri del medesimo sommo filosofo, così questo imprese a tradurre sotto nome *De Universitate:* e abbiamone un buon frammento. L'occasione dello sbaglio è derivata dal copista; che avendo veduto nel suo innanzi, o apocrifo, scritto *prol.* prese quell' *o*, che per avventura dovea essere piccolo, o stretto, o cieco, senza la luce e apertura, che gli bisognava per la sua formazione; e stimandolo un punto, lo distese in *primo;* e poi immediatamente incontrandosi nella *l* col punto appresso; lo interpetrò, e scrisse *libro.* Nel comentarj sopra le medaglie del tempo basso del celebre P. Banduri, ove cita un verso di Nonno, non sopra Ercole, ma sopra il Sole,

Ἀστροχίτων Ἡράκλες, ἄναξ πυρὸς, ὄρχαμε κόσμου

O Ercole con tunica di stelle;
Sir del fuoco, e del Ciel conducitore;

invano il cercava nel libro IV, poichè lo zero essendo preso dallo stampatore per un punto, o comunque si andasse la faccenda, il libro IV dovea essere XL, dove lo trovai. E Plinio nel cominciamento del suo panegirico: *bene ac sapienter, patres conscripti, maiores instituerunt, ut rerum agendarum, ita dicendi initium a precationibus caperetur. Quod nihil rite, neque providenter homines sine deorum immortalium ope, consilio, honore auspicarentur.*

delle storie, e la sublimità de' sensi, nascosta sotto il poetico velo della Commedia del nostro Dante: e massimamente ad uomini d'alto intendimento e di mirabile perspicacità, come universalmente solete esser voi, signori fiorentini;[1] certo, oltre ogni considerazione umana, debbo credere abbisognarmi. Adunque, acciò che quello che io debbo dire sia a onore e gloria dell'altissimo nome di Dio, e consolazione e utilità degli uditori, intendo avanti che io più oltre proceda, quanto più umilemente posso, ricorrere ad invocare il suo aiuto; molto più della sua benignità fidandomi, che d'alcuno mio merito. E imperciocchè di materia poetica parlare dovemo, poeticamente quello invocherò con Anchise troiano, dicendo que' versi che nel 2° del suo Eneida scrive Virgilio:

Jupiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
Aspice nos: hoc tantum: et, si pietate meremur,
Da deinde auxilium, pater.

Invocata adunque la divina clemenza che alla presente fatica ne presti della sua grazia, avanti che alla lettera del testo si venga, estimo sieno da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principj di ciascuna cosa che appartenga a dottrina: la primiera è di mostrare quante e quali siano le cause di questo libro: la seconda, qual sia il titolo del libro: la terza, a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto.

[1] Di qui si vede, che questo comento erano lezioni fatte in Firenze della lettura di Dante; come il comento del Buti, lezioni fatte in Pisa nel 1400. Tanto la gloria di Dante avea preso tutti, che si leggeva pubblicamente.

Le cause di questo libro son quattro: la materiale, la formale, la efficiente e la finale. La materiale è nella presente opera, doppia, così come è doppio il suggetto, il quale è colla materia una medesima cosa; perciocchè altro suggetto è quello del senso letterale, e altro quello del senso allegorico, li quali nel presente libro amenduni sono, siccome manifestamente apparirà nel processo. È adunque il suggetto, secondo il senso letterale, lo stato dell'anime dopo la morte de' corpi semplicemente preso; perciocchè di quello, e intorno a quello, tutto il processo della presente opera intende. Il suggetto secondo il senso allegorico è, come l'uomo per lo libero arbitrio meritando e dismeritando, è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato. La causa formale è similmente doppia; perciocchè è la forma del trattato, e la forma del trattare. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella, secondo la quale tutta l'opera si divide, cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti. La terza divisione è quella secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi. La forma, o vero il modo del trattare, è poetico, fittivo, discrittivo, digressivo e transitivo; e con questo, difinitivo, divisivo, probativo, reprobativo, e positivo d'esempli. La causa efficiente è esso medesimo autore Dante Allighieri, del quale più distesamente diremo appresso, dove del titolo del libro parleremo. La causa finale della presente opera è rimuovere quelli che nella presente vita vivono, dallo stato della miseria, allo stato della felicità.

La seconda cosa principale che è da vedere, è

qual sia il titolo del presente libro, il quale secondo alcuni è questo: *Incomincia la Commedia di Dante Allighieri Fiorentino.* Alcun altro, seguendo più l' intenzione dell' autore, dice il titolo essere questo: *Incominciano le cantiche della Commedia di Dante Allighieri Fiorentino;* la quale, perciocchè, come detto è, è in tre parti divisa, dice il titolo di questa prima parte essere: *Incomincia la prima cantica delle cantiche della Commedia di Dante Allighieri;* volendo per questa mostrare, dovere il titolo di tutta l'opera essere: *Cominciano le cantiche della Commedia di Dante ec.*, come detto è.

Ma perchè questo poco resulta, il lasceremo nell'arbitrio degli scrittori, e verremo a quello, perchè all'autore dovè parere di doverlo così intitolare, dicendo la cagione del titolo secondo, perciocchè in quello si conterrà la cagione del primo, il quale quasi da tutti è usitato. E ad evidenza di questo, secondo il mio giudicio, è da sapere,[1] siccome i musici ogni loro artificio formano sopra certe dimensioni di tempi lunghe e brevi, e acute e gravi, e dalla varietà di queste con debita e misurata proporzione congiunta, e quello poi appellano *Canto*; così i poeti, non solamente quelli che in latino scrivono, ma eziandio coloro che, come il nostro autore fa, volgarmente dettano, componendo i loro versi, secondo la diversa qualità d' essi, di certo e determinato numero di piedi intra sè medesimi, dopo certa e limitata quantità di parole consonanti, siccome nel presente trattato veggiamo, che essendo tutti i ritmi d' egual numero di sillabe, sempre il terzo piè nella sua fine è consonante

[1] Ἰστέον, *sciendum*, frase de' comentatori.

alla fine del primo, che in quella consonanza finisce: perchè pare, che a questi cotali versi, o opere composte per versi, quello nome si convegna che i musici alle loro invenzioni danno, come davanti dicemmo, cioè canti: e per conseguente quella opera che di molti canti è composta, doversi cantica appellare, cioè cosa in sè contenente più canti.

Appresso si dimostra nel titolo, questo libro essere appellato *Commedia;* a notizia della qual cosa è da sapere, che le poetiche narrazioni sono di più e varie maniere, siccome è tragedia, satira e commedia, buccolica, elegia, lirica ed altre. Ma volendo di quella sola che al presente titolo appartiene, vedere, vogliono alcuni mal convenirsi a questo libro questo titolo, argomentando primieramente dal significato del vocabolo, e appresso dal modo del trattare de' comici, il quale pare molto essere differente da quello che l' autore serva in questo libro. Dicono adunque primieramente mal convenirsi le cose cantate in questo libro col significato del vocabolo; perciocchè *Commedia* vuole tanto dire, quanto Canto di villa, composto da *Comos*, che in latino viene a dire *Villa; e Odos*, che viene a dire *Canto:* e i canti villeschi, come noi sappiamo, sono di basse materie, siccome di loro quistioni intorno al coltivare della terra, o conservazione di loro bestiame, o di lor bassi e rozzi innamoramenti e costumi rurali;[1] a' quali in alcuno atto non sono conformi le cose narrate in alcuna parte della

[1] Rugali, cioè rurali, villeschi.

Veramente gli altri codici leggono *e costumi rurali;* e così si è messo nel testo, perchè *rugali* ci pare parola strana, e piuttosto una storpiatura del copiatore, che altro. (*N. dell'Ed.*)

presente opera; ma sono di persone eccellenti, di singolari e notabili operazioni degli uomini viziosi e virtuosi, degli effetti della penitenza, de' costumi degli angeli, e della divina essenza. Oltre a questo, lo stilo comico è umile e rimesso, acciocchè alla materia sia conforme; quello che della presente opera dire non si può; perciocchè quantunque in volgare scritto sia, nel quale pare che comunichino le femminette, egli è nondimeno ornato e leggiadro e sublime; delle quali cose nulla sente il volgare delle femmine: non dico però, che se in versi latini fosse, non mutando il peso delle parole volgari, ch' egli non fosse molto più artificioso e più sublime, perciocchè molto più d' arte e di gravità è nel parlare latino, che nel materno.

E appresso dell' arte spettante al commedo; mai nella commedia non usa introducere sè medesimo in alcun atto a parlare, ma sempre a varie persone, che in diversi luoghi e tempi e per diverse cagioni deduce a parlare insieme; fa ragionare quello che crede che appartenga al tema impreso della commedia: dove in questo libro, lasciato l' artificio del commedo, l' autore spessissime volte e quasi sempre or di sè e ora d'altrui ragionando favella. E similmente nelle commedie non s' usano comparazioni, nè recitazioni d' altre storie che di quelle che al tema assunto appartengono; dove in questo libro si pongono comparazioni infinite, e assai storie si raccontano che dirittamente non fanno al principale intento. Sono ancora le cose che nelle commedie si raccontano, cose che per avventura mai non furono, quantunque non sieno sì strane dai costumi degli uomini, che essere state non possano. La sustanziale storia

del presente libro, dello essere dannati i peccatori, che ne' loro peccati muoiono, a perpetua pena; e quelli che nella grazia di Dio trapassano, essere elevati alla eterna gloria, è, secondo la cattolica fede, vera, ed è stata sempre. Chiamano, oltre a tutto questo, i commedi le parti intra sè distinte delle loro commedie, scene; perciocchè recitando li commedi quelle nel luogo detto scena, nel mezzo del teatro, quante volte introduceano varie persone a ragionare, tante della scena uscivano i mimi trasformati da quelli che prima avevano parlato e fatto alcun atto, e in forma di quelli che parlare doveano, venivano davanti al popolo riguardante e ascoltante il commedo che recitava: dove il nostro autore chiama canti le parti della sua commedia. E così, acciocchè fine pognamo agli argomenti, pare, come di sopra è detto, non convenirsi a questo libro nome di commedia. Nè si può dire, non essere stato della mente dell'autore che questo libro non si chiamasse commedia, come talvolta ad alcuno di alcuna sua opera è addivenuto; conciossiacosachè esso medesimo nel XXI canto di questa prima cantica il chiami commedia, dicendo: *Così di ponte in ponte altro parlando, Che la mia commedia cantar non cura, ec.* Che adunque diremo alle obiezioni fatte? Credo, conciossiacosachè oculatissimo uomo fosse l'autore, lui non avere avuto riguardo alle parti che nelle commedie si contengono, ma al tutto, e da quello avere il suo libro dinominato, figurativamente parlando. Il tutto della commedia è, per quello che per Plauto e per Terenzio, che furono poeti comici, si può comprendere, che la commedia abbia turbolento principio e pieno di romori e di discordie, e poi l'ultima parte di quella fini-

sca in pace e in tranquillità: al qual tutto è ottimamente conforme il libro presente; perciocchè egli incomincia da' dolori e dalle tribulazioni infernali, e finisce nel riposo e nella pace e nella gloria, la quale hanno i beati in vita eterna. E questo dee poter bastare a fare, che così fatto nome si possa di ragione convenire a questo libro.

Resta a vedere chi fosse l'autore di questo libro: la qual cosa non pure in questo libro, ma in ciascuno altro pare di necessità di doversi sapere; e questo acciocchè noi non prestiamo stoltamente fede a chi non la merita; conciossiachè noi leggiamo: *Qui misere credit, creditur esse miser.* E qual cosa è più misera che credere al patricida dell'umana pietà, al libidinoso della castità, o all'eretico della fede cattolica? Rade volte avviene che l'uomo contro alla sua professione favelli. Voglionsi adunque esaminare la vita, e' costumi e gli studi degli uomini, acciocchè noi cognosciamo quanta fede sia da prestare alle loro parole.

Fu adunque l'autore del presente libro, siccome il titolo ne testimonia, Dante Allighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra città; e la sua vita non fu uniforme, ma da varie mutazioni infestata, spesse volte in nuove qualità di studj si permutò, delle quali non si può convenevolmente parlare, che con esse non si ragioni de' suoi studj; e però egli primieramente dalla sua puerizia nella patria si diede agli studj liberali, e in quelli maravigliosamente s'avanzò; perciocchè oltre alla prima arte, fu, secondochè appresso si dirà, maraviglioso loico,[1] e seppe retorica, siccome nelle sue

[1] Il greco volgare troda il g, come *Agios*, pronunzia *Ajos*; *Euchologion*, pronunzia *Eucholojon*.

opere appare assai bene: e perciò nella presente opera appare lui essere stato astrologo, e quello essere non si può senza arismetrica[1] e geometria, estimò lui similemente in queste arti essere stato ammaestrato. Ragionasi similemente lui nella sua giovanezza avere udita filosofia morale in Firenze, e quella maravigliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nell'XI canto di questo trattato, dove si fa dire a Virgilio: *Non ti rimembra di quelle parole, Con le qua' la tua Etica pertratta, ec.* quasi voglia per questa s'intenda, la filosofia morale in singularità essere stata a lui familiarissima e nota. Similemente udì in quella gli autori poetici, e studiò gl'istoriografi, e ancora vi prese altissimi principj nella filosofia naturale, siccome esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera avuti con ser Brunetto Latino, il quale in quella scienza fu reputato solennissimo uomo. Nè fu, quantunque a questi studj attendesse, senza grandissimi stimoli datigli da quella passione, la qual noi generalmente chiamiamo amore: e similemente dalla sollecitudine preso degli onori pubblici, a' quali ardentemente attese, infino al tempo che, per paura di peggio, andando le cose traverse a lui e a quelli che quella setta seguiano, convenne partire di Firenze. Dopo la qual partita, avendo alquanti anni circuita Italia, credendosi trovar modo a ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se n'andò a Pari-

[1] Il theta la pronunzia lo fa parere un sibilo. *Arithmos*, cioè numero, ha prodotto risma. Un arismo, si disse una risma; un numero di fogli. Così l'Aversiere, il Diavolo, produsse la voce Versiera.

gi, e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede; nelle quali in poco tempo s'avanzò tanto, che fatti e una e altra volta certi atti scolastici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime laudi dai valenti uomini. Poi in Italia tornatosi, e in Ravenna ridottosi, avendo già il cinquantesimosesto anno della sua età compiuto, come cattolico cristiano fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' Frati Minori seppellito, senza aver preso alcun titolo o onore di maestrato, siccome colui che attendeva di prendere la laurea nella sua città, come esso medesimo testimonia nel principio del canto XXV del Paradiso: ma 'l suo desiderio prevenne la morte, come detto è. I suoi costumi furono gravi e pesati assai, e quasi laudevoli tutti; ma perciocchè già delle predette cose scrissi in sua laude un Trattatello, non curo al presente di più distenderle. Le quali cose se con sana mente riguardate saranno, mi pare esser certo, che assai decevole testimonio sarà reputato e degno di fede, in qualunque materia è stata nella sua commedia da lui recitata.

Ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare, e pria del suo significato, il quale assai per sè medesimo si dimostra; perciocchè ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose, le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato Dante.[1] E che costui ne desse volentieri, l'effetto

[1] Questa etimologia del dare le grazie ricevute da Dio, è ingegnosa. Ci fu un Tolommeo re, che fu chiamato per soprannome *Doson* in greco, cioè *Daturus* in latino, il quale credo fusse sempre per dare; ma non dava mai. La vera etimologia di Dante, penso

nol nasconde. Esso, a tutti coloro che prendere ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si trova da ciascuno che con caritatevole ingegno cercare ne vuole. E perciocchè questo gli parve eccellentissimo dono, sì per la ragion detta, e sì perchè con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere essere contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto casualmente, come molti ciascun di sè ne pongono; per dimostrar quello essergli per disposizione celeste imposto, a due eccellentissime persone in questo suo libro si fa nominare; delle quali la prima è Beatrice, la quale apparendogli in sul trionfale carro del celestiale esercito in su la suprema altezza del monte di Purgatorio, intende essere la sacra Teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioè che egli per divina disposizione chiamato sia Dante. A confermazione di ciò, si fa a lei Dante appellare in quella parte del XXX canto del Purgatorio, nel quale essa parlandogli, gli dice: *Dante, perchè Virgilio se ne vada:* quasi voglia s' intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'avrebbe nominato, o avrebbelo per altro nome chiamato. Oltre a ciò soggiungendo, per la ragione già detta in quello luogo, di necessità registrarsi il nome suo, e questo ancora, acciocchè paia lui a tal termine della teologia essere pervenuto, che essendo Dante, possa senza

che sia di nome accorciato da Durante, o Durando; comune ad altre casate, come a quella di que' da Castiglione, Catellini, oggi marchesi nella nostra città.

Virgilio, cioè senza la poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere alle divine. L'altra persona alla quale nominar si fa, è Adamo nostro primo padre, al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte le cose create;[1] e perchè si crede lui averle degnamente nominate, volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare che degnamente quel nome imposto gli fosse, con la testimonianza di Adamo; la qual cosa fa nel canto XXVI del Paradiso; là dove Adamo gli dice: *Dante, la voglia tua discerno meglio, ec.* E questo basti intorno al titolo avere scritto.

La terza cosa principale, la quale dissi essere da investigare, è a qual parte di filosofia sia sottoposto il presente libro; il quale, secondo il mio giudicio, è sottoposto alla parte morale, ovvero etica: perciocchè, quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione ciò posto, ma per cagione dell'opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare.

Espedite le tre cose sopraddette, è da vedere della rubrica particulare che segue, cioè: *Incomincia il primo canto dell'Inferno.* Ma avanti che io più oltre proceda, considerando la varietà e la moltitudine delle materie che nella presente lettura sopravverranno, il mio poco ingegno e la debolezza della mia memoria, intendo, che se alcuna cosa meno avvedutamente o per ignoranza mi venisse detta, la qual fosse meno che conforme alla cattolica verità, che per non detta sia, e da ora la rivoco, e alla emendazione della santa chiesa me ne sommetto.

[1] Adamo impositore di nomi, ὀνοματοθέτης.

Dice adunque la nostra rubrica: *Incomincia il primo canto dell'Inferno:* intorno alla quale è da vedere s'egli è inferno; e se n'è più che uno, e in qual parte del mondo sia, d'onde si vada in esso, qual sia la forma di quello, a che serva, e se per altro nome si chiama, che inferno. E primieramente dico, ch'egli è inferno: il che per molte autorità della Scrittura si prova, e primieramente per Isaia, il quale dice: *Dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino.* E Virgilio nel sesto dell'Eneida dice: *Inferni janua regis.* E Job: *In profundissimum infernum descendet anima mea.* Per le quali autorità appare essere inferno. Appresso si domanda se egli n'era più che uno. Appare per lo senso della Scrittura Sacra che ne sieno tre, de' quali i santi chiamano l'uno, superiore, e il secondo, mezzano, e il terzo, inferiore; vogliendo che il superiore sia nella vita presente, piena di pene, di angosce e di peccati: e di questo parlando, dice il Salmista: *Circumdederunt me dolores mortis, et pericula inferni invenerunt me.* E in altra parte dice: *Descendant in infernum viventes:* quasi voglia dire, nelle miserie della presente vita.

E di questo inferno sentono i poeti co' santi, fingendo questo inferno essere nel cuore de' mortali: in ciò dilatando la fizione. Dicono a questo inferno essere un portinaio, e questo dicono essere Cerbero infernal cane,[1] il quale è interpetrato, divoratore: sentendo per lui la insaziabilità de' nostri desiderj, li quali saziare nè empiere non si possono. E l'uficio di questo cane non è di vietare l'entrata ad alcuno, ma di guardare che al-

[1] Ἀπὸ τοῦ κείρειν τὴν βορὰν, *a tondendo escam.*

cuno dello inferno non esca; volendo per questo, che là dove entra la cupidità delle ricchezze, degli stati, de' diletti e delle altre cose terrene, ella o non esce mai, o con difficultà se ne trae; siccome essi mostrano andare fingendo questo cane essere stato tratto da Ercole dello inferno, cioè questa insaziabilità de' desiderj terreni essere dal virtuoso uomo tratta fuori del cuore di quel cotale virtuoso. Appresso dicono in questo inferno essere Carone nocchiere,[1] e il fiume di Acheronte; e per Acheronte sentono[2] la labile e flussa condizione delle cose desiderate e la miseria di questo mondo; e per Carone intendono il tempo,[3] il quale per vari spazj le nostre volontà e le nostre speranze d'un termine trasporta in un altro; e voglion dire, che secondo i varj tempi, varie cose che muovono gli appetiti, essere al cuore trasportate. Dicono oltre a ciò sedere in questo inferno Minos,[4] Eaco, e Radamanto giudici e sentenziatori delle colpe dell'anime che in quello inferno vanno; e a costoro questo uficio attribuiscono, perciocchè grandissimi legisti furono e giusti uomini; per loro intendendo la coscienza di ciascuno, la quale sedendo nella nostra mente, è prima e avveduta giudicatrice delle nostre operazioni, e di

[1] *Portitor . . . . Charon.* Dante;

Caron dimonio con occhi di bragia.

Χάρων, οντός.

[2] Acheronte fiume doloroso, *ἀπὸ τοῦ ἄχους*, dal dolore, o pure, siccome alcuni stimano, *ἄνευ χαρᾶς*, senza gioia.

[3] Χάρων, quasi Χρόνος, intende qui il Boccaccio. Χάρων, credo io quasi Χάροπος, *cæsius*, *cæruleus*, con le luci ardenti di lione: *stant lumina flammâ.*

[4] *Quæsitor Minos urnam movet*, per trarre a sorte chi ha da esser giudicato.

quelle col morso suo ci affligge e tormenta:[1] e appresso, a quali pene ella condanni i peccatori, in alquanti tormentati disegnano.[2]

Dicono quivi essere Tantalo re di Frigia, il quale perciocchè pose il figliuolo per cibo davanti agl' iddii, in un fiume e tra grande abbondanza di pomi, di fame e di sete morire; sentendo per costui la qualità dell' avaro, il quale, per non diminuire l' acquistato, non ardisce toccare, e così in cose assai patisce disagio, potendosene adagiare: e senza fallo sono quello; chè Tantalo è interpetrato secondo Fulgenzio,[3] cioè, volente visione; perciocchè gli avari alcuna cosa non vogliono de' loro tesori se non vederli.

Fingono ancora in quello essere Isione, il quale, perciocchè essendo, secondo che alcuni vogliono, segretario di Giove e di Giunone, richiese Giunone di voler giacere con lei; la quale in forma di sè gli pose innanzi una nuvola, con la quale giacendo, d' essa ingenerò i Centauri: e Giove il dannò a questa pena in inferno, che

[1] Allude al passo di Dante.

> O dignitosa coscienza e netta,
> Come t' è picciol fallo amaro morso!

Questo è quello, che chiamiamo comunemente rimorso: Lucrezio, libro IV verso la fine, descrive il rimorso di coscienza:

> *Quid cum conscius ipse animus se fortè remordet*
> *Desidiosè agere ætatem, lustrisque perire?*

[2] *Condanni*, cioè la coscienza: *disegnano*, cioè i poeti.

[3] L' etimologia di Tantalo non ho saputo trovare presso Fulgenzio; sul quale però in questo genere, l' uomo non si può assicurar troppo.

egli fosse legato con serpenti a' raggi di una ruota,[1] la quale mai non ristasse di volgersi: volendo per questo, che per Isione s'intendano coloro, li quali sono desiderosi di signoria, e per forza alcuna tirannia occupano, la quale ha sembianza di regno, che per Giunone s'intende: e di questa tirannia sopravvegnendo i sospetti, nascono i Centauri, cioè gli uomini dell'arme, co' quali i tiranni tengono le signorie contro a' piaceri de' popoli: ed hanno i tiranni questa pena, che sono sempre in revoluzioni; e se non sono, par loro essere con occulte sollicitudini; le quali afflizioni, per la ruota volubile e per le serpi s'intendono.

Oltre a questi, vi descrivono Tizio: perciocchè disonestamente richiese Latona, dicono lui da Apollo essere stato allo inferno dannato a dovergli sempre essere il fegato beccato da avvoltoi; e quello, come consumato è, rinascere intero; per costui sentendo, quelli che d'alto e splendido luogo sono gittati in basso stato, li quali sempre sono infestati da mordacissimi pensieri, intenti come tornar possano là onde caduti sono; nè prima dall'una sollecitudine sono lasciati, che essi sono rientrati nell'altra; e così senza requie s'affliggono.

Pongonvi ancora le figliuole di Danao, e dicono per l'avere esse uccisi i mariti, essere dannate a dovere empiere d'acqua certi vasi senza fondo; per la qual cosa sempre attingendo, si faticano invano: volendo per questo dimostrare la stoltizia delle femmine, le quali avendosi la ragione sottomessa, la quale dee es-

[1] Tibullo:
. . . . . *Junonem tentare Ixionis ausi*
Versantur celeri noxia membra rota.

sere loro capo e lor guida, come è il marito, intendono con loro artificj far quello che giudicano non aver fatto la natura, cioè lisciandosi e dipignendosi, farsi belle; di che segue le più volte il contrario; e perciò è la loro fatica perduta. O vogliam dire sentirsi per queste la effeminata sciocchezza di molti, i quali mentre stimano con continuato coito soddisfare all'altrui libidine, sè votano, ed altrui non empiono. Ma acciocchè io non vada per tutte le pene in quello descritte, che sarebbono molte, dico che questo del superiore inferno sentirono i poeti gentili.

Il secondo inferno, dissi, chiamavano mezzano, sentendo quello essere vicino alla superficie della terra, il quale noi volgarmente chiamiamo limbo, e la Santa Scrittura talvolta il chiama il seno d'Abraam: e quello vogliono essere separato da' luoghi penali, volendo in esso essere stati i giusti antichi aspettanti la venuta di Cristo. E di questo mostra il nostro autore sentire, dove pone quelli o che non peccarono, o che bene adoperando, morirono senza battesimo. Ma questo è differente da quello de' santi, in quanto quelli che v'erano, desideravano e speravano, e venne la loro salute, e quelli che l'autore pone, desiderano, ma non isperano.

Estimarono ancora essere un inferno inferiore, e quello essere un luogo di pene eterne date a' dannati. E di questo dice il Vangelo: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno.* Ed il Salmista: *In inferno autem quis confitebitur tibi?* E che questo sia, si legge nel Vangelio, in quella parte ove il ricco seppellito in inferno, vedendo sopra sè Lazzaro nel grembo di Abraam, il prega che intinga il dito minimo nell'acqua, e gittandoglielo in

bocca, il refrigeri alquanto. E di questo inferno tratta similemente il nostro autore dal VI canto in giù.

Domandavasi oltre a questo, dove sia l'entrata ad andare in questo inferno; conciossiacosachè l'autore quella, nel principio del terzo canto, scrivendo, dove ella sia in alcuna parte non mostra: della qual cosa appò gli antichi non è una medesima opinione. Omero, il quale pare essere de' più antichi poeti che di ciò menzione faccia, scrive nel lib. XI della sua Odissea, Ulisse per mare essere stato mandato da Circe in oceano per dovere in inferno discendere a sapere da Tiresia Tebano i suoi futuri accidenti: e quivi dice, lui essere pervenuto appo certi popoli, li quali chiama Scizii,[1] dove alcuna luce di sole mai non appare, e quivi avere lo inferno trovato. Virgilio il quale in molte cose il seguita, in questo discorda da lui, scrivendo nel sesto del suo Eneida l'entrata dello inferno essere appo il lago d'Averno tra la città di Pozzuolo e Baia, dicendo:

Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris;
Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon, etc.

E per questa spelunca scrive essere disceso Enea appresso la Sibilla in inferno. Stazio nel primo del suo *Thebaidos* dice, questo luogo essere in una isola non guari lontana da quella estremità d'Acaia, la quale è più propinqua all'isola di Creti, chiamata *Tænaron:* e di

[1] Omero li chiama Cimmerii nel principio del libro XI dell'Odissea.

quindi dice essere, a' tempi di Edipo re di Tebe, d'inferno venuta nel mondo Tesifone, pregata da lui a mettere discordia tra Eteocle e Polinice suoi figliuoli, così scrivendo:

> . . . . *Illa per umbras;*
> *Et caligantes animarum examine campos*
> *Tænariæ limen petit irremeabile portæ, etc.*

E con costui mostra d'accordarsi Seneca tragedo, *in tragœdia Herculis furentis*, dove dice, Cerbero infernal cane essere stato tratto d'inferno da Ercole e da Teseo per la spelunca di Tenaro; dicendo così:

> *Postquam est ad oras Tænari ventum, et nitor*
> *Percussit oculos lucis, etc.*

Pomponio Mela nel primo libro della sua Cosmografia, dice questo luogo essere appo i popoli, li quali abitano vicini all'entrata nel mar maggiore, scrivendo in questa forma: *In eo primum Mariandyni urbem habitant, ab Argiro, ut ferunt, Hercule datum, Heraclea vocitatur. Id famæ fidem adjecit: juxta specus est Acherusia, ad manes, ut ajunt, pervius; atque inde extractum Cerberum existimant, etc.*[1] Altri dicono di Mongibello, e di Vulcano e di simili, quello affermando con favole non assai convenienti alle femminelle.

La forma di questo inferno, parlando di lui come di cosa materiale, descrive l'autore essere a guisa di un corno, il quale diritto fosse, e di questo fermarsi la

[1] *Extrasicum Cerberum existimant.* Così nell'edizione de'Giunti. Vedesi dalla parola *extatum*, di questo ms: e dalla ragione molto più, che ha a dire, *extractum*. (E così è stato corretto.) (*Nota dell'Ed.*)

punta in sul centro della terra, e la bocca di sopra venire vicina alla superficie della terra; in quello, aggirandosi l'uomo intorno al voto del corno a guisa che l'uomo fa in queste scale ravvolte, che vulgarmente si chiamano chiocciole, discendersi; benchè in alcuna parte appaia questo luogo, se non quanto allo spazio della via onde si scende, essere in parte cavernoso, e in parte solido: cavernoso, in quanto vi distingue luoghi, li quali appella cerchi, e ne' quali i miseri sono puniti: e alcuna volta vi descrive scogli e alcuni laghi, e fiumi, li quali non potrebbono per lo vacuo, per quello ordine che egli descrive, discendere. Serve lo inferno alla divina giustizia, ricevendo l'anime de' peccatori, le quali l'ira di Dio hanno meritata, e in sè gli tormenta e affligge, secondo che hanno più o meno peccato, essendo loro eterna prigione.

Ultimamente si domandava, se altri nomi avea che inferno; il quale averne più appo i poeti manifestamente appare. Virgilio, siccome nel sesto dell'Eneida si legge, il chiama Averno, dove dice;

Trôs Anchisiada, facilis descensus Averni.

E nominasi questo luogo Averno, *ab a*, *quod est sine*, *Vernus, quod est lætitia:* cioè luogo senza letizia.[1] E in altra parte nel preallegato libro il chiama Tartaro: quivi:

. . . . tum Tartarus ipse
Bis patet in præceps, etc.

[1] Ma la verità è, che viene da Aornos, luogo dove gli uccelli non vi volano per lo fetore che l'acqua del lago tramanda: e questa è la vera etimologia portata da Virgilio.

E questo nome è detto da tortura,[1] cioè da tormentamento, il quale i miseri in questo ricevono; ed è, secondo Virgilio, questo la più profonda parte dello inferno: Chiamalo ancora Dite nel preallegato libro, dove dice:

Perque domos Ditis vacuas, et inania regna.

Ed è così chiamato dal suo re, il quale da' poeti è chiamato Dite, cioè ricco e abbondante; perciocchè in questo luogo grandissima moltitudine d'anime discendono sempre.[2] Nominalo similmente Orco nel libro spesse volte allegato, dove scrive:

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci.

Ed è chiamato Orco, cioè oscuro,[3] perciocchè è oscuris-

[1] Tartaro è nome greco, e non si dee cercar l'origine nel latino. L'Etimologico Magno: il più basso luogo dell' Inferno, e 'l più scuro, *παρὰ τὸ ἐκτεταράχθαι κὶ συγκεχύσθαι τὰ ἐν αὐτῷ πάντα*, dall'essere in quello perturbate, e confuse tutte le cose. Platone nel Fedone lo descrive per una voragine, in cui tutti i fiumi ingorgano, e sgorgano. E cita il verso d'Omero:

Τῆλυε μάλ' ἧσιβαθυςτον ὑπὸ χθονός ἐςτι βέρεθρον
Lungi sotterra, u' il Baratro è fondissimo.

[2] Questo avverbio è posto in fine del periodo per dar forza al sentimento: e comechè le cose poste in ultimo, si fan più sentire, e ficcansi vie maggiormente nella memoria; mi fa ricordare d'un passo di Tucidide nel primo libro della sua Storia al principio, ove questo avverbio *sempre* similmente è impiegato, *τὴν γοῦν Ἀττικὴν ἐκ τοῦ ἐπὶ πλεῖςτον διὰ τὸ λεπτόγεων ἀστασίαςτον οὖσαν, ἄνθρωποι ᾤκοον οἱ αὐτοὶ ἀεί. Adunque l'Attica dall'essere non combattuta per la magrezza del terreno, abitarono gli stessi huomini sempre.* Ecco che non sempre va il verbo da ultimo, ma vi hanno luogo ancora gli avverbi.

[3] Questa, con pace del Boccaccio, non è la spiegazione, nè la Etimologia di Orco. Bensì Erebo è detto, quasi oscuro, da *ἔρα*, terra. Ma *ὅρκος*, vale giuramento, onde può venire il latino *Orcus*, Dio per cui si giura; comechè egli è Giove sotterraneo.

simo, come nel processo apparirà. Oltre a questo l'appella Erebo nel già detto libro, dicendo:

Venimus, et magnos Erebi transnavimus amnes.

E però è chiamato Erebo, secondo che dice Uguccione,[1] perchè egli s'accosta molto co' suoi supplicj a coloro, li quali miseramente riceve e in sè tiene. Ed è ancora chiamato questo luogo Baratro, come appresso dice l'autore nel canto XXII di questa parte: dove dice: *Cotal di quel baràtro era la scesa.* E chiamasi Baratro dalla forma di un vaso di giunchi,[2] il quale è ritondo, nella parte superiore ampio, e nella inferiore angusto.[3] Chiamalo ancora Abisso, siccome nell'Apocalisse si legge ove dice: *Bestia quæ ascendet de abysso, faciet adversus illos bellum;* e in altra parte: *Data est illi clavis putei abyssi,*[4] *et aperuit puteum abyssi.* Il qual nome significa, profondità. Hanne ancora il detto luogo alcuni altri, ma basti al presente aver narrati questi.

[1] Cioè Uguccione Pisano, antico vocabolista latino, ma la sua Etimologia di *Erebus*, non è vera; perchè la cava dal latino verbo *hærere*; perch' egli s'accosta molto ec. La vera è, come poco sopra si è notato, da ἔρα terra, onde presso Esiodo νὺξ ἐρεβεννή. Notte scura.

[2] Questo dice il Boccaccio similmente nella Genealogia degli Dei, lib I, cap. 14, che sia detto *barathrum a forma vasis viminei*; ma non si sa il perchè. Da Esichio, da Diomede, e da altri si vede, che era un luogo in Atene, in cui i rei erano precipitati, profondissimo, come dice Omero del baratro, che lo chiamà con l'epsilon *Beretro*; e *Ber* in ebraico vale pozzo, e noi il diremmo trabocchetto. Ma il vaso con custodia di vimini sarà detto da *barathrum*, Barattolo, quasi *barathrulum*.

[3] Baratro è lo stesso, che abisso, e ἄβυσσος è luogo senza fondo; che non se ne ritrova la fine, ed è pozzo, trabocchetto.

[4] Le stampe hanno: *aguto*. (*N. dell' Ed.*)

Vedute le predette cose, avanti che all' ordine della lettura si vegna, pare doversi rimuovere un dubbio, il quale spesse volte già è stato e massimamente da litterati uomini mosso, il quale è questo. Dicono adunque questi cotali, secondochè ciascuno ragiona, Dante fu litteratissimo uomo,[1] e se egli fu litterato, come si dispose egli a comporre tanta opera e così laudevole, come questa è, in volgare? A' quali mi pare si possa così rispondere. Certa cosa è che Dante fu eruditissimo uomo, e massimamente in poesia, e desideroso di fama, come generalmente siam tutti. Cominciò il presente libro in versi latini, così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.[2]

E già era alquanto proceduto avanti, quando gli parve da mutare stilo: e il consiglio che il mosse, fu manifestamente conoscere i liberali studj e' filosofici essere del tutto abbandonati da' principi e da' signori e dagli eccellenti uomini, i quali solevano onorare e rendere famosi i poeti e le loro opere: e però veggendo quasi abbandonato Virgilio e gli altri, o essere nelle mani d' uomini plebei e di bassa condizione, estimò così al suo lavorio dovere addivenire, e per conseguente non seguirnegli quello, per che alla fatica si sommettea. Di che

[1] Giovanni Villani, riportato dal Galateo, dice che era a guisa di filosofo mal grazioso, e che non sapeva conversare co' laici (che così chiamavano allora gl' illitterati, e idioti).

[2] Posso accertare, ch' io vidi una volta in mano d' un particolare un testo di Dante scritto a penna, in cui erano da principio da venti, o trenta versi latini a fronte del testo volgare.

gli parve dovere il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl' ingegni de' presenti signori; de' quali se alcuno n' è che alcuno libro voglia vedere, e esso sia in latino, tantosto il fanno trasformare in volgare: d' onde prese argomento, che se vulgare fosse il suo poema, egli piacerebbe; dove in latino sarebbe schifato. E perciò, lasciati i versi latini, in ritmi volgari scrisse, come veggiamo.

LEZIONE SECONDA.

Questo soluto, ne resta a venire all' ordine della lettura, e primieramente alle divisioni. Dividesi adunque il presente volume in tre parti principali, le quali sono li tre libri ne' quali l' autore medesimo l' ha diviso: de' quali il primo, il quale per leggere siamo al presente, si divide in due parti, in proemio, e trattato. La seconda comincia nel principio del secondo canto. La prima parte si divide in due; nella prima descrive l' autore la sua ruina, nella seconda dimostra il soccorso venutogli per sua salute. La seconda comincia quivi: *Mentre ch' io ruinava in basso loco.* Nella prima fa l' autore tre cose: primieramente discrive il luogo dove si ritrovò; appresso mostra donde gli nascesse speranza di potersi partire di quel luogo; ultimamente pone qual cosa fosse quella che lo impedisse a dovere di quello

luogo uscire. La seconda quivi:[1] *Io non so ben ridir.* La terza quivi: *Ed ecco quasi.*

Dice adunque così: *Nel mezzo del cammin di nostra vita:* ove ad evidenza di questo principio è da sapere, la vita de' mortali e massimamente di quelli li quali a quel termine divengono, il quale pare che per convenevole ne sia posto di settanta anni, quantunque alquanti o pochi più ne vivano e infinita moltitudine meno, siccome per lo Salmista si comprende nel Salmo 89, dove dice: *anni nostri sicut aranea meditabuntur; dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni. Si autem in potestatibus octoginta anni; et amplius eorum labor, et dolor.* E perciò colui il quale perviene a trentacinque anni, si può dire essere nel mezzo della nostra vita. Ed è figurata in forma d' un arco, dalla prima stremità del quale infino al mezzo si salga, e dal mezzo infino all'altra stremità si discenda: e questo è stimato, perciocchè infino all'età di trentacinque anni, o in quel torno, pare sempre le forze degli uomini aumentarsi, e quel termine passato diminuirsi: e a questo termine d' anni pare che l'autore pervenuto fosse, quando prima s' accorse del suo errore. E che egli fosse così, assai ben si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna; affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto

[1] Fa all' usanza di Bartolo, e de' primi antichi interpreti dello *Jus Civile*, che fanno i sommarj, e le divisioni del testo con dire *ibi et ibi.*

dal preterito maggio aveva infino a quel dì. E assai ne consta Dante essere morto negli anni di Cristo 1321 il dì 14 di settembre; perchè sottraendo 21 di 56, restano 35; e cotanti anni aveva nel 1300, quando mostra d'avere la presente opera incominciata: perchè appare ottimamente la sua età essere descritta dicendo: *Nel mezzo del cammin*, cioè dello spazio, *di nostra vita*, cioè di noi mortali, *mi ritrovai*, errando, *per una selva oscura;* a differenza d'alcune selve, che sono dilettevoli e luminose, come è la Pineta di Chiassi.[1] *Che la diritta via era smarrita.* Vuole mostrare qui che di suo proponimento non era entrato in questa selva, ma per ismarrimento. *E quanto a dir*, cioè a descrivere, *qual era*, questa selva, *è cosa dura*, quasi voglia dire impossibile: *Esta selva selvaggia, ed aspra, e forte.* Pon qui tre condizioni di questa selva: dice prima che ell'era selvaggia, quasi voglia dinotare non avere in questa alcuna umana abitazione, e per conseguente essere orribile: dice appresso ch'ella era *aspra*, a dimostrare la qualità degli alberi e de' virgulti di quella, li quali doveano essere antichi, con rami lunghi e ravvolti, contessuti e intrecciati intra sè stessi; e similemente piena di pruni, di tribuli e di stecchi, senza alcuno ordine cresciuti, e in qua e in là distesi: per le quali cose era aspra cosa e malagevole ad andare per quella. E in quanto dice *forte*, dichiara lo impedimento

[1] I Romani tenevano a guardia dell'Italia due armate navali, *duas classes*, una a Ravenna, l'altra a Miseno, per guardare i due mari; questa era detta Classe Misenate, quella Classe Ravennate: il qual nome si conserva ancor nel Monistero di Classi de' Padri Camaldolesi.

già premostrato, vogliendo per l'asprezza di quelli, essa esser forte, cioè difficile a potere per essa andare e fuori uscirne: e questo dice esser tanto, *che nel pensier*, cioè nella rimemorazione d'esservi stato dentro, *rinnova la paura*. Umano costume è, tante volte da capo rimpaurire, quante l'uomo si ricorda de' pericoli ne' quali l'uomo è stato.

Tanto è amara, non al gusto ma alla sensualità umana: *che poco è più morte;* ed è la morte, secondo il Filosofo, l'ultima delle cose terribili, intantochè ciascuno animale naturalmente ad ogni estremo pericolo si mette per fuggirla. Adunque se la morte è poco più amara che quella selva, assai chiaro appare, lei dovere essere molto amara, cioè ispaventevole ed intricata: le quali cose prestano amaritudine gravissima di mente. *Ma per trattar del ben ch' io vi trovai.* Maravigliosa cosa pare quella che l'autore dice qui, cioè che egli alcuno bene trovasse in una selva tanto orribile, quanto egli ha mostrato essere questa; e perciocchè egli nella lettera non esprime qual bene in quella trovasse, assai si può vedere questo bene trovato da lui convenirsi trarre di sotto alla corteccia litterale; e perciò dove di questa parte apriremo l'allegoria, chiariremo quello che qui voglia intendere.

Dirò dell'altre cose, cioè che non sono bene; *ch' io v'ho scorte*, cioè vedute: e questo altresì si conoscerà nell'allegoria. *I' non so ben ridir*. In questa parte mostra l'autore, donde gli nascesse speranza di potersi partire di quel luogo, e primieramente risponde a una tacita quistione.

Potrebbe alcuno domandare: se questa selva era così paurosa e amara cosa, come v'entrastu entro?

A che egli risponde, sè non saperlo; e assegna la ragione, dicendo: *Si era pien di sonno in su quel punto, Che la verace via*, la quale mi menava là dove io dovea e volea andare, *abbandonai. Ma poi ch' i' fui*, errando e cercando come di quella uscir potessi, *appiè d' un colle giunto*, cioè pervenuto; *Là dove terminava*, finiva, *quella valle*, nella quale era questa selva oscura, *Che m'avea di paura il cor compunto*, cioè afflitto; *Guarda' in alto e vidi le sue spalle*, cioè la sommità quasi, siccome le spalle nostre sono quasi la più alta parte della persona nostra, *Coperte già de' raggi del pianeta*, cioè del sole, il quale è l' uno de' sette pianeti, e perciò dice del sole, perciocchè esso solo è di sua natura luminoso, e ogni altro corpo che luce, o pianeto o stella o qualunque altro, ha da questo la luce, siccome da fonte di quella, siccome per esperienza si vede negli eclissi lunari: e questa luce ha solo non per la sua potenza, ma per singular dono del suo creatore, e hanne in tanta abbondanza, che ad ogni parte dintorno a sè manda infinita moltitudine di raggi, per li quali, ovunque pervenire possono, si diffonde copiosamente la luce sua: e questi raggi, sagliendo il sole dallo inferiore emisperio al superiore, le prime parti che toccano del corpo della terra, alla quale, sagliendo il sole, pervengono, sono le sommità de' monti. Per la qual cosa appare qui che il giorno cominciava ad apparire, quando l' autore cominciò ad avvedersi dove era, ed a volere di quel luogo uscire: e di potere ciò fare gli venne speranza, rammemorandosi che la luce di questo pianeto *mena diritto altrui per ogni calle*, cioè per ogni via, in quanto essendo il sole sopra la terra, vede l' uomo dove si va, e

ancora con miglior giudicio si dirizza là dove andar vuole, mediante la luce di costui. E per questa speranza presa, dice: *Allor fu la paura un poco queta*, cioè meno infesta. *Che nel lago del cuor*. È nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue, nel quale, secondo l'opinione d'alcuni, abitano li spiriti vitali, e di quella, siccome di fonte perpetuo, si ministra alle vene quel sangue e il calore, il quale per tutto il corpo si spande: ed è quella parte ricettacolo di ogni nostra passione; e perciò dice che in quello gli era perseverata la passione della paura avuta; e perciò dice: *m'era durata. La notte ch'i' passai con tanta pietà*, cioè con tanta afflizione, sì per la diritta via la quale smarrita avea, e sì per lo non vedere, per le tenebre della notte, donde nè come egli si potesse alla diritta via ritornare. *E qual è quei, che con lena*, cioè virtù, *affannata*, affaticata. *Uscito fuor del pelago alla riva;* come colui il quale rompe in mare, che dopo molto notare, faticato e vinto perviene alla riva, e volgesi *all'acqua perigliosa*, della quale è uscito, *e guata*: e in quel guatare, cognosce molto meglio il pericolo del quale è scampato, che esso non cognosceva, mentrechè in esso era: perciocchè allora, spronandolo la paura del perire, a null'altra cosa aveva l'animo che solo allo scampare; ma scampato, con più riposato giudicio vede quante cose potieno la sua salute impedire; e quasi in esso fosse, molto più teme, che non facea quando v'era. E però seguita adattando sè alla comparazione, *Così l'animo mio ch'ancor fuggiva*,[1] cioè che ancora scampato esser non

[1] Virgilio:
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit.

gli parea, ma come se nel pericolo fosse ancora, di fuggire si sforzava. E così parendogli, *si volse indietro*, come fa colui che notando è pervenuto alla riva, *a rimirar lo passo*, pericoloso della oscura selva, *che non lasciò giammai*, uscire di sè, *persona viva*. Questa parola non si vuole strettamente intendere essere viva, perciocchè qui usa l'autore una figura che si chiama iperbole, per la quale non solamente alcuna volta si dice il vero, ma si trapassa oltre al vero: come fa Virgilio, che per manifestare la leggerezza della Cammilla, dice che ella sarebbe corsa sopra l'onde del mare turbato, e non s'arebbe immollate le piante de' piedi.[1] E perciò si vuole intendere qui sanamente l'autore, cioè che di quello pericoloso passo pochi ne sieno usciti vivi; perciocchè se alcuno non avesse vivo lasciato giammai, l'autore, che dice sè esserne uscito, come sarebbe vivo? *E poi ch'ebbi posato il corpo lasso*, per la fatica sostenuta, *Ripresi via per la piaggia diserta;* e così mostra avere abbandonata la valle per dover salire al monte, cioè in sì fatta maniera andando, *Sì chè 'l piè fermo sempre era il più basso*. Mostra l'usato costume di coloro che salgono, che sempre si ferman più in su quel piè che più basso rimane.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta. In questa terza parte dimostra l'autore, qual cosa fosse quella che lo impedisse a dovere di quel luogo uscire, e

[1] Noi diremmo: non si sarebbe immollata, ec. Ma qui è, *non s'arebbe*. Virgilio, libro settimo verso la fine:

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas;
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.

dice ciò essere stato tre bestie, per la fierezza delle quali, non che salir più avanti, ma egli fu per tornare indietro nel pericolo dal quale era cominciato ad uscire. Dice adunque: *Ed ecco quasi al cominciar dell'erta*, cioè della costa, su per la quale salir voleva, per partirsi della pericolosa valle. *Una lonza leggera e presta molto, Che di pel maculato era coperta:* poi descritta la forma della bestia, dice: *E non mi si partìa dinanzi al volto.*

Appresso dice che questo stargli sempre davanti, che essa *impediva tanto il mio cammino*, per lo quale al monte salir volea, *Ch' i' fui per ritornar*, nella valle, *più volte volto.*

Temp'era dal principio. Descrive qui l'autore l'ora che era del dì, quando egli era da questa bestia impedito, e la qualità della stagione dell'anno: e quanto all'ora del dì, dice *ch'era principio del mattino;* il che assai appare per li raggi del sole, li quali ancora non si vedeano se non nella sommità del monte. *E'l sol montava 'n su*, cioè sopra l'orizzonte orientale di quella regione, vegnendo dallo emisperio inferiore al superiore; *con quelle stelle*, in compagnia, *Ch'eran con lui, quando l'amor divino*, cioè lo Spirito Santo, *mosse da prima*, cioè nel principio del mondo, *quelle cose belle*, cioè il cielo e le stelle. Dimostra qui l'autore per una bella e leggiadra descrizione la qualità della stagione dell'anno. Ad evidenza della quale è da sapere, che gli antichi filosofi caldei, e appresso loro gli egizi, furono i primi che per considerazione conobbero il movimento dell'ottava sfera e de' pianeti, e similmente quello che per gli movimenti de' corpi superiori negl' inferiori ne seguiva: e per lun-

ghe esperienze avvedendosi, che essendo il sole in diverse parti del cielo, evidentemente quaggiù si permutavano le qualità dell'anno, e queste qualità essere quattro, cioè quelle che noi Primavera, State, Autunno e Verno chiamiamo. Intesa già qual fosse nel cielo la via del sole, quella, secondo il numero di queste, divisero in quattro parti eguali. E poi, perchè sentirono ciascuna di queste parti avere i principj differenti dalle fini, e 'l mezzo sentire della natura del principio e della fine; ciascuna di queste quattro parti divisero in tre parti eguali: e così fu da loro la via del sole divisa in dodici parti eguali; e quelle chiamarono segni. E acciocchè l'uno si cognoscesse dall'altro, immaginando figurarono in ciascuna parte alcuno animale[1] ornato da certa quantità di stelle, ingegnandosi di figurare in quelle animali, la natura de' quali fosse conforme agli effetti di quella parte, nella quale con la immaginazione il figuravano: e perciocchè la prima qualità dell'anno estimarono essere la primavera, quella vollero fosse il principio dell'anno; e così quella parte del cielo, nella quale essendo il sole quando questa primavera venia, vollero che fosse la prima parte della via del sole, o quivi figurarono un segno, il quale noi chiamiamo Ariete; nel principio del quale affermano alcuni, Nostro Signore aver creato e posto il corpo del sole: e perciò volendo l'autore dimostrare per questa descrizione il principio della primavera, dice che il sole saliva su dallo emispèrio inferiore al superiore, con quelle stelle le quali erano con lui, quando il divino amore lui e l'altre cose

[1] ζώδιον, onde è detto lo Zodiaco, cioè il cerchio degli animali.

belle creò, e diede loro il movimento, il quale sempre poi continovato hanno; volendo per questo darne ad intendere, che quando da prima pose la mano alla presente opera, essere circa al principio della primavera; e così fu, siccome appresso apparirà: egli nella presente fantasia entrò a dì 25 di marzo.

Sì che a bene sperar: questa lettera si vuole così ordinare: *L' ora del tempo, e la dolce stagione m' era cagione a sperar bene di quella fiera alla gaietta pelle:* o vero se la lettera dice *di quella fiera la gaietta pelle,* si vuole ordinare così: *m' era cagione a sperar bene la gaietta pelle di quella fiera.* Ciascuna di queste due lettere si può sostenere, perciocchè sentenza quasi non se ne muta. Reassumendo adunque la lettera come giace il testo,[1] dice: *Sì che a bene sperar m' era cagione Di quella fiera;* cioè di quella lonza, *alla gaietta pelle,* cioè leggiadretta,[2] perciocchè pulita molto è la pelle

[1] Il testo dai Greci è detto κειμενον, cioè cosa che giace; cosa posta in mezzo.

[2] Questa sposizione non mi paro che convenga; perciocchè non da gajo, cioè allegro, prese Dante l' epiteto, ma da gajo, cioè vajo, latino *varius,* greco ποικίλος. Onde l'Poecile, cioè Vaja, si domandava la loggia dipinta della città d' Atene; e Dante stesso qui citato il mostra; poichè quella, che in questo luogo chiama gajetta pelle, nel canto XVI dell' *Inferno* la chiama dipinta:

Prender la lonza alla pelle dipinta.

I vaj, onore di cavalieri e di dottori, erano cuoi conci, e dipinti. Il medesimo Dante si spiega da se medesimo, che poco sopra avea detto:

Una lonza leggiera, e presta molto,
Che di pel maculato era coperta,

cioè di pelo macchiato, vajo, dipinto. Virgilio disse, *pictæque volucres,* dalla varietà de' colori; in Lombardia per la stessa ragione si

della lonza: o vero, secondo l'altra lettera, *m'era cagione di sperare bene* di dovere ottenere la pelle di quella fiera, la quale esso intendea di prendere, se potuto avesse con una corda la quale cinta avea, secondochè esso medesimo dice in questo medesimo libro nel canto XVI dove scrive: *Io aveva una corda intorno cinta, E con essa pensai, alcuna volta, Prender la lonza alla pelle dipinta.*

L' ora del tempo, cioè il principio del dì, *e la dolce stagione*, cioè la primavera.

Ma puossi qui domandare, che speranza poteva qui porgere di vittoria sopra la lonza, l'ora del mattino e la stagione della primavera, conciossiacosachè in questi due tempi si soglia più di ferocità essere negli animali; perciocchè l'ora del mattino gli suole generalmente tutti rendere affamati, e per conseguente feroci; e la stagione del tempo[1] gli soglia render innamorati più che alcuna altra stagione del tempo: e gli animali sogliono per queste due cose, per lo cibo e per venere, essere ferocissimi, e massimamente la lonza, la quale è di sua natura lussuriosissimo animale: e così pare che di quello di che si conforta, si dovesse piuttosto sconfortare. Puossi nondimeno così rispondere: che conceduto quello che detto è essere negli animali bruti, è credi-

chiamano *Pitti* i polli d'India, latino *Galli gallinacei*, e *Tacchini* in Romagna dalle macchie, che i franzesi dicono *taches*. Onde dare una taccia a uno, vale macchiarlo, asperger macchia alla sua fama, latino *labem aspergere*, *labem inurere*.

[1] *Anni tempestas*, ἡ ὥρα τοῦ ἔτους. Virgilio: *Vere tument terræ* (ὀργῶσιν, *catuliunt*) *et genitalia semina poscunt.* Così gli animali la primavera, *in furias ignemque ruunt.*

bile negli uomini similemente in questo tempo crescere il vigore, in quanto essi, che razionali sono, veggendo partire le tenebre della notte, le quali sogliono essere e sono piene di paura, nel tempo lucido veggono come possano l' arti del loro ingegno usare a vincere, e in che guisa possano i pericoli e l'esser vinti fuggire. E il tempo della primavera, secondo i fisici, è conforme alla compressione sanguinea, e però in quella il sangue è più chiaro, più caldo e più ardire amministra al cuore e forze al corpo; e quinci per avventura sì puote nell' autore accendere ottima speranza di vittoria.

Ma non sì, gli diede speranza l' ora del tempo ec. *Che paura non mi desse La vista*, cioè la veduta, *che m' apparve*, appresso la lonza, *d' un leone. Questi parea che contro a me venesse*, e così appare questo leone essere il secondo ostacolo, il quale il suo cammino di salire al monte impedì. *Colla test' alta*, nel qual atto si mostra audacia, *e con rabbiosa fame;* questo il faceva meritamente da temere, come di sopra è detto: *Sì che parea che l' aer ne temesse*, in quanto l' aere impulso dall' impeto del venire del leone, indietro si traeva; il quale è atto di chi fugge: con questo mostrava, impropriamente parlando[1], di aver paura di lui.

Ed una lupa; questo è il terzo ostacolo, il quale il suo salire impediva; *che di tutte brame, Pareva carca nella sua magrezza.* Brama è propriamente il bestiale appetito di manicare,[2] perocchè oltremodo pieno di vo-

[1] Con questa acirologia, è impropietà del temere del leone l' aere stesso: o pure, in propriamente parlando; cioè a parlare propriamente; a dire il vero.

[2] βρωμᾶν è il rugghiare del lione, che ciò, cred' io, fa sovente

ler si mostra; lo quale essere in questa lupa testimonia la magrezza sua, della quale noi prosumiamo quello animale in cui la veggiamo esser male stato pasciuto, e per conseguente magro, e indi bramoso. *Che molte genti fè già viver grame*, cioè dolorose. *Questa*, lupa, *mi porse tanto di gravezza*, cioè di noia, *Colla paura ch' uscia di sua vista*, cioè era sì orribile nello aspetto, che ella porgea paura altrui, *Ch' io perdei la speranza dell' altezza*, cioè di potere pervenire alla sommità del monte, sopra le cui spalle avea veduti i raggi del sole. *E quale è que' che volentieri acquista*. Per questa comparazione ne dimostra l' autore qual divenisse per lo impedimento portogli da questa bestia, dicendo: *E quale è que'*, o mercatante o altro, *che volentieri acquista*, cioè guadagna, *E giugne 'l tempo che perder lo face*, qual che sia la cagione, *che 'n tutti i suoi pensier*, ne' quali si solea guadagnando rallegrare, perdendo *piange e s' attrista; Tal mi fece la bestia senza pace*, cioè questa lupa, la quale dice essere animale senza pace, perciocchè la notte e 'l dì sempre sta attenta e sollecita a poter predare e divorare: *Che venendomi incontro*, come soglion fare le bestie che vogliono altrui assalire, *a poco a poco*, tirandomi indietro, *Mi ripigneva là dove il sol tace*, cioè nella oscura selva, della quale io era

per la fame. L' appetito, che è un nome generale d' ogni desiderio, si ristringe a significare, così assolutamente detto, quello della fame; giusto come *orexis*, appo i latini, e *cupiditas*, che in latino significa ogni concupiscenza. Ne' tempi di San Girolamo, e della Volgata, venne a significare in particolare la cupidità del danaro; laonde in San Paolo: *Radix omnium malorum cupiditas*, l'avarizia; nel testo greco quivi è *φιλαργυρία*. Così *brama*, che vale ogni voglia, si determina qui alla voglia di mangiare.

uscito. Ed è questo, cioè *dove 'l sol tace*, improprio parlare,[1] e non l'usa l'autore pur qui, ma ancora in altre parti in questa opera, siccome nel canto V quando dice: *I' venni in luogo d' ogni luce muto*. Assai manifesta cosa è che il sole non parla, nè similemente alcuno luogo, de' quai dice qui che l'un tace, cioè il sole, e il luogo è muto di luce. E sono questi due accidenti, il tacere e l'essere muto, propriamente dell' uomo, quantunque il Vangelo dica, che uno avea un dimonio addosso, e quello era muto. Ma questo modo di parlare si scusa per una figura, la quale si chiama acirologia. Vuole adunque dir qui l'autore, che la paura, che egli avea di questo animale, il ripignea là dove il sole non luce; cioè in quella oscurità, la quale egli desiderava di fuggire.

Mentre ch' io ruinava in basso loco. Qui si comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore dimostra il soccorso venutogli ad aiutarlo uscir fuori di quella valle; e fa in questa parte sei cose. Egli primieramente chiede misericordia a Virgilio quivi apparitogli, quantunque nol conoscesse. Appresso, senza nominarsi, per più segni dimostra Virgilio allo autore chi egli è: poi l'autore estollendo con più titoli Virgilio, s' ingegna di accattare la benivolenza sua, e mostragli di quello che egli teme. Oltre a ciò Virgilio gli dichiara la natura di quella lupa, e il disfacimento di lei, consigliandolo della via, la quale dee tenere. Appresso, l'autore prega Virgilio che gli mostri quello che detto gli ha. Ultimamente, movendosi Virgi-

[1] Che è quello, che poco appresso con voce greca appella acirologia; pure i latini dissero dello interlunio, *silente luna*.

lio, l'autore il segue. E segue la seconda quivi: *Ed egli a me.* La terza quivi: *Or se' tu quel Virgilio.* La quarta quivi: *A te conviene.* La quinta quivi: *Ed io a lui: poeta.* La sesta quivi: *Allor si mosse.*

Dice adunque nella prima, *Mentre ch' io ruinava,* cioè tornava, *in basso loco*, cioè nella valle della quale era cominciato a partire; *Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenzio parea fioco.* Il che avviene, o perchè da alcuna secchezza intrinseca è sì rasciutta la via del polmone, del quale la prolazione si muove, che le parole non ne possono uscire sonore e chiare, come fanno quando in quella via è alquanta d'umidità rivocata: o è talvolta, che il lungo silenzio, per alcun difetto intrinseco dell' uomo, provoca tanta umidità viscosa in questa via, che similemente rende l'uomo meno espeditamente parlante, infintantochè o rasciutta o sputata non è. Ma non credo l' autore questo intenda qui, ma piuttosto per difetto delli nostri ingegni, i libri di Virgilio essere intralasciati già è tanto tempo, che la chiara fama di loro è quasi perduta o divenuta più oscura che esser non solea.

Quando vidi costui, cioè Virgilio apparitogli innanzi, *pel gran diserto*, cioè per quella tenebrosa valle, meritamente chiamata dall' autore diserto, sendo sì aspra come di sopra ha detto, e priva di luce; *Miserere di me, gridai a lui.* Siccome molte volte gl' impauriti e sbigottiti usano, per essere del loro avvenuto caso soccorsi, gridare; tale l'autore, nella paura presa della orribile bestia, fece alla veduta di Virgilio, umilmente verso di lui gridando; abbi misericordia di me: quasi dicendo, aiutami: come più innanzi si dichiarerà.

Qual che tu sii, od ombra od uomo certo. Non conosceva quivi l'autore, per lo impedimento della paura, se costui ch'apparito gli era qui, piuttosto spirto che uomo, o uomo che spirito fosse; e in questo parlare in forse il chiama ombra, il qual'è vocabolo usitatissimo da' poeti; e questo muove da ciò, che altrimenti non si possono prendere, che l'uomo possa pigliare l'ombra che alcun corpo faccia. E perciocchè questa materia, cioè che cosa sia l'ombra ovvero anima, e come l'ombra prenda quel corpo, il quale agli occhi nostri appare che ella abbia, quando talvolta n'appaiono; si tratterà, siccome in luogo ciò richiedente, nel XXV canto del Purgatorio; non curo qui di farne più luogo sermone.

Risposemi: non uom. In questa seconda particella si dimostra, chi costui fosse che apparito gli era: e questo si dimostra per sei cose spettanti al domandato. Dice adunque: *non uomo*, a dimostrare che l'uomo è composto d'anima e di corpo, e però separato l'uno dell'altro, non rimane uomo, nè il corpo per sè medesimo, nè l'anima per sè. E in quanto dice: *uomo già fui*, mostra sè essere spirito già stato congiunto con corpo: *E li parenti miei:* è colui che si manifesta qui, Virgilio; e prima si manifesta dalla regione nella quale nacque, in quanto dice, *furon lombardi:* dove è da sapere, che Virgilio fu figliuolo di Virgilio lutifigolo, cioè d'uomo il quale faceva quell'arte di comporre diversi vasi di terra: e la madre di lui, secondochè dice Servio sopra l'Eneida quasi nel principio, ebbe nome Maia. Dice adunque che costoro furon lombardi, così dinominati da Lombardia, provincia situata tra 'l monte

Appennino e l'Alpi, e il mare Adriano; e avanti che Lombardia si chiamasse, fu chiamata Gallia, da'Galli che quella occuparono e cacciaronne i Toscani: e prima che Gallia si chiamasse quella parte dove è Mantova, fu chiamata Venezia, da quelli Eneti che seguirono Antenore troiano dopo il disfacimento di Troia. La cagione perchè Lombardia si chiama, è che partitisi certi popoli dell'isola di Scandinavia, la quale è tra Ponente e Tramontana in Oceano, chiamati dalle barbe grandi e da'capelli, li quali si inforcevano davanti al viso, Longobardi: e sotto diversi signori, e dopo lunghissimo tempo in varie regioni venendo, dimorati, si fermarono in Ungheria, e in quella stettero nel torno di quarantasei anni. Poi a' tempi di Giustiniano imperatore, essendo patricio in Italia per lui un suo eunuco chiamato Narsete, e non essendo bene della grazia di Sofia, moglie di Giustiniano,[1] ed essendo da lui minacciato che il richiamerebbe, e metterebbelo a filare colle femmine sue, sdegnato rispose; che se ella sapesse filare, al bisogno le sarebbe venuto; perciocchè egli ordirebbe tal tela, ch' ella non la fornirebbe di tessere in vita sua: e carichi molti somieri di diversi frutti, con una solenne ambasciata gli mandò in Ungheria ad Albuino, il quale allora era re de' Longobardi; mandandolo pregando, che egli co' suoi popoli venissero ad abitare quel paese, ove quelli frutti nascevano. Albuino, che già in Gallia era stato ed era amico di Narsete, lasciata Ungheria a certi popoli vici-

[1] Pare, che ella si chiamasse Teodora. In Costantinopoli ci era il tempio di Santa Sofia, cioè della sapienza di Dio, cioè del Verbo Eterno, fabbricato da Giustiniano. Questo ha dato causa allo errore.

ni, li quali si chiamavano Avari, in Gallia con tutti i suoi maschi e femmine, piccoli e grandi ne venne, e con la lor forza, e col consiglio e aiuto di Narsete, tutto il paese occuparono; e toltogli il nome antico, da sè lo dinominarono Lombardia; il qual nome infino a' nostri dì persevera.

Mantovani, per patria, amendui. Mantova fu già notabile città; ma perciocchè d'essa si tratterà nel XX canto di questo pienamente, qui non curo di più scriverne.

Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi. Qui dimostra Virgilio chi egli fosse dal tempo della sua natività; e pare che l'autore voglia, lui essere nato vicino al fine della dettatura di Giulio Cesare; la qual cosa non veggo come essere potesse; perciocchè se al fine della dettatura di Giulio nato fosse, ed essendo cinquantadue anni vissuto come fece, sarebbe Cristo nato avanti la sua morte: dove Eusebio, *in libro de imperiali*, scrive lui essere morto l'anno dell' imperio d'Ottaviano Cesare, che fu avanti la natività di Cristo da quattordici o quindici anni: e il predetto Eusebio, scrive nel detto libro, della sua natività, così: *Virgilius Maro in vico Andes, haud longe a Mantua natus, Crasso et Pompejo consulibus;* il quale anno fu avanti che Giulio Cesare occupasse la dettatura; la qual tenne quattro anni, e parte del quinto; bene venti anni. *E vissi a Roma.* Certa cosa è, che Virgilio avendo l'ingegno disposto e acuto agli studj, primieramente studiò a Cremona, e di quindi n'andò a Milano, là dove egli studiò in medicina; e avendo l'ingegno pronto alla poesia, e vedendo i poeti essere nel cospetto d' Ottaviano accetti, se ne andò a Napoli, e quivi si crede sotto Cornuto poeta udisse alquanto tempo: e

quivi similemente dimorando, siccome egli medesimo testimonia nel fine del libro, avendo prima composto la Buccolica, e racquistati per opera d' Ottaviano i campi paterni, li quali a Mantova erano, stati conceduti a un centurione chiamato Arrio, compose la Georgica: poi, siccome Macrobio *in libro Saturnaliorum* mostra, mentre che scrisse l' Eneida, si stesse in villa; il dove non dice, ma per quello che delle sue ossa fece Ottaviano, si presume che questa villa fosse propinqua a Napoli, e prossimana al promontorio di Posilipo, tra Napoli e Pozzuolo. E portò tanto amore a quella città, che essendo solennissimo astrolago, vi fece certe cose notabili con l' aiuto dell' astrologia; perciocchè essendo Napoli fieramente infestato da continua moltitudine di mosche, di zenzare e di tafani, egli vi fece una mosca di rame, sotto sì fatta costellazione, che postala sopra il muro della città, verso quella parte donde le mosche e i tafani da una padule vicina vi venivano, mai, mentre star fu lasciata, in Napoli non entrò nè mosca nè tafano. Fecevi similemente un cavallo di bronzo, il quale avea a far sano ogni cavallo che avesse i dolori, o altra naturale infermità, avendo trè volte menatolo d' intorno a questo. Fece oltre a queste, due teste di marmo intagliate, delle quali l' una piangea e l' altra ridea, e posele ad una porta, la quale si chiamava porta Nolana, l' una dall' un lato della porta, e l' altra dall' altro; ed aveano questa proprietà, che chi veniva per alcuna sua vicenda a Napoli, e disavvedutamente entrava per quella porta, se egli passava dalla parte della porta dove era posta quella che piangea, mai non potea recare a fine quello per che egli venuto v' era, e se pure il recava,

penava molto, e con gran noia e fatica il faceva; se passava dall'altra parte, dove era quella che rideva, di presente spacciava la bisogna sua. E però credo che egli vivesse poco a Roma, ma che egli talvolta vi usasse, questo è credibile.

Sotto il buono Augusto, cioè Ottaviano Cesare, il quale essendo per nazione della gente Ottavia, anticamente cittadina di Velletri, d'Ottavio padre e di Giulia sirocchia di Giulio Cesare, nacque; il quale poi Giulio Cesare s'adottò in figliuolo e per testamento gli lasciò questo cognome di Cesare. Poi avendo egli perseguitati e disfatti tutti coloro, li quali avevano congiurato contro a Giulio Cesare, e finite nella morte di Antonio e di Cleopatra le guerre cittadine, e molte nazioni aggiunte allo imperio di Roma; ed essendo a Roma venuti ambasciadori indiani e di Scizia, genti ancora appena da' Romani conosciute, a domandare l'amicizia e la compagnia sua e de' Romani; e oltre a ciò avendo i Parti renduti i segni romani tolti a Crasso [1] e ad Antonio; parendo a' Romani questo essere maravigliosa cosa, il vollero, secondo che alcuni dicono, adorare per Iddio: la qual cosa egli rifiutò del tutto. E nondimeno avendogli tutto il governo della repubblica commesso, e tenendo ragionamento di doverlo cognominare Romolo, per consiglio di Numacio Planco senatore, fu cognominato Augusto, cioè accrescitore. Ma perciocchè in molte parti di questo libro si fa di lui menzione, per questa credo assai sia detto. Chiamalo il *buon Augusto* l'autore, perciocchè quantunque crudel giovane fosse, nella età matura diventò umano e benigno principe, e buono per la repubblica.

[1] Cioè l'insegne; latino *insignia*.

Nel tempo degl' iddii falsi e bugiardi. Sono falsi non veri iddii, *quia Dii gentium demonia:* bugiardi gli chiama, perciocchè il demonio, siccome e' medesimo in altra parte dice, è padre di menzogna.

LEZIONE TERZA.

Poeta fui. Apresi ancora qui Virgilio per questo nome di poeta più all'autore: intorno al qual nome, chiamato da molti e conosciuto da pochi, estimo sia alquanto da estendersi. È dunque da vedere donde avesse la poesia[1] e questo nome origine, qual sia l' uficio del poeta, e che onore sia retribuito al buon poeta. Estimarono molti, forse più da invidia che da altro sentimento ammaestrati, questo nome poeta venire da un verbo detto *poio pois*, il quale, secondochè i grammatici vogliono, vuol tanto dire, quanto *fingo fingis:* il qual *fingo* ha più significazioni; perciocchè egli sta per comporre, per ornare, per mentire e per altri significati. Quelli adunque, che dall'avvilire altrui credono sè esaltare, dissono e dicono, che dal detto verbo *poio* viene questo nome poeta; e perciocchè quello suona *poio*, che *fingo*, lasciati stare gli altri significati di *fingo*, e preso quel solo nel

[1] E da vedersi la lunga apologia della poesia, e de' poeti nell'erudito ed esimio libro della genealogia degl' Iddei, dove veramente egli si sfoga, con la verità però alla mano.

quale egli significa mentire, conchiudendo, vogliono che poeta e mentitore sieno una medesima cosa: e per questo sprezzano e avviliscono e annullano in quanto possono i poeti; ingegnandosi, oltre a questo, di scacciargli e di sterminargli del mondo, nel cospetto del non intendente vulgo gridando: i poeti per autorità di Platone dover esser cacciati delle città: e oltre a ciò prendendo d' una pistola di Geronimo a Damaso papa *de filio prodigo*, questa parola, *Carmina poetarum sunt cibus demoniorum;* quasi armati dell' arme d'Achille, con ardita fronte contra i poeti tumultuosamente insultano; aggiungendo a' loro argomenti le parole della Filosofia a Boezio, dove dice: *Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc ægrum permisit accedere, quæ dolores ejus non modo nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?* E se più alcuna cosa trovano, similemente, come contro a' nemici della repubblica, contro a essi la oppongono.

Ma perciocchè a questi cotali a tempo sarà risposto, vengo alla prima parte, cioè donde avesse origine il nome del poeta. Ad evidenza della qual cosa è da sapere, secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo suo fratello, monaco di Certosa; gli antichi Greci, poichè per l' ordinato movimento del cielo, e mutamento appo noi de' tempi dell' anno, e per altri assai evidenti argomenti, ebbero compreso, uno dovere essere colui, il quale con perpetua ragione dà ordine a queste cose, e quello essere Iddio, e tra loro gli ebbero edificati templi, e ordinati sacerdoti e sacrificj; estimando di necessità essere, il dovere nelle oblazioni di questi sacrificj dire alcune

parole, nelle quali le laudi degne a Dio, e ancora i lor preghi a Dio si contenessero: e conoscendo non essere degna cosa a tanta deità dir parole simili a quelle che noi l'uno amico con l'altro familiarmente diciamo o il signore al servo suo; costituirono che i sacerdoti, li quali eletti e sommi uomini erano, queste parole trovassero;[1] le quali questi sacerdoti trovarono; e per farle ancora più strane dall' usitato parlare degli uomini, artificiosamente le composero in versi. E perchè in quelle si contenevano gli alti misteri della divinità, acciocchè per troppa notizia non venissero in poco pregio appo il popolo, nascosero quelli sotto fabuloso velame.[2] Il qual modo di parlare appo gli antichi Greci fu appellato *poetos*; il qual vocabolo suona in latino, esquisito parlare; e da *poetos* venne il nome del poeta, il qual nulla altra cosa suona, che esquisito parlatore. E quelli che prima trovarono[3] appo i Greci questo, furono Museo, Lino e Orfeo. E perchè ne' lor versi parlavano delle cose divine, furono appellati non solamente poeti, ma teologi: e per le opere di costoro, dice Aristotile, che i primi che teologizzarono furono i poeti. E se bene si riguarderà alli loro stili, essi non sono dal modo del parlare diffe-

[1] I poeti da' provenzali furono detti *trovatori*, dal trovare le parole, e la musica; lirici, li stessi eziandio melici, come erano i lirici greci.

[2] Dante:

Sotto il velame delli versi strani.

Il Boccaccio era tanto innamorato di Dante, e inzuppato della sua lettura, che usa frasi e modi del medesimo nelle sue prose.

[3] Cioè poetarono, ἐποίουν composero in poesia. Trovare qui inventare τοὺς τρόπους, le maniere del canto.

renti da' profeti,[1] ne' quali leggiamo sotto velamento di parole nella prima apparenza fabulose, l'opere ammirabili della divina potenza. È vero, che coloro spirati dallo Spirito Santo, quel dissero che si legge, il quale credo tutto esser vero, siccome da verace dettatore stato dettato. Quello che i poeti finsero, fecero per forza d'ingegno, e in assai cose non il vero, ma quello che essi secondo i loro errori estimavano vero, sotto il velame delle favole ascosero: ma i poeti cristiani, de' quali sono stati assai, non ascosero sotto il loro fabuloso parlare alcuna cosa non vera, e massimamente dove fingessero cose spettanti alla divinità, e alla fede cristiana: la qual cosa assai bene si può cognoscere per la Buccolica del mio eccellente maestro[2] messer Francesco Petrarca, la quale chi prenderà e aprirà, non con invidia, ma con caritatevole discrezione, troverà sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi ammaestramenti: e similemente nella presente opera, siccome io spero che nel processo apparirà: e così si cognoscerà, i poeti non essere mentitori, come gl' invidiosi e ignoranti li fanno.

Appresso l'uficio del poeta è, siccome per le cose sopraddette assai chiaro si può comprendere, questo nascondere la verità sotto favoloso e ornato parlare: il che avere sempre fatto i valorosi poeti si troverà da chi con

[1] In latino *vates* significa l'uno, e l'altro, e poeta e profeta. Il dottor Lorenzo Bellini in uno de' sonetti fatti in lode di Benedetto Menzini, chiamò il Chiabrera per esaltamento: Il Ligure Profeta.

[2] Per entro la genealogia degli Iddei, troverai in più luoghi nominato con più lode il Petrarca dal suo grato ed amorevol discepolo.

diligenza ne cercherà: ma ciò che io ora ho detto, è da intendere sanamente: io dico la verità, secondo l'oppenione di quelli tali poeti: perciocchè il poeta gentile, al quale niuna notizia fu della cattolica fede, non potè la verità di quella nascondere nelle sue fizioni, nascosevi quelle che la sua erronea religione estimava esser vere: perciocchè se altro che quello che vero avesse istimato, avesse nascoso, non sarebbe stato buon poeta. E perciocchè i poeti furono estimati non solamente teologi, ma eziandio esaltatori delle opere de' valorosi uomini, per li quali li stati de' regni, delle province e delle città si servano; e oltre a ciò quelli ne' loro versi di fare eterni si sforzarono: e similemente furono grandissimi commendatori delle virtù e vituperatori de' vizi; estimarono lor dovere estollere con quel singolare onore, che i principi trionfanti per alcuna vittoria erano onorati: cioè che dopo la vittoria d'alcuna loro laudevole impresa, in comporre alcun singular libro, essi fossero coronati di alloro: a dimostrare che come l'alloro serva sempre la sua verdezza,[1] così sempre era da conservare la loro fama. Le fatiche de' quali, se molto lodevoli non fossero, non è credibile che il senato di Roma, al qual solo apparteneva il concedere a cui degno ne reputava, la laurea, avesse quella ad un poeta conceduta,[2] che egli concedette ad Affricano, a Pompeo, a Ottaviano, e agli

[1] Petrarca:

. . . . un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Lucrezio:

. . . . . *Semper florentis Homeri*, ἀειθαλοῦς.

[2] Cioè a messer Francesco Petrarca, coronato poeta in Campidoglio.

altri vittoriosi principi, e solenni uomini: la qual cosa per avventura non considerano coloro che meno avvedutamente gli biasimano. E se per avventura volesson dire, noi gli biasimiamo perchè furono gentili, le scritture de' quali sono da schifare siccome erronee; direi, che da tollerar fosse, se Platone, Aristotile, Ipocrate, Galieno, Euclide, Tolomeo e altri simili assai, così gentili come i poeti furono, fossero similmente schifati; il che non avvenendo, non si può forse altro dire, se non che singolar malivolenzia il faccia fare. Ma da rispondere è alle obbiezioni di questi valenti uomini fatte contro a' poeti.

Dicono adunque aiutati dall'autorità di Platone, che i poeti sono da essere cacciati delle città, quasi corrompitori de' buoni costumi. La qual cosa negare non si può che Platone nel libro della sua Repubblica non lo scriva; ma le sue parole, non bene intese da questi cotali, fanno loro queste cose senza sentimento dire. Fu ne' tempi di Platone, e avanti, e poi perseverò lungamente, ed eziandio in Roma, una spezie di poeti comici, li quali per acquistare ricchezze e il favore del popolo, componevano lor commedie, nelle quali fingevano certi adulterj e altre disoneste cose, state perpetrate dagli uomini, li quali la stoltizia di quella età avea mescolati nel numero degl' Iddii: e queste cotali commedie poi recitavano nella scena, cioè in una piccola casetta, la quale era constituita nel mezzo del teatro, stando dintorno alla detta scena tutto il popolo, e gli uomini e le femmine della città ad udire. E non gli traeva tanto il diletto e il desiderio di udire, quanto di vedere i giuochi che dalla recitazione del commedo procedevano; i quali erano in questa forma, che una specie di buffoni,

chiamati mimi, l'uficio de' quali è sapere contraffare gli atti degli uomini, uscivano di quella scena, informati dal commedo, in quegli abiti ch'erano convenienti a quelle persone, gli atti delle quali dovevano contraffare, e questi cotali atti, onesti o disonesti che fossero, secondochè il commedo diceva, facevano. E perciocchè spesso vi si facevano intorno agli adulterj, che i commedi recitavano, di disoneste cose, si movevano gli appetiti degli uomini e delle femmine riguardanti a simili cose desiderare e adoperare; di che i buoni costumi e le menti sane si corrompevano, e ad ogni disonestà discorrevano: perciò, acciocchè questo cessasse, Platone considerando se la repubblica non fosse onesta, non poter consistere, scrisse, e meritamente, questi cotali dovere essere cacciati delle città. Non adunque disse d'ogni poeta. Chi fia di sì folle sentimento che creda che Platone volesse che Omero fosse cacciato della città, il quale è dalle leggi chiamato padre d'ogni virtù? Chi Solone, che nello stremo de' suoi dì, ogni altro studio lasciato, ferventissimamente studiava in poesia? Le leggi del qual Solone, non solamente lo scapestrato vivere degli Ateniesi regolarono, ma ancora composero i costumi de' Romani, già cominciati a divenire grandi. Chi crederà ch'egli avesse cacciato Virgilio, chi Orazio o Giovenale, acerrimi riprenditori de' vizj? Chi crederà che egli avesse cacciato il venerabile mio maestro messer Francesco Petrarca, la cui vita e i cui costumi sono manifestissimo esemplo d'onestà? Chi il nostro autore, la cui dottrina si può dire evangelica?[1] E se egli questi

[1] Cioè verissima. Noi diciamo: Questa cosa è un Evangelio, cioè verissima verità.

così fatti poeti cacciasse, cui riceverà egli poi per cittadino? Sardanapalo, Tolomeo Evergete, Lucio Catellina, Neron Cesare? Ma in verità questa obbiezione potevano essi o potrebbono agevolmente tacere: non è egli sì gran calca fatta da' poeti onesti d'abitare nelle città. Omero abitò il più per li luoghi solitarj d' Arcadia; Virgilio, come detto è, in villa: messer Francesco Petrarca a Valchiusa, luogo separato da ogni usanza d' uomini:[1] e se investigando si verrà, questo medesimo si troverà di molti altri.

Dicono oltre a questo, le parole scritte da S. Girolamo: *Demonum cibus sunt carmina poetarum:* le quali parole senza alcun dubbio son vere: ma chi avesse in questa medesima pistola letto, avrebbe potuto vedere di quali versi San Girolamo avesse inteso; e massimamente nella figura, la quale pone d'una femmina non giudea, ma prigione de' Giudei, la qual dice, che avendo raso il capo, e posti giù i vestimenti suoi, e toltesi l'unghie e i peli, potersi ad uno ismaelita per via di matrimonio congiugnere; forse con minor fervore, avendo la figura intesa, avrebbero quelle parole contro a' poeti allegate. E acciocchè questo più apertamente s'intenda, non vuole altro la figura posta da San Girolamo, se non per quegli atti che la Scrittura di Dio dice dover fare; se non una purgazione del paganesimo o d'altra setta fatta; potere qualunque femmina nel matrimonio venire dei Giudei: e così purgate certe inconvenienze del numero de' poeti, restare, i versi de' poeti non come cibo di demonio, ma

[1] Petrarca:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando ec.

come angelico[1] potersi da' fedeli cristiani usare. E questa purgazione per la grazia di Dio si può dir fatta, poichè Costantino imperadore, battezzato da San Silvestro, diede luogo al lume della verità; perciocchè per la santità e sollecitudine dei papi e degli altri ecclesiastici pastori, scacciando i sopraddetti comici e ogni disonesto libro ardendo, par questa poesia antica purgata potersi ne' libri autorevoli e laudevoli rimasi congiugnere con ogni cristiano.

Non dico perciò (che è quello, a che San Girolamo nella predetta pistola attende molto), che il prete o il monaco, o qual altro religioso vogliam dire, al divino uficio obbligato, debba il breviario posporre a Virgilio; ma avendo con divozione e con lagrime il divino uficio detto, non è peccare in Spirito Santo il vedere gli onesti versi di qualunque poeta. E se questi cotali non fossero più religiosi o più delicati, che stati sieno i santi dottori, essi ritroverebbero questo cibo, il quale dicono de' demoni, non solamente non essere stato gittato via o messo nel fuoco, come alcuni per avventura vorrebbono, ma essere stato con diligenza servato, trattato e gustato da Fulgenzio dottore e pontefice cattolico, siccome appare in quello libro, il quale esso appella delle *Mitologie*, da lui con elegantissimo stilo scritto, esponendo le favole de' poeti: e similemente troverebbero sant'Agostino nobilissimo dottore, non avere avuto in odio la poesia, nè i versi de' poeti, ma con solerte vigilanza quelli avere studiati e intesi: il che se negare alcuno vo-

[1] Petrarca:

> Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
> Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove.

lesse, non puote; conciossiacosachè spessissime volte questo santo uomo ne' suoi volumi induca Virgilio e gli altri poeti; nè quasi mai nomina Virgilio senza alcuno titolo di laude.

Similemente e Geronimo dottore esimio e santissimo uomo, maravigliosamente ammaestrato in tre linguaggi, il quale gl' ignoranti si sforzano di tirare in testimonio di ciò che essi non intendono, con tanta diligenza i versi de' poeti studiò e servò nella memoria, che quasi paia nulla sua opera non avere senza la testimonianza loro formata. E se essi non credono questo, veggano, tra gli altri suoi libri, il prologo del libro il quale egli chiama *Hebraicarum quæstionum*, e considerino se quello è tutto terenziano. Veggano se esso spessissime volte, quasi suoi assertori induce Virgilio e Orazio; e non solamente questi, ma Persio e gli altri minori poeti. Leggano oltre a questo quella facondissima epistola da lui scritta a sant' Agostino, e cerchino se in essa l' ammaestrato uomo pone i poeti nel numero de' chiarissimi uomini, li quali essi si sforzano di confondere.

Appresso, se essi nol sanno, leggano negli atti degli Apostoli e troveranno, se Paolo vaso d' elezione studiò i versi poetici, e quelli conobbe e seppe; essi troveranno lui non avere avuto in fastidio, disputando nello Areopago contro la ostinazione degli Ateniesi, d' usare la testimonianza dei poeti; e in altra parte avere usato il testimonio di Menandro comico poeta, quando disse: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala.* E similemente, se io bene mi ricordo, egli allega un verso di Epimenide poeta, il quale altissimamente[1] si potrebbe

[1] Un Ms.: *apertissimamente*. (*Nota dell' Ed.*)

dire contro a questi sprezzatori de' poeti, quando dice: *Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri.* E così colui il quale fu rapito insino al terzo cielo, non estimò quello che questi più santi di lui vogliono, cioè esser peccato o abbominevole cosa aver letti e apparati i versi de' poeti. Oltre a tutto questo, cerchino quello che scrisse Dionisio Areopagita discepolo di Paolo, e glorioso martire di Gesù Cristo, nel libro il quale compose della celeste Gerarchia. Esso dice, e perseguita e prova la divina teologia usare le poetiche fizioni dicendo, intra l'altre cose così: *Etenim valde artificialiter theologia poeticis sacris formationibus, in non figuratis intellectibus usa est, nostram, ut dictum est, animam relevans, et ipsi propria, et conjecturali reductione providens, et ad ipsum reformans anagogicas sanctas Scripturas;* ed altre cose ancora assai, le quali a questa somma [1] seguitano. E ultimamente, acciocchè io lasci star gli altri, li quali io potrei inducere incontro a questi nemici del poetico nome, non esso medesimo Gesù Cristo, nostro

[1] A questa sentenzia. Ma da che io veggo, che le parole di questa digressione sopra la poesia e i poeti sono in qualche parte e in certo modo le medesime dell'Apologia latina dello stesso argomento, e che il confronto può servire a qualche riflessione e correzione; piacemi, ripigliando da capo, il confrontarle. Certamente il Boccaccio si espresse in latino ed in volgare, e si tradusse in alcuni luoghi egli medesimo. Incomincia la digressione qui sopra a quelle parole del testo: *Poeta fui.* Il fatto di Platone del cacciare i poeti dalla sua Repubblica, e la sentenza di Boezio di chiamare le Muse sceniche meretricole, vengono nella Genealogia rapportate (lib. 14, cap. 5). L'etimologia di poeta è qua e là riferita (lib. 14, cap. 7). Le medesime cose, con eleganza sempre di stile e gravità di pensieri, inserisce nella vita di Dante il Boccaccio, sopra l'origine ed eccellenza della Poesia.

salvadore e signore, nella evangelica dottrina parlò molte cose in parabole, le quali son conformi in parte allo stilo comico? Non esso medesimo incontro a Paolo, abbattuto dalla sua potenza in terra, usò il verso di Terenzio cioè, *Durum est tibi contra stimulum calcitrare?* Ma sia di lungi da me che io creda, Cristo queste parole, quantunque molto davanti fosse, da Terenzio prendesse; assai mi basta a confermare la mia intenzione, il nostro Signore aver voluto alcuna volta usare la parola e la sentenza prolata già per la bocca di Terenzio; acciocchè egli appaia che del tutto i versi de' poeti non sono cibo del diavolo. Che adunque diranno questi, li quali così presuntuosamente s' ingegnano di scalpitare il nome poetico? Certo al giudicio mio e' non gli possono giustamente dannare, se non che co' versi poetici non si guadagnan denari, che credo sia quello che in tanta abbominazione gli ha loro messi nel petto, perchè a' loro desiderj non sono conformi.

Resta a spezzare l' ultima parte delle loro armi, le quali in gran parte deono esser rotte, se a quel si riguarda che alla sentenza di Platone fu risposto di sopra. Essi vogliono che la filosofia abbia cacciate le muse poetiche da Boezio, siccome femmine meretrici e disoneste; e i conforti delle quali conducono chi l' ascolta, non a sanità di mente, ma a morte. Ma quel testo male inteso, fa errare chi reca quel testo in argomento contro a' poeti. Egli è senza alcun dubbio vero, la filosofia essere venerabile maestra di tutte le scienze, e di ciascuna onesta cosa: e in quello luogo, dove Boezio giaceva della mente infermo, turbato e commosso dello esilio a gran torto ricevuto: egli, siccome impaziente, avendo

per quello cacciata da sè ogni conoscenza del vero, non attendeva colla considerazione a trovare i rimedj opportuni a dover cacciar via le noie che danno gl' infortunj della presente vita; anzi cercava di comporre cose, le quali non liberasson lui, ma il mostrassero afflitto molto; e per conseguente mettessero compassion di lui in altrui. E questa gli pareva sì soave operazione, che senza guardare che egli in ciò faceva ingiuria alla filosofica verità, la cui opera è di sanare, non di lusingare il passionato, che esso con la dolcezza delle lusinghe del potersi dolere insino alla sua estrema confusione, avrebbe in tale impresa proceduto: e perciocchè questo è esercizio de' comici di sopra detti, a fine di guadagnare, di lusingare e di compiacere alle inferme menti, chiama la filosofia queste muse *meretriculæ scenicæ*, non perchè ella creda le muse essere meretrici, ma per vituperare con questo vocabolo l' ingegno dell' artefice che nelle disoneste cose le induce. Assai è manifesto non essere difetto del martello fabbrile, se il fabbro fa piuttosto con esso un coltello, col quale s' uccidono gli uomini, che un bomere, col quale si fende la terra, e rendesi abile a ricevere il seme del frutto, del quale noi poscia ci nutrichiamo. E che le muse sieno qui istrumento adoperante secondo il giudicio dell' artefice, e non secondo il loro, ottimamente il dimostra la filosofia, dicendo in quel medesimo luogo che è di sopra mostrato, quando dice: *Partitevi di qui, serene dolci infino alla morte, e lasciate questo infermo curare alle mie muse*, cioè alla onestà e alla integrità del mio stilo, *nel quale mediante le mie muse io gli mostrerò la verità, la quale egli al presente non conosce, siccome uomo passio-*

nato e afflitto. Nelle quali parole si può comprendere, non essere altre muse quelle della filosofia, che quelle de' comici disonesti e degli elegiaci passionati, ma essere d' altra qualità l' artefice, il quale questo istrumento dee adoperare. Non adunque nel disonesto appetito di queste muse, le quali chiama la filosofia, meretricule, sono vituperate le muse, ma coloro che in disonesto esercizio l' adoperano.

Restavano sopra la presente materia a dir cose assai, ma perciocchè in altra parte più distesamente di questo abbiamo scritto, basti questo averne detto al presente, e alla nostra impresa ne ritorniamo. Fu adunque Virgilio, poeta, e non fu popolare poeta ma solennissimo, e le sue opere e la sua fama chiaro il dimostrano agl' intendenti.

LEZIONE QUARTA.

E cantai; usa Virgilio questo vocabolo in luogo di composi versi: e la ragione in parte si dimostrò, dove di sopra si disse perchè cantiche si chiamano l' opere de' poeti: alla quale si puote aggiugnere una usanza antica de' Greci, dalla qual credo non meno esser mossa la ragione perchè cantare si dicono i versi poetici, che da quella che già è detta: e l' usanza era questa; che i nobili giovani greci si reputavano quasi vergogna il non

saper cantare e sonare,[1] e questi loro canti e suoni usavano molto ne' lor conviti: e non erano li loro canti di cose vane, come il più delle canzoni odierne sono, anzi erano versi poetici, ne' quali d'altissime materie o di laudevoli operazioni da valenti uomini adoperate, siccome noi possiam vedere nella fine del primo dello Eneida di Virgilio, dove dopo la notabile cena di Didone fatta ad Enea, Jopa sonando la cetera canta gli errori del sole e della luna, e la prima generazione degli uomini e degli altri animali, e donde fosse l'origine delle piove e del fuoco, e altre simili cose: dal quale atto potè nascere il dirsi, che i poetici versi si cantino. E per conseguente Virgilio, dell'opere da sè composte dice, *cantai*: il qual non solamente compose l'Eneida, ma molti altri libri, siccome secondochè Servio scrive, lo Stirina,[2] l'Etna, il Culice, la Priapea, il Cathalecthon, la Ciri, gli Epigrammati, la Copa, il Moreto e altri; ma sopra tutti fu l'Eneida, la quale in laude di Ottaviano compose. Poi partendosi da Napoli, e andandone ad Atene ad udir filosofia, non avendo corretto il detto Eneida, quello lasciò a due suoi amici valenti poeti, cioè a Tucca e a Varrone, con questo patto, che se avvenisse che egli avanti la tornata sua morisse, che essi il dovessero ardere: perchè essendo a Brandizio morto,[3] senza potere essere pervenuto ad Atene, e Tucca e Varrone sappiendo questo e questo libro in laude di Ottaviano essere stato composto, e che esso il sapeva, temettero d'arderlo

[1] *Themistocles, quia fidibus canere nesciret, habitus est indoctior.*

[2] Forse *Copam Syriscam*, l'Ostierina.

[3] Βρεντήσιον, *Brundusium*, Brindisi.

senza coscienza d'Ottaviano; e perciò raccontata a lui la intenzion di Virgilio, ebbero in comandamento di non doverlo ardere per alcuna cagione, ma il correggessero, con questi patti, che essi alcuna cosa non v' aggiugnessero, e se vi trovassero cosa da doverne sottrarre, potessero: il che essi con fede fecero. Poi Ottaviano, fatte recare le sue ossa da Brandizio a Napoli, vicino al luogo dove s'era dilettato di vivere, il fece seppellire, cioè infra 'l secondo miglio da Napoli, lungo la via che si chiamava Puteolana, acciocchè esso quivi giacesse morto dove gli era dilettato di vivere.

Di quel giusto Figliuol d' Anchise, cioè d' Enea, del quale Virgilio nel primo dell' Eneida fa ad Ilioneo dire alla reina Dido queste parole:

> *Rex erat Æneas nobis, quo justior alter*
> *Nec pietate fuit, nec bello major et armis.*

Nelle quali testimonia, Enea essere stato giustissimo. Anchise fu della schiatta de' re di Troia, figliuolo di Capis, figliuolo di Assaraco, figliuolo di Troio, e fu padre d'Enea, come qui si dice, *che venne da Troia.* Troia è una provincia[1] nella minore Asia, vicina d'Ellesponto, alla quale è di ver ponente il mare Egeo, dal mezzodì Meonia, da levante Frigia maggiore, da tramontana Bitinia, così dinominata da Troio re di quella. *Poichè il superbo Ilion fu combusto.* Ilione fu una città di Troia, così nominata da Ilio re di Troia, e fu la città reale, e quella, secondochè Pomponio Mela scrive nel primo della sua Cosmografia, che fu da' Greci assediata, e ultimamente presa e arsa e disfatta. Chiamalo superbo, dal-

[1] Propriamente Troade. Troja è la città.

l'altezza dello stato del re Priamo e de' suoi predecessori. E poichè manifestato se gli è, fa una breve domanda all'autore, dicendo: *Ma tu perchè ritorni a tanta noia?* quanta è a essere nella selva, della quale partito ti se'. E quinci segue, e fanne un' altra, *Perchè non sali al dilettoso monte, Ch' è principio e cagion di tutta gioia?*

Espedite queste parole di Virgilio, segue la terza parte di questa seconda, nella quale dissi che con ammirazione l'autore rispondea, e col commendar Virgilio s'ingegnava d'accattare la sua benivolenza; e rispondendo alla dimanda di lui, gli mostra quello perchè al monte non sale, e il suo aiuto addimanda, e dice: *Or se' tu quel Vergilio e quella fonte, Che spande di parlar sì largo fiume?* Commendalo qui l'autore dell'amplitudine della sua facundia, quella facendo simigliante ad un fiume: *Rispos' io lui con vergognosa fronte.* Vergognossi l'autore d'essere da tanto uomo veduto in sì miserabile luogo, e dice *con vergognosa fronte*, perciocchè in quella parte del viso prima appariscano i segni del nostro vergognarci: comecchè qui si può prendere il tutto per la parte, cioè tutto il viso per la fronte. *Oh degli altri poeti,* latini, *onore;* perciocchè per Virgilio è tutto il nome poetico onorato; *e lume:* sono state l'opere di Virgilio a' poeti, che appresso di lui sono stati, un esemplo, il quale ha dirizzate le loro invenzioni a laudevole fine, come la luce dirizza i passi nostri in quella parte dove d'andare intendiamo: *Vagliami il lungo studio e il grande amore.* Poichè l'autore ha poste le laude di Virgilio, acciocchè per quelle il muova al suo bisogno, ora il prega per li meriti di sè medesimo, per li quali estima Virgilio siccome obbligatogli il debba

aiutare; e dice: *Vagliami*, a questo bisogno, *il lungo studio*: vuol mostrare d'avere l'opera di Virgilio studiata, non discorrendo, ma con diligenza: *e 'l grande amore;* e per questo intende mostrare un atto caritativo, che fatto gli ha studiare il libro di Virgilio; e non come molti fanno, averlo studiato per trovarvi che potere mordere e biasimare.[1] *Che m' ha fatto cercare il tuo volume*, l'Eneida.

Tu se' lo mio maestro. Qui con reverirlo vuol muovere Virgilio chiamandol maestro, *e 'l mio autore.* In altra parte si legge *signore*, e credo che stia altresì bene; perciocchè qui umiliandosi vuol pretendere il signore dovere ne' bisogni il suo servidore aiutare. *Tu se' solo colui da cui io tolsi*, cioè presi. *Lo bello stilo*, del trattato e massimamente dello Inferno, *che m' ha fatto onore*, cioè farà;[2] e pon quì il preterito per lo futuro

[1] Onde i Virgiliomastigi, i flagelli di Virgilio, i critici insolenti, i piccoli e cattivi poeti invidiosi:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi.

Pindaro gli chiama garruli, e striduli gracchi, che gracchiano intorno all'Aquila, che altissimo vola.

[2] Qui il Boccaccio vuole, che Dante parli all'uso de' profeti, ponendo il preterito per lo futuro; ma può spiegarsi nel senso ordinario; perchè credo, che Dante riscotesse applausi in vita, perchè fu una impresa di poema e dicitura non più udita: e ognuno, mi penso, che di quel nuovo lume restasse ammirato e sopraffatto. Il Petrarca similmente godè del suo canzoniere la fama in vita, onde disse:

S' i' avessi creduto, che sì care
Fosser le voci de' sospir mio in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima,
In numero più spesse, in stil più rare.

E Saviozzo de' Forestani da Siena, fece capitoli in lode di Dante e

turo facendo solecismo. *Vedi la bestia*, e mostragli la lupa, della quale di sopra è detto: *per cu' io mi volsi*, dal salire al dilettoso monte, e qui gli risponde all' interrogazion fatta. Appresso il prega dicendo, *Aiutami da lei, famoso saggio.* Nelle quali parole vuol mostrare, colui veramente essere saggio il quale non solamente è saggio nel suo segreto, ma eziandio nel giudicio degli altri per lo quale esso diventa famoso. *Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.* Tremano le vene e' polsi quando dal sangue abbandonate sono; il che avviene quando il cuore ha paura; perciocchè allora tutto il sangue si ritrae a lui ad aiutarlo e riscaldarlo, e il rimanente di tutto l' altro corpo rimane vacuo di sangue, e freddo e pallido. *A te convien tenere altro viaggio.*

In questa quarta particella fa l' autore due cose: prima dichiara ciò che Virgilio dice della natura di quella lupa, e il suo futuro disfacimento: appresso gli dimostra Virgilio quel cammino che gli par da tenere, acciocchè egli possa di quello luogo pericoloso uscire. La seconda quivi: *Ond' io per lo tuo me'*. Dice dunque, *A te convien tenere altro viaggio*, che quello il quale di tenere ti sforzi. *Rispose* (Virgilio), *poi che lagrimar mi vide, Se vuoi campar*, senza morte uscire, *d' esto loco selvaggio*; come di sopra è dimostrato. E seguendo Virgilio gli dice la cagione, perchè a lui convien tenere

del Petrarca contemporanei. (Il Saviozzo, cioè Simone di Ser Dino da Siena, vissuto tra il finire del secolo XIV e il principiare del seguente, scrisse un capitolo sopra Dante, che si ha a stampa, ma non si conosce di lui niente in lode del Petrarca.)

(*Nota dell' Ed.*)

altro cammino, dicendo: *Che quella bestia*, cioè quella lupa, *per la qual tu gride*, domandando misericordia, *Non lascia altrui passar per la sua via*, non della lupa, ma di colui che andar vuole; *Ma tanto l'impedisce*, ora in una maniera e ora in un'altra, *che l'uccide. Ed ha*, questa lupa, *natura sì malvagia e ria, Che mai non empie la bramosa voglia*, del divorare; *Ma dopo il pasto ha più fame che pria*. Vuole Virgilio per queste parole rimuovere un pensier vano, il quale potrebbe cadere nell'autore, dicendo: quantunque questa bestia sia bramosa e abbia la fame grande, egli potrà avvenire che ella prenderà alcuno animale e pascerassi, e pasciuta, mi lascerà andare dove io desidero: il qual avviso si rimuove per quelle parole: *E dopo il pasto ha più fame che pria. Molti son gli animali a cui s'ammoglia*, cioè co' quali si congiugne. Questo è fuori dell'uso della natura di qualunque animale, congiugnersi con molti animali di diverse spezie; ma con alcuno assai bestie il fanno, siccome il cavallo coll'asino, la leonessa col leopardo, e la lupa col cane. E questo non è da dubitare che l'autore non sapesse; perchè avendol posto, assai ben si può comprendere, l'autore volere altro sentire che quello che semplicemente suona la lettera, e così in ciò che seguita del rimettimento di questa lupa in inferno: la sposizione delle quali cose a suo tempo riserberemo. *E più saranno ancora*, che stati non sono, *infinchè il veltro verrà*: è il veltro una spezie di cani, maravigliosamente nemica de' lupi: de' quali veltri dice, come appare, doverne venire uno, *che la farà morir con doglia. Questi*, cioè questo veltro, *non ciberà*, cioè non mangerà, *terra nè peltro*. Peltro è una spezie vile

di metallo composta d' altri. *Ma sapienza, amore e virtute.* Questi non sogliono essere cibi de' cani; e perciò assai chiaro appare lui intendere altro che non par che dica la lettera: *E sua nazion sarà trà feltro e feltro.* È il feltro vilissima spezie di panno, come ciascun sa manifestamente. *Di quella umile.* Usa qui l' autore un tropo, il quale si chiama ironia, per vocabolo contrario mostrando quello che egli intende di dimostrare; cioè per umile, superba, siccome noi tutto 'l dì usiamo, dicendo d' un pessimo uomo: *or questi è il buono uomo;* d' un traditore: *questi è il leale uomo*, e simili cose. Dice adunque: *di quella umile*, cioè superba, *Italia fia salute.* È Italia una gran provincia, nominata da Italo figliuolo di Corito re e fratello di Dardano, del quale più distesamente diremo appresso nel IV canto; terminata dall' Alpi, e dal mare Tirreno e dall' Adriano, contenente in sè molte provincie. E perciò a voler dimostrare di qual parte di questa Italia dice, soggiugne: *per cui morì*, cioè fu uccisa, *la vergine Camilla.*

Fu questa Camilla, secondochè Virgilio scrive nel l' XI dell' Eneida, figliuola di Metabo re di Priverno e di Casmilla, sua moglie; e perciocchè nel partorire questa fanciulla morì la madre, piacque al padre di levare una lettera sola, cioè quella *S*, che era nel nome di Casmilla sua moglie, e nominare la figliuola Camilla: la quale essendo ancora piccolissima, avvenne per certe divisioni de' Privernati, Metabo re a furore fu cacciato di Priverno: il quale non avendo spazio di potere alcuna altra cosa prendere, prese questa piccola sua figliuola, e una lancia; e con essa, essendo dai Privernati seguito, si mise in fuga: e pervegnendo a un fiume, il quale si

chiamava Amaseno, e trovandol per una grandissima piova cresciuto molto, e sè veggendo convenirgli lasciar la fanciulla se notando il volea trapassare, subilamente prese consiglio d' involgere questa fanciulla in un suvero e legarla alla sua lancia, e quella lanciare di là dal fiume e poi esso notando passarlo: perchè legatola, e dovendola gittare oltre, umilemente la raccomandò a Diana, a lei botandola, se ella salva gliele facesse dall' altra parte del fiume ritrovare; e lanciolla e poi notando seguitolla, e dall' altra parte trovata senza alcuna lesione la figliuola, andatosene con essa in certe selve vicine, allevò questa sua figliuola alle poppe d' una cavalla. Alla quale come crescendo venne; appiccò una faretra alle spalle, e posele un arco in mano, e insegnolle non filare, mà saettare e gittare le pietre con la rombola, e correr dietro agli animali, e i suoi vestimenti erano di pelli d' animali salvatichi: ne' quali esercizi costei già divenuta grande fu maravigliosa femmina. E fu in correre di tanta velocità, che correndo ella pareva si lasciasse dietro i venti: e fu sì leggiera, che Virgilio iperbolicamente parlando dice, che ella sarebbe corsa sopra l' onde del mare senza immollarsi le piante de' piedi. Costei da molti nobili uomini addomandata in matrimonio, mai alcuna cosa non ne volle udire, ma virginità servando, si dilettava d' abitarle selve nelle quali era stata allevata, e di cacciare: poi pare che richiamata fosse nel regno paterno; e ritornatavi; e essendo la guerra di Turno con Enea, da Turno richiesta, con molti de' suoi Volsci andò in aiuto di lui; dove un dì fieramente contro a' Troiani combattendo, fu fedita d' una saetta nella poppa da uno che avea nome Arruns; della qual fedita essa morì incontanente.

Eurialo, e Turno, e Niso di ferute. Eurialo e Niso furono due giovani Troiani, li quali in Italia aveano seguito Enea: ed essendo insieme con Ascanio figliuolo d' Enea rimasi a guardia del campo d' Enea, il quale era andato a cercare aiuto contro a Turno a certi popoli circonvicini, avvenne, che premendo Turno molto Ascanio, si dispose Ascanio, per tema di non poter sofferire la forza di Turno, di far sentire ad Enea come da assedio era gravemente stretto, acciocchè di tornare in soccorso di lui il padre s' affrettasse. Alla qual cosa fare Niso si profferse, e ingegnavasi di farlo occultamente da Eurialo; perciocchè conosceva il pericolo esser grande, ed Eurialo ancora un garzone, ed egli nol voleva mettere a quel pericolo. Ma non seppe sì fare, che Eurialo nol sentisse; per la qual cosa convenne che Eurialo andasse con lui: e usciti una notte del campo d' Ascanio, convenendo loro passar per lo mezzo de' nemici, e tacitamente andando e trovandogli tutti dormire, n' uccison molti: ed Eurialo vago come i garzoni sono, di certe armadure belle tratte a coloro li quali uccisi aveano, carico, seguitando Niso, avvenne che si scontrarono in una grande quantità di nemici, li quali come Niso vide, tantosto si ricolse in un bosco, credendo avere appresso di sè Eurialo; ma egli era rimaso, e già intorniato da' nimici. Quando Niso lui non esser seco si avvide, perchè voltosi, e vedendol nel mezzo de' nemici, e loro correntigli addosso per ucciderlo, tornando addietro cominciò a gridare, che perdonassero ad Eurialo, siccome a non colpevole,[1] e uccidessono lui, il quale aveva tutto quello male fatto;

[1] *Me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum, O Rutuli.*

ma poco valse: essi uccisono Eurialo e poi ucciser lui; e così amenduni quivi morti rimasero.

Turno. Costui fu figliuolo di Dauno re d'Ardea, e nepote carnale d'Amata, moglie di Latino re de' Laurenti, giovane ardentissimo e di gran cuore: il quale vedendo Latino re avere data Lavina sua figliuola per moglie ad Enea, la quale prima avea promessa a lui, sdegnato, avea mosso guerra ad Enea, e per questo molte battaglie aveano fatte: ultimamente, secondochè Virgilio scrive nel fine del XII dell' Eneida, soprastandogli Enea in una singular battaglia stata fra loro, e veggendogli cinto il balteo, il quale era stato di Pallante, cui ucciso avea, lui addomandante perdono, uccise. E così dalle morti di costoro ha l'autore descritta di quale parte d'Italia intenda, cioè di quella là dove è Roma, con alcune piccole circustanze: la quale in tanta superbia crebbe, che le parve poco il voler soprastare a tutto il mondo; nè per la ruina del romano imperio cessò però la romana superbia, perseverando in essa la sede apostolica: alla quale, al tempo che l'autore di prima pose mano alla presente opera, sedeva Bonifazio papa ottavo, il quale quantunque altiero signor fosse molto, parve per avventura ancor molto più all'autore, in quanto piegare non fu potuto a' piaceri, nè alle domande fatte da quelli della setta, della quale fu l'autore.

Questi, cioè questo veltro, *la caccerà per ogni villa*, cioè estermineralla del mondo, *Finchè l'arrà rimessa nell' inferno*, *Là onde invidia prima dipartilla.* In queste parole chiaramente si può intendere, l'autore dire una cosa e sentire un'altra; conciossiacosachè manifesto sia, in inferno non generarsi lupi, e perciò di quello non

poterne essere stato tratto alcuno, per doverlo in questa vita menare.

Ond' io per lo tuo me'. In questa particella seconda della quarta, dice l'autore il consiglio preso da Virgilio per sua salute, e secondo l'usanza poetica, mostra in poche parole ciò che dee trattare in tutto questo suo volume; e dice così: *Ond' io*, considerata la natura di questa lupa che t' impedisce, *per lo tuo me', penso e discerno*, giudico, *Che tu mi segua, ed io sarò tua guida, E trarrotti di qui*, cioè di questo luogo pericoloso, *per luogo eterno*, cioè per lo inferno e per lo purgatorio, i quali sono luoghi eterni; *Dove*, cioè in quel luogo, *udirai le dispietate strida*, in quanto paiono d' uomini crudeli e senza alcuna umanità; *E vederai gli spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascun grida*; cioè la morte dell' anima, perciocchè quella del corpo, la quale è la prima, essi l' hanno avuta. Addomandano adunque la seconda, credendo per quella le pene che sentono non dovere poscia sentire. Ma i nostri teologi tengono, che quantunque essi la spirituàl morte domandino, non perciò potendola avere, la vorrebbono, perciocchè per alcuna cagione non vorrebbono perdere l' essere. Deesi adunque intendere, li dannati chiamar la seconda morte, siccome noi mortali spesse volte chiamiamo la prima; la quale se venir la vedessimo, senza alcun dubbio a nostro potere la fuggiremmo. O puossi sporre così: tiensi per li teologi essere più spezie di morte, delle quali è la prima, quella della quale tutti corporalmente moiamo: la seconda dicono che è morte di miseria, la qual veramente io credo essere infissa ne' dannati, in tanta tribulazione e angoscia sono: e questo è quello che

ciascun dannato grida, non dimandandola, ma dolendosi.

E vederai color che son contenti Nel fuoco, della penitenza: e dice contenti, perciocchè quella penitenza, che non si facesse con contentamento d' animo di colui che la facesse, non varrebbe alcuna cosa a salute; *perchè speran di venire, Quando che sia*, finito il tempo della penitenza, *alle beate genti: Alle quali*, beate genti, *se tu vorrai salire*, perocchè sono in cielo, *Anima fia a ciò di me più degna: Con lei ti lascerò nel mio partire.* E questa fia quella di Stazio poeta, con la quale egli poscia il lasciò in su la sommità del monte di Purgatorio, sopra la riva del fiume di Lete, come nel XXX canto del Purgatorio si legge: *Che quello imperador*, cioè Iddio, *che lassù*, cioè in cielo, *regna, Perch' io fui ribellante*, non seguendola, *alla sua legge*, a' suoi comandamenti, *Non vuol che in sua città*, in paradiso, *per me si vegna. In tutte parti impera*, comandando, *e quivi*, nel cielo empireo, *regge: Quivi è la sua città*, nel cielo, *e l' alto seggio*, reale. *O felice colui, cui quivi elegge*, per abitatore di quello, come i beati sono.

Io cominciai: Poeta. In questa quinta particella l' autore, udito il consiglio di Virgilio, e approvandolo, lo scongiura che quivi il meni, dicendo: *io ti richieggio, Per quello Iddio*, cioè Gesù Cristo, *che tu non conoscesti, Acciocch' io fugga questo male*, cioè il pericolo nel quale al presente sono, *e peggio*, cioè la morte; *Che tu mi meni là ove or dicesti*, cioè in inferno e in purgatorio, *Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro*, cioè la porta del Purgatorio; dove sta il vicario di san Piero: *Con quelli i quai tu fai*, cioè di essere, *cotanto mesti*, cioè

dolorosi, dannati alle pene eterne. *Allor si mosse*, entrando nel cammino dimostrato. Ed è atto d'uomo disposto a quello di che è richiesto, che senza eccezione il mette ad esecuzione: ed è questa l'ultima particella delle sei, che dissi esser partita la seconda parte principale del primo canto: *ed io gli tenni dietro*, cioè il seguitai.

LEZIONE QUINTA.

ALLEGORIE DEL PRIMO CANTO.

Nel mezzo del cammin di nostra vita, ec. Poichè per la grazia di Dio dimostrato è quello che secondo il senso litterale si può dimostrare, è da tornarsi al principio di questo canto, e quello che sotto la rozza corteccia delle parole è nascoso, cioè il senso allegorico, aprire e dichiarare. Intorno alla qual cosa, credo udirete cose, per le quali vi si potrebbe forse meritamente dire le parole, che l'autore medesimo dice nel secondo canto del Paradiso, cioè: *Que' gloriosi che passaro a Colco, Non s'ammiraron, come voi farete, Quando vider Giason fatto bifolco.* Perciocchè allora per effetto potrete vedere, quanto d'arte e quanto di sentimento sia stato e sia nello stilo poetico, oltre alla stima che molti fanno. E perocchè gustando con l'intelletto il mellifluo e cele-

stial sapore, nascoso sotto il velo del favoloso descrivere, forse vi dorrete, il nostro poeta e gli altri avere tanta soavità riposta, in guisa che senza difficoltà aver non si puote: e direte, perchè non diedero i poeti la loro dottrina libera ed aperta ed espedita, come molti altri fanno la loro, sicchè chi volesse, ne potesse prendere frutto più tosto? In risponsione della qual cosa si possono tre ragioni dimostrare: e la prima può esser questa.

Costume generale è di tutte le cose meritamente da aver care, il discreto uomo non tenerle in piazza, ma sotto il più forte serrame c' ha nella sua casa, e con grandissima diligenza guardarle, e ad alquanti suoi amici, ma pochi e rade volte mostrarle. E questo fa, acciocchè il troppo farne copia, non faccia quelle divenire più vili: il che per certo possiam tutto il dì vedere avvenire. E se in ogni altra cosa nascosa ci fosse questa verità, guardiamo al sole, del quale alcuna cosa sì bella, non che più, veggiamo, nè alcuna sì chiara muoversi, non tirato nè sospinto, se non dal divino ordine impostogli; pieno di tanta luce, che ogni altro lucido corpo illumina, ogni terrena cosa vivifica, accresce e nutrica, e al suo fine conduce: il quale per troppo mostrarsi, è non solamente poco prezzato, ma son di quelli che di vederlo ischifano: per la qual cosa, acciocchè questo non seguiti, non so qual' altra cosa noi possiamo con più certa ragion dire che sia più cara, più da gradire, e meglio da riporre e da guardare, che sono gli alti effetti della natura, e i segreti misteri e sublimi della divinità. Questi, se negl' intelletti universalmente del vulgo divenissero, in poco tempo ne seguirebbe, che sarebbon pregiati meno che non è il sole, o che i ragionamenti

meccanici e le favole delle femminelle. E per questo lo Spirito Santo d'ogni cosa dottissimo, gli alti segreti della divina mente nascose, come noi possiam vedere nelle figure del vecchio Testamento, nelle visioni di certi profeti, e ancora nella Apocalissi di Giovanni Evangelista, sotto parole tanto nella prima faccia differenti dal vero, e meno conformi nell' apparenza a' sensi nascosi, che per poco più esser non potrebbono. Le vestigie del quale, con quelle forze che possono gli umani ingegni seguir la divinità, con ogni arte s'ingegnarono di seguitare i poeti; quelle cose che essi estimavano più degne sotto favoloso parlare nascondendo, acciocchè dove carissime sono, non divenissero vili, ad ogni uomo aperte lasciandole: il che assai bene pare ne dimostri Macrobio nel primo libro, capitolo secondo, *de Somnio Scipionis*, così dicendo: *De diis autem, ut dixi, cæteris et de anima, non frustra se, nec ut oblectent, ad fabulosa convertunt: sed quia sciunt inimicam esse naturæ apertam, nudamque expositionem sui: quæ sicut vulgaribus hominum sensibus intellectum sui, vario rerum tegmine, operimentoque subtraxit: ita a prudentibus arcana sua voluit per fabulosa tractari. Sic ipsa mysteria figurarum cuniculis operiuntur: ne vel his ademptis, nuda rerum talium se natura præbeat: sed summatibus tantum viris, sapientia interprete, veri arcani consciis, contenti sint, reliqui ad venerationem figuris defendentibus a vilitate secretum etc.*

La seconda ragione può esser questa. Suole quello che con difficultà s'acquista, piacer più e guardarsi meglio, che quello che senza alcuna fatica o poca si trova: e questo le grandi eredità rimase a' nostri giovani citta-

dini hanno dimostrato. Non essendo adunque senza alcun dubbio, essere molta malagevolezza il trarre la nascosa verità di sotto al fabuloso parlare, dee seguire essere incomparabile diletto a colui che per suo studio vede averla saputa trovare: laonde non solamente ogni affanno avutone se ne dimentica, ma ne rimane una dolcezza nell'animo, la quale quasi con legame indissolubile ferma nella memoria di colui che ritrovata l'ha, la verità: dove quella che senza alcuna difficultà s'acquista, come leggermente venne, così leggermente si parte. Di che seguita, che dell'avere faticato s'acquista, dove del non avere studiato, l'uomo si ritrova di scienza vuoto.

La terza ragione mi pare dovere esser questa. E' non pare che alcun dubbio sia, li cieli, i pianeti, e le stelle essere ministri della divina potenza, e secondo la virtù loro attribuita, i corpi inferiori generare, mediante quelle cagioni che dalla natura sono ordinate, e quelli nutrire e nel lor fine menarli. E perciocchè essi corpi superiori sono in continuo moto e in diversi modi si congiungono e si separano l'un dall'altro; par di necessità che gli effetti da lor prodotti in diversi tempi, e in materie diverse, debbano esser diversi, e a diverse cose disposti: e quinci par che seguiti la diversità degli aspetti degli uomini, de' quali non pare che alcuno alcun altro somigli: e similemente degli oficj, i quali veggiam manifestamente essere, eziandio naturalmente, diversi negli uomini. Dalla qual cosa mosso, dice il nostro autore nel Paradiso:

Un ci nasce Solone, ed altro Serse,
Altri Melchisedech, ed altri quello,
Che volando per l'aere, il figlio perse.

E questo si dee conoscere muovere dal divino intelletto, il quale cognosce una università, come è quella dell' umana generazione, non poter consistere in sè, se non avesse diversità d' oficj. E perciò, acciocchè dell' altre cose lasciamo al presente stare, alcun ci nasce atto a filosofia, alcuno ad astrologia, alcuno a poesia, e alcuni altri, ad altre scienze. Colui che nasce atto a poesia, seguita in quanto può e sa, d' esercitarsi nel poetico oficio: e quantunque da Dio sia alle nostre anime, le quali esso immediate crea, data la ragione e il libero arbitrio, per lo quale, non ostante la forza dei cieli, ciascun può far quello che più gli aggrada; pare che il più seguitin gli uomini quello, a che essi sono attinati: laonde quegli che al poetico oficio è nato, eziandio volendo, non pare che possa fare altro che quello che a tale oficio s' appartiene; e perciocchè a quello oficio s' appartiene quello che di sopra è detto, se egli in quello laudevolmente s' esercita, non è per avventura da maravigliarsene. E perciò non si rammarichi alcuno, se dai poeti è sotto favole nascosa la verità, ma piuttosto si dolga della sua negligenza, per la quale e' perde o ha perduto quello che il farebbe lieto, faticàndosi d' avere ritrovata la cara gemma nella spazzatura nascosa. E questo basti avere a questa parte risposto.

Fu adunque il nostro poeta, siccome gli altri poeti sono, nasconditore, come si vede, di così cara gioia, come è la cattolica verità, sotto la volgare cortéccia del suo poema. Per la qual cosa si può meritamente dire questo libro essere polisenso,[1] cioè di più sensi, de' quali

[1] Per fare una voce interamente greca, sarebbe quella; Polinoo, πολύνοος. (Il Salvini legge, *Polisenno.*) (*Nota dell'Ed.*)

è il primo senso, quello il quale egli ha nelle cose significate per la lettera, siccome voi potete aver di sopra nella esposizion litterale udito: e chiamasi questo senso, litterale, e così è. Il secondo senso è allegorico, o vero morale, il quale acciocchè voi comprendiate meglio, esemplificando vel dichiarerò in questi versi: *In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro: facta est Judea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus.* Da' quali, se noi guarderemo a quello che la lettera suona solamente, vedremo esserci significato l'uscimento de' figliuoli di Israel d'Egitto al tempo di Moisè; e se noi guarderemo alla allegoria, vedremo esserci mostrata la nostra redenzione fatta per Cristo: e se noi guarderemo al senso morale,[1] vedremo esserci mostrata la conversione dell'anima nostra, dal pianto e dalla miseria del peccato, allo stato della grazia: e se noi guarderemo al senso anagogico, vedremo esserci dimostrato l'uscimento dell'anima santa dalla corruzione della presente servitudine, alla libertà della gloria eternale. E così come questi sensi mistici sono generalmente per varj nomi appellati, tutti nondimeno si possono appellare allegorici; conciossiacosachè essi sieno diversi dal senso litterale, o vero istoriale. E questo è, perciocchè allegoria è detta da un vocabolo greco, detto *alleon*, il quale in latino suona *alieno*, ovvero diverso: e perciò dissi questo libro esser polisenso, perciocchè tutti questi sensi, da chi tritamente volesse guardare, gli si potrebbono in assai parti dare. E per questo agutamente pensando, forse potremmo del presente libro dir quello, che san Gregorio dice nel proemio de' suoi Morali della santa

[1] Questo è detto il tropologico.

Scrittura, così scrivendo: *Divinus etenim sermo, sicut mysteriis prudentes exercet, sic plerumque superficie simplices refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat, servat in secreto unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quidem quippe est fluvius, ut ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus ambulet, et elephans natet, etc.* Perciocchè recitando della presente opera la corteccia litterale, con quella insieme narriamo il misterio delle cose divine e umane, sotto quella artificiosamente nascose. E in questa maniera intorno al senso allegorico si possono i savj esercitare, e intorno alla dolcezza testuale nudrire i semplici, cioè quelli li quali ancora tanto non sentono, che essi possano al senso allegorico trapassare. E così possiam vedere, questo libro avere in pubblico, donde nutrir possa gl'ingegni di quelli che meno sentimento hanno, e donde egli sospenda con ammirazione le menti de' più provetti.[1] E ancora quantunque alla sacra Scrittura del tutto aggualigliar non si possa, se non in quanto di quella favelli, come in assai parti fa, nondimeno largamente parlando, dir si può di questo, quello esserne, che san Gregorio afferma di quella; cioè questo libro essere un fiume piano e profondo, nel quale l'agnello puote andare, e il liofante notare, cioè in esso si possono i rozzi dilettare, e i gran valenti uomini esercitare.

Ma avendo già l'una delle due parti in questo primo canto mostrata, cioè come quelli che di minor sentimento sono, si possano intorno al senso litterale non solamente dilettare, ma ancora e nudrire e le lor forze crescere in maggiori; è da dimostrare la seconda, intorno

[1] Un ms. ha: *i più perfetti.*

alla quale si possano gl' ingegni più sublimi esercitare: la qual cosa si farà aprèndo quello che sotto la crosta della lettera sta nascoso. Intorno alla qual cosa sono da considerare, quanto è alla prima parte del presente canto, dieci cose: delle quali la prima sarà il veder quello che il nostro autore voglia sentire per lo sonno, il quale, dice, che ricordar nol lascia come nella selva oscura s'entrasse. La seconda, come noi in questo sonno ci leghiamo. La terza, qual fosse la diritta via, la quale per questo sonno dice d'avere smarrita. La quarta, qual cosa potesse essere quella che il movesse a ravvedersi, che esso avesse la diritta via smarrita. La quinta, perchè più nel mezzo del cammino di nostra vita, che in altra età. La sesta, quello che egli intenda per quella selva tanto oscura e malagevole, quanto dimostra esser quella nella quale dice si ritrovò. La settima, perchè più nel principio del dì, che ad altra ora, scriva d'essersi ravveduto. La ottava, quello che vuole s' intenda per li raggi del sole apparitigli, e per lo monte, nella sommità del quale gli apparvero. La nona, quello che esso senta per la considerazione avuta, poichè alquanto la paura gli cessò. La decima, quello che noi dobbiam sentire per le tre bestie, le quali lo impedivano a salire al monte: e queste vedute, procederemo alla seconda parte del presente canto.

La prima cosa, la qual dissi si voleva investigare, acciocchè il senso allegorico nascoso sotto la lettera della prima parte di questo canto si manifesti, è quello che il nostro autore voglia sentire per lo sonno, il qual dice, che ricordar non lascia, come egli entrasse nell' oscura selva. Ad evidenza della quale è da sapere, che

il sonno che alla presente materia appartiene, è di due maniere. L' una è sonno corporale, l' altra è sonno mentale. Il sonno corporale si può in due maniere distinguere: delle quali l' una è naturale; e puossi dire esser quella la quale naturalmente in noi si richiede in nudrimento e conservazione della nostra sanità; il quale occupandoci, lega e quasi oziose rende tutte le nostre forze, ovvero potenze sensitive, e le intellettive; perciocchè perseverante esso, nè sentiamo, nè intendiamo alcuna cosa; di che a' morti simili divegnamo. Ma poichè la natura ha preso per la sua indigenza quello che l' è opportuno a restaurazione delle virtù faticate nella vigilia, e in conforto della vegetativa virtù, eziandio senza essere da alcuno escitati, da questo per noi medesimi ci sciogliamo: e di questo alcuna cosa più distesamente diremo nel principio del quarto canto del presente libro.

L' altra maniera del corporale sonno è quella, dalla quale, vinta ogni corporal potenza, si separa l' anima dal corpo; e senza alcuna cosa sentire o potere o sapere, immobili giacciamo, e giaceremo infino al dì novissimo, senza poterci levare; e di questo intende il Salmista, quando dice: *Cum dederit dilectis suis somnum.*

Il sonno mentale, allegoricamente parlando, è quello quando l' anima sottoposta la ragione a' carnali appetiti, vinta dalle concupiscenze temporali, s' addormenta in esse, e oziosa e negligente diventa, e del tutto dalle nostre colpe legata diviene, quanto è in potere alcuna cosa a nostra salute operare; e questo è quel sonno, dal quale ne richiama san Paolo, dicendo: *Hora est jam nos de somno surgere.* E questo sonno può essere temporale e può esser perpetuo: temporale è

quando ne' peccati e nelle colpe nostre inviluppati dormiamo: e il Salmista dice: *Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris;* e in altra parte san Paolo dicendo: *Surge, qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus.* E talvolta avviene per sola benignità di Dio che noi ci risvegliamo, e riconosciuti i nostri errori e le nostre colpe, per la penitenza levandoci, ci riconciliamo a Dio, il quale non vuole la morte dei peccatori; e a lui riconciliati, ripognamo, mediante la sua grazia, la ragione, siccome donna e maestra della nostra vita, nella suprema sedia dell'anima, ogni scellerata operazione per lo suo imperio scalpitando e discacciando da noi. Perpetuo è quel sonno mentale, il quale mentrechè ostinatamente ne' nostri peccati perseveriamo, ne sopraggiugne all' ora ultima della presente vita, e in esso addormentati, nell'altra passiamo: laddove non meritata la misericordia di Dio, in sempiterno coi miseri in tal guisa passati, dimoriamo: li quali si dicon dormire nel sonno della miseria, in quanto hanno perduto il poter vedere, conoscere e gustare il bene dello intelletto, nel quale consiste la gloria de' beati. È adunque questo sonno mentale, quello del quale il nostro autore vuole che qui allegoricamente s' intenda; nel qual, ciascuno che si diletta più di seguir l' appetito che la ragione è veramente legato, e ismarrisce, anzi perde la via della verità, alla quale in eterno non può ritornare.

La seconda cosa che era da vedere, dissi che era, come noi in questo sonno mentale ci leghiamo. E perciocchè i lacciuoli sono infiniti, li quali la carne, il mondo e il demonio tendono alla nostra sensualità, pienamente dire non se ne potrebbe per lingua d' uomo,

ma ad un de' modi, il quale è quasi universale, riducendoci, dico, che dalla nostra puerizia noi il più dirizziamo i piedi, cioè le nostre affezioni, in questi lacci, e quasi non accorgendocene, perciocchè più i sensi che la ragione abbiamo allora per guida, si c' inveschiamo; chè poi o non ci sciogliamo da quelli, o non senza grande difficultà, volendo, ce ne sviluppiamo. A questa età i nostri tre predetti nimici con ogni sollecitudine stendono le reti loro: e la ragione è questa. L'età, come detto è, è tenera e nuova e vaga, e la sensualità è in essa fortissima, perciocchè la ragione non v'è ancora assai perfetta: e secondochè pare che la esperienza ne dimostri, dalla gola, alla quale quella età è inchinevole, par che prenda inizio la nostra ruina: e la ragione pare assai manifesta. Sono generalmente i fanciulli vaghi del cibo, sospignendogli a ciò la natura che il suo aumento desidera; e gustando, come spesso avviene, le saporite e dilicate vivande, e i vini squisiti, a pian passo procedendo, ed ausando il gusto a quello che non gli bisognerebbe, cominciano, quantunque piccoli e fanciulli sieno, ad avere men cari quelli cibi, che quantunque rozzi, soleano satisfare alla fame e alla sete loro; e i più preziosi desiderano e domandano, e dal desiderio ad ottenergli si sforzano: e con questo nella età più piena procedendo, quasi come da naturale ordine tirati, nel vizio della lussuria discorrono. Questa, la quale non solamente i giovani, ma i vecchi fa sè medesimi sovente dimenticare, loro con tante e tali lusinghe diletica, che potendo all'appetito la vigorosa età dell'adolescenza sodisfare, con ogni pensiero e con ardentissima affezione quello vituperevole diletto seguendo, tutti si mettono. E

quinci, per piacere, negli ornamenti del corpo discorrono, non altrimenti assai sovente ornandosi, che se vender si volessono al mercato de' poco savi. Le quali cose, perciocchè senza denari esercitare pienamente non si possono, gli sospingono nel desiderio d'aver denari, e per quelli ogni coscienza posposta, senza alcuna difficultà ad ogni disonesto guadagno si dispongono, e quinci giucatori, ladri, barattieri, simoniaci, ruffiani e disleali divengono. Le quali cose, acciocchè a' Lacedemoni avvenir non potessero, per legge comandò Licurgo, che i lor figliuoli, ec. Vedi Giustino nel terzo libro, poco dopo il principio. E già ad età più piena d'anni venuti, veggendo gli onori, la pompa, la potenza e la grandigia de' re, e de' signori, e de' gran cittadini, di quegli s'accendono, e quinci invidiosi, superbi, crudeli e ambiziosi divengono: le quali cose, e altre molte così successivamente, e talora con altro ordine cresciute, e multiplicate in noi, nel sonno della oblivione de' comandamenti di Dio ci legano, e tengono sì stretti, che quasi convertite in natura, per romore che fatto ci sia in capo, destare non ci lasciano, da addormentare, miseri, nel sonno de' peccati; perciocchè molti aguati hanno gli avversarj nostri, con li quali, se creduti sono, ogni matura e robusta età adoppiano: ma perciò mi piacque far singular menzione di questa, perchè in questo modo presi, ci abituiamo ne' peccati. E por giù l'abito preso è difficilissimo; e se pur si rimuove l'uomo talvolta dal peccare, con molto meno difficultà n'è rivocato colui che non vi fu abituato, e alcuna volta da essa memoria delle colpe già commesse n'è ritirato: nè è mia intenzione il modo.

La terza cosa, la qual dissi era da cercare, è di veder qual sia la via, la quale l'autore dice d'avere per questo sonno smarrita. Egli è il vero, che le vie son molte, ma tra tutte, non è che una che a porto di salute ne meni, e quella è esso Iddio, il quale di sè dice nell'Evangelio: *Ego sum via, veritas et vita;* e questa via tante volte si smarrisce (dico smarrisce, perchè poi chi vuole la può ritrovare, mentre nella presente vita stiamo) quante le nostre iniquità dai piaceri di Dio ne trasviano; mostrandoci nelle cose labili e caduche esser somma e vera beatitudine. E questa via, per la quale i nostri avversarj ci ritorcono, danna il Salmista, dicendo: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, etc.:* ed in altra parte dice pregando: *Viam iniquitatis amove a me, et in lege tua miserere mei.* Chiamasi ancora la vita presente, via; e di questa dice il Salmista: *Beati immaculati in via:* e in altra parte: *De torrente in via bibet.*

Ma come detto è, acciocchè di molte altre lasciamo stare il ragionare, la prima è quella, per la quale, se la gloria eterna vogliamo, ci conviene andare: e di questa si smarrisce ciascuno, il quale nel sonno de' peccati si lega. E perciocchè, come di sopra è mostrato, lusinghevolmente sottentrano i vizj, e cominciano in età nella quale pienamente conosciuti non sono; dice l'autore, non ricordarsi come questa via diritta abbandonasse: e credibile è: chi sarà colui che pienamente della origine delle sue colpe si possa ricordare? conciossiacosachè esse vengano con diletto della sensualità, e quel passato, quasi state non fossero, leggermente in dimenticanza si mettono.

La quarta cosa la qual proposi da essere da investigare, fu, quale cosa potesse esser quella che l'autor movesse a ravvedersi che esso avesse la diritta via smarrita. E questa senza alcun dubbio si dee credere che fosse la grazia di Dio, il quale ci ama assai più che non ci amiamo noi medesimi, e sempre è alla nostra salute sollecito; il che assai bene ne mostra Giovenale, dicendo:

Nam pro jucundis aptissima quæque dabunt Di:
Carior est illis homo, quam sibi.

Ma acciocchè noi cognosciamo qual fosse la grazia di Dio, dalla quale l'autore tocco si movesse a destarsi del sonno mortale, nel quale la mente sua era legata, e a ravvedersi in qual pericolo fosse l'anima sua; è da sapere, siccome il Mastro delle sentenze afferma, esser quattro grazie quelle che la divina bontà ci presta alla nostra salute, delle quali la prima è chiamata grazia operante, della quale dice san Paolo: *per la grazia di Dio io sono quello che io sono.* La seconda grazia si chiama grazia cooperante, e di questa dice san Paolo medesimo: *la grazia di Dio non fu in me vacua.* La terza grazia si chiama perseverante, della quale dice il Salmista: *Et misericordia ejus subsequatur me omnibus diebus vitæ meæ.* La quarta grazia si chiama salvante, della quale si legge nell'Evangelio: *de plenitudine ejus omnes accepimus gratiam per gratiam.* Fa adunque la prima grazia, del malvagio uomo, buono, siccome nel libro della Sapienza si scrive: *Verte ipsum, et non erit:* e san Paolo dice: *Fuistis aliquando tenebræ, nunc lux autem in Domino.* La seconda, cioè la cooperante, fa del

buono, migliore: e di ciò dice il Salmo: *Ibunt de virtute in virtutem.* La terza, cioè la perseverante, ne trasporta della via nella patria, della quale dice l'Evangelio: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit:* nell'Apocalissi si legge: *Quicumque vicerit, dabo ei edere de ligno vitæ, quod est in paradiso Dei mei:* e in altra parte nell' Apocalissi medesima: *Quicumque vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei.* La quarta, cioè la salvante, secondo i meriti guiderdona i faticanti: di che l'Evangelio dice: *Quid hic statis quotidie ociosi? ite et vos in vineam meam, et quod justum fuerit dabo vobis.* E san Paolo: *ut recipiat unusquisque sedem eaque fecit.* Di queste quattro grazie delle quali ho alquanto parlato, perciocchè più volte nel processo di questo libro se n'ha a ragionare, più diffusamente se ne vorrebbe esser detto; nondimeno questo basti al presente: e dico, che la prima grazia senza alcun merito di colui che la riceve, si dona: di che dice san Paolo: *Non secundum opera quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.* Le qualità delle quali grazie considerate, assai manifestamente appare, la prima delle quattro essere stata quella che al nostro autore, e similemente a ciascun altro che in simile caso si trova, fu conceduta da Dio, per la quale esso il suo misero stato conobbe.

Ma potrebbe alcun domandare, in che maniera tocca Domeneddio i peccatori con questa sua grazia? Le maniere son molte; perciocchè a tanto artefice quanto Iddio è, non mancò mai modo a quello che egli volesse adoperare: dice il Salmista: *Dixit et facta sunt: mandavit et creata sunt.* Esso primieramente alcuna volta con visioni tocca le menti di coloro che di questa gra-

zia hanno bisogno, siccome noi leggiamo di Costantino imperadore, il quale dormendo, vide san Piero e san Paolo, e il loro ammaestramento udì, e poi si destò dal corporal sonno e dal mentale, quello seguì, e gli errori del paganesimo tutti da sè cacciò. Tocca alcuna volta con aperta visione, come fece san Paolo quando andava a Damasco: e fu di sì fatta forza questo toccamento, che esso divenne subitamente di lupo agnello, e vaso di elezione pieno di Spirito Santo. Tocca ancora co' suoi messaggeri, siccome fece David, il quale per l'omicidio d'Uria e per l'adulterio commesso in Bersabè, essendosi dal suo piacer partito, mandatogli Natan profeta il fece conoscere, il quale piangendo, in quel salmo allora da lui composto, cioè *Miserere mei Deus*, la sua misericordia addomandando, impetrò del commesso perdonanza. E similemente Ezechia re, nunziatagli per comandamento di Dio da Isaia profeta la sua morte, pianse e pregò, e impetrò quindici anni di vita. Tocca ancora con tribulazioni intorno alle cose mondane; perchè gli uomini sentendosi affliggere nella perdita de' figliuoli e delle possessioni, delle mercatanzie, degli stati e di simili cose, quasi desti dal mortal sonno si ritornano verso Iddio, e ingegnansi d'uscire della via delle tenebre, e tornare alla luce. E quantunque saper non possiamo qual si fosse di queste o forse d'alcuna altra, la maniera con la quale la grazia di Dio toccò l'autore addormentato dal sonno mentale, credesi nondimeno per molti, che da tribulazioni fosse tocco; già avveggendosi in questo tempo nel quale la presente opera incominciò, di quello che poi quasi a mano a mano gli avvenne, cioè di dover perdere lo stato suo, e di do-

vere andar in esilio, e di dovere nelle proprie cose ricever danno. Per la qual cosa, da questa grazia operante tocco, cominciò a pensare, e pensando a conoscere, le cose presenti non avere alcuna stabilità, esser piene d'invidia e di pericoli, e nulla altra cosa in sè aver fermezza, se non il servire e amare Iddio: dal quale pensiero fu cominciata a rompere la nuvola della ignoranza, la quale infino a quella ora l'aveva occupato, e cominciò a conoscere la miseria dello stato de' peccati, e ad avvedersi in quanti e quali fosse inviluppato, e in quanto pericolo esso fosse lungamente dimorato d'andare ad eterna perdizione.

La quinta cosa che dissi era da vedere, è, perchè più nel mezzo della nostra vita, che in altra età questo avvenisse. Intorno alla qual cosa è da sapere, questo vocabol *mezzo* potersi prendere in due modi: l'uno modo è quello che nella esposizione litterale dicemmo, cioè puntale: il quale mezzo, è dirittamente quel punto che egualmente è distante a due estremità: verbigrazia: egli è una verga lunga due braccia, cioè dall'una estremità della verga all'altra sono due braccia; perchè il mezzo puntale di questa verga sarà là dove dall'una estremita cominciandosi, e andando verso l'altra la lunghezza di un braccio, là dove egli finirà, sia puntalmente il mezzo di questa verga. E possiamo ancor dire, il mezzo puntale esser quel punto, il quale la sesta fa quando alcun cerchio descriviamo; perciocchè questo in ogni parte del cerchio è egualmente distante dalla circonferenza. La seconda maniera del mezzo s'intende assai sovente ciò che si contiene intra due estremi, o infra la circonferenza del cerchio; siccome Niccolaio di

Lamech sopra il Tito Livio dice, che Arno è un fiume posto nel mezzo tra Fiesole e Arezzo; e in alcun luogo dice la Scrittura, Jerusalem essere nel mezzo del mondo: per lo qual mezzo molti intendono il mezzo puntale, e ciò, come i geometri sanno, non è vero: e perciò in questa parte è da prendere la parola dell' autore, quanto alla persona sua, per lo mezzo puntale; perciocchè, come di sopra mostrammo, egli era di età di trentacinque anni, ch' è il mezzo puntale della vita nostra, quando, tocco dalla grazia di Dio, si ravvide dove l'aveva la ignoranza menato. Ma perciocchè a ciascuno uomo, in che età egli si sia, può avvenire, anzi avviene tutto il dì, che abbandonata la via della verità s' entra ne' vizj, e similemente per la grazia di Dio il ravvedersi; si può per gli altri, i quali in altra età che l' autore si ravveggono, intender questo mezzo, quello spazio che è posto in fra il dì della nostra natività e il dì della morte: e puossi quel mezzo, il quale per l' autore s' intende, che è intorno all' età de' trentacinque anni, moralmente prendere, secondochè in quella età ogni corporale virtù è a sua perfezion venuta. E così in qualunque tempo l' uomo si ravvede del suo mal vivere, e al ben vivere si converte, si può dire ogni potenza animale esser venuta in perfetta virtù; e così nella buona disposizione, aiutato dalla grazia cooperante, perseverando, va di questa virtù in altra maggiore, e di quell' altra in un' altra, tantochè egli perviene dove ciascun discreto desidera di venire.

La sesta cosa, la qual dissi che era da investigare, era quello che egli intendesse per quella selva oscura e malagevole, nella quale dice si ritrovò. È adunque que-

sta selva, per quello che io posso comprendere, l' inferno, il quale è casa e prigione del diavolo, nella quale ciascun peccatore cade ed entra, sì tosto come cade in peccato mortale. E che ella sia l' inferno, la descrizion di quella il dimostra assai chiaro, in quanto dice che ella era oscura, cioè piena d' ignoranza; il che assai chiaro ne mostra Isaia quando dice: *Erravimus a via veritatis, et sol justitiæ illuxit nobis;* considerata la qualità di coloro che in essa dimorano; perocchè se in loro fosse alcuna luce di sapienza, non è alcun dubbio, che non cercasson tantosto d' uscirne. E chi è più ignorante che colui, il quale potendo schifare il fare contro a' comandamenti del suo creatore (chè può ciascun che vuole), si lascia tirare alle lusinghe della carne e del mondo, e alle fallacie del demonio? O che pure veggendosi per la nostra fragilità tirato, non si sforza, avendo la via d'uscirne, ma aggiungendo l' una colpa sopra l' altra, più se medesimo inviluppa, e fa col continuo peccare più tenebroso il suo intelletto, e più forti le catene del suo avversario? [1] Dice oltre a ciò questa selva essere selvaggia, siccome del tutto strana da ogni abitazione umana: perciocchè nella prigion del diavolo, nella quale noi medesimi peccando ci mettiamo, non è alcuna umanità, nè pietà, nè clemenza, anzi è piena di crudeltà, di bestialità e di iniquità: nè osta il dire, egli v' abitano gli uomini peccatori, perciocchè questo non è vero; chè como l' uomo ha commesso il peccato, egli diventa quella bestia, li cui costumi son simili a quel peccato. Verbigra-

[1] Cioè mondo, carne, e demonio, il quale è propriamente detto Avversario. Nell' Epistola 1ª di San Pietro, *Adversarius noster diabolus.*

zia: colui che nel vizio della lussuria si lascia cadere, perciocchè la lussuria per la sua bruttezza è somigliata al porco, esso diventa porco, quantunque effigie umana gli rimanga; e il rapace diventa lupo, perchè il lupo è rapacissimo animale: e così quello luogo è salvatico, siccome privato d' ogni umana stanza. È oltre a questo aspra per le spine, per li triboli e per gli stecchi, cioè per le punture de' peccati, li quali continuamente dai morsi della coscienza infestati, dolorosamente pungono il peccatore. Ed è forte, in quanto tenacissimi sono i legami del diavolo, e massimamente negli ostinati, li quali poichè nel profondo delle colpe caduti sono, della divina misericordia disperandosi, disprezzano Iddio, e turano gli orecchi agli ammonimenti de' giusti uomini, e alla evangelica dottrina. E per queste qualità, a colui il qual è tocco dalla divina grazia, ella pare, e così è, piena di tanta amaritudine, che poco più è la morte eternale, nella quale alcuna dolcezza non s' aspetta giammai. Nondimeno dice l' autore, alcun bene aver trovato in essa: per lo qual bene niuna altra cosa credo che sia da intendere, altro che la misericordia di Dio, la quale non ha luogo che ne' giusti si adoperi:[1] e così ne' peccatori è tanto necessaria, che se essa non fosse, alcun nostro merito nè lagrima mai potrebbe sodisfare alla divinità, del peccato commesso. Ella adunque è quella che nella oscurità della nostra ignoranza e delle nostre colpe, colle braccia aperte si trova presta a non guardare a' difetti commessi, ma solamente alla buona affezione di chi a

[1] La misericordia s' adopera sulla miseria del peccatore. Vedi la canzone di Fra Guittone alla Madonna, portata dal Redi nelle Annotazioni al Ditirambo.

lei rivolger si vuole per doverla ricevere. Questa è quella la cui benignità riguardata, a sè dalla disperazion ci ritira: della quale, siccome di bene trovato, là ove ella è opportuna, l'autore dice di voler trattare, siccome fa nel libro secondo della presente commedia, nel quale pienamente si posson comprendere e la sua santissima liberalità, e i pietosi effetti verso i peccatori, quantunque essi abbiano incontro ad essa operato.

La settima cosa dissi era da vedere, perchè più nel principio del dì scriva l'autore d'essersi ravveduto, che ad altra ora. Puossi intorno a questa parte dire, quanto gli uomini involti ne' peccati dimorano, tanto dimorare nelle tenebre della notte, cioè della ignoranza; la quale come la notte toglie il poter conoscere o vedere le cose, quantunque nel cospetto ci sieno, così toglie il cognoscere il vero dal falso, e le cose utili dalle dannose. E perciò qualora avviene che la grazia di Dio operante tocca il peccatore, ed è da lui ricevuta, così comincia a tornar la luce della conoscenza di Dio, e di sè medesimo e del suo stato: e ognora che la luce apparisce, è di necessità che le tenebre della notte cessino: ed in quella ora che le tenebre cessano, siccome manifestamente appare, è principio del dì, e massimamente a colui il quale abbandona la notte della ignoranza, sollecitato e sospinto dalla divina grazia. E di questo dice Osea profeta in persona di Cristo: *In tribulatione sua mane consurgent ad me.* Ed il peccatore da altra parte, come agli occhi dell'intelletto gli apparisce la divina luce, già le sue malvage operazioni cominciando a cognoscere, può dire quelle parole del Salmista: *Mane adstabo tibi et videbo: quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.* Dun-

que congruamente finge l'autore di mattina essere stato questo ravvedimento, per lo quale si conobbe essere nella oscura selva de' peccati e della ignoranza.

L'ottava cosa dissi era da vedere, quello che l'autore vuole intendere per lo sole che sopra il monte vide, e per lo monte. Per li monti intende la Scrittura di Dio, spesse fiate gli apostoli: e questo, perciocchè come i monti son quelli che prima ricevono i raggi del sole materiale surgente, così gli apostoli furono i primi che ricevettero i raggi, cioè la dottrina del vero sole, ciòè di Gesù Cristò, il quale è veramente sole di giustizia e luce, la quale illumina ciascuno che viene in questo mondo. E che esso sia vero sole, per molte ragioni si dimostrerebbe, le quali al presente per brevità ometto. E secondochè io estimo, nell'autore, sentita la grazia di Dio venne quel desiderio, il quale si dee credere che vegna in ciascuno il quale quella grazia in sè riceve; cioè di conoscere pienamente le colpe sue, e qual via dovesse tenere per poter venire a salute; ed occorsegli nella mente, alcuna dottrina non potergli in questo suo desiderio satisfare, come l'apostolica; rammemorandosi delle parole del Salmista, dove parlando di loro, dice: *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum.* E però fuggendo la confusione delle tenebre del peccato, si può dire dicesse, come talvolta disse, il Salmista: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi:* volendo in questo dire, che egli levasse gli occhi della mente alle Scritture e alla dottrina apostolica, dalla quale sperava dovere avere aiuto al suo bisogno. Ed acciocchè questa speranza

gli si fermasse nel cuore, dice che vide la sommità di questo monte coperta de' raggi del pianeta, cioè del sole, a dimostrare che essa dottrina apostolica sia illuminata del lume dello Spirito Santo, il quale veramente mena altrui diritto per ogni calle, cioè da che che colpa l'uomo si parte, egli è da lui menato in porto di salute. E che la dottrina degli apostoli sia santa, e veramente piena de' doni dello Spirito Santo, appare per le parole d'Isaia, dove dice: *Requiescet super eos spes timoris Domini, spes sapientiæ et intellectus, spes consilii et fortitudinis, spes scientiæ et pietatis, et replerit eum spes timoris Domini:* perchè l'autore, e qualunque altro, veggendosi così fatto refugio apparecchiato davanti, dove prender lo voglia, puote meritamente sperare, e sperando minuire la paura della morte eterna, nella quale il fanno dimorare le catene del diavolo, mentre in esse dimora legato. E oltre a ciò veggendo sopra questo monte il sole scacciatore delle tenebre eterne, e il quale è toglitore de' peccati, siccome noi di lui leggiamo: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi;* puote ancora maggiormente sperar salute, sospinto dalle parole d'Isaia, il quale dice: *Vobis, qui timetis Deum, orietur sol justitiæ.* E perciò meritamente l'autore, conosciuto laddove era, esser valle di miseria, sì si sforza di partir di quella, e di voler salire al monte, cioè alla dottrina della verità, e a Colui il quale puote liberare ciascuno che con effetto vuole, delle mani dello inferno.

LEZIONE SESTA.

La nona cosa la qual dissi considerar si volea, era quello che l'autor sentisse per la considerazione avuta, poichè alquanto la paura gli cessò; e appare per le sue parole essere stata dal pericolo, nel quale si vedeva essere stato la passata notte: per la quale dobbiamo intendere il primiero atto dell'animo di colui, che la passata miseria della sua vita comincia a cognoscere: il quale veramente non è altro che paura, e spezialmente avendo egli spazio e alcuna luce di sentimento, per la qual possa discernere quante e quali possano essere state quelle cose che in quelle miserie l'avrebbono, ciascuna per sè medesima, potuto far morire di perpetua morte: e massimamente cognoscere la ingratitudine sua verso Iddio, dal quale infiniti beneficj ha ricevuti, conoscendo la sua giustizia, la quale passato il tempo della misericordia, è irrevocabile, nè si può come quella de' mortali giudicj con preghi nè con lagrime piegare, nè corromper con doni, o con eccezioni prolungare. Dalla quale considerazione si levan presti coloro, li quali invano non ricevono la divina grazia, e per la diserta piaggia a salire al monte muovono i passi loro. E dice diserta, perciocchè ancora è sterile, e senza alcun virtuoso frutto l'anima di colui, che pure ora ora comincia a partirsi della via del peccato.

La decima cosa la qual'è da essere cercata, dissi è

quello che noi dobbiamo sentire per le tre bestie, le quali l'autor mostra che impedivano il suo cammino. Ed intorno a questo è da considerare, queste bestie altrimenti doversi intendere, avendo riguardo solamente all'autore, e altrimenti avendo riguardo generalmente a ciascun peccatore, che vuole alla via della verità ritornare. Perciocchè non ogni uomo egualmente conosceva da una medesima passione impedito, e perciò avviso l'autor ponesse quello che a lui sentiva s'appartenesse, e di che più si conosceva passionato; e però primieramente quello dirò ch'io sentirò per queste tre bestie appartenere all'autore: poi se niuna cosa avrò da mutare,[1] per riducerle al senso spettante all'università dei peccatori, come saprò, il farò e dimostrerò.

Dice adunque che essendo nella predetta meditazione, diliberato di lasciare la valle oscura e di salire al monte luminoso e chiaro, cioè alla dottrina apostolica ed evangelica, essere state tre bestie quelle che il suo salire impedivano, una leonza, o lonza che si dica, e un leone e una lupa; le quali quantunque a molti e diversi vizj adattare si potessono, nondimeno qui, secondo la sentenza di tutti, par che si debbano intendere per questi, cioè per la lonza, il vizio della lussuria, e per lo leone, il vizio della superbia, e per la lupa, il vizio dell'avarizia. E perciocchè io non intendo di partirmi dal parere generale di tutti gli altri, verrò a dimostrare come questi animali a' detti vizj si possono appropriare; e poi se all'autore parrà di dovergli attribuire, rimangasi nello arbitrio di ciascuno. Sono adunque nella lon-

[1] Gli altri Codici: *v' avrà da narrare*, o *v'avrò da rammentare*. (*Nota dell' Ed.*)

za, tra l'altre molte, quattro singolari proprietà. Ella primieramente è leggierissima del corpo, tanto o più, quanto alcuno altro quadrupede sia. Appresso la sua pelle è leccata, piana e di molte macchie dipinta. Oltre a questo, ella è maravigliosamente vaga del sangue del becco. Ultimamente ella è di sua natura crudelissimo animale. Le quali quattro proprietà, secondo il mio giudicio, sono mirabilmente conformi al vizio della carne; perciocchè la sua leggerezza è a dimostrare la levità degli animi di quelle persone[1] o che con l'appetito o che attualmente con esso vizio s'inviscano; perciocchè essi alcuna volta ardon tutti, da fervente desiderio della cosa amata accesi: alcun altri son più freddi che la neve, cessando in un punto la speranza della cosa amata; e quasi in un momento ridono e cantano, e lamentansi e piangono, e così insuperbiscono subito, e subitamente diventano umili: ora turbati garrono e gridano, e di presente mitigati, lusingano: le quali levità ottimamente descrive Plauto in una sua commedia chiamata Cistellaria, dove un giovane, più che uopo non gli era, invescato in questa pania, dice così:

Credo ego amorem primum apud homines carnuficinam commentum,
Hauc ego de me conjecturam domi facio, ne foras quæram,
Qui omnis homines supero, atque antideo cruciabilitatibus animi:
Jactor, crucior, agitor, stimulor, versor in amoris rota, miser.
Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior: ita nullam mentem

[1] Properzio nella Elegia:

Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit amorem,

dice:

Is primum vidit sine sensu vivere amantes

ἄνευ νοῦ:

Et levibus curis magna perire bona.

Animid habeo: ubi sum, ibi non sum: ubi non sum, ibi animus est: ita mi
Omnia sunt ingenia. Quod lubet, non lubet id jam continuo.
Ita me amor lassum animi ludificat, fugat, agit, appetit,
Raptat, retinet, lactat, largitur: quod dat, non dat: deludit:
Modo quod suasit, dissuadet: quod dissuasit, itidem ostentat.
Marutimis mecum experitur moribus: ita meum frangit animum
Neque, nisi quia miser ne eo pessum, ulla mi abest perdito pernicies.

Oltre a ciò questo disonesto appetito è velocissimo in permutarsi, e salta tosto di una cosa in un'altra: un muover d'occhi, un atto vezzoso, un riso, una guatatura soave, una paroletta accesa, una lusinga d'uno amore in un altro, come vento foglia gli trasporta: e ora avendo a schifo questa che piacque, e ora desiderando quella che ancora non era piaciuta, dimostrano il lieve movimento della lor mente. La infelice Didone, secondo Virgilio, per un forestiero affabile, mai più non veduto, subitamente dimenticò il lungamente e molto amato Sicheo; assai bene verificando quello che l'autore nel Purgatorio, delle femmine dice:

Per lei, assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Giasone dell'amor d'Isifile in breve tempo saltò in quel di Medea, e lei abbandonata, poi si rivolse a Creusa. Le quali inconvenienze e disordinati appetiti, assai bene convenirsi la leggerezza di questa bestia co' miseri libidinosi dimostrano. Appresso la pelle sua leccata, e di macchie dipinta, non meno che la predetta, si confà co' costumi de' lascivi; perciocchè quelli, li quali da tal passione son faticati, quanto possono, o per pigliare o per tenere, si studiano di piacere; per la qual cosa s'adornano di vestimenti varj, pettinansi, lavansi e dipingonsi.

specchiansi, tondonsi, vanno e tornano, cantano, suonano, spendono, gittano, e dove di parer più belli e più accettevoli si sforzano, vituperevolmente di disoneste ed enormi brutture si macchiano. Con queste armi e' prese e fu preso Paris da Elena: con queste armi mise Dalila nelle mani de' suoi nemici, Sansone: con queste armi prese e irretì Cleopatra, Cesare. E oltre a questo, questa bestia è maravigliosamente vaga del sangue del becco. Intorno alla qual cosa si dee intendere, in questo dimostrarsi l'appetito corrotto di coloro li quali in questa bruttura si mescolano; perciocchè, siccome il becco è lussuriosissimo animale, così per l'usare questo vizio, più lussurioso si diviene. Per la qual cosa alcuni miseramente, credendosi in cotal guisa sviluppare, non accorgendosene, s'inviluppano; perciocchè non questo come gli altri vizj per continuo combattimento si vince, ma per fuggire: il che ottimamente dimostrarono i poeti nella scrizione della battaglia d'Ercole e d'Anteo. E oltre a ciò, il becco è fiatoso animale, e olido, del quale questa bestia si diletta: in che si dimostra la vaghezza dei libidinosi intorno al fiatoso e abbominevole atto venereo, il quale è in tanto al naso e agli occhi noioso e allo intelletto umano, che se non fosse che la natura ha in quello posto maraviglioso diletto, acciocchè l'umana specie per non generare non venga meno, io sono d'opinione che ciascuno, come fastidiosissima cosa il fuggirebbe. E la dilettazione, la quale questa bestia ha del sangue del becco, assai chiaro dimostra l'appetito che ciascuna delle parti di quelli che a questa turpitudine si congiungono, hanno del fine di quello disonesto atto; nel quale il sangue de' miseri dannosamente tante volte,

quante per altro che per generare si versa, non meno biasimevolmente, che se in una fetida sentina si gittasse, si perde: senzachè, per questo i nervi indeboliscono, il veder ne raccorcia, i membri ne diventan tremuli, e la nodosa podagra, con gravissima noia di chi l'ha, tiene tutto il corpo quasi immobile e contratto: e così non solamente se n'offende Iddio, ma ancora se ne guastano i miseri la persona. Per questo convenne a Gaio Antonio, poste giù l'armi, militare con l'animo dietro a Catellina: e come che più non me ne ridica or la memoria, non è da dubitare che i passati secoli non sieno stati così copiosi, come veggiamo l'odierno.

Ultimamente dissi, questo animale essere crudele, per la qual crudeltà è da intendere la crudeltà di questo peccato, il quale quelli che più con lui si dimesticano e congiungono, le più delle volte conduce a crudelissime specie di morte. Quanti robusti giovani, quante vaghe donne, mentre senza alcun freno questo disonesto diletto hanno seguito, hanno già la lor morte, dopo faticosa infermità, avacciata? Quanti ancora, non potendo sofferire, nè porre modo al loro fervente desiderio di pervenire a quello, hanno se medesimi disonestamente disfatti? Il non potere aspettare Demofonte suo amico, condusse Fillide ad impiccarsi. La miseria di questo vizio diede ad Artabano Medo vittoria sopra Sardanapalo. E qual porco crederem noi che uccidesse Adone, altro che il soperchio coito con Venere reina di Cipri, sua moglie? Bene adunque si può questa bestia dire essere la concupiscenza carnale, la quale lusinghevole insino alla morte, con tutte quelle mortali dolcezze ch'ella porge, facendosi incontro alla sensualità umana, qualora l'ani-

mo, riconosciuta la tristizia di quella, da essa partir si vuole e alle divine cose tornarsi, con non piccola cosa s' ingegna di ritenerlo, non partendoglisi dinanzi dal volto; quasi voglia dire, rammemorandosi tutte quelle persone che già sono state amate, tutti quegli atti, tutte le parole che già sono state piaciute; le lagrime, la promessa fede, i rotti sacramenti con pietoso aspetto ricordandogli; con false dimostrazioni suadendogli, che questa castità, questo proponimento riserbi agli anni vecchi, e non voglia ora perdere quello che mai non dee potere recuperare. Con li quali conforti, e altri molti a questi simiglianti, nel quarto dell' Eneida mostra Virgilio essersi Didone ingegnata di ritenere Enea, e dalla gloriosa impresa rivolgerlo, come già assai dal buon principio hanno rivolti al doloroso fine d' eterna perdizione.

Questa adunque si parò davanti al nostro autore, per doverlo fare nelle abbondonate tenebre ritornare; il quale dall' ora del tempo e dalla dolce stagione prese speranza di vincere questo vizio oppostosi alla sua salute: per la quale ora del principio del dì, credo sia da prendere l' ora o 'l tempo, nel quale Cristo prese carne umana. Il quale prender di carne, fu senza alcun dubbio il principio della nostra salute, il principio del tempo accettevole, il quale per tante migliaia d' anni fu aspettato. E questo, perciocchè in quel proprio di fu, cioè dì venticinque di marzo, nel quale, siccome apparirà appresso, il nostro autore dice sè essere risentito dal sonno mortale. E così vuole adunque l' autore darne a vedere, che di ciò ricordandosi, prendesse buona speranza della misericordia di Colui; senza la quale non si

puote avere d'alcun vizio vittoria. La stagione del tempo similemente gli diè buona speranza, conoscendo che in quella stagione era cominciato il tempo della grazia, e aperta la via alla nostra salute, lungamente stata serrata, ed il nemico della umana generazione abbattuto; perchè sperar si dovea di poter similemente abbattere i suoi ministri.

La seconda bestia, la quale si fece incontro al nostro autore, fu un leone, il quale dissi essere inteso per la superbia, alla quale come egli si confaccia ne mostreranno alcune delle sue proprietà a quelle del vizio poi equiparate. È il lione non solamente audace, ma temerario; e appresso è rapace e soprastante, ed è ancora altisono nel ruggir suo, intanto che egli spaventa le bestie circunvicine che l'odono: e comecchè assai più ce n'abbia, queste tre bastino a mostrare, per lui ottimamente potersi intendere il vizio della superbia. Dissi adunque il lione essere non solamente audace, ma temerario; perciocchè senza misurare le forze sue, non è alcuno animale sì forte, che ne sono assai più forti di lui, il quale egli non presuma d'assalire; di che egli talvolta con gran suo danno è ributtato indietro. Ed Aristotile nel terzo dell'Etica, là dove parla della fortezza, dice che l'esser temerario è vizio, in quanto il temerario presume oltre alle sue forze, quello che a lui non s'appartiene: e questo vizio è il presumere alcuno di combattere con due o con tre, o con più; conciossiacosachè ciascuno debba credere uno poter quanto un altro, e con quell'uno mettersi a combattere è ardire e segno di fortezza; dove l'andar contro a più, potendoli schifare, è temerità. In questo l'uomo superbo è simigliante

al leone, perciocchè il desiderio del superbo è tanto di parer quello che egli non è, che cosa non è alcuna sì grave, che egli non presuma di fare, quantunque a lui non si convenga, solo che egli creda per quello essere reputato magnanimo. E questa cechità ha già messo in distruzione molti regni, molte provincie e molte genti. Questa fu cagione al primo agnolo d'esser cacciato di paradiso con tutti i suoi seguaci. Questa fu cagione a Capaneo d'esser fulminato e gettato dalle mura di Tebe in terra. Questa fu cagione a Golia d'essere ucciso da David, come la Scrittura ne dice. Dissi ancora che il lione era rapace e soprastante: la qual cosa è quanto più può propria del superbo, al quale, quantunque ricco sia, non soffera l'animo d'esser contento al suo, ma continuamente preme e oppressa i minori, ruba l'avere, occupa le possessioni, batte e ferisce i resistenti, e in ciascun suo atto è violento e pieno d'ogni nequizia, e in ogni cosa vuol soprastare agli altri, estimando per questo lo stato suo divenir maggiore, essere più temuto e di più eccellente animo reputato. La qual cosa condusse Giugurta re di Numidia ad essere del sasso Tarpeio gittato nel Tevero, e Jezzabel ad essere della torre sospinta, e da' cavalli e da' carri e dagli uomini scalpitata, e divenir loto e sterco della vigna di Nabaot; e Antioco re d'Asia e di Siria essere oltre al monte Tauro da' Romani rilegato.

Similemente dissi, che il leone era altisono nel ruggir suo, e che egli spaventa le bestie circunstanti: il che Amos profeta dice: *Leo rugiet, quis non timebit?* Al qual romore il vizio della superbia è evidentissimamente simigliante, in quanto l'uomo superbo sempre usa pa-

role altiere, spaventevoli e oltraggiose in ogni suo fatto; sempre parla di sè e de' suoi gran fatti, e dilettasi e vuole che altri ne parli; quello estimando d'essere, che i paurosi ragionano per piacergli. Per la qual bestialità, Nabuccodonosor di sè medesimo per divina operazione ingannato, lasciato il solio reale, n'andò a pascer l'erbe ne' boschi: Simon Mago cadde d'aria e fiaccossi la coscia: Roboam re de' Giudei, de' dodici tribi d'Israel, ne perdè nove. Le quali cose sanamente considerate, assai aperto dimostrano noi dover potere per lo leone, al nostro autore apparito, intendersi il vizio della superbia, la quale all'uomo, che da lei e dall'altre nequizie si vuol partire e tornare nel cammino della virtù, si para dinanzi agli occhi della mente, non lusingandolo, ma spaventandolo, col mostrargli che dove egli la sua maggioranza, il suo altiero stato abbandoni, egli diventa un menomo plebeo: nè sarà mai ad alcuna gran cosa chiamato, e intra' suoi di niuna riputazione avuto, sarà dispettato, e da coloro, li quali esso ha già premuti, offeso e scalpitato, rubato e spogliato: e se egli ancora del suo stato scende, non vi potrà quando vorrà risalire. Para ancora la gloria della preminenza, la potenza del levare in alto, e d'abbassare, secondo il suo volere, la pompa degli onori, e simili cose assai: le quali cose senza alcun dubbio hanno molto a muovere le tenere menti, e a renderle timide di cadere, e per conseguente a farle ritirare indietro dalla laudevole impresa. Ma a queste due, dice l'autore, essere ancora ad impedire il suo cammino sopravvenuta una lupa, e quella, più che l'altre due, averlo spaventato, e rispintolo indietro.

La terza bestia, che davanti all'autore si parò, fu

una lupa, fiero animale e orribile, il quale, come davanti dissi, è inteso per l'avarizia, con la quale, come costei si convenga, come nell'altre due abbiam fatto, alcune delle sue proprietà prese, e con quelle del vizio conformatole, il mostreranno. Manifesta cosa è, la lupa essere animale famelico e bramoso sempre.[1] Appresso, quando quel tempo viene, nel quale ella è atta a dovere concepere, avendo molti lupi dietro continuamente, a quello il quale più misero di tutti le pare, gli altri schifati, si concede. E oltre a ciò il lupo è animale sospettissimo, continuo si guarda d'intorno, e quasi in parte alcuna non si rende sicuro, credendo dalla coscienza sua medesima accusato. Dico adunque, la lupa essere famelico e bramoso animale, e quel medesimo essere l'uomo avaro; perciocchè quantunque l'uomo avaro abbia quello che gli bisogna onestamente e in qualunque guisa ragunato, forse con molta sollecitudine e gran suo pericolo, non sta a quel contento; ma da maggior cupidità acceso, e da nuova sete stimolato, in ciascun suo esercizio più che mai si mostra affamato, per sodisfare a questa insaziabile fame, niun pericolo è, niuna disonestà, niuna falsità, o altra nequizia, nella quale non si mettesse. Per la qual cosa Virgilio nel terzo dell'Eneida, fieramente la sgrida dicendo:

> . . . . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
> *Auri sacra fames?*

[1] Da Virgilio è detta la brama d'avere, *Auri sacra fames*, fame sacrata, fame solenne, grande; βουλιμία è detta da' Greci una gran fame, con la particella accrescitiva βου, perchè del bue i segnali, secondo Virgilio, ch' egli abbia *omnia magna*. Sì che l'avarizia si può dire il mal della lupa:

> Che dopo 'l pasto ha più fame Che pria.

Secondariamente il vizio dell' avarizia si mette in uomini cattivi e pusillanimi;[1] il che appare, in quanto in alcun valente uomo o magnanimo non si vede giammai; e che essi sieno così, le loro operazioni il dimostrano. Metterassi l'avaro in una piccola casetta, e in quella in continua dieta per non spendere, dimorando senza muoversi, dieci e venti anni presterà ad usura, vestirà male e calzerà peggio, rifiuterà gli onori per non onorare, e dove egli dovrebbe de' suoi acquisti esser signore, esso diventa de' suoi tesori vilissimo servo: e quanto maggiore strettezza fa del suo, tanto tien gli occhi più diritti all' altrui. Sempre è pieno di rammarichii, sempre dice sè esser povero, e mostrasi: e brevemente, facendosi dei beni della fortuna tristissima parte, quanto l' animo suo sia piccolo e misero manifestamente dimostra. Nelle quali cose si può comprendere, l'avarizia accompagnarsi con la più misera condizione d' uomini che si trovi, come la lupa col più tristo de' lupi si congiugne.

Appresso questo dissi, il lupo essere sospettoso animale: la qual cosa essere l' avaro, i suoi costumi il dimostrano. Esso con alcuno suo amico non comunica la quantità de' suoi beni, sospicando, non la gran quantità palesata gli generi aguati o invidia: e oltre a ciò, niuna fede presta all' altrui parole: sempre suspica che viziatamente parlato si sia per sottrargli alcuna cosa: in niuna parte estima essere assai sicuro, e di ciascuno che guarda la porta della sua casa, teme non per doverlo rubare la riguardi. Alcun sonno non puote avere intero, nè riposata alcuna notte: ogni piccol movimento di qualunque

[1] Cattivi (Chetifs) e pusillanimi (μικρόψυχοις) Tullio ne' Doveri: *Parvi et angusti animi est amare divitias.*

menomo animale suspica non andamento sia de' ladri; e non fidandosi delle casse ferrate, i suoi danari si fida alle cave e fosse sotterranee. Chi potrebbe assai pienamente innarrare i sospetti de' miseri avari, li quali tutti in sè convertono i lacciuoli, li quali già hanno tesi ad altrui? E perciò dovendo bastare quello che detto n' è, credo assai convenientemente l' avarizia o l' avaro convenirsi alla lupa, la quale piena di spavento si para davanti a colui, il quale i disonesti guadagni e l' altre men che buone opere vuole lasciare, per dovere in miglior via ritornare: e nel cuore gli mette cotali pensieri: che fai tu; misero? ove vuo' tu andare? da qual parte comincerai tu a rendere i furti, le ruberie, e le baratterie, e i denari in mille modi male acquistati? vuo' tu lasciare quello che tu hai, per quello che tu non sai se tu t'avrai? vuo' tu avere tanta fatica, tanto tempo perduto, quanto tu hai messo in ragunare? vuo' tu venire alla mercè degli uomini? come faranno i figliuoli tuoi? vuo'gli tu vedere morir di fame? come farà la tua bella donna, e tu misero, come farai? tu diventerai favola del vulgo, tu sarai schernito, e non sarà chi ti voglia vedere nè udire: tu puoi ancora indugiare: ogni volta, eziandio morendo, puo' tu lasciare il tuo a coloro da' quali tu l' hai avuto: egli sarà il meglio che tu ancora attenda a guadagnare. E con questa e con simili dimostrazioni che il misero fa, per sodducimento e opera del dimonio, il quale alla nostra salute sempre s' oppone quanto può, spesse volte siamo frastornati; e avuta poco a prezzo la grazia di Dio, nella nostra miseria ricaggiamo, e per conseguente in eterna perdizione ruiniamo. Nè a guardarcene mai s' induce l' età piena d' anni; perciocchè quan-

tunque gli altri vizj invecchino con gli uomini, sola l'avarizia irringiovenisce. E di ciò furono verissimi testimoni Tantalo, Mida e Crasso, li quali morendo, prima lei abbandonarono, che essa da loro vivendo fosse abbandonata.

Poterono adunque questi vizj essere all'autore in singolarità cagione di resistenza e di paura. Ma che direm noi in generalità, che questi tre animali significhino in altri assai, che dal vizio partendosi, vogliono alla virtù ritornare? Nulla altra cosa m' occorre, alla quale queste tre bestie si possano meglio adattare, che sia quello, il che è a tutti comune, che alli tre nostri principali nemici, cioè la carne, il mondo, il diavolo: e per la carne intendere la lonza, per lo mondo il leone, e il diavolo per la lupa. Questi tre continuamente vegghiano, e stanno intenti alla nostra dannazione. La carne ne lusinga con la dolcezza de' diletti temporali, sotto a' quali è nascoso il veleno infernale, il quale noi, come il pesce con l'esca piglia l'amo, così quasi sempre co' diletti prendiamo; e di ciò avvelenati, miseramente moiamo. Per la qual cosa il nostro Salvadore n' ammaestra, e sollecita di stare attenti a non lasciarci ingannare, quando dice: *Vigilate, et orate: spiritus quidem promptus, caro autem infirma.* E san Paolo similemente ne rende avveduti e cauti, quando dice: *Spiritus concupiscit adversus carnem: et caro adversus spiritum.* Vogliendone per questo ammaestrare, che noi siamo e avveduti e forti a resistere alle tentazioni carnali. Il simigliante fa il mondo: questi ne para dinanzi gli splendor suoi, gl'imperj, i regni, le provincie, gli stati e la pompa secolare, gli onori e la peritura gloria; nascon-

dendo sotto la sua falsa luce, i tradimenti, le violenze, gl' inganni, le guerre, l' uccisioni, l' invidie, e i furori, e i cadimenti e altre cose assai, senza le quali nè pigliare nè tenere si possono queste preeminenze, questi fulgori, queste grandezze temporali: le quali tutte, e ciascuna n' ha a privare di pace e di riposo e della eterna beatitudine. Susseguentemente il dimonio, rapacissimo ed insaziabile divoratore, pieno d' ingegno e d' avvedimento nel male adoperare, ne minaccia e spaventa di ruine, di tempeste, di tribolazioni, se della sua via usciremo; attorniandoci sempre con aguati, non forse da quelle volessimo deviare. E in tanta ansietà con le sue dimostrazioni assai volte ci reca, che toltoci lo sperare della divina misericordia, a volontaria morte c' induce: e così impedisce tanto chi vuole alla via della verità ritornare, che egli nelle tenebre eterne il conduce. E queste sono le paure, questi sono gl' impedimenti e le noie che preparate e date da' nostri nemici ne sono, e il nostro ben volere adoperare impedito e frastornato, come nella corteccia della lettera l' autore ne dimostra.

Mentre ch' io ruinava in basso loco. Nella precedente parte di questo Canto è stato dimostrato, per opera della divina grazia il peccatore aver conosciuto il suo stato, e desiderar d' uscir di quello, e tornare alla via della verità, da lui per lo mentale sonno smarrita: e oltre a ciò quali sieno le cose, le quali il suo tornare alla diritta via impediscono. In questa parte dimostra il divino aiuto al suo scampo mandatogli, acciocchè schifato lo impedimento delli detti vizj, esso possa quel cammin prendere e seguire che opportuno è alla sua salute: e come questo mandato gli fosse, più distinta-

mente si mostrerà nel Canto seguente. E perciocchè, come noi per esperienza veggiamo, coloro i quali delle infermità si lievano, esser deboli e male atanti della persona; così creder dobbiamo esser l'anima, la quale dalla infermità del peccato levandosi, s'ingegna di tornare alla sua sanità: e come il nostro corpo infermo, senza l'aiuto d'alcun bastone sostener non si puote, nè muoversi ad alcuno atto utile; così l'anima nostra dal peccato vinta e stanca, senza alcuno aiuto della divina clemenza non può cosa alcuna aoperare in sua salute. E perciò intende qui l'autore di mostrarci, come Iddio, il quale ha sempre gli occhi della sua pietà diritti a'nostri bisogni, ne mandi la sua seconda grazia, cioè la cooperante: con l'aiuto e colla dimostrazione della quale noi prendiam forza, e noi medesimi ordiniamo: e riconosciute con più avvedimento le nostre colpe, nel timor di Dio torniamo, e della terza grazia, perseverando, ci facciam degni, e quindi della quarta. Le quali cose in questa parte l'autore sotto il velame de' suoi versi intende, sentendo per Virgilio, questa seconda grazia cooperante: e lui prende come sufficiente, sì per discrezione, e sì per iscienza, e sì ancora per laudevoli costumi atto a tanto uficio. E oltre a ciò, perciocchè Virgilio, quantunque con altro senso, in parte trattò quella medesima materia, la quale egli intende di trattare; e ancora, perciocchè il trattato dee essere poetico, era più conveniente un poeta che alcuno altro sublime uomo: e però prese lui, piuttosto che alcuno altro, perciocchè egli tra' latini ottiene il principato. E costui, dice, gli apparve nel gran diserto, cioè in quella parte dove l'anima sua, timida di non essere

dalle lusinghe e dagli spaventamenti de' suoi viziosi pensieri ritirata nel profondo delle miserie, del quale del tutto era disposto d' uscire, si ritrovava senza consiglio alcuno e senza conforto.

Ed è in questa parte da intendere in questa forma: che Virgilio, laddove bisogno sarà nella presente opera, s'intenda per la ragione a noi conceduta da Dio, e per la quale noi siami chiamati animali razionali; perciocchè la ragione è quella parte dell' uomo, nella quale si dee credere questa seconda grazia ricevere e abitare; conciossiacosachè essa ne sia da Dio data, non solamente a cooperare con l' altre nostre potenze animali e intellettive, ma a dirizzare e a guidare ogni nostra operazione in bene: la qual cosa ella fu mossa e ammaestrata dalla divina grazia, quante volte è da noi lasciata esser donna e imperadrice de' nostri sensi. Ma quando la sensualità, per le nostre colpe, la caccia del luogo suo, e signoreggia ella, la ragion tace, e diventa mutola, non comanda, non dispon più secondo il suo consiglio le nostre operazioni. E perciocchè sotto i piedi della sensualità era nell' autore lungo tempo giaciuta, si può dire, che nel primo muover delle sue parole paresse fioca.

Questa adunque, come il desiderio della virtù torna, abbattuta la sensualità, risurge, e torna nella sua sedia, e manifestasi alla destituta anima, constituita nel diserto, cioè nel luogo d' ogni virtù, d' ogni buona operazione vacuo, pronta e apparecchiata ad ogni sua opportunità: e avanti ad ogni altra cosa, fa in sè medesima maravigliar l' anima riconosciuta; perchè lasciando di salire a Cristo, il quale è principio e cagione d' una intera beatitudine, si lascia dallo spaventamento de' vizj sospi-

gnere allo inferno. Della qual cosa segue, che la ragione, mostrandole apertamente che cosa sia l'avarizia, e qual sia il fine suo: cioè che dalla liberalità, la quale è morale e laudevole virtù, ella sia scacciata, superata e vinta, e in inferno rimessa; laonde il diavolo, per invidia della gloria promessa all'umana generazione, la trasse, e menolla nel mondo, acciocchè per la sua opera, l'anime create ad esser beate, fossero laggiù traboccate, onde ella era stata menata. E a questo seguita, che poichè per lo impedimento de' vizj, quella via più propinqua di salire a Dio gli era tolta; che a lui conveniva, e a ciascun convenirsi che vuole uscire della via del peccato, e a Dio ritornarsi, seguire la ragione dimostratrice della verità, a vedere que' luoghi che nel testo si leggono.

Intorno alla qual cosa è da sapere, non essere senza misterio, volendo uscire dello stato della miseria, e ritornare nella grazia, tenere il cammino che la ragion dimostra all'autore convenirsi tenere: e la ragione può essere questa. Opportuno è a ciascuno, il quale vuol fare quello che detto è, primieramente conoscere le colpe sue; le quali conosciute, e veduto come dalla giustizia di Dio siano quelle colpe punite, non è dubbio seguire nell'anima ben disposta il timor di Dio, il quale è principio della sapienza, come il Salmista ne dice: questo timore di Dio, incontanente fa seguire nelle nostre menti contrizione e pentimento delle cose non ben fatte: dalla quale, secondochè la censura ecclesiastica ne dimostra, si viene alla confessione, e da quella alla satisfazione; dopo la quale si sale alla gloria (come possiamo ordinatamente comprendere nel cammino che il

nostro autore tiene, seguire). E tutte queste cose, insino al salire alla gloria ne può la nostra ragion dimostrare; perciocchè tutti sono atti civili e morali, e reduttibili agli spirituali.

Nasce adunque da questo il consiglio, il quale la ragione, che tien qui luogo della grazia cooperante, gli dà, cioè che egli per lo inferno, cioè per gli atti degli uomini terreni, li quali a rispetto de' corpi celestiali, ci possiam reputare di essere in inferno; e tra quelli, considerati quelli che la nostra ragione, le leggi positive, e la divina dannino; conoscerà quello da che astener si dee ciascunó che secondo virtù vuol vivere, e quello che seguendol, merita pena; e qual pena secondo le leggi temporali, e secondo l'eterne; conoscerà la giustizia di Dio, e meritamente avrà timore dell' ira sua. E da questo luogo, già delle cose meno che ben fatte pentendosi, venga a vedere coloro che son contenti nel fuoco, cioè nell'afflizione della penitenza; acciocchè quindi, dietro alla guida della Teologia, le cui ragioni e dimostrazioni la nostra ragione non può comprendere, salga purgato delle offese all'eterna beatitudine. Ed in questo mi pare consista la sentenza dell' allegoria di questo primo Canto.

Restaci nondimeno a vedere una parte, alla quale pare che dirizzi l'animo ciascuno che il presente libro legge, e quella desidera di sapere; cioè quello che l'autore abbia voluto sentire per quello veltro, la cui nazione dice dovere esser tra feltro e feltro. E per quello che io abbia potuto comprendere, sì per le parole dell' autore, sì per li ragionamenti intorno a questo di ciascuno il quale ha alcun sentimento, l'autore intende qui do-

vere essere alcuna costellazione celeste, la quale dee negli uomini generalmente imprimere la virtù della liberalità, come già è lungo tempo, e ancora persevera quella del vizio dell'avarizia. Il che l'autore assai chiaro dimostra nel Purgatorio, dove dice:

O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù tramutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda,

Cioè questa lupa, per la quale, come detto è, s'intende il vizio dell'avarizia. E perciocchè queste impressioni del cielo, conviene che quaggiù s'inizino, e comincino ad apparere i loro effetti, o per alcuno uomo, o per più; par l'autore qui sentire, che per uno si debbano gli altri effetti di questa impressione dimostrare: il quale *metaforice* chiama veltro, perciocchè i suoi effetti saranno del tutto così contrarj all'avarizia, come il veltro di sua natura è contrario al lupo.[1] E costui mostra dovere essere virtuosissimo uomo, e che la nazion sua debba essere tra feltro e feltro. Or non so io, se questo dovere avvenire, l'autore ne' moti futuri de' superiori corpi si vide; o se per alcune altre conietture ciò dovere avvenire s'ha avvisato: è nondimeno assai chiaro i costumi degli uomini mutarsi, e d'una parte in altra trasportarsi; perciocchè siccome ne mostrano le istorie de' gentili, e ancora dell'altre, l'imperio delle cose temporali cominciando sotto Nino re, fu molte centinaia d'anni sotto gli Assiri, sotto i Medi, e sotto i Persi; e lungamente avanti vi era stata la religione e la scienza,

[1] Quel che segue, fino a *che l'autor dice avvenire*, manca in due de' tre codici Magliabechiani. *(Nota dell' Edit.)*

le quali come prima là erano state, così primieramente se ne partirono, e vennerne in Egitto, e d'Egitto in Grecia: e poi da Alessandro re di Macedonia fu d'Asia l'imperio trasportato in Grecia, donde la scienza, la religione e l'armi poi partendosi ne vennero appo i Latini, e qui per lungo spazio furono: poi di qui paiono andate in ver ponente, essendo appo i Tedeschi e appo i Galli, è par già che il cielo ne minacci di portarle in Inghilterra. Il che per avventura potrà, se piacer fia di Dio, di questa costellazione che l'autor dice avvenire. E questa è quella parte dalla quale muove tutto il dubbio che nella presente descrizione si contiene: la qual parte io manifestamente confesso ch'io non intendo: e perciò in questo sarò più recitatore de'sentimenti altrui, che espositore de' miei.

Vogliono adunque alcuni intendere per questo veltro doversi intendere Cristo, e la sua venuta dovere essere nell'estremo giudicio, ed egli dovere allora esser salute di quella umile Italia, della quale nella esposizion litterale dicemmo, e questo vizio rimettere in inferno. Ma questa opinione a niun partito mi piace; perciocchè Cristo, il quale è signore e creatore del cielo e d'ogni altra cosa, non prende i suoi movimenti dalle loro operazioni, anzi essi, siccome ogni altra creatura, seguitano il suo piacere, e fanno i suoi comandamenti; e quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo, e la terra nuova, e non saranno più uomini, ne'quali questo vizio o alcun altro abbia ad aver luogo: e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d'Italia nè d'altra parte, perciocchè sòlo la giustizia avrà luogo, e alla misericordia sarà posto silenzio, e il diavolo co' suoi seguaci tutti saranno in perpetuo ri-

legati in inferno. E oltre a ciò, Cristo non dee mai più nascere, dove l'autor dice che questo veltro dee nascere. Nè si può dire, l'autore aver qui usato il futuro per lo preterito, quasi e' nacque tra feltro e feltro, cioè della Vergine Maria, che era povera donna, e nacque in povero luogo: ma questa ragione non procederebbe: perciocchè sono MCCCLXXIII anni che egli nacque, e nei tempi che nacque, era la potenza di questo vizio nelle menti umane grandissima; nè poi si vede, non che essere scacciata, ma nè mancata. Nè si può dire che nascesse tra feltro e feltro, cioè di vile nazione: egli fu figliuolo del re del cielo e della terra, e della Vergine, che era di reale progenie: e se dire volessono, ella era povera; la povertà non è vizio, e perciò non ha a imporre viltà nel suggetto; perciocchè noi leggiamo di molti essere stati delle sustanze temporali poverissimi, e ricchissimi di virtù e di santità. Perchè dich' io tante parole? Questa ragione non procede in alcuno atto.

Altri dicono, e al parer mio con più sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenza conceduta alle stelle, che alcuno poveramente, e di parenti di bassa ed infima condizione nato (il che paiono voler quelle parole *tra feltro e feltro*, in quanto questa spezie di panno è, oltre ad ogni altra, vilissima), potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preeminenza venire, e in tanta eccellenza di principato, che dirizzandosi tutte le sue operazioni a magnificenza, senza avere in alcuno atto animo o appetito ad alcuno acquisto di reami o di tesoro: ed avendo in singulare abominazione il vizio dell'avarizia, e dando di sè ottimo esemplo a tutti nelle cose appartenenti alla magnificenza, e la costellazione del

cielo essendogli a ciò favorevole; che egli potrebbe, o potrà, muovere gli animi de' sudditi a seguire, facendo il simigliante, le sue vestigie, e per conseguente cacciar questo vizio universalmente del mondo. Ed essendo salute di quella umile Italia, la qual fu già capo del mondo, e dove questo vizio, più che in alcuna altra parte pare aver potenza, sarebbe salute di tutto il rimanente del mondo: e così d' ogni parte discacciatala, la rimetterebbe in inferno, cioè in dimenticanza e in abusione: o vogliam dire in quella parte dove gli altri vizj son tutti, e donde ella primieramente surse intra' mortali. E a roborare questa loro oppenione inducono questi cotali i tempi già stati, cioè quegli ne' quali regnò Saturno, li quali per li poeti si trovano essere stati d' oro, cioè pieni di buona e di pura simplicità, e ne' quali questi beni temporali dicon che eran tutti comuni; e per conseguente, se questo fu, anche dover essere, che questi sotto il governo d' alcuno altro uomo sarebbono.

Alcuni altri accostandosi in ogni cosa alla predetta oppenione, danno del *tra feltro e feltro* una esposizione assai pellegrina, dicendo sè estimare la dimostrazione di questa mutazione, cioè del permutarsi i costumi degli uomini, e gli appetiti da avarizia in liberalità, doversi cominciare in Tartaria, ovvero nello imperio di mezzo, laddove estimano essere adunate le maggiori ricchezze e moltitudini di tesori, che oggi in alcuna altra parte sopra la terra si sappiano. E la ragione con la quale la loro oppenione fortificano è, che dicono essere antico costume degl' imperadori de' Tartari (le magnificenze de' quali e le ricchezze appo noi sono incredibili) morendo, essere da alcuno de' loro servidori portato

sopra un' asta, per la contrada dove muore, una pezza di feltro, e colui che la porta andar gridando: ecco ciò che il cotale imperadore che morto è, ne porta di tutti i suoi tesori: e poichè questa grida è andata, in questo feltro inviluppano il morto corpo di quello imperadore; e così senza alcun altro ornamento il seppelliscono. E per questo dicon così: questo veltro, cioè colui che prima dee dimostrare gli effetti di questa costellazione, nascerà in Tartaria tra feltro e feltro, cioè regnante alcuno di questi imperadori, il quale regna tra feltro adoperato nella morte del suo predecessore, e quello che si dee in lui nella sua morte adoperare. Questa opinione sarebbero di quelli che direbbono avere alcuna similitudine di vero, la quale non è mia intenzione di volere fuori che in uno atto riprovare; e questo è, in quanto dicono, quegli imperadori aver grandissimi tesori: e perciò quivi mostra, che istimino dall' abbondanza dei tesori riservati, essendo sparti, doversi la gola dell' avarizia riempiere, e gli effetti magnifichi cominciare: il che mi par piuttosto da ridere che da credere: perciocchè quanto tesoro fu mai sotto la luna, o sarà, non avrebbe forza di saziare la fame di un solo avaro, non che d' infiniti, che sempre sopra la terra ne sono. Che dunque più? tenga di questo ciascuno quello che più credibile gli pare, che io per me credo, quando piacer di Dio sarà, o con opera del cielo, o senza, si trasmuteranno in meglio i nostri costumi. E questo, quanto sopra il primo Canto, basti d' avere scritto, sempre a correzione di coloro che più sentono che io non faccio.

Possono per avventura essere alcuni, li quali forse stimano, non solamente in questo libro, ma eziandio in

ogni altro, e ne' quali figuratamente si parli, ogni parola aver sotto sè alcun sentimento, diverso da quello che la lettera suona; e però non essendo nel precedente Canto ad ogni parola altro sentimento dato che il litterale, diranno nell'aprire l'allegoria, essere difettuosamente da me proceduto. Ma in questa parte, salva sempre la reverenza di chi il dicesse, questi cotali sono della loro oppenione ingannati; perciocchè in ciascuna figurata scrittura si pongono parole che hanno a nascondere la cosa figurata, e alcune che alcuna cosa figurata non ascondono; ma però vi si pongono, perchè quelle che figurano possan consistere: siccome per esempio si può dimostrare in assai parti nella presente opera. Che ha a fare al senso allegorico, *La sesta compagnia in duo si scema*? Che n'ha a fare, *Così discesi del cerchio primaio*? Che molte altre a queste simili? E se queste se ne tolgono, come potrà seguire l'ordine della dimostrazione che l'autore intende di fare? Come acconciarsi quelle che per significare altro si scrivono? Se ogni parola avesse alcun altro senso che il litterale a nascondere, di soperchio avrebbe san Girolamo detto nel proemio dell'Apocalissi, e non in altra parte della Scrittura, tanti essere i misterj, quante son le parole; conciossiacosachè nell'Apocalissi, per eccellenza quello si creda avvenire, che in alcun altro libro della sacra Scrittura non avviene. Tuttavia, acciocchè più pienamente si creda non ogni parola avere allegorico senso, leggasi quello che ne scrive santo Agostino nel libro dell'eterna Jerusalem, dicendo: *Non omnia, quæ gesta narrantur, aliquid etiam significare putanda sunt; sed propter illa, quæ aliquid significant, afferuntur; solo enim vere terra præscinditur; sed ut hoc fieri*

possit, aratri membra sunt necessaria. Et soli nervi in citharis, atque hujusmodi vasis musicis aptantur ad cantum; sed ut aptari possint, insunt etiam in compagibus organorum, quæ non percutiuntur a canentibus, sed etiam ea, quæ percussa resonant, hinc connectuntur, etc. E perciò estimo, che molto più onesto sia a credere ad Agostino, che stoltamente opinare quello che manifestamente si può riprovare: e quinci prendere certezza, se alcuna cosa allegorizzando è omessa, quella non per negligenza, ma per non conoscere che opportuna vi sia, l' allegoria essere stata intralasciata.

LEZIONE SETTIMA.

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno, ec. Comincia qui la parte seconda di questa prima Cantica chiamata Inferno, nella quale dissi l'autore cominciare il suo trattato. E comecchè questa si potesse in diverse maniere dividere, questa sola intendo che basti per universale, cioè dividersi in tante parti, quanti Canti seguitano; perciocchè pare che ciascun Canto tratti di materia differente dagli altri. E questo Canto dividerò in sei parti. Nella prima si continua l' autore al precedente. Nella seconda, secondo il costume poetico, fa la sua invocazione. Nella terza muove l' autore a Virgilio un dubbio. Nella quarta

Virgilio solve il dubbio mossogli. Nella quinta l'autore rassicuratosi, dice di volere seguir Virgilio. Nella sesta ed ultima l'autor mostra come appresso a Virgilio entrò in cammino. La seconda comincia quivi: *O Muse, o alto ingegno*. La terza quivi: *Io cominciai: Poeta*. La quarta quivi: *Se io ho ben la tua parola*. La quinta quivi: *Quale i fioretti*. La sesta quivi: *E poichè mosso fue*.

Dico adunque, che l'autore si continua alle cose precedenti; perciocchè avendo detto nella fine del precedente Canto sè esser mosso dietro a Virgilio; nel principio di questo descrive l'ora nella quale si mossero, dicendo: *Lo giorno se n'andava;* e questo per lo chinare del sole all'occidente: *e l'aer bruno*, cioè la notte sopravvegnente, la qual sempre all'occultar del sole seguita. Di che appare, null'altra cosa essere il dì, se non la stanza del sole sopra la terra: e questo è quello che è così chiamato, cioè dì, dalla luce. E perciocchè al levarsi di quello, sempre la notte fugge, Pronopide greco poeta, e maestro di Omero, racconta una cotale favola. E' vogliono gli astrologi, questo chiamarsi dì artificiale, cioè quello spazio il quale si contiene tra il levare del sole e l'occultare: e la ragione è, perchè essi usandolo nelle loro elevazioni, d'ogni tempo il dividono in dodici parti eguali, e così fanno la notte. Il dì naturale è di ventiquattro ore eguali, e in questo è la notte congiunta col dì; ma dinominasi tutto dì, dalla parte più degna, cioè dalla parte splendida: e chiamasi dì da *Dios* greco, il quale in latino viene a dire Iddio: perciocchè come Iddio sempre in ogni cosa buona ne giova e aiuta, così nelle nostre operazioni ne aiuta il dì con la sua luce. E potrebbesi dire che egli n'aiuta nelle buone, perciocchè

chi fa male ha in odio la luce. E mostra per questa descrizione del farsi notte, che l'autore fosse stato dal farsi dì infino al farsi notte di quel dì, in quella valle occupato da quelle tre bestie, ed a ragionar con Virgilio. *Toglieva gli animai che sono in terra, Dalle fatiche loro.* Dimostrane qui l'autore una delle operazioni della notte, la quale l'ordine della natura attribuisce al riposo, e alla quiete degli animali, degli affanni avuti il dì passato; perciocchè se alcun tempo al riposo non si prestasse, non sarebbe alcuno animale che nelle sue operazioni potesse perseverare; e perciò dice l'autore, che l'aer bruno toglieva, cioè levava dalle fatiche loro: e seguita: *ed io sol uno.*[1] Par che qui sia un vizio, il quale si chiama *inculcatio*,[2] cioè porre parole sopra parole che una medesima cosa significhino, come qui sono; perciocchè solo, non può essere se non uno: e uno, non può essere se non solo: ma questo si scusa per lo lungo e continuo uso del parlare, il quale pare aver prescritto questo modo di parlare, contro al vizio della inculcazione. O potrebbesi dire, che questo nome solo fosse nome adiettivo, e uno fosse nome proprio di quel numero, e così cesserebbe il vizio. *M' apparecchiava a sostener la guerra*, cioè la fatica, nemica e infesta al mio riposo: *sì del cammino*, che far doveva, in che mostra dovere il corpo esser gravato: *e sì della pietate*, cioè della compassione, la quale aspetta d'avere, vedendo

[1] Orazio:

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque quæ possit facere, et servàre beatum.

[2] La figura ὑπομονή, cioè insistenza. Le figure del parlare son certi vizj che abbelliscono.

l'afflizioni e le pene de' dannati, e di quelli che nel fuoco si purgano. Ed in questo dimostra l'anima dovere esser faticata; perciocchè essa è dalle passioni, che dalle cose esteriori vengono, gravata e noiata essa e non il corpo, quantunque ella sia ancor gravata dalle passioni corporali: *che tratterà*, cioè racconterà, *la mente*, cioè la potenza memorativa, *che non erra;* e questo dice, perciocchè si conosceva avere tenace memoria, per la qual cosa non temeva dovere errare, nè nella quantità, nè nella qualità.

O Muse, o alto ingegno. In questa seconda parte l'autore fa la sua invocazione, secondo il costume poetico. Usano i poeti in pochi versi dire la intenzione sommaria di ciò che poi intendono di trattare in tutto il processo del libro, e questo detto, fare la loro invocazione: e così fa Virgilio nel principio del suo Eneida:

. . . . at nunc horrentia Martis
Arma, virumque cano, Trojæ qui primus ab oris, etc.

E questi pochi versi detti, incontanente invoca, dicendo:

Musa, mihi causas memora: quo numine læso, etc.

E Ovidio nel principio del suo maggior volume dice:

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora.

Ed incontanente invoca, dicendo:

. . . . . . Di cœptis, nam vos mutastis et illas,
Aspirate meis, etc.

E talvolta i poeti, insieme con l'invocazione, me-

scolano la sommaria intenzion loro: e così nel principio della sua Odissea fece Omero, li versi del quale ottimamente traslatò in latino Orazio, dicendo:

Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.

Così similmente il venerabile mio precettore messer Francesco Petrarca fece nel principio della sua *Africa*, dicendo:

Et mihi conspicuum meritis, belloque tremendum
Musa, virum referas.

Ma il nostro autore s'accostò più allo stilo di Virgilio, come in ciascuna cosa fa, che a quello d'alcun altro; perciocchè avendo sotto brevità nel precedente Canto mostrato quello che intende in tutto il libro suo di dire, laddove dice: *E trarrotti di quì per luogo eterno, ec.*; qui fa la sua invocazione, dicendo: *O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate: O mente, che scrivesti, ec.* Invoca adunque in questo suo principio, siccome appare, le Muse, come di sopra è mostrato far gli altri poeti: per che pare di dover dichiarare che cosa sieno queste Muse, e quante, e qual sia il loro uficio; e questo, sì per più pienamente dar lo intelletto del presente testo, e sì ancora perchè in più parti del presente libro se ne farà menzione.

È adunque da sapere, secondochè i poeti fingono, che le Muse sono nove, e furono figliuole di Giove e della Memoria: e la ragione perchè questo sia da' poeti fingendo detto, è questa. Piace ad Isidoro cristiano,[1] e

[1] Il volgarizzamento del Tesoro di Ser Brunetto Latini, scritto

santissimo uomo e pontefice, nel libro delle Etimologie, che perciocchè il suono delle predette muse è cosa sensibile, e che nel preterito passa, e imprimesi nella memoria, però essere da' poeti dette figliuole di Giove e della Memoria. Ma io a maggior dichiarazione di questo sentimento, estimo che sia così da dire: che conciossiacosachè da Dio sia ogni scienza, come nel principio del libro della Sapienza si legge, e non basti a ricevere quella solamente l'avere inteso, ma che a farla in noi essere scienza sia di necessità le cose intese commendare alla memoria, e così divenire in noi scienza. Il che l'autore appresso assai bene ne dimostra, laddove dice:

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermal dentro, che non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Dobbiamo, e possiam dire, queste Muse, cioè scienza, in noi già abituata per lo intelletto e per la memoria, potersi dire figliuole di Giove, cioè di Dio Padre, e della Memoria. E dico di Giove doversi intendere qui Iddio Padre, perciocchè alcuno altro nome non so più conveniente a Dio Padre che questo. E la ragione è, che Giove si chiama in latino *Jupiter*, il quale noi intendiamo *Juvans Pater*. Il qual nome, se ben vorremo riguardare, ad alcun altro che a Dio Padre dirittamente non s'appartiene; perciocchè esso solo dirittamente si può dir padre; perciocchè essendo senza avere avuto padre, e delle cose eterne ed

da lui in lingua francesca, dice similmente Isiderò, il franzese Didier. Del resto il proprio è Isidoro, cioè dono della Dea Iside, nato per intercessione di lei. (E così abbiamo messo, valendoci dell'autorità degli altri codici.) (*Nota dell' Edit.*)

eziandio dell' altre, unico e vero creatore e padre; e oltre a ciò ad ogni onesta operazione è veramente aiutatore, nè si può senza il suo aiuto alcuna cosa perfettamente ad effetto recare: e così quante volte in alcuno onesto atto Giove si nomina, possiamo e dobbiamo di Dio onnipotente intendere. Così adunque, ritornando al proposito, meritamente di Giove e della Memoria possiam dire le Muse essere state figliuole, in quanto egli è vero dimostratore della ragione di qualunque cosa. Le quali sue dimostrazioni servate nella memoria, fanno scienza ne' mortali, per la quale qui, largamente prendendo, s' intendono le Muse: e cosi sarà la memoria ricevitrice e ritenitrice di questo santo seme, e poi riducitrice, o partoritrice madre delle muse. Le quali, dice il predetto Isidoro nel libro preallegato, essere nominate *a quærendo*, cioè da cercare;[1] perciocchè per esse, siccome gli antichi vogliono, si cerca la ragione de' versi, e la modulazione della voce. E per questo, per derivazione, viene dal nome loro questo nome di musica, la quale è scienza di sapere moderare le voci. E da questa ragione si può prendere la cagione, perchè più se l'hanno i poeti appropriate e fatte familiari, che alcun' altra maniera di scientifici. Sono queste muse in numero nove: e perchè elle sieno nove, si sforza di mostrare Macrobio nel secondo libro *super somnio Scipionis*, equiparando quelle a' canti delle otto spere del cielo, vogliendo poi la nona essere il concento che nasce della modulazione di tutti e otto i cieli; aggiungendo poi le muse essere il canto del mondo, e questo, non che dall' altre

[1] Questa è l' etimologia delle muse recata da Platone nel Cratilo, ἀπὸ τοῦ μῶσθαι, dal cercare, dall' investigare.

genti, ma eziandio dagli uomini di villa sapersi, perciocchè da loro sono le muse chiamate Camene, quasi *canene,* dal cantare così nominate.

Ed acciocchè voi intendiate che vuole dire questo canto del mondo; dovete sapere, che fu oppenione di Pitagora e di altri filosofi, che ciascun cièlo, di questi otto, cioè l'ottava spera e i sette de' sette pianeti, volgendosi in su li loro cardini, facessero alcuno ruggire, qual più aguto e qual più grave, sì per divino artificio di debiti tempi misurati, che insieme concordando facevano una soavissima melodia, la quale qui intende Macrobio per lo concento; della qual noi per l'udirla continuo, non ci curiamo, nè vi riguardiamo. Ma questa oppenione di Pitagora con manifeste ragioni è riprovata da Aristotile. Ma di questo rende Fulgenzio nel libro delle sue Mitologie altra ragione, dicendo, per queste nove muse doversi intendere la formazione perfetta della nostra voce: la qual voce, dice, si forma da quattro denti, li quali la lingua percuote quando l'uomo parla; de' quali, se alcuno mancasse, parrebbe che piuttosto si mandasse fuori un sufolo, che voce. Appresso questo, dice formarsi la voce dalle due nostre labbra, le quali non altrimenti sono che due cembali modulanti la comodità delle nostre parole. E così la lingua, col suo piegamento e circunflessione essere a modo che un plettro, il quale formi lo spirito vocale: e quindi essere opportuno il palato, per la concavità del quale si proffera il suono. E ultimamente, acciocchè nove cose sieno, s' aggiunge la canna della gola, la quale presta il corso spirituale per la sua ritonda via. Ed oltre a questo, perciocchè da molti si dice Apollo cantare con queste nove muse, non altrimenti che ser-

valore del concento al canto delle predette cose, è dal detto Fulgenzio aggiunto il polmone, il quale a guisa d'un mantaco le cose concette manda fuori, e rivoca dentro. E non volendo, che in così riposto segreto della natura a lui solamente paia di dovere essere prestata fede di così esquisita ragione, induce per testimonj Anassimandro Lampsaceno e Senofane Eracleopolita, li quali conferma queste cose avere scritte ne' libri loro; aggiugnendo ancora, queste medesime cose da molti chiarissimi filosofi essere affermate, siccome da Pisandro Fisico, e da Anassimene in quel libro il quale egli chiama *Theologumenon.*[1]

Appresso, il detto Fulgenzio, ad altro intelletto e più divulgato, disegna gli effetti di queste muse, i loro nomi ponendo, e quello per ciascuno in particolarità si debbe intendere: e così la prima nomina *Clio,* e per questa vuole s'intenda il primo pensiero d'apparare; perciocchè *Clios* in greco viene a dire *fama* in latino: e nullo è che cerchi scienza se non quella nella quale crede potere prolungare la dignità della fama sua: e per questa cagione è chiamata la prima *Clio,* cioè *pensiero di cercare scienza.* La seconda è in greco chiamata *Euterpe*, la quale in latino vuol dire *bene dilettante,* acciocchè primieramente sia il cercare scienza, e appresso sia il dilettarsi in quello che tu cerchi. La terza è appellata *Melpomene* quasi *Melempio comene* cioè *facente stare la meditazione;*[2] acciocchè primieramente sia

[1] θεολογουμένων, cioè delle cose trattate in via teologica.

[2] Non intese Fulgenzio il participio *pœumene*, *faciens*, ma quasi ci avesse che fare il verbo μένειν, *manere*, ci aggiunse di suo, *permanere*, *faciens permanere*, una parola faccendone: ed egli in tutta la sua opera non dimostra gran perizia nella lingua greca.

il volere, e appresso che quello ti diletti che tu vuogli, e oltre a ciò perseverare, meditando quello che tu desideri. La quarta ha nome *Talia*,[1] cioè capacità, quasi come l' uom dicesse *Tithalia*,[2] cioè *pognente cosa che germini*. La quinta si chiama *Polimnia*, quasi *Poliumneemen*, cioè *cosa che faccia molta memoria*;[3] percioc-

[1] Fulgenzio: Quarta Thalia, *idest capacitas, velut si dicatur* τιθεὶς θάλειαν *ponens germina*. Quasi Talia sia la buca fatta dal piuolo per porre le piante. Segue Fulgenzio; *unde, et Epicharmus comicus in Diphilo comœdia*. θαλὸν ὡς οὐ βλέπει, βούλιμος ἐπέταξεν, in vece di ἐπέτηξεν alla Dorica, che così parlavano i siciliani, quale era Epicarmo. Orazio:

Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi,

Fulgenzio traduce:

Germen dum non videt, fames consumit,

cioè:

Come frasca non vede, fame struggelo.

Platone nel principio del Fedro usa questa voce θάλλον per la frasca, alla quale mostratagli va dietro il bue; così Socrate andava dietro a Fedro, che aveva sotto 'l braccio l' orazione di Lisia oratore suo maestro. Ma per tornare a proposito, Talia non vuol dire altro, che verzura; e 'l color verde naturale rallegra: onde con questo nome si nomina anche una delle Grazie, e la mensa convivale, comecchè è una lieta, e graziosa, e leggiadra cosa, da Omero, e da poeti Talia s' appella, preso il nome dalla verdura delle fresche e rigogliose piante, che rallegran la vista, e 'l gusto co' saporiti frutti ricriano.

[2] ἀπὸ τοῦ θάλλειν. Fulgenzio τιθεὶς θάλειαν, che sarebbe in latino *ponens taleam*. Ma bisognerebbe dire τιθεῖσα. Musa ponente, o che pianta ramo d' ulivo, in segno di lieta e amena giocondità.

[3] Fulgenzio, *quintam* πολύμνειαν quasi πολυμνήμην, *idest memoriam faciens dicimus*. Sì che da Fulgenzio, da cui il Boccacci trae tutta questa descrizione delle muse, si dee leggere, quasi *polymnemen*. Ma forse *iu* scrisse per l' *hypsilon*, cioè *V* stretto, pronunziato alla francese, come è giusto, e l' *eta* greco, comecchè è l' *e* lungo, segnò egli con due lettere *Ee*, come anticamente *Feelix*, poichè l' *e* lungo contiene due *e* brevi: del resto *Polyhymnia* è musa di molti inni.

chè noi diciamo che dopo la capacità, è necessaria la memoria. La sesta è chiamata *Erato*, *Euroon omoion*, il qual noi in latino diciamo *trovatore del simile;* [1] perciocchè dopo la scienza, e dopo la memoria, è giusta cosa che l' uomo di suo trovi alcuna simile. La settima si chiama *Tersicore*, cioè *dilettante ammaestramento:* [2] adunque appresso la invenzione, bisogna che l' uomo discerna e giudichi quello che esso trovi. L' ottava si chiama *Urania*, cioè *Celestiale;* perciocchè dopo l' aver giudicato, elegge l' uomo quello che egli debba dire, e quello che egli debba rifiutare; perciocchè lo eleggere quello che sia utile, e rifiutare quello che sia caduco e disutile, è atto di celestiale ingegno.[3] La nona è chiamata *Calliope*, cioè *ottima voce*. Sarà dunque l' ordine questo. Primieramente volere la dottrina: appresso dilettarsi in quello che l' uom vuole: poi perseverare in quello che diletta: e oltre a ciò prendere quello in che si dee perseverare:

[1] Fulgenzio: *Sexta ἐρατώ, idest εὑρὼν ὅμοιον* (oh dite almanco εὑροῦσα, se trattate d' una musa, ch' è femmina): segue Fulgenzio, *quod nos latine, inveniens simile dicimus.* Che imperizia! che strane etimologie! Erato non viene a dire altro, che amorosa, musa degli amori.

[2] Fulgenzio, *septima τερψιχόρη, idest delectans instructione;* e cita poco a proposito non so qual passo del Pimandro; ἐκ κόρου τρόφης καί ἐκ κούφου σώματος, *idest*, dice egli, *absque instructione escæ, et vacuo corpore.* Io direi, che avesse a dire; ἀκόρου τροφῆς, ec. di non sazievole cibo, e di leggiero corpo. Tersicore in verità non è che musa dilettantesi delle carole e delle danze. E perchè ne' balli si suona la chitarra, fu detto:

Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget.

[3] Tutto tratto da Fulgenzio. La vera segnatura del nome si trova tra le cose attribuite a Virgilio, che è musa, la quale presiede alla scienza dell' Astronomia:

Urania cœli motus scrutatur, et astra.

e quinci ricordarsi di quello che l'uom prende: appresso trovare del suo cosa simigliante a quello di che l'uom si ricorda: dopo questo, giudicar di quello di che l'uom si ricorda, e così eleggere quello di che si giudichi: e ultimamente profferere bene quello che l'uomo avrà eletto.

Dalle quali dimostrazioni, e spezialmente per le prime, si può comprendere che cagione muova i poeti ad invocare il loro aiuto. Nondimeno pare ad alcuno che le muse si debbano dinominare da *Moys*, che in latino viene a dire *acqua*.[1] E questo vogliono, perciocchè il comporre, e ancora il meditare alcuna invenzione, e la composta esaminare, si sogliono con meno difficultà fare su per la riva di un bel fiume, o d'alcun chiaro fonte, che in altra parte; quasi il riguardar dell'acqua abbia alle predette cose e muovere e incitar gl'ingegni. E questo par che vogliano prendere da ciò, che Cadmo re di Tebe sedendo sopra il fonte chiamato Ippocrene, trovò le figure delle lettere greche, le quali essi ancora usano; comecchè da Palamede poi, e ancora da Pittagora, ve ne fossero alcune aggiunte. E quivi similemente meditò la loro composizione insieme; acciocchè, secondo quello che era opportuno al greco idioma, per quelle si profferesse; affermando ancora molti fonti, secondo l'antico errore, essere stati dalle muse consecrati, siccome il fonte Castalio, il fonte Aganippe ed altri: questo rispetto avendo, che sopra quelli fossero gl'ingegni umani più pronti alle meditazioni, che in alcuna altra parte.

[1] *Moyses*, alcuni vogliono che venga a dire, salvato dall'acque; le quali però in ebraico non si dicono *Moys*, ma si dicono *Maim*.

O alto ingegno. È l'ingegno dell'uomo una forza intrinseca dell'animo, per la quale noi spesse volte troviamo di nuovo, quello che mai da alcuno non abbiamo apparato. Il che avere sovente fatto l'autore in questo libro si trova: perciocchè quantunque Omero, e appresso lui Virgilio, dello scendere in inferno scrivessero, ancorachè in alcuna parte gli abbia l'autore imitati nell'inferno, nelle più delle cose tiene da loro, cammino molto diverso: del quale, perocchè alcuno altro scrittore non si trova che in quella forma trattato n'abbia, assai manifestamente possiam vedere della forza del suo ingegno questa invenzione, e il modo del procedere esser provenuto. *Or m' aiutate:* perciocchè mi bisogna a questo punto la inventiva, e il modo del procedere e la sonorità dello stilo. *O mente.* Non bastando solo l'ingegno, per la cui forza le pellegrine inventive si trovano, invoca ancora la mente sua, acciocchè per l'opera di lei, quello possa servare e poi raccontare che avrà trovato. Ed è questa mente, secondochè Papia scrive,[1] la più nobile parte della nostra anima, dalla quale procede l'intelligenza, e per la quale l'uomo è detto fatto alla immagine di Dio, o è l'anima stessa, la quale per li molti suoi effetti ha diversi nomi meritati. Ella è allora chiamata anima, quando ella vivifica il corpo: ella è chiamata animo, quando ella alcuna cosa vuole: ella è chiamata ragione, quando ella alcuna cosa dirittamente giudica: ella è chiamata spirito, quando ella spira: ella è

[1] Un vocabolista latino del secolo del mille. È questa mente la più nobile parte della nostra anima, cioè l'intelletto, ὁ νοῦς, la cima dell'anima, τὸ ἡγεμονικόν. Lucrezio, *Mens animi*, ὁ νοῦς τῆς ψυχῆς, lo 'ntelletto dell' anima.

chiamata senso, quando ella alcuna cosa sente: ella è chiamata mente, quando ella sa ed intende. Questa sta nella più eccelsa parte dell' anima, e perciò è chiamata mente, perchè ella si ricorda.[1] Per lo quale effetto qui il suo aiuto invoca l' autore; perciocchè se in questo la mente non l' aiutasse, invano sarebbe disceso o discenderebbe a vedere tante cose e così diverse, quante per opera della mente ne scrive: *che scrivesti*, cioè in te raccogliesti: *ciò ch' i' vidi.* nel cammino da me fatto: *Qui*, cioè nella presente opera, *si parrà la tua nobilitate*, cioè la tua sufficienza in conservare; perciocchè la nobilitade della cosa consiste molto nello esercitar bene e compiutamente quello che al suo uficio appartiene.

Io cominciai: Poeta, In questa terza parte del presente Canto dissi, che l'autore moveva un dubbio a Virgilio, il quale mosso da pusillanimità mostra di temere di mettersi nel cammino, il quale Virgilio nella fine del primo Canto disse di dovergli mostrare, e dice: *Io cominciai*, a dire: *Poeta*, Virgilio: *che mi guidi, Guarda*, cioè esamina: *la mia virtù*, cioè la mia forza: *s' ella è possente* a sostener tanto affanno, quanto nel lungo cammino e malagevole, lo quale tu di'di volermi menare, fia di necessità di sofferire: e fa' questo, *Prima che all' alto passo*, cioè d'entrare in inferno, *tu mi fidi*, tu mi commetta: quasi voglia dire: io vorrei per avventura ad ora tornare indietro, che io non potrei. *Tu dici:* qui vuole l'autore levar via una risposta, la quale Virgilio, siccome egli avvisava, gli arebbe potuta fare, cioè di dire: non puo' tu venire, o non credi poter laddove

[1] Perchè ella, vuol dire l' autore, si rammenta, latino *reminiscitur*. Ma credo che sia dal greco μῆτις, *mens*, *consilium*.

andò Enea e ancora laddove andò san Paolo? e comincia: *Tu dici*, nel sesto libro del tuo Eneida: *che di Silvio lo parente,* cioè padre.

Ebbe Enea due figliuoli, de' quali fu l' uno chiamato Julio Ascanio e questo ebbe di Creusa figliuola di Priamo re di Troia, e l' altro ebbe nome Julio Silvio Postumo, il quale Lavinia figliuola del re Latino essendo rimasa gravida d' Enea, partorì dopo la morte d' Enea in una selva; per la qual cosa ella il cognominò Silvio: e Postumo fu chiamato, perciocchè dopo la umazione del padre, cioè poi che 'l padre fu messo sotterra, era nato:[1] e così si chiamano tutti quelli che dopo la morte de' padri loro nascono: *Corruttibile ancora,* cioè ancora vivo: perciocchè chiunque nella presente vita vive è corruttibile, cioè atto a corruzione: *ad immortale,* cioè eterno, *secolo,* cioè mondo. Secolo, secondo il suo proprio significato, è uno spazio di tempo di cento anni, secondo il romano uso: ma in questa parte non lo intende l' autore per ispazio di tempo, ma seguendo l' uso del parlare fiorentino, nel quale volendo dire in questo mondo, spesso si dice in questo secolo;[2] rivolgendo il nome del tempo in nome del luogo dove il tempo s'usa, cioè nel mondo. Chiama secolo l'altro mondo, cioè l'inferno, il quale noi similemente assai spesso chiamiamo l' altro mondo: il che la sacra Scrittura similemente fa alcuna

[1] Oggi si è trovato, che questa etimologia è falsa; e dalle lapide, che scrivono *Postumus* senza l' aspirazione, e da' mss. si vede, che *Postumus* è come *Extumus*, *Intimus*, e simili, cioè nato posteriormente.

[2] Così κοσμικὸς, mondano, vale presso gli scrittori ecclesiastici, *secolare.* Αἰών, κόσμος, βίος. Secolo, mondo, età, vita, sono sinonimi.

volta: il quale del presente mondo dicendo, dice san Paolo: *pie, et juste viventes in hoc sæculo:* e dell' altra vita parlando: *Nescimus in quos fines sæculi devenerunt: andò, e fu sensibilmente:* volendo per questo s' intenda Enea, non per visione o per contemplazione essere andato in inferno, ma col vero corpo sensibilmente. E questo prende l' autore da ciò che Virgilio scrive nel sesto dell'Eneida, nel quale dice, che essendo Enea, poichè di Cicilia si partì, pervenuto nel seno di Baia, e quivi in assai tranquillo mare, dando per avventura riposo a' suoi compagni, e desideroso di sapere quello che di questa sua peregrinazione gli dovesse avvenire; essendo andato al lago d' Averno, dove aveva udito essere l' oracolo della Sibilla Cumana, ed essa altresì, la pregò che in inferno il menasse al padre; e dietro alla sua guida, vivo e con l' arme discese: e per quello passando, pervenne ne' campi Elisj, laddove quelli che in istato di beatitudine erano, secondo l' antico errore. E perciò dice l' autore che egli andò sensibilmente. *Perchè se l' avversario d' ogni male*, cioè Iddio, *Cortese fu*, di lasciarlo andare senza alcuna offensione, non è maraviglia: *pensando l' alto effetto, Che uscir dovea di lui*, cioè d'Enea, *e 'l chi, e 'l quale*, cioè Cesare dettatore, o Ottaviano imperadore, de' quali ciascun fu da molto, e ciascun si potrebbe dire essere stato fondatore della imperial dignità; perciocchè quantunque Cesare non fosse imperadore, egli fu dettatore perpetuo, e fu il primo dopo i re cacciati di Roma, il quale recò nelle sue mani violentemente tutto il governo della repubblica: del quale occupamento seguì il triumvirato di Ottaviano e de' compagni: e da quello essendo da Ottaviano per loro bestialità

posti giù dell' uficio del triumvirato Marco Antonio e Marco Lepido, e rimaso egli solo triumviro, ne seguì, o per tacita forza, o pure per ispontaneo piacere del senato e del popolo di Roma, l' essergli il governo della repubblica commesso, quando cognominato fu Augusto: dopo il quale sempre fu servato poi uno dopo altro, essere in quella dignità sustituiti e chiamati imperadori. E risponde qui l' autore ad una tacita quistione. Potrebbe alcun dire: come dei tu, che se' cristiano, credere che Iddio fosse più liberale ad un pagano di lasciarlo andare vivo in inferno, che a te? A che egli e nelle parole predette risponde, e in quelle che seguono, dicendo: *Non pare indegno*, l' avere Iddio sostenuto l' andata d' Enea, *ad uomo d' intelletto*, il cui giudicio è ragionevole e giusto, e massimamente avendo riguardo, *Ch' ei*, Enea, *fu dell' alma*, cioè eccelsa, *Roma*, la quale tutto il mondo si sottomise, *e dell' impero*, cioè della signoria di Roma: o vogliam dire della dignità spettante a quelli che noi chiamiamo imperadori: de' quali fu il primo Ottaviano, disceso per molti mezzi della schiatta d' Enea: *Nell' empireo ciel*, cioè nel cielo della luce [1] dove si crede essere il solio [2] della divina maestà. E chiamasi empireo cioè igneo; perciocchè *pir* in greco, viene a dire *fuoco* in latino: e vogliono i nostri santi quello dirsi empireo, perciocchè egli arde tutto di perfetta carità: *per padre eletto*. Vuol per questo sentir l' autore, per divina dispo-

[1] Propiamente cielo del fuoco; ma fuoco, e luce è la medesima: la luce cima, e fiore del fuoco, fuoco sottilizzato, come dottamente ne discorre nel suo libro del Caldo e del Freddo il signor Gioseppe del Papa.

[2] *Solio* diceano gli antichi alla latina. Noi oggi, *Soglio*.

sizione essere d'Enea seguito quello che leggiamo essere stato operato per li suoi successori. E dice qui Enea essere padre di Roma e dello imperio, perciocchè quegli che di lui nacquero per sedici re, infino a Numitore, che fu l'ultimo della schiatta d'Enea, regnarono in Alba per ispazio di quattrocento ventiquattro anni: poi essendo di Numitore re nata Ilia, e Amulio fratello di Numitore, più giovane d'età, tolto a Numitore il regno, fece uccidere un figliuolo di Numitore chiamato Lauso: e per torre ad Ilia speranza di figliuoli, la fece vergine Vestale, alle quali era pena d'essere sotterrate vive, se in adulterio fossero state trovate. Nondimeno questa Ilia, comecchè ella si facesse, o con cui ella si giacesse, ella ingravidò, e partorì due figliuoli ad un parto, dei quali l'uno fu chiamato Romolo e l'altro Remulo: li quali, essendo già per comandamento di Amulio, Ilia stata sotterrata viva, furono gittati da persone mandate dal re a ciò, non nel corso del Tevero, al quale perchè cresciuto era non si poteva andare, ma alla riva: e 'l fiume scemato,[1] e essi trovati vivi da una chiamata Acca Laurenzia, moglie d'un pastore del re chiamato Faustulo, furono raccolti e nutricati, niente sappiendone il re, e così nominati da Faustulo: li quali cresciuti, ed avendo reale animo, ed essendo pastori, e capitani e maggiori di ladroni e d'uomini violenti, ed avendo da Faustulo sentito cui figliuoli erano; composto il modo tra loro, fu l'un di loro preso, e menato davanti dal re, e accusato:

[1] Tito Livio *in proxima alluvie*, Livio ms. citato dal Vocabolario, *nella crescenza del fiume;* cioè dove il fiume cresce terra per l'alluvione, definita giustamente dagli antichi giureconsulti, *latens incrementum.* O pure ha da dire: *nella accrescenza del fiume.*

e l'altro, attendendo il re ad udire la querela, feritolo di dietro, l'uccise, e a Numitore loro avolo, che in villa si stava, restituirono il reame: ed essi tornatisene laddove allevati erano stati, fecero quella città, la qual da Romolo dinominata Roma, divenne donna del mondo; per la qual cosa appare Enea essere stato padre di Roma.[1] Appresso partitosi Julio Proculo, il quale fu bisnepote di Julio Silvio, e di Romolo, re d'Alba, e discendente come detto è d'Enea; e venutosene con Romolo ad abitare a Roma, quivi fondò la famiglia de' Giulj, secondo che Eusebio, *in libro temporum*, dice: li quali poi in Roma, per continue successioni, perseverando infino a Gaio Julio Cesare pervennero: il quale non avendo alcun figliuolo, s'adottò in figliuolo Ottaviano Ottavio[2] (li cui antichi, secondo che dice Svetonio, *de* XII *Cæsaribus*, furono di Velletri) figliuolo d'una sua sirocchia carnale chiamata Julia: ed in costui poi fu di pari consentimento del senato e del popolo di Roma, come davanti è detto, commesso il governo della repubblica, e fu cognominato Augusto: e fu il primo imperadore, e de'discendenti di Enea: e così Enea fu similemente padre dell'imperio, cioè della dignità imperiale. *La quale*, cioè Roma, *e 'l quale*, imperio, *a voler dir lo vero, Fur sta-*

[1] Lucrezio nella invocazione di Venere, dalla quale incomincia il suo poema, *Æneadum genitrix. O genitrice de' figliuoi d'Enea:* cioè de' Romani, discendenti da Enea.

[2] Quegli che si davano in adozione, pigliavano il nome della famiglia in cui entravano, e il suo nome facevano esser terzo con la desinenza in *ano*, come Ottavio adottato da Giulio, si dice Giulio Ottaviano, Pomponio Attico adottato da Cecilio, si disse da lì in poi, Cecilio Pomponiano, e Cicerone dandogli questo nuovo nome in una sua soprascritta, piglia occasione di scherzarvi sopra.

biliti, ordinati per evidenza da Dio, *per lo loco santo*, cioè per la sedia apostolica, *U' siede il successor*, cioè il papa, *del maggior Piero*, cioè di san Piero apostolo, il quale chiama maggiore per la dignità papale, e a differenza di più altri santi uomini nominati Piero. E che questo fosse preveduto, e ordinato da Dio, appare nelle cose seguite poi, tra le quali sappiamo, Costantino imperadore, mondato della lebbra da san Silvestro papa, lasciò Roma e la imperial sedia al papa, e andossene in Costantinopoli: e oltre a questo, ordinò e fe' i suoi successori sempre con la loro potenza esser presti contra a ciascheduno, il quale infestasse o turbasse la quiete della chiesa di Dio e dei pastori di quella. Perchè meritamente dice l'autore, essere stabiliti e Roma e l'imperio per lo santo luogo della apostolica sede. E però conoscendo Iddio, al quale nulla cosa è nascosa, questo, non è da maravigliare se esso fu cortese ad Enea di lasciarlo andare in inferno: e massimamente sappiendo, che esso dovea laggiù udir cose, le quali l'animerebbono a dover dare opera a quello di che dovea questo seguire. E poi soggiugne l'autore: *Per questa andata*, di Enea in inferno, *onde*, cioè della quale, *tu mi dai vanto*, cioè promessione dicendo di menarmi laggiù; benchè in alcuni libri si legge: *Per questa andata, onde tu gli dai vanto*, ad Enea commendandolo, ed estollendolo per quella, là ove tu di' nel sesto dell' Eneida:

Noctes, atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est: pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Dis geniti potuere.

Per le quali parole, estimo migliore questa seconda lettera che la prima: *Intèse cose*, Enea, *che furon cagione Di sua vittoria*, in quanto riempiendolo di buona speranza, il fecero animoso all' impresa contro a Turno re de' Rutuli, del quale avuto vittoria, e già in Italia divenuto potente, ne seguì l' effetto che poco avanti si legge cioè, *del papale ammanto.* Vuol qui l' autore per parte s' intenda il tutto, cioè per lo papale ammanto tutta l' autorità papale: ed è da intender qui, che egli in quelle cose che da Anchise intese, come Virgilio nel sesto dell' Eneida mostra, cominciando quivi:

> *Nunc age, Dardaniam prolem quæ deinde sequatur*
> *Gloria, etc.*

non udì cosa alcuna del papale ammanto, ma udì cose le quali poi in processo di tempo, come detto è, furon cagione che Roma divenisse sedia del papa, come lungamente già fu. *Andovvi poi*, cioè lungo tempo dopo Enea, *lo Vas d' elezïone*, cioè san Paolo, il quale non andò in inferno come Enea, ma fu rapito in paradiso, laddove tu di' che io andrò se io vorrò. La qual cosa è vera, siccome egli medesimo testimonia; affermando sè aver vedute tutte cose, delle quali non è lecito agli uomini di favellare: e perciocchè Iddio l' aveva eletto per vaso dello Spirito Santo, conoscendo il frutto che delle sue predicazioni doveva uscire, non è mirabile se Iddio di così fatta andata gli fu cortese, e massimamente considerando che egli v' andò, *Per recarne*, quaggiù tra noi, *conforto a quella fede*, cristiana; *Ch' è principio alla via di salvazione.* E questo è certissimo, perocchè non possendosi gli alti segreti della divinità per alcuna

nostra ragione cognoscere, è di necessità innanzi ad ogni altra cosa, che per fede si credano. Sì che ben dice l'autore, la fede cattolica esser principio alla via di salvazione: alla quale ancora debole e fredda nelle menti di molti già cristiani divenuti, san Paolo, con la dottrina appresa nel celeste regno, recò molto conforto, riscaldando colle sue predicazioni e con l'epistole le menti fredde e quasi ancora dubitanti. *Ma io perchè venirvi?* ne' luoghi ne' quali tu mi prometti di menarmi: quasi dica per qual mio merito? *o chi 'l concede?* cioè che io in questi luoghi debba venire; volendo per questo intendere, come appresso dimostra, esser temeraria cosa l'andare in alcun segreto luogo senza alcun merito o senza licenza. *Io non Enea*, al quale Iddio fu cortese per le ragioni già mostrate. Chi Enea fosse, ancora che a molti sia noto, nondimeno più distesamente si dirà appresso nel quarto canto di questo libro, e però quanto è al presente, basti quello che detto n'è: *io non Paolo sono.* San Paolo fu del tribo di Beniammi, e fu per patria di Tarso città di Cilicia: e avanti che divenisse cristiano, fu nelle scienze mondane assai ammaestrato, e fu ferventissimo perseguitatore de'cristiani. Poi chiamato da Dio al suo servigio, fu mirabilissimo dottore, e con le sue predicazioni molte nazioni convertì al cristianesimo, molti pericoli e molte avversità di mare e di terra e d'uomini sostenne per lo nome di Cristo, e ultimamente, imperante Nerone Cesare, per lo nome di Cristo ricevette il martirio: e perciocchè era cittadino di Roma, gli fu tagliata la testa, e non fu come san Piero crocefisso. Di costui predisse Jacob, molte centinaia d'anni avanti, in persona di Beniamin suo

figliuolo, e del quale egli doveva discendere: *Beniamin lupus rapax, mane devorat prædam, et vespere dividit spolia.* Il quale vaticinio appartenere a san Paolo, assai chiaramente si vede, perciocchè esso fu lupo rapace; alla mattina, cioè nella sua giovanezza, divorò la preda, cioè uccise i cristiani, e al vespro, cioè nella sua età più matura, divenuto servidore a Cristo, divise le spoglie: il quale da Dio fu eletto per conforto della nostra fede. *Me degno a ciò:* quasi voglia dire, perchè io non sia Enea nè san Paolo, io potrei per alcun altro gran merito credere d'esser degno di venirvi, ma io non so: e questo d'esser di venir degno, *nè io, nè altri il crede.* Appresso questo, conchiude al dubbio suo, dicendo: *Perchè*, cioè per non esserne degno, *se del venire*, laddove tu mi vuoi menare, *io m' abbandono*, cioè mi metto in avventura, *Temo che la venuta*, mia, *non sia folle*, cioè stolta, in quanto male e vergogna me ne potrebbe seguire. E quinci rende Virgilio, al quale egli parla, attento a dover guardare al dubbio il quale egli muove, in quanto dice. *Se' savio*, *e*, per questo, *intendi me'*, *ch' i' non ragiono*, cioè che io non ti so dire. E appresso questo, per una comparazione liberamente apre l'animo suo dicendo: *E quale è quei*, *che disvuol*, cioè non vuole, *ciò ch' e' volle*, poco avanti, *E per nuovi pensier*, sopravvenuti, *cangia proposta*, da quella che prima avea proposto di fare, *Sì che dal cominciar tutto si tolle; Tal mi fec' io in quella oscura costa.* Perciocchè mostra non fossero ancor tanto andati, che usciti fossero del luogo oscuro nel quale destandosi s'era trovato: *Perchè, pensando:* mostra la cagione perchè divenuto era tale, quale è colui il quale disvuole ciò ch' e' volle: e dice che pensando non

fosse il suo andare pericoloso: *consumai*, cioè finii, *l'impresa*, che fatta avea di seguir Virgilio. *Che fu, nel cominciar, cotanto tosta,* cioè subita, in quanto senza troppo pensare aveva risposto a Virgilio, come nel Canto precedente appare, pregandolo che il menasse.

LEZIONE OTTAVA.

Se io ho ben la tua parola intesa. In questa quarta parte del presente Canto, dimostra l'autore qual fosse la risposta fattagli da Virgilio: nella qual descrive, come e da cui, e perchè e donde Virgilio fosse mosso a dover venire allo scampo suo. Dice adunque, *Rispose*, a me, *del magnanimo quell' ombra*, cioè quell' anima di Virgilio, il quale cognomina magnanimo, e meritamente, perciocchè, siccome Aristotile nel quarto della sua Etica dimostra, colui è da dire magnanimo, il quale si fa degno d' imprendere e d' adoperare le gran cose. La qual cosa maravigliosamente bene fece Virgilio in quello esercizio, il quale alla sua facultà s' apparteneva: perciocchè primieramente, con lungo studio e con vigilanza si fece degno di dover potere sicuramente ogni alta materia imprendere, per dovere d' essa in sublime stilo trattare: e fattosene col bene adoperare degno, non dubitò d' imprenderla e di proseguirla e recarla a perfezione. E ciò

si fu di cantare d' Enea, e delle sue magnifiche opere in onore di Ottaviano Cesare: le quali in sì fatto e sì eccelso stilo ne descrisse, che nè prima era stato, nè fu poi alcun latino poeta che v' aggiugnesse. *Se io ho ben la tua parola intesa*, cioè il tuo ragionare, il quale veramente aveva bene inteso: *L' anima tua è da viltate offesa:* cioè occupata da tiepidezza e da pusillanimità, la quale non che le maggiori cose, ma eziandio quelle, che a colui nel quale ella si pone si convengono, non ardisce d' imprendere. *La qual*, viltà, *molte fïate l' uomo ingombra*, cioè impedisce, *Sì che d' onrata impresa*, poi fatta, *lo rivolve*, dalla sua misera e tiepida oppenione: *Come*, ingombra, *falso veder*, parendo una cosa per un' altra vedere: il che addiviene per ricevere troppo tosto nella virtù fantastica alcuna forma, nella immaginativa subitamente venuta: *bestia quand' ombra*, cioè adombra, e temendo non vuole più avanti andare. E vuolsi questa lettera così ordinare: la quale molte fiate ingombra l' uomo, come falso vedere fa bestia, quand' ombra, e d' onorata impresa lo rivolve. Poi seguita: *Da questa tema*, la quale tu hai di venire laddove detto t' ho, *acciocchè tu ti solve*, cioè sciolghi, sì che ella non ti tenga più impedito: *Dirotti, perch' i' venni, e, dirotti, quel ch' io intesi, Nel primo punto, che di te mi dolve.* cioè, che io ebbi compassion di te.

Io era tra color che son sospesi. In quanto non sono demersi nella profondità dell' inferno, nè nella profonda miseria de' supplicj più gravi, come sono molti altri dannati: nè sono non che in gloria, ma in alcuna speranza di minor pena, che quella la quale sostengono. Poi segue Virgilio: ed essendo quivi: *E*

donna mi chiamò beata, e bella: dove per mostrare più degna colei che il chiamò, le pone tre epiteti: prima dice che era donna, il qual titolo, come molte anzi quasi tutte oggi usino le femmine, a molte poche si confà degnamente: e dimostrasi per questo la condizione di costei non esser servile. Dice oltre a questo, che ella era bella: e l'esser bella è singular dono della natura, il quale quantunque nelle mondane donne sia fragile e poco durabile, nondimeno da tutte è maravigliosamente desiderato: senzachè egli è pure alcun segno di benivole stelle operatesi nella concezione di quella cotale che questo dono riceve: e quasi non mai sogliono i superiori corpi questo concedere, che egli non sia d'alcuna altra grazia accompagnato: per la qual cosa paiono più venerabili quelle persone che hanno bello aspetto che gli altri. Appresso dice che era beata: nella qual cosa racchiude tutte quelle cose, le quali debbano potere muovere a'suoi comandamenti qualunque persona richiesta; perocchè chi è beato, non è verisimile dovere d'alcuna cosa, se non onestissima, richiedere alcuno: e può chi è beato remunerare: e deesi credere, lui essere grato verso chi a suoi piaceri si dispone. Le quali cose Virgilio, siccome avvedutissimo uomo, conoscendo, dice ella era, *Tal che di comandare i' la richiesi;* cioè offersimi, come ella mi chiamò, presto ad ogni suo comandamento. E ben doveva questa donna esser degna di reverenza, quando tanto uomo, quanto Virgilio fu, si profferse a lei.

Poi segue continuando il suo dire, e ancora più degna la dimostra, dicendo, *Lucevan gli occhi suoi più che la stella.* Deesi qui intendere, l'autore volere preporre la luce degli occhi di questa donna alla luce di quella stella ch'è

più lucente. *E cominciommi a dir*, questa donna, *soave e piana:* nel qual modo di parlare si comprende la qualità dell'animo di colui che favella dovere essere riposata, non mossa da alcuna passione. E oltre a ciò, in questo disegna l'atto dell'onesto, il quale in ogni suo movimento dee essere soave e riposato: *con angelica voce.* Aggiugne un'altra cosa, mirabilmente opportuna nelle donne d'aver la voce piacevole, nè più sonora nè meno che alla gravità donnesca si richiede: e queste così fatte voci fra noi sono chiamate angeliche. E oltre a questo, l'attribuisce Virgilio questa voce in testimonio della beatitudine di lei: perciocchè estimar dobbiamo, alcuna cosa deforme non potere essere in alcun beato: *in sua favella*, cioè in fiorentino volgare, non ostante che Virgilio fosse Mantovano: ed in ciò n'ammaestra, alcuno non dovere la sua original favella lasciare per alcuna altra, dove necessità a ciò nol costrignesse. La qual cosa fu tanto all'animo de' Romani, che essi dovechè s'andassero, o ambasciadori, o in altri uficj, mai in altro idioma che romano non parlavano; e già ordinarono, che alcuno, di che che nazione si fosse, in senato non parlasse altra lingua che la romana. Per la qual cosa assai nazioni mandaron già de' lor giovani ad imprendere quello linguaggio, acciocchè intendesser quello, e in quello sapessero e proporre e rispondere. Ma potrebbesi qui muovere un dubbio, e dire, come sai tu che questa donna parlasse fiorentino? A che si può rispondere, apparire in più luoghi in questo volume, Beatrice essere stata una gentildonna fiorentina, la quale l'autore onestamente amò molto tempo; e per questo comprendere e dire, lei in fiorentino volgare aver parlato. E percioc-

chè questa è la primiera volta che di questa donna nel presente libro si fa menzione, non pare indegna cosa alquanto manifestare, di cui l'autore in alcune parti della presente opera intenda, nominando lei; conciossiacosachè non sempre di lei allegoricamente favelli. Fu adunque questa donna (secondo la relazione di fededegna persona, la quale la conobbe, e fu per consanguinità strettissima a lei) figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze: e comecchè l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice: ed egli acconciamente il testimonia nel Paradiso, laddove dice: *Ma quella reverenza, che s' indonna Di tutto me, pur per B e per ICE.*

E fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser debba, e possa: e di bellezza e di leggiadria assai ornata: e fu moglie d'un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone, e nel ventiquattresimo anno della sua età passò di questa vita, negli anni di Cristo MCCXC. Fu questa donna maravigliosamente amata dall'autore: nè cominciò questo amore nella loro provetta età, ma nella loro fanciullezza:[1] perocchè essendo ella d'età d'otto anni, e l'autore di nove, siccome egli medesimo testimonia nel principio della sua *Vita Nuova*, prima piacque agli occhi suoi: ed in questo amore, con maravigliosa onestà perseverò mentre ella visse: e molte cose in rima, per amore ed in onor di lei già compose: e secondochè egli nella fine della sua *Vita Nuova* scrive, esso in onor di lei a comporre la presente opera si dis-

[1] I Portinari e gli Alighieri stavano vicini di casa, dietro alla chiesa di Santa Elisabetta, e però Dante ebbe occasione d'innamorarsi di Bice, nome accorciato da Beatrice.

pose: e come appare e qui e in altre parti, assai maravigliosamente l'onora.

O anima. Qui cominciano le parole, le quali Virgilio dice essergli state dette da questa donna: nelle quali la donna, con tre commendazioni di Virgilio si sforza di farlosi benivolo ed ubbidiente, dicendo primieramente: *cortese*, il che in qualunque, quantunque eccellente uomo, è onorevole titolo, e da desiderare; perciocchè in ciascuno nostro atto è laudevole cosa l'esser cortese; quantunque molti vogliano, che ad altro non si riferisca l'esser cortese, se non nel donare il suo ad altrui:[1] *mantovana:* il che la donna dice, per mostrare che ella il conosca, e a lui voglia dire, e dica, e non ad un altro: *La cui fama nel mondo ancora dura,* cioè persevera: e questa è la seconda cosa, per la quale la donna si vuol fare benivolo Virgilio, mostrandogli lui essere famoso. È la Fama un romore generale d'alcuna cosa, la quale sia stata operata, o si creda essere stata, da alcuno: siccome noi sentiamo e ragioniamo delle magnifiche opere di Scipione Africano, della laudevole povertà di Fabrizio, e della fornicazione di Didone e di simiglianti; la quale finge Virgilio nel quarto del suo Eneida essere stata figliuola della Terra, e sorella di Ceo e d'Anchelado, e lei la Terra commossa dall'ira degl'iddii aver partorita. Della qual si racconta una cotal favola: che conciofossecosachè per desiderio d'ottenere il regno Olimpo, fosse nata guerra tra i Titani, uomini giganti figliuoli della Terra, e Giove; si divenne in questo, che tutti i figliuoli della Terra li quali inimicavan Giove, furon dal detto Giove e dagli altri iddii occisi:

[1] Di qui diceano gli antichi corteseggiare, per usare liberalità.

per lo qual dolore, la Terra commossa e desiderosa di vendetta, conciofossecosachè a lei non fossero arme contro a così possenti nemici, acciocchè con quelle forze, le quali essa potesse, alcun male contro agl'iddii facesse; costretto il ventre suo ne mandò fuori la Fama, raccontatrice delle scellerate operazioni degl'iddii: la forma della quale Virgilio nel preallegato libro discrive, e dice:

Fama, malum quo non aliud velocius ullum, etc.

seguendo che ella vive per movimento, e andando acquista forze, e nella prima tema è piccola, ma poi se medesima lieva in alto, e quindi va su per lo suolo della terra, e il suo capo nasconde tra'nuvoli: e che ella è in su i piè velocissima, e ha alie molto ratte, ed è un mostro orribile e grande: e quante penne ha nel corpo suo, tanti occhi n'ha sotto che sempre vegghiano, e tante lingue e tante bocche le quali continuamente parlano: e tanti orecchi li quali sempre tiene levati: e vola la notte per lo mezzo del cielo, e per l'ombra della terra stridendo senza dormire mai: e 'l dì siede ragguardatrice sopra la sommità delle case, e spaventa le città grandi: tenace così de'composti mali, come rapportatrice del vero. Ma se io avendo la sua origine, e la forma e gli effetti secondo le fizioni poetiche discritte, non aprissi quello che essi sotto questa crosta sentano, potrei forse meritamente essere ripreso: dico adunque che gl'iddii, per l'ira de'quali la Terra si commosse e turbò, è da intendere d'intorno d'alcuna cosa l'operazioni delle stelle, le quali gli antichi erronei chiamavano gl'iddii, avendo riguardo alla loro eternità e alla loro integrità, che alcuna corruzione non riceveva: le quali stelle e corpi

superiori, senza alcun dubbio per la potenza loro attribuita dal creatore di quelle, adoperano in noi secondo le disposizioni delle cose riceventi le loro impressioni: e da questo avviene, che il fanciullo, o vogliam dire il giovane, per loro opera è aumentato, conciossiacosachè colui che invecchia sia diminuito, e conciossiacosachè mai si scostino dalla ragione dell'ottimo e perfetto governatore. Alcuna volta fanno cose, le quali dal repentino e falso giudicio de'mortali pare che abbino siccome adirati fatte, come quando per loro opera muore un giusto re, un felice imperadore, un caro e uno opportuno uomo al ben comune, un savissimo uomo, o un nobile ed egregio cavaliere: e per questo, cioè per lo fare venir meno i solenni uomini, pare che come adirati contro a loro faccino.

Dissono li poeti gl'iddii essere adirati, avendo uccisi coloro li quali si doveano perpetuare: ma che di questo seguita, che la Terra se ne commuove, cioè l'animoso uomo, (perciocchè tutti siamo di terra, e in terra torniamo) e sforzasi d'adoperare quello di che nasca nome e fama di lui, la quale sia vendicatrice della sua futura morte; acciocchè quando quello avverrà che i corpi superiori facciano venire al suo fine il suo mortal corpo, viva di lui per li suoi meriti, eziandio non volendo i corpi superiori, il nome suo e la fama delle sue operazioni, non altrimenti che esso vivo fosse. E in quanto dice, questa nella prima tema essere piccola, non ce ne inganniamo: perciocchè quantunque grandi sieno le opere delle quali ella nasce, nondimeno paiono da un temore degli uditori cominciare a spandersi. Poi in quanto dice Virgilio, essa elevarsi nei venti; niuna altra cosa

vuol dire, se non essa divenire in più ampio favellio delle genti: o vogliam per quel sentire, essa mescolarsi ne' ragionamenti delle genti mezzane. E in quanto poi discende nel suolo della terra; intende il poeta lei mescolarsi nel vulgo: e così quando mette il capo ne' nuvoli, dobbiamo intendere lei dovere mescolarsi ne' ragionamenti de' prencipi e degli uomini sublimi: e l'avere l'alie e i piè veloci; assai manifestamente dimostra il suo presto trascorso d'una parte in un'altra: e per gli occhi, li quali le descrive molti, sente agli occhi della fama ogni cosa pervenire, e così agli orecchi: e lei non tacere mai, dovechè ella si favelli, o in pubblico o in occulto, o in un luogo o in un altro: lei non dormir mai, e volar la notte per lo mezzo del cielo o per l'ombra della terra; non credo altro intendere si debbia, se non il suo continuo andamento di questo in quello: e per li suoi rapportamenti varj e molti, metter tremore ne' popoli, e per conseguente fare guardar le terre, e alle porti e sopra le torri fare stare le guardie e gli speculatori. E perciocchè essa non cura di distinguere il vero dal falso, è contenta di rapportare ciò che ella ode. Ma in quanto dicono costei dalla Terra essere generata, per dovere i peccati e le disoneste cose degl'iddii raccontare; per alcun'altra cosa non credo esser stato fitto, se non per dimostrare le vendette degli uomini men possenti, li quali non potendo altro fare a' grandi uomini, s'ingegnano parlando mal di loro, di farli venire in infamia, e per conseguente in disgrazia delle genti. Figliuola della Terra è detta, perciocchè dell'opere sole che sopra la terra si fanno, si genera la fama. E che essa non abbia padre, credo avvenire da questo; per lo non

sapersi donde il più delle volte nasca il principio del ragionare di quello che poi fama diventa. Il che se si sapesse, direbbe l'uomo quel cotale essere il padre della fama. La qual cosa quantunque ad ogni uomo, il quale ha sentimento, molto piaccia, sopra a tutti gli altri piacque a' gentili, li quali non avendo alcuna notizia della beatitudine celestiale, la quale Iddio concede a coloro li quali adoperano bene, quelli cotali li quali virtuosamente adoperavano, a fine d'acquistar fama il facevano, e quella vedersi avere acquistata con somma letizia ascoltavano. Dunque mostra in questo la donna di conoscere da quali cose si doveva far benivolo Virgilio; e poi soggiugne la terza, dicendo: *E durerà*, questa tua fama, *mentre il mondo lontana*, ponendo qui il presente tempo per lo futuro, in quanto dice *lontana* per lontanerà, cioè si prolungherà. E questo per la consonanza della rima si concede. Ed è questa terza cosa quella che più piace a coloro li quali fama acquistano, che essa dopo la lor morte duri lunghissimo tempo; estimando che quanto più dura, più certo testimonio renda della virtù di colui che guadagnata l'ha. Ed in questo la donna gli compiace, in quanto gli dice quello che gli è grato ad udire: e oltre a ciò, dicendo quella dovere essere perpetua; mostra di credere lui essere stato per sua grandissima virtù degno d'eterna fama.

Ma perciocchè qui di questa fama si fa menzione, e ancora in più parti nel processo se ne farà, e di sopra abbiamo scritta la sua origine; estimo che sia commendabile il mostrare, anzi che più procediamo, che differenza sia tra onore e laude, e fama e gloria, acciocchè dove nelle cose seguenti menzione se ne farà,

s'intenda in che differenti sieno: e questo dico, perciò che già alcuni indifferentemente posero l' un nome per l'altro, de' quali forse furono di quelli che non sapevano la differenza. Dico adunque che onore è quello, il quale ad alcuno in presenza si fa, o meritato o non meritato che l'abbia; comecchè il meritato sia vero onore, e l'altro non così: siccome a Scipione Africano, il quale avendo magnificamente per la repubblica contro a Cartagine adoperato, tornando a Roma, gli fu preparato il carro triunfale, e fattigli tutti quegli onori che al triunfo aspettavano; che eran molti. E questo era vero e debito onore, che per virtù di colui che il riceveva s'acquistava. A dimostrazione della qual cosa è da sapere, che Marco Marcello nel quinto suo consolato, secondochè dice Valerio, avendo vinto primieramente Clastidio, e poi Seragusa in Sicilia, e botato in questa guerra un tempio alla Virtù e all'Onore, fu per lo collegio dei pontefici giudicato, a due deità non potersi un tempio solo farsi; perciocchè se alcuna cosa miracolosa in quello avvenisse, non si saprebbe a quale delle due deità ordinare i sacrificj debiti e le supplicazioni. E perciò fu ordinato, che a ciascuna delle due deità si facesse un tempio: li quali furono fatti congiunti insieme in questa guisa, che nel tempio fatto in reverenza dell'Onore non si poteva entrare, se per lo tempio della Virtù non s'andasse. E questo fu fatto a dare ad intendere, che onore non si poteva acquistare se non per operazione di virtù. È oltre a questo, fatto onore ad alcuni, li quali per loro merito nol ricevono, ma per alcuna dignità loro conceduta, o per la memoria de' lor passati, o forse per la loro età: questi sono, andando, messi innanzi, posti nelle

prime sedie, e in simili maniere onorati. Le laude, come l'onore si fa in presenza a colui che meritato l'ha, così si dicono lui essendo assente; perciocchè se lui presente si dicessero, non laude ma lusinghe parrebbono. La gloria è quella che delle ben fatte cose da'grandi e valenti uomini, essendo lor vivi, si cantano e si dicono, e l'essere con ammirazione dalla moltitudine riguardati, e mostrati e reveriti, come fu già Giunio Bruto, avendo cacciato Tarquinio re, e liberata Roma dalla sua superbia: e Gajo Mario avendo vinto Giugurta, e sconfitti i Cimbri e i Teutoni. Fama è quello ragionare che lontano si fa delle magnifiche opere d'alcun valente uomo, e che dopo la sua vita persevera nelle scritture di coloro i quali in nota messe l'hanno, spandendosi per lo mondo, e molti secoli continuando; come ancora e udiamo e leggiamo tutto il dì di Pompeo Magno, di Giulio Cesare dettatore, d'Alessandro re di Macedonia e di simiglianti.

Ma da tornare è alla intralasciata materia: e dico, che avendo questa donna accattata la benivolenza di Virgilio, gli comincia a dichiarire il suo desiderio dicendo, *L'amico mio*, cioè Dante, il quale lei, mentre ella visse, come detto è, assai tempo e onestamente avea amata: e però siccome l'autore nel Purgatorio dice:

> amore
> Acceso da virtù, sempre altro accese
> Sol che la fiamma sua paresse fuore:

mostra dovere egli essere stato onestamente amato da lei: dal quale onesto amore, è di necessità essere stata generata onesta e laudevole amistà, la quale

esser vera non può, nè è durabile, se da virtù causata non è. E così mostra che fosse questa, in quanto la donna, di lui parlando, il chiama suo amico. E qui non senza cagione, lasciato stare il proprio nome, il chiama la donna amico:[1] la quale è per dimostrare, per la virtù di così fatto nome, l'autore le sia molto all'animo; e per mostrare in ciò, che ella non venga a porgere i preghi suoi per uomo strano o poco conosciuto da lei. E aggiugne: *e non della ventura*, cioè della fortuna; perciocchè infortunato uomo fu l'autore: e questo aggiugne ella per mettere compassione di lui in Virgilio, il quale intende di richiedere che l'aiuti; perciocchè degl' infelici si vuole aver compassione. *Nella diserta piaggia*, della quale di sopra è più volte fatta menzione, *è impedito*, dalle tre bestie, delle quali di sopra dicemmo: *Sì*, cioè tanto, *nel cammin, che volto è*, a ritornarsi nella oscurità della valle, *per paura*, di quelle bestie: *E temo, che non sia già sì smarrito, Ch' io mi sia tardi al soccorso*, di lui, *levata, Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito*, da Lucia: e pone la donna queste parole per avacciare l'andata di Virgilio: e appresso ancora il sollecita dicendo: *Or muovi, e con la tua parola ornata.* Commendalo qui d'eloquenza, la quale ha grandissime forze nel persuadere quello che il parlatore crede opportuno: *E con ciò che è mestiere al suo campare, L' aiuta*, da quelle bestie che l'impediscono, *sì*, cioè in tal maniera, *ch' io ne sia consolata.* E dette queste parole, manifesta il nome suo, dicendo: *Io son Beatrice che ti faccio andare:* e detto il suo nome, gli dice onde ella viene, per

[1] Così da madonna Laura il Petrarca è chiamato: il mio fedele amico.

mandarlo in questo servigio, acciocchè Virgilio conosca molto calernele; perciocchè senza gran cagione non è il partirsi alcuno de' luoghi graziosi e dilettevoli, e andare in quelli ne' quali non è altra cosa che dolore e miseria. E dice: *Vegno del luogo*, cioè di paradiso, *ove tornar disio:* e quinci gli apre la cagione che di paradiso l'ha fatta discendere in inferno, dicendo: *Amor*. Grandi sono le forze dell'amore. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem: mi mosse*, là onde io era, ed egli è quegli *che mi fa parlare* e pregarti. Appresso a questo, acciocchè Virgilio non sia tardo all'andare, come persona che guiderdone non aspetta della fatica, si dimostra verso lui dovere essere grata, dicendo: *Quando sarò dinanzi al Signor mio*, cioè a Dio, *Di te mi loderò sovente a lui:* e così non una volta, ma molte: nella multiplicazione delle quali si dimostrerà esserle stato gratissimo il servigio da lui ricevuto: e quantunque questo guiderdone, il quale ella promette, alcuna cosa non monti alla salute di Virgilio, pur si dee credere piacergli: e questo è, perciocchè s'egli gli è a grado che la fama di lui tra gli uomini favelli, quanto maggiormente si dee credere essergli caro, che una così fatta donna nel cospetto di Dio il commendi e lodisi di lui? *Tacquesi allora*, detto questo, *e poi comincia' io*, a dire, e dissi, *supple: O donna di virtù, sola per cui*, cioè per cui sola, *L'umana spezie*. È l'umana generazione, spezie di questo genere che noi diciamo animali: *eccede*, cioè trapassa di virtù, ed oltre a ciò in tanto, che essi divengono atti a cognoscere e cognoscono Iddio, il quale alcun altro animale non cognosce; *ogni contento*, cioè ogni cosa contenuta, *Dal cielo, c' ha minor li cerchi sui*, il quale è quel della lu-

na, che, perciocchè più che alcuno altro è vicino alla terra, è di necessità minore che alcuno degli altri; e perciò ha i suoi cerchi, cioè le sue circonvoluzioni, minori, infra' quali gli elementi ed ogni cosa elementata si contiene; e ancora i demonj e le anime de' dannati. Le quali cose tutte, per l'anima razionale e libera, trapassa l'uomo d'eccellenza.

Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento. Qui si dimostra Virgilio assai graziosamente disposto al comandamento della donna; mostrando che egli non solamente desidera d'ubbidirla prestamente, ma dice: *Che l' ubbidir*, al comandamento, *se già fosse*, in atto, *m' è tardi;* e però segue, *Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento:* quasi dica, assai hai detto, ed io son presto: ma nondimeno le muove un dubbio, dicendo: *Ma dimmi la cagion, che non ti guardi Dallo scender quaggiù in questo centro*, pieno di scurità e di pene eterne: e chiamasi centro quel punto, il quale fa quella parte del sesto, il quale noi fermiamo quando alcun cerchio facciamo: e però chiama centro il corpo della terra; perciocchè avendo riguardo alla grandissima larghezza della circunferenza del cielo, e alla piccola quantità del corpo della terra posta nel mezzo de' cieli, qui si può dire centro del cielo: *Dall' ampio loco*, cioè dal cielo, *ove tornar tu ardi*, cioè ardentemente desideri. Al quale Beatrice dice così: *Da poi che vuoi saper cotanto addentro*, cioè sì profonda ed occulta cosa; *Dirotti brevemente, mi rispose, Perch' i' non temo di venir qua entro*, in questo carcere cieco: *Temer si dee sol di quelle cose, C' hanno potenza di fare altrui male*, siccome Aristotile nel terzo dell' Etica vuole, il non temer le cose che posson nuo-

cere, come sono i tuoni, gl'incendj, e' diluvj dell'acque, le ruvine degli edificj, e simili a queste, è atto di bestiale e di temerario uomo: e così temere quelle che nuocere non possono, come sarebbe che l'uomo temesse una lepre, o il volato d'una quaglia, o le corna d'una lumaca, è atto di vilissimo uomo, timido e rimesso: le quali due estremità questa donna tocca discretamente, dicendo, esser da temere le cose che possono nuocere: *Dell'altre no*, cioè quelle, *che non son poderose*, a nuocere, e che non debbon metter paura nell'uomo, il quale debitamente si può dir forte. E quinci dimostra sè essere di quei cotali forti, dicendo: *Io son da Dio, sua mercè;* quasi dica, non per mio merito, fatta *tale*, cioè beata: alla quale cosa alcuna noiosa, quantunque sia grande, non puote offendere: *Che la vostra miseria*, cioè di voi dannati, *non mi tange*, cioè non mi tocca, quantunque io venga qua entro. *Nè fiamma d'esto incendio*, il quale è qui. E per questa parola nota quelli del limbo essere in foco, quantunque nel quarto Canto l'autore dica, quelli che nel limbo sono, non avere altra pena che di sospiri: *non m'assale*, cioè non mi s'appressa.

Donna è nel cielo. Vuole qui mostrare Beatrice, non di suo proprio movimento mandare Virgilio al soccorso dell'autore, ma con divina disposizione; perciocchè in cielo alcuna cosa non si fa, che dall'ordine della divina mente non muova: e perciò vuol mostrare che, *Donna è lassù nel Ciel, che si compiange*, cioè si rammarica: nè è questo da credere che in cielo sia, o possa essere alcuno rammarichio, ma conviene a noi da' nostri atti prendere il modo del parlare dimostrativo, a fare intendere gli effetti spirituali; e perciocchè l'effetto il quale seguì del

venire Beatrice a Virgilio, venne da una clemenza divina quasi mossa, come le nostre si muovono per alcuno rammarichio; e però dice Beatrice, quella donna compiangersi, cioè mostrare una affezione dell' impedimento dell' autore, come qui tra noi mostra chi ha compassione d' alcuno. *Di questo impedimento, ov' i' ti mando*, cioè alla salute dell' autore: *Sì che duro*, cioè stabile e fermo, *giudicio*, cioè disposizione da Dio, *lassù*, cioè in cielo, *frange*, cioè s' apre, e dimostra come le marine onde, cacciate talvolta dall' impeto d' alcun vento, che vengono insino alla terra chiuse, e quivi frangendo s' aprono: e così sta chiusa ed occulta la divina disposizione, infino a tanto che di manifestarla bisogni. *Lucia chiese costei*, cioè questa donna chiese Lucia, *in suo dimando*, cioè nel suo prego. Il senso di questa lettera, quantunque alquanto di sopra aperto n' abbia, non si può qui mostrare essere litterale, e però è da riserbare quando si tratterà l' allegorico. *E disse*, questa donna, *ora ha bisogno il tuo fedele, Di te;* perciocchè è in grandissima tribulazione, per la paura, la quale ha delle tre bestie che il suo cammino impediscono: *ed io a te lo raccomando;* volendo dire, poichè suo fedele era, che ella nel suo scampo s' adoperasse. *Lucia nemica di ciascun crudele, Si mosse*, udito questo, *e venne al loco dov' io era, Ch' i' mi sedea con l' antica Rachele.* Rachele fu figliuola di Laban, fratello di Rebecca moglie d' Isac, e fu moglie di Giacob: la quale storia alquanto più distesamente si racconterà appresso nel quarto Canto di questo libro. *Disse: Beatrice, loda*, cioè laudatrice, *di Dio vera;* quasi voglia per questo intendere, essere vere, e non lusinghevoli nè fittizie le parole con le quali

Beatrice loda Iddio. *Che non soccorri quei, che t' amò tanto*, avanti che impedito fosse in quella valle tenebrosa, *Ch' uscì per te della volgare schiera?* Cioè, che per piacerti, lasciati i riti del vulgo, si diede a costumi e a operazioni laudevoli. *Non odi tu la pieta*, cioè l' afflizione, *del suo pianto*, il quale egli fa nella diserta piaggia: *Non vedi tu la morte, che 'l combatte*, cioè la crudeltà di quelle bestie, le quali con la paura di sè il combattono e conduconlo alla morte: *Su la fiumana.* Qui chiama fiumana quello orribile luogo, nel quale l' autore era da quelle bestie combattuto, quasi quelli medesimi pericoli e quelle paure induca la fiumana, cioè l' impeto del fiume crescente, il quale è di tanta forza, che dir si può, *ove*, sopra la quale, *'l mar non ha vanto?* cioè non si può il mare vantare d' essere più impetuoso, o più pericoloso di quella. *Al mondo non fur mai persone ratte*, cioè fur sollecite: *A far lor pro*, loro utilità, *ed a fuggir lor danno, Com' io*, sollecitamente, *dopo cotai parole fatte, Venni quaggiù*, in inferno, *dal mio beato scanno*, cioè dal luogo mio, laddove io in paradiso sedea: *Fidandomi del tuo parlare onesto.* Qui ancora Beatrice onora Virgilio, dicendo il suo parlare essere onesto,[1] il che di certi altri poeti non si può dire: *Che onora te*, Virgilio; e non solamente te, ma ancora, *e quei, che udito l' hanno*, e servato nella mente; perciocchè l' avere udito senza averlo servato, e poi ad esecuzione in al-

[1] Virgilio per la sua, come virginale modestia, era detto *ὁ παρθενίας*, come se noi dicessimo il Fanciulla. E nel suo Poema è tutto modestia; infino dove dice:

. . . . *placidumque petivit*
Conjugis infusus gremio per membra soporem.

cuno laudevole atto non messo, non può avere onorato l'autore. E mostra ancora in queste poche parole precedenti l'ardente sua affezione verso l'autore, acciò per quello faccia ancora più pronto Virgilio al soccorso dell'autore. *Poscia che m' ebbe*, cioè Beatrice, *ragionato questo*, che detto t' ho, *Gli occhi lucenti lagrimosi volse*, per avventura verso il cielo, dove è qui da intendere, che detta la sua intenzione a Virgilio, si ritornò: e in questo lagrimare ancora più d'affezione si dimostra, dimostrandosi ancora un atto d'amante, e massimamente di donna, le quali come hanno pregato d' alcuna cosa la quale desiderino, incontanente lagrimano, mostrando in quello il desiderio loro essere ardentissimo: per la qual cosa dice Virgilio: *Perchè mi fece del venir più presto: E venni a te*, nella piaggia diserta, dove tu ruvinavi, laddove il sol tace, *così come ella volse;* quasi voglia dire che altrimenti non sarei venuto: *Dinanzi a quella fiera*, cioè a quella lupa ferocissima, *ti levai, Che del bel monte*, sopra il quale tu vedesti i raggi del sole, *il corto andar ti tolse;* perciocchè se davanti parata non ti si fosse, in breve spazio saresti potuto sopra il monte essere andato; dove per lo suo impedimento, a volervi su pervenire, ti convien fare molto più lungo cammino. *Dunque, che è?* cioè per qual cagione, *perchè, perchè ristai?* di seguirmi: e reitera la interrogativa, per pungere più l'animo dell' uditore: *Perchè*, cioè per qual cagione, *tanta viltà*, quanta tu medesimo nelle tue parole dimostri, *nel cuor t'allette?* cioè chiami colla falsa estimazione, la qual fai delle cose esteriori: *Perchè ardire e franchezza non hai?* e massimamente: *Poichè tali tre donne benedette*, quali di sopra detto t' ho, cioè quella donna

gentile, e Lucia e Beatrice, *Curan di te*, cioè hanno sollecitudine di te, e procuran la tua salute, *nella corte del cielo*, nella quale sussidio non è mai negato ad alcuno che umilemente l'addomandi: e oltre a ciò, *E'l mio parlar*, al quale tu dovresti dare piena fede, se tanto amore hai portato e porti alle mie opere, come davanti dicesti, *Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore, ec. tanto ben ti promette?* cioè di condurcerti salvamente in parte, della qual tu potrai, se tu vorrai, salire alla gloria eterna.

Quale i fioretti: qui dissi cominciava la quinta parte di questo Canto, nella quale l'autore per una comparazione dimostra il perduto ardire essergli ritornato, e il primo proponimento. Dice adunque così, *Quale i fioretti*, li quali nascono per li prati, *dal notturno gelo, Chinati, e chiusi;* perciocchè partendosi il sole, ogni pianta naturalmente ristringe il vigor suo; ma parsi questo più in una che in un'altra, e massimamente nei fiori, li quali per tema del freddo, tutti, come il sole comincia a declinare, si richiudono: *poi che 'l sol gl' imbianca*, con la luce sua, venendo sopra la terra. E dice imbianca, per questo vocabolo volendo essi diventare parventi, come paiono le cose bianche e chiare, dove l'oscurità della notte gli teneva, quasi neri fossero, occulti. *Si drizzan tutti;* perciocchè avendo il gambo loro sottile e debole, gli fa il freddo notturno chinare, ma come il sole punto gli riscalda, tutti si drizzano, *aperti in loro stelo*, cioè sopra il gambo loro; *Tal mi fec' io*, quale i fioretti, *di mia virtute stanca*, per la viltà che m'era nel cuor venuta. *E tanto buono ardire al cuor mi corse*, per li conforti di Virgilio, *Ch' io cominciai*, a

dire, *come persona franca*, forte e disposta ad ogni affanno. *O pietosa colei*, cioè Beatrice, *che mi soccorse*, col sollecitarti, e mandarti a me. *E tu*, fosti, *cortese, che ubbidisti tosto Alle vere parole, che ti porse!* Perciocchè dove venuto non fossi, io era veramente per perire: *Tu m' hai con desiderio il cuor disposto Sì al venir con le parole tue*, cioè con i tuoi utili conforti e vere dimostrazioni, *Ch' io son tornato nel primo proposto*, cioè di seguirti. *Or va', ch' un sol volere è d' amendue.* Non si potrebbe in altra guisa bene andare, se non fosse la guida e 'l guidato in un volere.[1] *Tu duca*, quanto è nell' andare, *tu signore*, quanto è alla preeminenza e al comandare, *e tu maestro*, quanto è al dimostrare; perciocchè uficio del maestro è il dimostrare la dottrina, e il solvere de' dubbj; *Così gli dissi: e poichè mosso fue.* Qui comincia la sesta ed ultima parte di questo Canto, nella quale l' autore mostra, come da capo riprese il cammino con Virgilio: *entrai*, con Virgilio, *per lo cammino alto*, cioè profondo, *e silvestro*, perciocchè in quello luogo nè albergo nè abitazione alcuna si trova.

ALLEGORIA DEL SECONDO CANTO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno, ec. È stato dimostrato dalla ragione, nella fine del precedente Canto, qual via al peccatore tener gli convegna per dover salire alla beata vita, e partirsi della miseria della tenebrosa valle. Per la qual dimostrazione, essendosi esso messo dietro alla ragione in cammino, per continuarsi alle

[1] Veri amici Virgilio e Dante. Segno della fina amicizia, *idem velle, et idem nolle.*

predette cose, descrive l'autore nel principio di questo secondo Canto l'ora nella quale in questo cammino entrarono, la qual dice essere stata nel principio della notte. Sono adunque, intorno alla allegoria del presente Canto, principalmente da considerare tre cose; delle quali è la primiera, qual ragione possa essere per la quale esso di notte cominci il suo cammino; appresso è da vedere, donde potesse nascere la viltà, la qual dimostra nel dubbio, il quale muove a Virgilio; ultimamente è da vedere, qual cagione movesse Virgilio, e perchè del limbo, a venire nel suo aiuto: perciocchè veduto questo, assai chiaramente si vedrà per qual cagione da lui si rimovesse la viltà sua.

È adunque intenzione dell'autore di dimostrare nella prima parte, che dissi essere da considerare, che quantunque l'uomo peccatore, tocco dalla grazia operante di Dio, abbia tanto di conoscimento ricevuto, che egli s'avvegga essere stato nelle tenebre della ignoranza, e per quello in pericolo di pervenire in morte eterna, e desideri di ritornare alla via della verità e d'acquistare salute, e per questo messo si sia dietro alla guida della ragione, in lui da lungo sonno stata desta; non esser perciò incontanente tornato nello stato della grazia, se altro non s'aopera. E perciò, acciocchè in quella tornar si possa, si vuole insiememente pregare Iddio col Salmista, dicendo: ***Domine, deduc me in justitiam tuam: propter inimicos meos dirige in cospectu meo viam tuam:*** e oltre a questo fare alcune altre cose, secondo la dimostrazione della ragione; e queste sono, come altra volta ho detto, il conoscere pienamente i difetti della vita passata, e di quelli pèntersi e dolersi, e appresso nelle

braccia rimettersene della chiesa, e al vicario di Dio confessarsene, disposto a santificare: e questo fatto, potrà veramente credere sè essere nello stato della grazia di Dio tornato, e le sue buone opere essere accettevoli e piacevoli nel cospetto suo, e valevoli alla sua salute. Ma infino a tanto che in questa grazia non è il peccatore ritornato, non può andare per la via della luce, ma va per le tenebre notturne. E perciò per dovere tosto a quella grazia pervenire, dee il peccatore ingegnarsi di fare ogni atto meritorio: far limosine, l'opere della misericordia, usare alla chiesa, digiunare, orare, e simili cose adoperare: perciocchè quantunque senza lo stato della grazia a salute non vagliano, sono nondimeno preparatorie a doversi più prontamente e più prestamente menare a meritare, e ad avere la divina grazia. E perciò quantunque ad averla l'autore si disponga, perciocchè ancora non l'ha, ne dimostra il principio del suo cammino cominciarsi di notte.

Seguita di vedere, essendo l'autore già entrato dietro alla ragione in cammino, donde potesse nascere in esso la viltà d'animo, la qual dimostra nel dubbio, il quale seco medesimo muove alla ragione: nel quale assai manifestamente mostra lui ancora nello stato della grazia non esser tornato, e per questo aver avuto in lui forza il sospettare de' consigli della ragione. Per la qual cosa in molti avviene, che in se medesimi raccolti, contro alle dimostrazioni della ragione disputano; e di questo, considerata la nostra fragilità, non ci dobbiamo noi per avventura molto maravigliare: e la ragione può esser questa. Assai manifesta cosa è, eziandio in ciascun costante uomo, nel mutamento di uno stato ad un altro

alquanto gli uomini vacillare e stare in pendente, s'è il migliore o non è, dello stato nel quale si trova, trapassare ad un altro, o pure in quel dimorarsi. E non è alcun dubbio, che stando l'uomo in pendente, che ogni piccola sospinta il può molto muovere, e farlo più nell'una parte che nell'altra pendere. Avviene adunque, che quelli i quali, come detto è, seco talvolta raccolti sono, quantunque vere conoscano le dimostrazioni della ragione, e santi i suoi consigli, nondimeno d'altra parte ascoltando le lusinghe della blanda carne, i conforti del mondo, le persuasioni del diavolo, a poco a poco cacciando della mente loro il fervor preso del bene adoperare, non fermato ancora da alcun forte proponimento, intiepidiscono e divengon vili e timidi; avvisando per li conforti de' suoi nemici, sè non dovere poter bastare a quello che il bene adoperare e lo stato della penitenza richiede. Per la qual viltà, se da solenne aiuto cacciata non è, assai leggiermente miseri volgiamo i passi, e nella nostra morte ci ritorniamo. La qual cosa all'autore avvenia, se le pronte e vere dimostrazioni della ragione non l'avesser ritenuto e confortato a seguitar l'impresa.

Ultimamente dissi che era da vedere qual cagione movesse Virgilio, e perchè del limbo, a venire in aiuto dell'autore: alla qual dimostrazione tiene questo ordine l'autore. E' pare essere assai manifesto, che ciascheduno il quale dalla grazia operante di Dio tocco si desta, e vede la miseria nella quale le sue colpe l'hanno condotto, e cacciate le tenebre della ignoranza, conosce in quanto mortal pericolo posto sia; che egli dopo alcuna paura desideri fuggire il pericolo e ricorrere alla sua salute: il che, non che l'uomo, ma eziandio ogni altro

animale naturalmente procura. E questo assai bene apparisce l'autore aver cominciato a fare nel principio della presente opera; in quanto desto, e conosciuto il suo malvagio stato, ha cominciato a fuggire il pericolo, e mostra di desiderare di pervenire alla salute: e ora in questa parte ne mostra, quale dee essere quella che ciascuno, il quale questo desidera, dee, siccome più presta e più al suo bisogno opportuna, fare: e ciò mostra dovere essere l'orazione; perciocchè non si può così prestamente ricorrere all'altre cose necessarie alla salute come a quella: e comecchè ancora questo si potesse, non pare che ben si proceda, se questa non va avanti: alla quale eziandio la natura c'induce, siccome noi per esperienza veggiamo: perciocchè incontanente che alcuna cosa sinistra veggiamo contro a noi muoversi, subitamente preghiamo per lo divino aiuto; la qual cosa per avventura vuol mostrar d'aver fatta l'autore in quelle parole del primo Canto, dove dice: *Guardai in alto, e vidi le sue spalle:* perciocchè atto è di coloro li quali adorano, levare il viso al cielo, acciocchè in quell'atto parte della loro affezione dimostrino. E a questo, che noi oriamo e preghiamo ne' nostri bisogni, ne sollecita Gesù Cristo nell'Evangelio, dove dice: *pulsate et aperietur vobis: petite et dabitur vobis.* È il vero che l'orazione almeno queste due cose vuole avere annesse, fede e umiltà; perciocchè chi non ha fede in colui il quale egli prega, cioè ch'egli possa fare quello che gli è domandato, non pare orare, anzi tentare e schernire. La qual fede quanto fervente e ferma fosse, apparve nella femmina cananea, la quale ancorachè non fosse del popolo di Dio, nondimeno tanta fede ebbe in Gesù Cristo, che istantis-

simamente il pregò che liberasse la figliuola dal demonio che la infestava; e non essendole da Cristo alcuna cosa risposto, la intera fede la fece ferma e costante di perseverare nel priego incominciato. Alla quale avendo Cristo risposto, che non si volea prendere il pane dei figliuoli e darlo a' cani; non lasciando per questa repulsa, e sospignendola la sua fede, continuò nel pregare: e avendo affermato quello che Cristo avea detto esser vero, disse: signor mio, e i cani che si allievano nella casa mangiano delle miche che caggiono della mensa del signor loro; volendo per questo dire: io cognosco che io non sono del popol tuo, il quale tu tieni per figliuolo, e perciò non debbo il pane de'tuoi figliuoli avere; ma io sono uno de'cani allevato in casa tua; non mi negare quello che a'cani si concede, cioè delle miche che caggiono dalla mensa tua. La cui ferma fede conoscendo Cristo, non le volle, quantunque de' suoi figliuoli non fosse, negare la grazia addomandata, ma rivolto a lei, disse: *Femmina, grande è la fede tua: va', e così sia fatto, come tu hai creduto:* e quella ora fu dal demonio liberata la figliuola di lei.

Vuole adunque l'orazione farsi con fede, e ancora, siccome voi vedete, con istanza; perciocchè Cristo vuole alcuna volta essere sforzato, non perchè la liberalità sua sia minore, o men volentieri faccia l' addomandate grazie, ma per fare la nostra perseveranza maggiore, e acciocchè più caramente riceviamo quello che con istanza impetriamo. Vuole ancora l'orazione esser umile, perciocchè alcuna nobiltà di sangue, nè abbondanza di sustanze temporali, nè magnificenza d'imperiale o di reale eccellenza la potrebbe di

terra levare un attimo. L'umiltà sola è quella che l'impenna, e falla infino sopra le stelle volare, e quella condurre agli orecchi del signor del cielo e della terra. Gran forze son quelle dell'umiltà nel cospetto di Dio: e comecchè assai in ciascuna cosa che l'uom vorrà riguardare appaia, nondimeno mirabilmente il dimostrò nella sua incarnazione; perciocchè non real sangue, non età, non bellezza, non simplicità, ma sola umiltà riguardò in quella vergine, nella quale egli, di cielo in terra discendendo, incarnò e prese la nostra umanità; siccome essa medesima vergine testimonia nel suo cantico, quando dice: *Respexit humilitatem ancillæ suæ:* perchè da questa parola degnamente essa medesima segue: *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.* Fece adunque il nostro autore fedele ed umile orazione a Dio per la salute sua: la quale, siccome esso medesimo scrive, salì in cielo nel cospetto di Dio guidata dall'umiltà; perciocchè, come vedere abbiam potuto nel precedente Canto, l'autore non solamente avea cacciata da sè la superbia, ma avea paura di lei, e fuggivala. E come dobbiamo noi credere la pietosa e divota orazione guidata dall'umiltà essere ricevuta in cielo? Certo non altrimenti, che ricevuto fosse il figliuol prodigo dal pietoso padre, del quale il santo Evangelo ne dimostra. Fece il pietoso padre uccidere il vitello sagginato, fece parare il convito, fece chiamare gli amici, e con loro si rallegrò, e fece festa di avere racquistato il suo figliuolo, il quale gli pareva aver perduto. Così si dee credere l'onnipotente padre aver fatto in cielo, sentendo per la divota orazione colui alla via della verità ritornare, il quale del tutto partito se n'era e ogni sua grazia avea dispersa e gittata via. Che festa

ancora dobbiam credere averne fatta gli angeli di vita eterna? la letizia de' quali è maggiore sopra un peccatore che torni a penitenza, che sopra novantanove giusti. Posta dunque l'orazione nel cospetto di Dio, quivi dolendosi del malvagio stato di colui che la manda, prega appresso: e quello di che ella prega, scrive l'autore dicendo; che ella chiede in sua dimanda Lucia, e come suo fedele, e che ha di lei bisogno, a lei il raccomanda: e così dovemo intendere, quella donna gentile essere la santa orazione fatta dal peccatore, e in questa parte dovemo intendere per Lucia la divina clemenza, la divina misericordia, la divina benignità, la qual veramente è nemica di ciascun crudele, perciocchè in alcun crudele nè pietà nè misericordia si trova giammai. Appare adunque per questo che l'orazione dell'autore addomandasse misericordia, per la qual sola noi possiamo, avendo peccato, nella grazia di Dio ritornare; perciocchè egli è tanta la indegnità e la iniquità del peccatore in adoperare contro a' comandamenti di Dio, che se la sua misericordia non fosse, alcun nostro merito mai ci potrebbe nel suo amore ritornare. Quinci per le cose che seguitano, appare il Nostro Signore aver prestati benignamente gli orecchi della sua divinità a' preghi fatti dall'umile orazione, in quanto dice l'autore, che Lucia, cioè la divina misericordia, chiamò Beatrice, cioè se medesima dispose a mettere in atto il prego ricevuto: il che appare, in quanto Beatrice, che quivi la grazia salvificante, o vogliam dire beatificante s'intende, alla salute del pregante si dispose: il che dallo intrinseco della divina mente procedette. Grande è per certo, come dice san Gregorio, la virtù della orazione, la quale fatta in

terra, adopera in cielo: il che qui manifestamente appare, siccome al peccatore è dimostrato; perciocchè la forza della sua orazione ha rotto e annullato il duro giudicio di Dio, nel quale esso Iddio vuole che il peccatore sia punito; e l'umile orazione ha tanto potuto, che rotto questo giudicio, al peccatore, in luogo della pena, è conceduta misericordia; e non solamente misericordia, ma ancora preparatagli e mostratagli la via da pervenire a salvazione. Che adunque avviene? Che per lo desiderio della salute sua, la divina bontà fa che per la grazia salvificante si muove Virgilio del limbo, il quale qui si prende per la ragione per la quale noi siamo detti animali razionali, o vogliam dire, per la grazia cooperante, o vogliam dire l'una e l'altra insieme; conciossiacosachè alcuno più atto luogo in noi io non cognosca, dove la grazia cooperante mandatane da Dio si debba piuttosto ricevere, che nella sedia della ragione; conciossiacosachè essa dopo la grazia operante ben ricevuta, ogni bene in noi disponga e ordini, e con noi insieme adoperi.

E a dichiarare come Virgilio del limbo sia mosso, è da sapere, come già dicemmo, esser due mondi: l'uno si chiama il maggiore, e l'altro il minore, siccome ne mostra Bernardo Silvestre in due suoi libri, de' quali il primo è intitolato *Megacosmo* da due nomi greci, cioè da *mega*, che in latino viene a dire maggiore, e da *cosmos*, che in latino viene a dire mondo: e il secondo è chiamato *Microcosmo*, da *micros*, greco, che in latino viene a dire minore, e *cosmos*, che vuol dire mondo. E ne' detti libri ne dimostra il detto Bernardo, il maggior mondo esser questo il quale noi abitiamo, e che noi general-

mente chiamiamo mondo, e il minor mondo esser l'uomo, nel quale vogliono gli antichi, sottilmente investigando, trovarsi tutti, o quasi tutti gli accidenti che nel maggior mondo sono. Ed è del maggior mondo quella parte chiamata limbo, la quale non ha sopra di sè altra cosa, che il cerchio della circunferenza della terra, o la estrema superficie della terra che noi vogliam dire. E quantunque l'autore, secondo la sentenza litterale, mostri Virgilio essere nel limbo, cioè nell'uno [1] del maggior mondo, non è da intendere che quindi fosse mossa la ragione da Beatrice, ma fu mossa dal limbo del mondo minore, cioè dalla più eminente parte dell'uomo, la quale è il cerebro, sopra il quale nulla altra cosa è del nostro corpo, se non il cranio e la cotenna; perciocchè in quello fu da Dio locata la ragione. E questo, perciocchè ad essa è stata commessa la guardia di tutto il corpo nostro, e oltre a ciò il dominio a dovere regolare i movimenti della nostra sensualità, siccome ad ottima distinguitrice delle cose nocive dall'utili. E convenevole cosa è, che colui al quale è commessa la guardia d'alcuna cosa, che egli stea nella più sublime parte di quella, acciocchè esso possa vedere e discernere di lontano ogni cosa emergente, e a quelle cose che fossero avverse alla cosa la qual guarda, opporsi e trovar rimedio per lo quale da sè le dilunghi: la qual cosa ne' sensati uomini ottimamente fa la ragione posta nella superiore parte di noi. Oltre a questo, come il savio re pone il suo real solio in quella parte del suo regno, nella qual conosce esser di maggior bisogno la sua presenza, acciocchè per questa si tolgan via le sedizioni e i movimenti inimichevoli, fu

[1] Forse nell'orlo.

di bisogno la ragione esser posta nel cerebro; perciocchè quivi è più di pericolo che in tutto il rimanente del nostro corpo. E la ragione è, perciocchè nella nostra testa sono gli occhi, gli orecchi, la bocca e tutti gli altri sensi del corpo, li quali con ogni istanzia nimicano il regno della ragione. E perciò se loro vicina non fosse, potrebbon muovere cose assai dannose, dove dalla ragione sono oppresse e diminuite le forze loro. E questa sedia della ragione essere nel nostro cerebro, e perchè quivi, ottimamente sotto maravigliosa fizione dimostra Virgilio nel primo dell'Eneida, dove dice:

Æoliam venit: hic vasto rex Æolus antro etc.

E appresso a questo, in più altri versi.

È adunque nel limbo, cioè nella superior parte di questo minor mondo, la ragione, e quindi la muove la grazia salvificante in soccorso del peccatore. Il quale movimento, non si dee altro intendere, se non un rilevarla dallo infimo e depresso stato nel quale lungamente tenuta l'aveano l'appetito concupiscibile, e irascibile, e lei sotto i piedi delle loro scellerate operazioni tenendo, aveano occupata la sedia sua; e questo per tanto tempo, che essa non potendo il suo oficio esercitare, era tacendo divenuta fioca, cioè nell'esser fioca dimostrava la lunghezza della sua servitudine: e così rilevatala, in essa pone la grazia cooperante, e parala dinanzi allo smarrito intelletto del peccatore. E di questo non è alcun dubbio, che noi quante volte ci ravveggiamo delle nostre disoneste operazioni, tante per divina grazia ricominciamo ad essere uomini, i quali non siamo quanto nella ignoranza dei peccati dimoriamo:

anzi avendo la ragione perduta, siamo divenuti quelli animali bruti, a' quali, come altra volta è detto, sono i nostri difetti conformi. Il che se altra dottrina non ci mostrasse, spesse volte ne 'l mostrano le poetiche fizioni, quando ne dicono alcuno uomo essersi trasformato in lupo, alcuno in leone, alcuno in asino o in alcun' altra forma bestiale. E come la ragione, dalla grazia salvificante è nella sua real sedia rimessa, fatta donna e consultrice e aiutatrice del peccatore, il toglie co' suoi ammaestramenti dinanzi a' vizj, li quali gli hanno tolta la corta salita al monte, cioè al luogo della sua salute. E *corta* dice, perciocchè agli uomini, li quali in istato d'innocenza vivono, è il salire a questo monte leggerissimo, siccome il Salmista ne mostra, laddove dice: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus?* E rispondendo alla domanda, quello n' afferma che io dico, dicendo: *Innocens manibus, et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo:* ma a coloro diventa molto lunga, i quali ne' peccati miseramente vivono. E oltre a questo riprende e morde la viltà dell' animo di quelli, i quali tirati dalle mollizie del mondo, del divino aiuto mostran di disperarsi; mostrando loro come per l' umile orazione, la misericordia di Dio, e la grazia salvificante procurin per loro nel cospetto di Dio: mostrando ancora come sicuramente ad ogni affanno metter si possano, avendo sè, cioè la grazia cooperante con loro, e in loro aiuto, in consiglio.

Maraviglierannosi per avventura alcuni, e diranno: a che era di bisogno, che la grazia salvificante movesse o rilevasse la ragione nell' autore? Alla qual domanda è

la risposta prontissima. Vuole così la ragion delle cose, che negli atti morali, siccome questo è, noi non possiamo alcuna cosa bene adoperare nè con ordine debito, se noi primieramente non cognosciamo il fine al qual noi dobbiamo adoperare; perciocchè la notizia di quello ha a causare i nostri primi atti, e di quindi ad ordinare quelli che appresso a' primi e susseguentemente deono seguire. Come comporrà il cirugico il suo unguento, o il tisico la sua medicina, se prima il cirugico non vede il malore, il fisico l'umore da purgare? Come darà il nocchiere la vela del suo legno a' venti, se esso primieramente non avrà conosciuto e disposto in qual contrada esso voglia pervenire? Come farà l'architetto fondare un edificio, o preparar la materia da edificarlo, se egli primieramente non sa che spezie di edificio debba esser quello che far si dee? conciossiacosachè altra forma e altro maestro voglia un tempio che un palagio reale, e altra forma il palagio che una casa cittadinesca. È adunque di necessità primieramente cognoscere il fine, che noi pognamo alcuno nostro atto in opera. E perciò se ben guarderemo, se il desiderio del peccatore è di salvarsi, esser la grazia salvificante causativa di quelle nostre operazioni, le quali a salute ci possan perducere; e di queste nostre operazioni conviene che sia dimostratrice e ordinatrice la ragione: e però la ragione è la prima cosa causata dalla grazia salvificante, la quale l'autor mostra in persona di Beatrice venire a muover Virgilio. E questo scendere, non si dee intendere essere stato attuale, ma semplicemente la volontà di Dio, provocata dall'umile orazione del peccatore a misericordia: e causativa di questo rilevamento della ragione, in

quanto in essa sta il concedere la grazia salvificante. Adunque avvicinandosi alla conclusione, dico, l'autore, per le riprensioni della ragione in lui ritornata, e per gli ammonimenti di lei, avere la viltà, presa da' malvagi conforti de' nostri nemici, posta giù, e cacciata da sè; riprende per lo sano consiglio della ragione il vigore e la forza smarrita, e nel primo suo buono proponimento si ritorna: e ad ogni fatica per acquistar salute disposto, con la ragione insieme riprende il cammino. E questa si può dire essere interamente l'esposizione allegorica del presente canto. Nè sia alcuno sì poco savio, che creda queste cose, quantunque mostrino nel discriversi aver certe interposizioni di tempo, non doversi poter fare senza la dimostrata interposizione; perciocchè egli è possibile di muovere la divinità, e d'aver veduto ciò che l'autore dee nello inferno vedere, e di pervenire alla porta di purgatorio, e ancora di salire in cielo, quasi in un momento, pure che la contrizione sia grande, e il fervore della carità ferventissimo e intero, come di molti abbiam già letto essere stato.

LEZIONE NONA.

CANTO TERZO.

Per me si va nella città dolente, ec. In questo canto ne racconta l'autore come alla porta dell'inferno pervenissero, e come dentro ad essa fosse da Virgilio menato, e quivi vedesse i cattivi miseramente afflitti, e ultimamente pervenissero al fiume d'Acheronte. E dividesi questo canto in due parti: nella prima mostra, come alla prima porta dell'inferno pervenisse, e dentro a quella fosse da Virgilio menato: nella seconda parte descrive quello che dentro della porta udisse e vedesse: e comincia quivi: *Quivi sospiri, pianti ed alti guai.* Adunque nella prima parte, continuandosi a quello che nella fine del precedente canto ha detto, cioè come con Virgilio entrasse in cammino, dice dove pervenne, cioè alla prima porta dell'entrata d'inferno: sopra la quale dice, vide scritto, *Per me*, cioè per entro me, *si va nella città dolente*, cioè nella città di Dite, dolente in perpetuo, per li dannati spiriti li quali dentro vi sono: della qual città, perciocchè pienamente se ne scriverà in questo libro appresso nel canto ottavo, qui non curo di dirne alcuna cosa. *Per me si va nell'eterno dolore*, al quale dannati sono coloro li quali muoiono nell'ira di Dio. *Per me si va tra la perduta gente*, dice perduta, perciocchè alcuna potenza di bene adoperare non è in loro:

e questi cotali meritamente si posson dir perduti. *Giustizia mosse*, a farmi: e la giustizia che 'l mosse fu la superbia del Lucifero, la quale meritò eterno supplicio, il quale Iddio volle tanto da sè dilungare, quanto più si potea: e perciò nel centro della terra gittatolo, quivi la sua prigione fece, e volle quella similemente esser prigione di tutti quelli, li quali contro alla sua deità operassero: *il mio alto fattore*, cioè Iddio: *Fecemi la divina potestate*, cioè Iddio Padre, al quale è attribuita ogni potenza; *La somma sapienzia*, cioè il Figliuolo, il quale è sapienza del padre, *e 'l primo amore*, cioè lo Spirito santo, il quale è perfettissima carità, igualmente moventesi dal Padre e dal Figliuolo.[1] E così appare, questa porta essere stata fatta dalla Trinità, e a dimostrare che chi offende in alcuna cosa Iddio offenda queste tre persone, e perciò da tutte e tre essere quello luogo composto, dove gli offenditori in perpetuo fuoco sono dannati. *Dinanzi a me*, porta, *non fur cose create. Se non eterne;* così mostra questo luogo essere stato prima creato da Dio che fosse creato l' uomo, il quale quanto è al corpo non è eterno: e che fosse creato, poichè fu creato il cielo e la terra e gli angioli i quali sono eterni. E perciocchè come parte degli angioli peccarono, che peccarono prima che l' uomo fosse fatto, fu, come detto è, di presente creato questo luogo in lor prigione e supplicio; quantunque i santi tengano questo aere tenebroso essere pieno di quelli, come appresso più distesamente alquanto si dirà. E in quanto l' autore dice qui *eterne*, favella di licenza poetica impropriamente, come assai spesso si fa:

[1] *Qui ex patre, filioque procedit*, come si ristabilì nel Concilio Fiorentino poscia sotto Eugenio IV.

perciocchè l'essere eterno a cosa alcuna non s'appartiene, se non a quella la quale, non ebbe principio, nè dee aver fine, e questa è solo Iddio: gli angioli e le nostre anime, e certe altre creature da Dio immediatamente create, quantunque mai fine aver non debbano, perciocchè ebber principio, non si deono propriamente parlando, dire eterne, ma perpetue: *ed io eterna duro*, siccome opera creata da Dio senza alcun mezzo; perciocchè per li dottori si tiene ciò che immediatamente fu o sarà creato da Dio è eterno: *Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate*, dentro da me:

Quia in inferno nulla est redemptio

se ciò di potenza assoluta Iddio non facesse, come fece de' santi padri, li quali ne trasse quando già resuscitato da morte spogliò il limbo. *Queste parole*, sopra dette, *di colore oscuro*, conforme alla qualità del luogo nel quale per quella porta s'andava, *Vid' io scritte al sommo d' una porta*, cioè a quella per la quale in inferno s'entrava: *Perch' io:* (*supple*) dissi: *Maestro*, Virgilio. E ben fa qui a chiamarlo maestro, perciocchè a' maestri si vogliono muovere i dubbj e da loro aspettare le chiarigioni: *il senso lor*, cioè quello che dir vogliono, *m'è duro*, cioè malagevole ad intendere. *E quegli*, cioè Virgilio, *a me;* (*supple*) rispose, *come persona accorta*, cioè intendente. *Qui*, cioè in questa entrata *si convien lasciare ogni sospetto*, acciocchè sicuro si vada: *Qui si convien ch' ogni viltà*, d'animo, *sia morta*, cioè cacciata da colui il quale vuole entrare qua entro. E son queste parole prese dal sesto dell' Eneida, dove la Sibilla dice ad Enea:

Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.

Noi siam venuti al luogo ov' io t' ho detto, cioè all' inferno, del quale vicino al fine del primo canto gli disse; *Che vederai le genti dolorose*, *C' hanno perduto*, per li lor peccati, *il ben dell' intelletto*, cioè Iddio, il quale è via, verità e vita: e il ben dell' intelletto è la verità, per la quale tutti per diverse vie ci fatichiamo, e pochi alla notizia di quella pervengono. *E poichè la sua mano alla mia pose Con lieto viso, ond' io mi confortai.* Qui assai manifestamente n' ammaestra l' autore, con che viso noi dobbiamo mettere chi ne segue nelle dubbiose cose: e dice che dee esser con lieto; perciocchè dal viso lieto del duca prende conforto e sicurtà chi segue: dove non avendolo lieto, coloro che a lui riguardano assai leggiermente impauriscono e diventano vili, come noi leggiamo le legioni romane, da' contrarj auspizj, e dal viso di Flaminio consolo turbato, invilite, da Annibale allato al lago Trasimeno essere state sconfitte. Dice adunque di sè l' autore, che vedendo nell' entrata di così dubbioso luogo lieto Virgilio, egli si confortò tutto.

Mi mise dentro alle segrete cose. Segrete sono in quanto agli occhi mortali manifestar non si possono, perciocchè così i tormenti come i tormentati, e i tormentatori ancora tutti, son cose spirituali e invisibili a noi e quinci segrete; quantunque gli effetti di quelle, secondochè mostrar si possono per iscritture e per ammaestramenti di santi uomini, tutto il dì ci sieno aperti e palesati.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai. Quivi comincia la seconda parte del presente Canto, nella quale dissi che si descrivea quello che l' autore nella entrata prima dell' inferno avea veduto e udito. E dividesi questa parte

in sette; perciocchè nella prima l' autor pone molti dolorosamente dolersi: e nella seconda gli dichiara Virgilio chi questi sieno che così si dolgono: nella terza descrive l' autore la pena dalla quale questi son tormentati: nella quarta dice l' autore, sè aver vedute molte anime correre ad un fiume: nella quinta dice, sè essere a questo fiume pervenuto, e non averlo voluto passare dall' altra parte un nocchiere, che tutti gli altri in una sua barca passava: nella sesta gli apre Virgilio perchè Caron non l' ha voluto passare: nella settima ed ultima mostra l' autore, sè per un tremor della terra, e poi da un baleno, essere stato vinto e caduto. La seconda comincia quivi: *Ed egli a me: questo misero modo.* La terza quivi: *Ed io che riguardai.* La quarta quivi: *E poi, ch' a riguardare.* La quinta quivi: *Ed ecco verso noi.* La sesta quivi: *Figliuol mio, disse.* La settima e ultima quivi: *Finito questo.* Dice adunque così, *Quivi*, cioè nella prima entrata dell' inferno, *sospiri, e pianti:* pianto è quello che con rammarichevoli voci si fa, quantunque il più i volgari lo intendano ed usino per quel pianto che si fa con lagrime: *e alti guai:* questi appartengono ad ogni spezie di dolore e massimamente a quello che con altissime voci e dolorose si dimostra. *Risonavan per l' aere senza stelle*, cioè oscuro, ed al cospetto del cielo chiuso: *Perch' io, al cominciar, ne lagrimai.* Ecco una delle fatiche dell' animo, la quale predisse nel cominciamento del secondo canto gli s' apparecchiava. *Diverse lingue*, cioè diversi idiomi, per la diversità delle nazioni dell' universo, le quali tutte quivi concorrono: *orribili favelle*, cioè spaventevoli, come son qui tra noi quelle de' Tedeschi, li quali sempre pare che garrino e gridino, quando più

amichevolmente favellano: *Parole di dolore*, cioè significanti dolore, *accenti d' ira*. Accento è il profferere, il quale facciamo alto o piano, acuto o grave o circunflesso: ma qui dice che erano d' ira, per la quale si sogliono molto più impetuosi fare, che senza ira parlando non si farieno. *Voci alte*, per le punture della doglia, *e fioche*. Suole l' uomo per lo molto gridare affiocare, *e suon di man*, come soglion far le femmine battendosi a palme, *con elle*, cioè con quelle voci: le quali cose intra sè diverse, non melodia, come soglion fare le voci misurate, ma *Facevano un tumulto*, cioè una confusione, *il qual s' aggira;* perciocchè il luogo è ritondo, ed essendo da quel tumulto l' aere percosso, e non avendo alcuna uscita, è di necessità che per lo luogo s' aggiri, e prenda moto circulare, *Sempre in quell' aria, senza tempo tinta*, cioè mutata per contrarietà di venti o di altro accidente. *Come la rena quando turbo spira.* Dimostra qui l'autore, per una breve comparazione, il moto di quel tumulto, come di sopra dissi, essere circulare, e di quella forma che noi veggiamo talvolta muovere in cerchio la polvere sopra la superficie della terra; e questo massimamente avvenire, quando un vento il quale si chiama da' suoi effetti *turbo*, spira; il quale non pare avere alcuno ordinato movimento come gli altri hanno; perciocchè non viene da determinata parte, ma essendo la esalazion calda e secca, che dalla terra surge in alto, pervenuta alla freddezza d' alcun nuvolo, e da quella a parte a parte cacciata, diviene vento, il quale laddove s' ingenera prende moto circulare: e per questo non è universale, anzi è solamente in quella parte dove generato è; intanto che in una medesima piazza noi il ve-

dremo in una parte di quella e non in un' altra. E perciocchè la esalazione è a parte a parte repulsa dal nuvolo, il veggiam noi per certi intervalli far queste circulazioni sopra la terra. E questo vento, come noi il chiamiamo *turbo*, Aristotile il chiama *tifone* nella sua Meteora, dove chi vuole può pienamente vedere di questa materia. *Ed io ch' avea d' orror*, cioè di stupore, *la testa cinta*, cioè intorniata: e questo dice per lo moto circulare di quel tumulto: *Dissi, Maestro, che è quel ch' io odo?* che fa questo tumulto, *E che gent' è*, questa, *che par nel duol sì vinta?* secondo che le loro voci manifestano.

Ed egli a me. In questa seconda parte della sua divisione, dichiara Virgilio all' autore chi sien costoro de' quali esso dimanda. *Ed egli*, cioè Virgilio, *a me;* (*supple*) rispose: *Questo misero modo*, il quale tu odi, e del quale tu se' stupefatto, *Tengon l' anime triste di coloro, Che visser senza infamia*, d' alcuna loro malvagia operazione; perciocchè quantunque buone non fossero, erano intorno a sì bassa e misera materia, che di sè non davano alcuna cagion di parlare, e perciò si può dire che senza infamia vivessero; *e senza lodo*, cioè senza fama; perciocchè come del loro male adoperare è detto, il simigliante dir si può se alcun bene adoperavano. Ma da vedere è che gente questa può essere: e se io estimo bene, questa mi pare quella maniera d' uomini, li quali noi chiamiamo mentecatti o verò dementi, li quali ancorachè abbiano alcun senso umano, per molta umidità di cerebro hanno sì il vigore del cuore spento, che cosa alcuna non ardiscono d' adoperare degna di laude, anzi si stanno freddi e rimessi, ed il più del tempo oziosi, quantunque talvolta

sospinti sieno dal desiderio di dovere alcuna cosa adoperare: di che quello segue che l' autore ne dice, cioè, *Che visser senza infamia, e senza lodo. Mischiate sono,* queste misere anime, *a quel cattivo coro.* Coro si dice propriamente un' adunazione d' uomini, li quali in figura di cerchio sieno congiunti insieme; o coro è detto quello luogo, nel quale stanno nelle chiese coloro che cantano, il quale ha figura di mezzo cerchio. E qui si potrebbe prendere per ciascuno di questi due significati; perciocchè considerato il movimento di questi spiriti, il quale è circulare, come appresso si dimostrerà, si può il loro dir coro: e se per altro significato il vorrem prendere, quello di costoro potrem dire coro, cioè loro essere ordinati a modo di coro, ma non a cantare, anzi a piangere miseramente e in eterno. Cattivo il chiama per la similitudine la quale hanno quelli spiriti con queste anime de' cattivi, le quali con loro son mischiate: e in tanto sono loro simili, in quanto non seppero deliberare che farsi nel tempo della rebellione del Lucifero, ma si stettero freddi e timidi, senza diliberare di tenersi con Dio come doveano, o seguire il Lucifero come non doveano.

Degli angeli. Questo nome angelo è derivato da un nome greco, cioè *aggelos*, il quale in latino viene a dire nunzio, o ambasciadore o messo: e perciocchè essi quello oficio appo il diavolo fanno, cioè d' esser mandati, che appo Iddio fanno i buoni angeli; quel nome antico d' angeli ritenuto s' hanno e ritengono, quantunque sieno divenuti demonj; e quantunque, secondochè alcun santo vuole, questo nome non è loro attribuito giammai, se non quanto sono in alcuna commissione loro fatta da

Dio, la qual finita non si chiama più angelo, ma spirito beato: *che non furono ribelli*, (*supple*) a Dio. *Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.* Non tenner costoro nè con Dio nè col diavolo. Ed acciocchè qui alcuno per men che bene intendere non errasse, è da sapere non essere state che due maniere di angeli, siccome il Maestro ne dimostra nel secondo delle Sentenze, e di queste due l'una non peccò, e però appresso a Dio si rimase in paradiso: l'altra che peccò, tutta fu gittata fuori di paradiso, e cadde, e questo aere tenebroso propinquo alla terra riempiè; e questo affermano i santi esserne pieno: e da questi talvolta muovano le tempeste, e le impetuose turbazioni che nell'aere sono e in terra discendono: e da questi dicono, noi essere tempestati e stimolati, e venire quelle illusioni dalle quali i non molto savj son talvolta beffati e scherniti. Concedono nondimeno talvolta di questi dimonj discenderne in inferno ad infestare e tormentare l'anime dei dannati; affermando questi cotali spiriti immondi, al dì del giudicio tutti dovere dalla divina potenza essere racchiusi in inferno. Ora pare qui che all'autor piaccia questi malvagi angeli essere di due spezie divisi: delle quali vuole l'una aver men peccato che l'altra, in quanto mostra questa spezie che men peccò, vicina alla superficie della terra essere rilegata. E perciocchè la giustizia di Dio secondo più e meno punisce, non intende costoro al dì del giudicio dover essere da Dio nel profondo inferno rilegati, come saranno gli altri che molto più peccarono; e però vuolsi questa lettera che segue, leggere in questo modo: *Cacciarli i ciel*, da sè; e segue incontanente la ragione, per che, cioè *per non esser men belli;* perciocchè i cieli

sono bellissimi, ed intra l'altre loro singolari bellezze, hanno che in essi alcuna macula di colpa non si trova; perciocchè in essi alcuna cosa non si riceve se non purissima, ed essi furono purissimi creati da Dio; perchè segue, se essi ricevessero questa spezie di angeli, la quale è viziosa, essi maculerebbono la lor bellezza: e perciò, acciocchè questo non avvenga, essi gli scacciano e dilunganli da loro; *Nè il profondo inferno gli riceve*, cioè riceverà. E ponsi qui il presente per lo futuro: perciocchè altrimenti leggendosi o intendendosi parrebbero le spezie degli angeli esser tre, la qual cosa sarebbe contro alla cattolica verità. E dice, *il profondo*, a differenza del luogo dove sono in inferno, che veggiamo gli pone nella più alta parte di quello. E appresso mostra la cagione perchè dal profondo inferno ricevuti non sieno, dicendo: *Ch' alcuna gloria*, cioè piacere, *i rei*, angeli, li quali manifestissimamente furono ribelli, *avrebber d'elli*, veggendoli in quel medesimo supplicio che essi saranno. E così appare non essere opera de' ministri infernali, che questi angeli non sieno nel profondo inferno, ma della giustizia di Dio, la quale non patisce che di cosa alcuna quegli spiriti maladetti possano avere alleggiamento della pena loro. *Ed io: Maestro*, (*supple*) dissi, *che è tanto greve*, cioè qual tormento, *A lor, che lamentar gli fa sì forte?* cioè sì amaramente, *Rispose*, cioè Virgilio; *dicerolti molto breve*, e dice così. *Questi*, cattivi, che tu odi così dolersi, *non hanno speranza di morte*, perciocchè manifesto è loro l'anime essere eterne; *E la lor cieca vita*, senza alcuna luce di merito, *è tanto bassa*, cioè tanto depressa, avendo riguardo che in inferno sieno dannati in eterno, e su nel mondo di

loro alcuna memoria non sia, e quasi sieno come se stati non fossero: *Che invidiosi son d' ogni altra sorte*, di peccatori, quantunque di gravissimi supplicj tormentati sieno; perchè chiaro comprender si può, costoro essere miserissimi, poichè di ciascuno quantunque misero invidiosi sono: conciossiacosachè invidia non si soglia portare se non a migliore o a più felice di sè. *Fama di loro:* che cosa sia fama, è mostrato di sopra nella esposizione della lettera del precedente canto: *il mondo*, cioè il costume de' mondani, il quale è solamente 'I segnalati uomini far famosi: *esser non lassa*, perciocchè furono torpenti, e miseri e freddi. *Misericordia e giustizia gli sdegna:* e questo perciocchè le loro opere non furon tali, che impetrar misericordia per quelle sapessero o potessero; per la quale sarebbero stati elevati alla gloria eterna: e furon sì vili e sì dolorose, che giustizia gli sdegna, cioè non cura di doverli tra le più gravi colpe dannare, quantunque in quelle per mentecattaggine forse peccassero; ma siccome morti senza la grazia di Dio, gli lascia quivi, come gittati da sè, miseramente dolersi, come miseramente vissero. E questa seconda cagione è troppo più ponderosa che la primiera, e più gli preme; e per questa si manifesta loro sentire quanto la lor vita sia vile. E questa è la cagione, perchè come l' altre anime de' peccatori non vanno a passare il fiume di Acheronte, quantunque nondimeno in inferno sieno, laddove sono. *Non ragioniam di lor:* quasi voglia dire, che il ragionar di così fatta spezie di genti è un perder tempo: *ma guarda*, se t' aggrada di vedere la lor pena, e guardando, *passa*, e lasciagli stare. E questo riguardare gli concede Virgilio, non in contentamento dell' an-



tore, ma in dispetto de' riguardati, li quali noia sentono vedendo la lor miseria essere da alcuno veduta o conosciuta. *Ed io che riguardai*, secondo m' avea conceduto Virgilio: e qui descrive la qualità della loro afflizione, per la quale sì amaramente si dolgono: *vidi una insegna, Che girando*, cioè in giro andando, *correva*, cioè correndo era portata, *tanto ratta*, cioè sì velocemente, *Che d' ogni posa mi pareva indegna. E dietro le venia*, a questa insegna, *sì lunga tratta*, cioè sì gran quantità, *Di gente*, d' anime state di gente, *ch' io non avrei creduto*, avantichè io avessi veduto questo, *Che morte tanta n' avesse disfatta*, cioè uccisa. E dice disfatta, perciocchè la morte non è altro che la separazione dell' anima dal corpo, la quale per la morte separandosi, resta questa composizione dell' anima e del corpo, le quali insieme fanno l' uomo, essere disfatta; perciocchè dopo cotale dipartimento, colui che prima era uomo, non è poi più uomo.

Poscia ch' io v' ebbi, guardando, *alcun riconosciuto*, il quale non nomina, perciocchè se egli il nominasse, qualche fama o infamia gli darebbe: il che sarebbe contro a quello che di sopra ha detto cioè, *Fama di loro il mondo esser non lassa ec. Vidi, e conobbi l' ombra di colui, Che fece per viltate il gran rifiuto.* Chi costui si fosse, non si sa assai certo; ma per l' operazione, la quale dice da lui fatta, estiman molti lui avere voluto dire di colui, il quale noi oggi abbiamo per santo, e chiamianlo san Piero del Morrone, il quale senza alcun dubbio fece un grandissimo rifiuto, rifiutando il papato. E dicesi lui a questo rifiuto essere in questa maniera pervenuto, che essendo egli semplice uomo e di buona

vita, nelle montagne del Morrone in Abruzzo sopra Selmona in atto eremitico, egli fu eletto papa in Perugia, appresso la morte di papa Niccola d'Ascoli; ed essendo il suo nome Piero, fu chiamato Celestino. La cui semplicità considerando messer Benedetto Gatano cardinale, uomo avvedutissimo, e di grande animo e desideroso del papato, astutamente operando, gl' incominciò a mostrare, che esso in pregiudicio dell'anima sua tenea tanto oficio, poichè a ciò sofficiente non si sentia. Alcuni vogliono dire, che esso usò con alcuni suoi segreti servidori, che la notte voci s' udivano nella camera del predetto papa, le quali, quasi d'angeli mandati da Dio fossero, dicevano: renunzia, Celestino; renunzia, Celestino: dalle quali mosso, ed essendo uomo idiota, ebbe consiglio col predetto messer Benedetto del modo del poter renunziare. Il quale gli disse; il modo sarà questo, che voi farete una decretale, nella quale si contenga, che il papa possa nelle mani de' suoi cardinali renunziare il papato. Il quale come a doverla fare il vide disposto, essendo essi in Napoli, segretamente fu col re Carlo secondo re di Cicilia, a cui stanza il detto papa poco davanti aveva fatti dodici cardinali, e apertogli l'animo suo, gli promise d'aiutarlo con ogni forza della Chiesa nella guerra sua di Cicilia, dove facesse che rifiutando Celestino il papato, esso facesse che i dodici cardinali, fatti a sua stanza, gli dessero le boci loro nella elezione: la qual cosa il re gli promise. Laonde esso con alcuni altri cardinali italiani, sotto certe promessioni, ordinato questo medesimo, adoperò che il papa pronunziò la legge del dover potere rinunziare il papato: e il dì di santa Lucia, essendo stato cinque mesi e alcun dì papa, venuto co' pa-

pali ornamenti in consistoro, in presenza de' suoi cardinali pose giù la corona e il papale ammanto, e rifiutò al papato. Di che poi seguì, che la vilia di Natale, messer Benedetto predetto fu eletto papa, e chiamato Bonifazio ottavo. Il quale ivi a poco tempo, perciocchè vedeva gli animi di molti inchinarsi ad avere nel detto frate Piero, quantunque rinunziato avesse, divozione come in vero papa, fece il predetto frate Piero chiamare dal monte sant' Agnolo in Puglia, dove per divozione andato n'era, e quindi, secondo che alcuni affermano, era disposto di passarsene in Ischiavonia, e quivi in montagne altissime e salvatiche finire in penitenza i dì suoi; il fece chiamare, e fecenelo andare alla rocca di Fummone,[1] e quivi tennelo mentre visse: ed essendo morto, il fece in una piccola chiesicciuola fuori della rocca, senza alcuno onore funebre seppellire in una fossa profondissima, acciocchè alcuno non curasse di trarne giammai il corpo suo.

Pare adunque l'autore qui volere lui per questa viltà d'animo, in questa parte superiore dello inferno tra' cattivi esser dannato. Sono per questo alcuni che riprendono l'autore dicendo, lui qui avere errato, e detto contro a quello articolo che si canta nel Simbolo cioè: *Et in unam sanctam catholicam, et apostolicam Ecclesiam:* in quanto dice contro a quello che la chiesa di Dio ha diliberato, cioè questo frate Piero essere santo; ed egli mostrando di non crederlo, il mette tra' dannati. Alla quale obiezione è così da rispondere:

[1] Non so se abbia a dire Sulmone. Platina; *Præfecto arcis Sumonis.*

che quando l'autore entrò in questo cammino, il quale egli descrive, e nel qual dice aver veduta e conosciuta l'ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto, questo san Piero non era ancora canonizzato; perciocchè, siccome apparirà nel vigesimoprimo canto di questo libro, l'autore entrò in questo cammino nel MCCCI, e questo santo uomo fu canonizzato molti anni dopo, cioè al tempo di papa Giovanni vigesimosecondo: e però infino a quel dì che canonizzato fu, fu lecito a ciascuno di crederne quello che più gli piacesse, siccome è di ciascuna cosa che dalla chiesa determinata non sia: e per conseguente l'autore non fece contro al predetto articolo, ma farebbe oggi chi credesse quello esser vero. Altri voglion dire questo cotale, di cui l'autore senza nominarlo dice che fece il gran rifiuto, essere stato Esaù, figliuolo d'Isac, il quale essendo primogenito di Isac, come nel Genesi si legge, perciocchè innanzi a Jacob, con lui ad un parto nascendo, uscì del ventre della madre; ed aspettando a lui, per questa ragione, la benedizione del padre quando a morte venisse, secondochè a quelli tempi s'usava; tornando un dì da cacciare, ed avendo grandissimo desiderio di mangiare, trovò Jacob suo fratello avere innanzi una minestra di lenti, le quali la madre gli avea cotte, e domandogliele; Jacob rispose, che non gliele darebbe, se egli non rifiutasse alle ragioni della sua primogenitura, e concedessele a lui. Per la qual cosa Esaù, tirato dallo appetito del mangiare, rifiutò ogni sua ragione e concedettela a Jacob: e per questo voglion dire, l'autore intender d'Esaù, e lui vuol dire aver fatto il gran rifiuto: la qual cosa nè la nego nè l'affermo. So io bene, secondochè nel Genesi si legge,

Esaù fu reo e malizioso e cattivo uomo, e non fu semplice nè mentecatto, e fu grande e potente uomo, e padre di molte nazioni.

Incontanente, come veduto ebbi e riconosciuto costui, *intesi,* dalla sua viltà, *e certo fui, Che questa,* che così correva dietro a questa insegna, *era la setta de' cattivi, A Dio spiacenti, ed a' nemici sui,* cioè a' demonj: quasi voglia dire come a Domeneddio piace l'uomo, il quale s'esercita sempre in bene adoperare: *quia non sufficit abstinere a malo, nisi faciat quis quod bonum est;* così dispiacciono a' demonj coloro che son pigri, oziosi e tardi, e non si esercitano in male adoperare. *Questi sciagurati.* Questo vocabolo è disceso dall' antico costume de' gentili, li quali nelle più lor cose seguivano gli augurj, cioè quelle significazioni che dal volato e dal garrito degli uccelli, qual buona e qual malvagia, secondo le dimostrazioni di quella facultà, scioccamente prendevano; laonde quelli che malo augurio avevano, erano chiamati sciagurati; il qual vocabolo oggi appo noi suona sventurati: *che mai,* cioè in alcun tempo, *non fur vivi,* quanto è ad operazioni spettanti ad uomini, li quali si dican vivere. *Erano ignudi:* questo medesimo si può dire di tutti i dannati, i quali non solamente son privati di vestimenti, ma di consolazione e di riposo: *e stimolati molto,* trafitti, *Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi,* cioè in quel luogo. *Elle,* cioè i mosconi e le vespe, *rigavan lor di sangue,* il quale delle trafitture usciva, *il volto.* Chiamasi la faccia dell' uomo volto, in quanto per quella il più delle volte si discerne quello che l'uom vuole: e così si diriverà da *volo vis,* che sta per volere. *Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,*

Da fastidiosi vermi era ricolto, questo sangue mescolato con le lagrime de' miseri cattivi.

E poi, che a riguardare. Qui comincia la quarta parte della suddivisione della seconda parte di questo Canto, nella quale poichè discritta ha la pena de' cattivi, dice aver vedute molte anime tutte correre a un fiume. *E poi*, che veduta la miseria de' cattivi, *che a riguardare oltre mi diedi*, cioè più avanti. Il general costume degli uomini pone, li quali, conciossiacosachè tutti siam vaghi di veder cose nuove, sempre oltre alle vedute sospigniamo gli occhi. *Vidi gente alla riva d' un gran fiume, Perch' io dissi, maestro*, a Virgilio, *or mi concedi, Ch' io sappia quali e' sono*, quelli che io veggio, *e qual costume Le fa di trapassar*, il fiume, *parer sì pronte*, cioè volonterose, *Com' io discerno per lo fioco lume*, cioè per lo non chiaro lume; perciocchè, siccome l' esser fioco impedisce la chiarità della voce, così le tenebre impediscono la chiarità della luce. *Ed egli*, cioè Virgilio, *a me*, (*supple*) rispose, *le cose*, delle quali tu domandi, *ti fien conte*, cioè manifeste, *Quando noi fermerem li nostri passi*, là pervenuti, *Su la trista riviera d' Acheronte*. Secondochè scrive Pronapide nel suo Protocosmo, Acheronte è un fiume infernale il quale, dice, che in una spelonca, la quale è nell' isola di Creti, nacque della prima Cerere figliuola di Celio: e vergognandosi di venire in pubblico, per certe fessure della terra se ne discese in inferno. Sotto questa fizione è da intendere questo. Come altra volta dissi, Titano e i figliuoli combatterono con Saturno, e presero lui e la moglie: per la qual cosa Cerere figliuola di Celio, perciocchè confortato avea Saturno che non rendesse il regno a Ti-

tano, temendo di lui si fuggì in Creti, tanto dolente, quanto più esser poteva di ciò che avvenuto era a Saturno, e quivi si nascose. E poi sentendo che Giove aveva vinto Titano, e liberato Saturno e la moglie di prigione, non altrimenti che la femmina depone il peso del ventre suo partorendo, così Cerere, posto in questo luogo, dove occulta dimorava, ogni dolore giù ed ogni amaritudine, uscì in pubblico lieta: e da questo dolore posto giù, fu data la materia alla fizione, quasi voglia dire il dolore essersi tornato al suo principio, cioè al luogo del dolore in inferno. E questo descrive in forma di fiume, a dimostrare la quantità essere stata grande del dolore. Ma il nostro autore gli dà fingendo altra origine; perciocchè, siccome apparirà nel quattordicesimo Canto del presente libro, egli mostra questo fiume e gli altri infernali, nascere di gocciole d'acqua che caggiono di fessure, le quali dice essere in una statua di più metalli, dritta nell'isola di Creti: e quivi più a pieno se ne tratterà, e di questo e degli altri. *Allor con gli occhi vergognosi e bassi, Temendo no'l mio dir gli fusse grave*, cioè noioso, *Infino al fiume*, d'Acheronte, *di parlar mi trassi*, cioè senza parlare mi condussi.

Ed ecco verso noi. Questa è la quinta parte della suddivisione del presente Canto, nella quale l'autore mostra, un dimonio venire verso loro in una nave e passar gli altri, e lui non aver voluto passare. Ed è questa parte presa da Virgilio, dove nel sesto dell'Eneida scrive,

> *Portitor has horrendus aquas, et flumina servat*
> *Terribili squalore Charon etc.*

per ben ventuno verso. Dice adunque: *Ed ecco verso*

noi venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo, il quale per altro sarebbe paruto nero, se gli anni non l'avessero fatto divenir canuto: perciocchè la gente volgare stimano che il diavolo sia nero, perciocchè i dipintori dipingono Domeneddio biancò. Ma questa è sciocchezza a credere, perciocchè lo spirito essendo cosa incorporea, non può d'alcun colore esser colorato, *Gridando, guai a voi, anime prave*, cioè malvagie. *Non isperate mai veder lo cielo*: il che vuole che elle intendano, in perpetuo quindi non dovere uscire. *Io vegno per menarvi all'altra riva*, di questo fiume: *Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo. E tu che se' costì, anima viva*, volgendo il suo parlare all'autore, *Partiti da cotesti, che son morti:* quasi voglia dire; perciocchè con loro tu non dêi nè puoi passare. *Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva*, per suo comandamento, *Disse: per altra via*, che per questa, *per altri porti, Verrai a piaggia, non qui*, donde io levo l' altre, *per passare*, dall' altra parte. *Più lieve legno*, cioè nave. È legno tra' marinai general nome di qualunque spezie di navilio, e massimamente de' grossi, comecchè qui della sua barca, o per un' altra, lo intenda Carone: *convien, che ti porti*, cioè ti valichi. *E il duca*, cioè Virgilio, *a lui: Caron.* Questo Caron, secondochè Crisippo scrisse, fu figliuolo d' Erebo e della Notte (di questa favola sarà il significato nella esposizione allegorica) ed è posto a questo uficio di passar l' anime dannate dall' una riva all' altra d'Acheronte, come qui appare: *non ti crucciare*, e incontanente soggiugne la cagione per la quale gli mostra non doversi crucciare, dicendo: *Vuolsi così*, cioè che costui vivo vada per questo regno de' morti, e dove si vuole: *colà*,

dove si puote Ciò che si vuole, cioè nella divina mente; perciocchè Iddio può ciò che vuole: *e più non dimandare:* quasi voglia per questo dirgli, non è convenevole che a te si dimostri la cagione della volontà di Dio. *Quinci,* cioè dalle parole da Virgilio dette, *fur quete,* cioè quetate, senza alcuna cosa più dire, *le lanute gote,* cioè barbute, *Del nocchier della livida palude,* cioè di Carone. E chiama ora palude quello che di sopra chiama fiume, e questo fa di licenza poetica, per la quale spessissimamente si pone un nome per un altro, sì veramente che quel cotal nome abbia alcuna convenienza con la cosa nominata, come è qui, che il fiume è acqua, e la palude è acqua: e talvolta in alcuna parte corre il fiume sì piano, che egli par non men tosto palude che fiume. Livida la chiama, a dimostrazione che l'acqua sia torbida, e quella torbidezza sia nera ed oscura: *Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote,* a dimostrare la sua ferocità e il suo furore. *Ma quelle anime, ch' eran lasse,* per dolore, non per la lunghezza di cammino, *e nude,* di consiglio e di aiuto: *Cangiar colore,* mostrando l' angoscia di fuori, la quale dentro sentivano, *e dibattero i denti,* come coloro fanno, li quali la febbre piglia, che innanzi lo incendio di quella tremano, e battono i denti. *Tosto, che inteser le parole crude,* dette da Caron di sopra. *Io vegno per menarvi all' altra riva ec. Bestemmiavano Iddio.* Fa qui l' autore imitare a quelle anime il bestiale costume di molti uomini, che quando attendono o hanno alcuna cosa, la quale loro a grado non sia, disperatamente cominciano a bestemmiare, quasi per quello non altrimenti che se Dio spaventassono, si debba diminuire o mitigare la fatica, la quale aspettano o la quale

hanno: *e' lor parenti*, cioè i padri e le madri, li quali principio e cagione dierono all'esser loro: *L'umana spezie*, quasi volessero piuttosto essere stati animali bruti, acciocchè col corpo si fosse morta l'anima: *il luogo*, (*supple*) bestemmiavano dove nacquero, *il tempo*, nel qual nacquero, *e 'l seme*, del quale nacquero, *Di lor semenza*, cioè bestemmiavano il seme di lor semenza, cioè della quale seminati furono, *e di lor nascimenti*, cioè bestemmiavano il luogo e 'l tempo di lor nascimenti. *Poi si ritrasser tutte quante insieme*, quinci appare loro quivi esser venute sparte, *Forte piangendo alla riva malvagia*, d'Acheronte, *Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.* Perciocchè tutti dichinan quivi coloro, che vivendo non ebbono timor di Dio. *Caron dimonio, con occhi di bragia*, cioè ardenti e focosi: *Loro accennando, tutte le raccoglie*, in su la sua nave: *batte con remo*, cioè con quel bastone col quale mena la sua nave, il quale i marinai chiamano remo, *qualunque*, di quelle anime, *s' adagia*, a sedere o in altra guisa. *Come d' autunno*, cioè in quella stagione la quale noi chiamiamo autunno, da mezzo settembre infino a mezzo dicembre, *si levan le foglie, L' una appresso dell' altra*, cadendo, *infin che 'l ramo*, sopra il quale erano, *Vede alla terra tutte le sue spoglie*, cioè i vestimenti, li quali la stagione gli ha fatti cadere da dosso. Ed è questa comparazione presa da Virgilio in quella parte del sesto libro dell' Eneida, che di sopra dicemmo. *Similemente il mal seme d'Adamo*, il quale fu il primo nostro padre, e del quale noi siamo tutti seme: ma parte di questo seme è buono, siccome sono i santi uomini e i servanti i comandamenti di Dio, e parte n' è malvagio, siccome sono i peccatori, li quali

ostinati nelle loro colpe muoiono nell' ira di Dio: e questa è quella parte che si raccoglie nella nave di Carone. *Gittansi di quel lito*, cioè d' in su quella riva, *ad una ad una*, quelle anime dannate, *Per cenni*, da Caron fatti, *com' augel per suo richiamo*, cioè per lo pasto mostratogli. *Così*, raccolte, *sen vanno su per l' onda bruna*, d' Acheronte, *E avanti che sien*, queste che pur mo salirono, *di là*, cioè dall' altra riva, *discese*, *Anche di qua*, da quest' altra parte, *nuova schiera*, cioè quantità d' anime ancora non statavi, *s' aduna*. E in questo dimostra l' autore continuamente molti morirne sopra il circuito della terra, de' quali la maggior parte muoiono nell' ira di Dio: *quia multi sunt vocati, pauci vero electi.*

Figliuol mio, disse. In questa sesta parte della suddivisione gli apre Virgilio la cagione, perchè Caron non l' ha voluto passare, e perchè quelle anime son pronte a voler passare il fiume, e dice, *Figliuol mio;* mostra in questa parola Virgilio paterna affezione all' autore: *disse il maestro cortese.* Ben dice maestro, perciocchè come qui appare, Virgilio gli solve il dubbio della dimanda fattagli da lui di sopra, dove dice, *Maestro, or mi concedi, Ch' io sappia ec.* e coloro che solvono bene i dubbj, meritamente si possono e debbon esser chiamati maestri. Cortese il chiama, perciocchè continuo in quello che al suo uficio appartenesse, gli fu liberale. *Quelli*, uomini, o le loro anime a dir meglio, *che muoion nell' ira di Dio*, li quali son quelli che senza contrizione, senza confessione, veggendosi nel caso della morte, consistono pertinaci nelle loro nequizie, e così, senza riconciliarsi a Dio de' peccati commessi, si muoiono: e diconsi morire nell' ira di Dio, in quanto la sua grazia

racquistar non hanno voluto, seguendo gl' instituti della cattolica chiesa. *Tutti convengon*, cioè insiememente vengono, *qui*, a questo fiume, *d' ogni paese*, di levante e d' occidente, e di ciascuna altra plaga del mondo, *E pronti sono a trapassar lo rio*, cioè il fiume, il quale qui chiama rio, tirato dalla consonanza del verso: e seguita la ragione perchè a questo son pronti, *Che la divina giustizia gli sprona*, cioè gli costrigne, *Sì che la tema*, la quale hanno delle pene eternali, *si converte in disio*, di andar tosto a quelle. *Quinci*, cioè per la nave di Carone, *non passò mai anima buona*, cioè che al cielo dovesse ritornare, come dèi tu, che non vieni per rimanere: *E però se Caron di te si lagna*, cioè si duole, e non ti vuol passare, *Ben puoi sapere omai*, *che il suo dir suona*, avendo intesa la cagione del suo rammarichìo.

LEZIONE DECIMA.

Finito questo. Questa è la settima e ultima parte della suddivisione del presente Canto, nella quale l' autor mostra, sè per un tremore della terra, e per un baleno, vinto e caduto. Dice adunque: *Finito questo*, cioè la dichiarazione fattami da Virgilio della prontezza dell' anime a trapassare il fiume; *la buia*, cioè oscura, *campagna*. Campagna sono luoghi piani e larghi, i quali quivi nòn si dee credere che sieno; ma usa il vocabolo larga-

mente, *auctoritate poetica:* e deesi intendere per la qualità di quello luogo dove vuole dare ad intendere che era, qual che si fosse, o montuoso o piano. *Tremò sì forte:* ma qui è da vedere che volle dire questo tremare, conciossiacosachè l'autore niente ponga senza cagione: e perciò è da sapere, l'autore in ogni cosa porre quelli medesimi accidenti avvenire a'dannati, che a coloro che in istato di grazia sono, ed in via di penitenza. E quinci se noi riguarderem bene, come all'entrare d'ogni cerchio di purgatorio si trova alcuno agnolo, il quale lietamente e cantando conforta chi sale in quello; così ad ogni cerchio d'inferno si trova alcun demonio, il quale orribilmente spaventa chi discende in esso. E così come il monte del purgatorio, quando alcuna anima purgata sale al cielo, tutto trema, e tutti gli spiriti di quello, sentendo il tremore, ed intendendo ciò che significa, da carità mossi, cantano e ringraziano Iddio, che a sè quella anima beata chiama; così in inferno come anime di nuovo vi caggiono, come delle trasportate da Caron feciono, trema tutta la valle d'inferno: per la qual cosa l'anime dannate che ciò sentono, intendendo venire anime ad accrescere la loro tristizia, tutte oltre al dolore usato si contristano e piangono. E così l'autore mostra di volere in questa parte sentire, comecchè non sia cosa nuova, le parti intrinseche e cavernose della terra talvolta tremare, per la revoluzione dell'aere che in quelle è racchiuso, e che vuole uscir fuori: *che dello spavento, La mente*, cioè il ricordarmene, *di sudore ancor mi bagna.* Suole talvolta agli uomini subitamente spaventati, rifuggire dalle parti esteriori dentro al cuore, sentendolo temere, il sangue: e per questo coloro

alli quali questo avviene, rimangono pallidi e deboli, e quasi insensibili: ed esse parti esteriori premute dalla passione della paura, mandano per li pori fuori talvolta un'acqua fredda, la qual noi diciamo sudore: e se tosto le parti predette non recuperassero il sangue e le forze loro, caderebbe l'uomo, e parrebbegli venir meno come se egli morisse; e forse perseverando il sudore si morrebbe: ed hannone già alcuni, essendo per paura il sangue rifuggito dentro, perduti o debilitati alcun membro, in guisa che mai poi operare non gli hanno potuti (e dicono i meno savi, questi cotali essere stati guasti dal dimonio) e per avventura anche se ne son morti. *La terra lagrimosa*, cioè quella valle d'inferno, o per li molti pianti che in quella si fanno, o per l'umidità, la quale è nella concavità della terra generata dal freddo, il quale ha l'esalazioni della terra calde e umide risolute in acqua: la quale primieramente accostata alla terra fredda, è fatta in forma di lagrime: e così si può dire l'inferno essere lagrimoso:[1] *diede*, cioè causò, *vento*. Generansi i venti, secondochè ad Aristotile piace nel secondo della Meteora, d'esalazioni calde e secche della terra, cacciate sopra da sè da' nuvoli freddi, o da alcuno freddo che nell'aere sia. Le quali cose come in inferno sieno, non so. Estimo che 'l tumultuoso rivolgimento, il quale l'autore vuol mostrare che vi sia, causi alcuno impeto, il quale muova quello aere, e l'aere mosso paia vento: *Che balenò una luce vermiglia*, questi non sono accidenti che la natura soglia producere sotterra; e perciò è verisimile quello movimento dell'aere il quale

[1] Lucrezio: *Uberibus flent omnia guttis*; del gemere del luogo umidoso.

ho detto essere stato: e oltre a questo, quello impoto avere dalle parti inferiori seco recata qualche vampa di fuoco, la quale in forma d'un baleno apparve all'autore: *La qual, luce, mi vinse ogni mio sentimento:* segno è per questo, avere quella luce grandissimo stupore messo nell'autore, ed essere stato tanto che quello ne sia seguito che dice, cioè, *E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.*

ALLEGORIA DEL TERZO CANTO.

Per me si va nella città dolente. Nel principio del presente canto si continova l'autore alle cose dette nella fine del precedente laddove disse, per le vere dimostrazioni fattegli dalla ragione, sè avere la viltà dell'animo posta giuso, e essersi ritornato nel proponimento primo: e così dietro alla ragione essere rientrato nel cammino da dovere poter pervenire allo stato della grazia, e quindi ad eterna salute come desiderava: e camminando, mostra sè alla porta dello inferno essere pervenuto. E sono intorno al senso allegorico di questo Canto da considerare tre cose. La prima è, quello che l'autore voglia intendere per questa porta. La seconda, come si conformi il supplicio dato a' cattivi con la colpa loro. La terza, quello che l'autore voglia sentire per lo fiume d'Acheronte e per lo nocchiere; ed oltre a ciò, per lo accidente a lui avvenuto: e queste vedute, assai convenientemente s'avrà il senso allegorico veduto del presente Canto.

Avendo adunque riguardo a parte delle parole scritte sopra la porta, la quale l'autor descrive, e alla ampiezza

di quella, e similemente all'averla senza alcun serrame trovata, possiam comprendere quella essere la via della morte; conciossiacosachè il nostro Signore dica nell'Evangelio: *Intrate per angustam portam, quia lata, et spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem; et multi sunt, qui intrant per eam.* E così per questa via il peccato ne mena a dannazione eterna: ed è questa via ampia, a farne chiari agevole cosa essere il peccare, e quello essere assoluto da ogni strettezza di regola: il che delle virtù non avviene, le quali sono ristrette e limitate dalli loro estremi.[1] L'essere senza alcun serrame, ne mostra assai chiaro in ogni ora, in ogni tempo essere a ciascuno, volendo, possibile d'entrare nella via della morte, ed andare ad eterna perdizione. Ed ancora si può per l'ampiezza di questa porta comprendere, essa in tanta larghezza distendersi, che in qualunque parte del mondo l'uomo pecca, trovi di questa porta la larga entrata.[2] E fu aperta questa dalla superbia dell'angiolo malvagio, il quale primieramente ardì di levare la fronte contro a colui che creato l'avea, nè mai poi si richiuse; dentro alla quale entrata l'umana considerazione, dietro a' passi della ragione, nel vestibulo della perdizione eterna vede i cattivi e inerti, come nella lettera è dimostrato, correre dietro ad una insegna aggirandosi; e questi essere agramente stimolati da mosconi e da vespe: e il sangue di questi dolenti essere ricevuto da putridi vermini, li quali perciò all'entrata della perduta vita dimostrati ne

[1] . . . . . . *sunt certi denique fines,*
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

[2] Virg., lib. VI.
Noctes atque dies patet atri janua Ditis.

sono, acciocchè da essi prendiamo, quanto abbominevole colpa sia quella della inerzia, veggendo essa non solamente alla divina giustizia, ma ancora a' diavoli dispiacere. E per questo siamo ammaestrati di guardarci da quella; acciocchè in tanta miseria non divegnamo, che egualmente a' buoni e a' malvagi siamo odiosi. Pare adunque questo vizio consistere in una freddezza d'animo, la quale occupate non solamente le potenze intellettive, ma eziandio le sensitive, tiene coloro ne' quali esso dimora, del tutto oziosi, intanto che brevemente niuna opportunità pare che muover gli possa ad alcuno atto operativo. E per questo non come uomini, ma come bruti animali, anzi come vermini putridi e fastidiosi menano la vita loro. Ed in questo pare loro, per quel che comprender si possa, sentire alcun diletto: il quale perciocchè da viziosa cagione è preso, senza colpa esser non puote. E però spenta la lor sensual vita, e tolta via la gravezza del misero corpo consenziente alla viltà dell'animo, avendo quel conoscimento assoluti, che perduto aveano legati, dal vermine della coscienza morsi, e per quello conoscendo sè niuno onesto segno nella lor misera vita aver seguito, ora senza pro seco dicendo: così dovremmo aver fatto; non tardi nè lenti, ma correndo seguitano quel segno che seco estimano dovere vivendo aver seguito. E perciocchè questo lor vermine non muore, il seguono in giro; a dimostrare che come nel cerchio non è alcun principio nè fine, così questa lor fatica non debba giammai avere requie nè riposo. E a questo atto gli sollecita il vermine della coscienza con due stimoli, con mosconi e con vespe, li quali continuamente li trafiggono. Li quali mosconi e vespe,

sono da intendere per la memoria di due loro singulari miserie, nelle quali nella loro dolorosa vita presero alcuni piaceri: le quali furono l'una nel brutto e sporcinoso modo di vivere che tennero, l'altra nell'oziosamente vivere. E queste si deono intendere; perciocchè mosconi sono generati da putredine d'acqua e di terra corrotte: e questi intender si deono la rimembranza della loro fastidiosa vita, la quale ora conoscono, e dispiace loro: e dispiacendo, senza pro gli affligge e infesta; sicchè assai bene dimostrano confarsi in questo la pena con la colpa. Le vespe s'ingenerano dell'interiora dell'asino similmente corrotte: e l'asino essere inerte, ozioso e torpente animale, assai chiaro si conosce per tutti. E però per le punture delle vespe amarissime, assai bene deè comprendere per quelle, il morso doloroso della rimembranza della loro oziosità, dalla quale sono dolorosamente trafitti; come apparir può per lo sangue il quale cade dalle punture. Il loro sangue essere da puzzolenti vermini raccolto, ha a rammemorare a questi dolenti, che il sangue generato dalla digestione de' cibi, li quali usarono vivendo, non nutricò e sostenne in vita corpi umani, anzi putridi e sozzi vermini: per le quali cose, assai bene pare si conformi colla colpa la pena di costoro. E questo basti de' cattivi aver detto.

Resta a vedere la terza parte, cioè quello che l'autore per lo fiume e per lo nocchiere e per lo caso, che a lui addivenne, voglia sentire. E secondochè io possa comprendere, la sua intenzione è di mostrare come in inferno, oltre al fiume d'Acheronte, si discenda: e questo mostra convenirsi fare passando il fiume, il quale

in due maniere trapassarsi, qui sotto assai artificiosa fizione descrive. Delle quali dice esser la prima per la nave di Caron, nella quale come detto è, esso trapassa l'anime di quelli che in peccato mortale morti sono. E però avanti che della seconda maniera tocchiamo, è da vedere quello che l'autore senta per questo fiume, che per lo nocchiere, che per la nave e che per lo remo col quale dice, che batte qualunque s' adagia. Vuole adunque per questo fiume l'autore disegnare la vita presente, la quale ottimamente dir si può simile ad un fiume; perciocchè siccome il fiume corre continuo, sempre declinando, senza mai in su ritornare; così la nostra vita dal dì del nostro nascimento, sempre e con velocissimo corso declina verso la morte,[1] senza mai indietro rivolgersi. Il che ci è, oltre alla continua esperienza, per la divina Scrittura mostrato, nella quale leggiamo: *omnes morimur, et quasi aquæ dilabimur in terram, quæ non revertuntur.* Sono oltre a ciò i fiumi, quando per abbondanza d'acque, e quando per forza di venti, tempestosi. Il che similemente della nostra vita addiviene: perciocchè alcuna volta addiviene per troppa mondana felicità, che noi gonfiamo e divegnamo superbi, e non ricappiendo in noi,[2] e non essendo a' nostri termini contenti, esondiamo.[3] E come i fiumi in danno

[1] Il Petr. nella Canzone, Sì è debile il filo a cui s'attene, dice:

> Ch' assai spazio non aggio
> Pur' a pensar, com' io corro alla morte.

[2] Cioè, non capendo. Socrate nel Fedro, poco dopo il principio, οὐκ ἐν ἐμαυτῷ ἦν, io non era più in me; non capiva in me stesso.

[3] Lat. *exundamus*, *efferimur*, trabocchiamo fuor di noi stessi; usciamo di noi strabocchevolmente.

de' campi vicini talvolta traboccano, così noi in danno del prossimo e di noi medesimi trabocchiamo: e similemente siamo da diversi impeti della fortuna fieramente afflitti, e infestati negli animi nostri. E come il fiume volge grandissime pietre nel suo fondo, così noi nel segreto del nostro petto, continuamente rivolgiamo gravissime e noiose sollecitudini: e nè altrimenti che i fiumi con le loro circunvoluzioni talvolta trangugian le navi e' naviganti; così noi tranghiottisce la circonvoluzione de' peccati e della bocca infernale. E acciocchè io faccia fine alle comparazioni, come i fiumi molte afflizioni porgono, così la nostra vita è piena di tribolazioni infinite: per la qual cosa, per quel medesimo nome chiamar la possiamo che questo fiume si chiama, il quale è Acheronte, che tanto suona in latino, quanto cosa senza allegrezza:[1] la quale per certo è del tutto rimossa dalla presente vita, veggendo non essere alcuno quantunque vecchio, che con verità possa dire, sè avere avuto giammai un dì intero, senza mille angosce più cocenti che 'l fuoco.

E sopra questo fiume è una nave, nella quale dall'una riva all'altra sono l'anime trasportate. È manifesta cosa di legni leggieri comporsi le navi, e quelle, senza molta acqua prendere, sopra essa dimorare: per la qual mi pare possa sentire le nostre concupiscenze, le quali leggieri e mutabili, non altrimenti per la presente vita trasvolano, che facciano sopra l'onde le navi: e seco d'uno appetito in un altro trasportano coloro, li quali miseramente desiderano: nè prima a riva gli pongono, che in perpetua perdizione gli conducono; come per

[1] Αχερών, quasi ἄνευ τοῦ χαίρειν, senza godimento.

essa dice l'autore, che Caron trasportava l'anime in perpetua doglia.

È appresso di questa nave nocchiere un demonio chiamato Caron, bianco per antico pelo, il quale nella lettera dicemmo essere stato figliuolo d'Erebo e della Notte. Per lo quale assai apertamente vedere si puote, intendersi il tempo; perciocchè il Tempo fu figliuolo d'Erebo, cioè del profondo consiglio di Dio, il quale creò lui come l'altre cose, e non essendo avanti la creazione del mondo alcuna luce sensibile nel mezzo delle tenebre, le quali avanti la creazione del mondo erano, produsse lui come cominciò a distinguer quelle in dì distinti, come nel principio del Genesi si legge. E quinci, perchè nelle tenebre prodotto fu, sentirono i poeti lui essere figliuolo della Notte, cioè delle tenebre. Il nome del quale, Servio sopra l'Eneida di Virgilio dice esser *Caron*, quasi *Cronon:*[1] e questo vocabolo in latino viene a dire tempo: il quale l'autore dice essere bianco per antico pelo, descrivendolo dall'accidente della vecchiezza degli uomini, nella quale noi divegnamo canuti: e per questo vuol dimostrare il Tempo essere vecchio, cioè, già è lungo spazio stato prodotto. E nel vero assai è vecchio, perciocchè secondo si comprende *in libro*

[1] Questa etimologia in Servio non la ritrovo. L'Etimologico Magno, Χάρων ὁ λέων ἀπὸ τῆς χαροπότητος. *Charon, leo, propterea quod cæsius*, Catullo:

> *Solus in Libya, Indiaque tosta* (κεκαυμένη)
> *Cæsio veniam obvius leoni.*

Dante:

> Caron dimonio con gli occhi di bragia.

Virgilio di Caronte; *stant lumina flammæ*, occhi fissi, accesi: γλαυκιόωντες.

Temporum d'Eusebio, egli è dalla creazione del mond
infino a questo anno, perseverato 6572 anni, o in qu
torno. E perciò si pone nocchiere sopra questo fium
perciocchè dir si puote il tempo esser quello che in
il dì della nostra natività ne riceve, e con le sue rev
luzioni avendone dalla riva del nostro nascimento
vati, ne mena per la presente vita, qual più e qu
meno, e trasportalo all'altra riva, cioè al dì della mort
È vero che egli è qui posto dall'autore a trapassa
l'anime che muoiono nell'ira di Dio, e ciò non è sen
cagione; perciocchè quelle che questa mortal vita fir
scono nella grazia di Dio, non si dicono, secondochè
santi dicono, morire, ma d'una vita trapassare in altı
e quella essere eterna, nella quale il tempo non ha
cuna cosa a fare; perciocchè l'eternità non patisce alcu
dimensione di tempo. De' dannati non si può dir co
perciocchè di questa vita vanno in morte perpetua:
perciò pare che il tempo abbia a determinare con cer
numero d'anni o di dì lo spazio della presente vita,
quale per rispetto della morte perpetua fu a' dann
morte, in quanto finirono questa vita, la quale qua
tunque piena d'afflizioni e di fatiche sia, è nondime
beata stata a' dannati, per rispetto di quella alla qu
in morte perpetua son trapassati.

Ma da vedere è, quello che intender voglia l'auto
per lo remo di questo nocchiere. È il remo un basto
lungo, col quale il nocchiere fa muovere la sua nav
e con esso la mena e dirizza d'un luogo ad un altr
Col quale remo l'autor dice, questo dimonio batte
l'anime, le quali s'adagiano nella sua nave: intenden
per questo la sollecitudine di coloro, li quali all'acquis

delle cose temporali son tutti dati; perciocchè questa sollecitudine dalla varietà del tempo, e dalla qualità delle cose imprese stimolata, non lascia alcun cupido sentire alcun riposo, ma egualmente il dì e la notte, o in pensieri o in opera gli tiene occupati, e sempre con nuove dimostrazioni, a varie operazioni gli sospigne, molesta e affligge, in guisa che, non che riposo prendere possano, ma elle non lasciano altrui avere spazio di respirare.[1] E se di ciò per avventura alcuno esemplo aspettaste, lasciando stare la sollecitudine pastorale de'sommi pontefici, e le grandi imprese de're, de'principi e de' signori; riguardate con l'occhio della mente quelle de' mercatanti, co'quali noi continuamente siamo, ogni piccolo movimento, ora in Inghilterra, ora in Fiandra, ora in Ispagna, ora in Cipri, ora in una parte e ora in un'altra, sollecitando, ricordando, avvisando li fa scrivere, non lettere, ma vilumi a' lor compagni: e innanzi tratto sempre con sospetto l'apportate ricevono: ogni vento gli tien sospesi a'loro navilj: nè sì piccolo romore di guerra nasce, che essi incontanente non temano delle mercatanzie messe in cammino: e quanti sensali parlan loro, tanti fan loro mutare animi e consigli. Chi potrebbe esplicare quante sieno le cose, che agli avviluppati nelle cose temporali rompano, turbino, guastino, impediscano i desiderati riposi? Niuna scrittura è che appieno gli potesse mostrare. E così i dolenti, che hanno torto il desiderio della eterna beatitudine alle cose che perir debbono, sono nella pre-

[1] Lucrezio:
Noctes, atque dies niti præstante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.

sente vita in continua afflizione, e di qui trapass
alla perpetua.

La cagione perchè questo demonio niega di pass l'autore, puote esser questa: perciocchè egli non trebbe ancora conducer l'autore alla riva opposita, c ciossiacosachè ancora venuto non sia l'ultimo dì dell' tore, il quale ancora vivea: e appresso sentiva il de nio, l'autore non essere in disposizione ch' egli vole passare per dover di là dimorare. E perciò non ap teneva al ministro della divina giustizia, al quale è c messo di trapassare i malvagi, di trapassar simileme quelli che malvagi non sono, e vanno per esser buo siccome l'autore andava. E però gli dice, *Più lieve gno convien che ti porti;* volendo per questo mostra che quanto la colpa è più lieve, più lievemente trap Acheronte. E quelle sono da dir più lievi, le quali volta si posson por giuso, (come puote l'uomo che vi por giù le sue colpe per la penitenza), che quelle che eterno non si posson metter giù, come quelle sono n quali l' uomo si muore. E non è da credere, che att mente l'autore in inferno andasse, o che questo fiu o questo nocchiere, e l'altre cose che qui e altrove pongono, vi sieno; ma conviensi a' nostri ingegni questa maniera parlare, acciocchè essi con minore ficultà possano dalle cose attualmente descritte comp dere le spirituali, le quali per opera d'immaginazi o di meditazione s' intendono. Non ha la divina volo bisogno d'alcuno uficiale: basta in lei semplicement volere, e quello incontanente è mandato ad esecuzio siccome dice il Salmista: *Dixit, et facta sunt; manda et creata sunt.* Ma questo noi non comprenderemmo.

in alcuni termini dimostrativi non ne fosse posto dinanzi quello che Iddio dispone o adopera, siccome nelle cose dette si può comprendere, cioè noi vivere, ed essere dal tempo menati alla morte, e dopo quella, se male vivuti siamo, dannati. E così possiam questa maniera, del passare in inferno, dire che sia per sentenza diffinitiva data da Dio, siccome da giudice il quale esser non può in alcuna cosa ingannato: e come quelli cotali, che da questa sentenza dannati sono, hanno il fiume valicato, *in rem judicatam* sono trapassati, senza dovere sperare, che mai per alcuna cagione cotal sentenza si debba o possa rivocare: quantunque scioccamente Origene, per altro prudentissimo e grandissimo letterato uomo, mostrasse di credere. Iddio alla fine del mondo dovere, non che d'altrui, ma eziandio de' demonj, aver misericordia, e perdonar loro e menarli in vita eterna.

La seconda maniera del trapassare in inferno, cioè di valicare il fiume d'Acheronte, par che l'autore voglia qui essere per una spezie di sentenza, la quale si chiama interlocutoria, la quale nostro Signore dà in questa forma: che qualunque uomo che cade in peccato mortale, sia incontanente messo nella prigione del diavolo, ma nondimeno esservi con questa condizione; che se egli d'avere commesso quel peccato, per lo quale è servo del diavolo divenuto, si vuole riconoscere, e per penitenza riconciliarsi a Dio; che egli possa così uscire della detta prigione e ritornare in sua libertà: e dove riconoscer non si voglia, s' intenda in perpetuo esser dannato a dovere stare in quella prigione, nella quale noi miseri tutto 'l dì caggiamo, e all' unghie del diavolo di nostra volontà la gola porgiamo: la qual cosa

avvenire descrive l'autore sotto questa fizione. Dice adunque per sè medesimo, e così ciascuno può per sè medesimo intendere, che, *La terra lagrimosa*, cioè la presente vita, la quale è piena di lagrime e di miserie, *diede vento, Che balenò una luce vermiglia*, cioè uno splendore grande, in apparenza vano e fugace, siccome è il vento, il quale niuno può nè pigliar nè tenere, e sempre fugge. E questo splendore, dice essere stato balenato da questa cosa vana, a dimostrazione che della vanità delle cose della presente vita nasca questa luce a guisa di baleno, il lume del quale essendo subito, reca seco ammirazione, e poi subitamente si converte in nulla, siccome noi veggiamo avvenire de' fulgori temporali, che testè sono, e testè non sono. Or nondimeno sono appo la nostra fragilità di tanta forza, che spesse volte occupano in tanto le menti d'alcuno, e con tanta affezione desiderati sono, che lasciata la debita notizia di Dio e dello splendore eterno, per qual via, e per li vizj e per le malvage operazioni si trascorre in essi. Di che assai appare a questi cotali ogni sentimento razionale esser tolto, ed essi cadere nelle colpe e nelle miserie del peccato, come cade colui il quale è soprappreso dal sonno. E fa in questo l'autore debita comparazione; perciocchè quantunque peccando mortalmente nella infernal morte si caggia, nondimeno è questa morte in tanto simile al sonno, in quanto l'uomo si può da essa destare mentre nella presente vita dimora, siccome nel principio del seguente Canto mostra l'autore d'essere stato desto, ma da grave tuono; la gravità del qual tuono possiamo dire essere stata alcuna di quelle cose, con le quali d'avanti nel principio del primo Canto

del presente libro dicemmo, che Domeneddio toccava il peccatore colla grazia operante, quando in alcuno la mandava. E meritamente qui possiam repetere quello che nel predetto luogo dicemmo; l'autore per lo sonno non essersi accorto come nella prigione del diavolo s'entrasse, cioè come si trapassasse il fiume d'Acheronte; ma destandosi, e trovandosi dall'altra parte del fiume, assai leggiermente conoscer si può, la sua colpa e la sentenza di Dio avervelo trasportato: e questo trasportamento sarebbe stoltizia a credere che corporale fosse stato. Fu adunque spirituale, come spiritualmente intendere si dee noi per lo peccato divenir servi del diavolo. E quantunque a quelli che in questa forma trapassano in inferno, sia licito volendo il poterne uscire, non posson però uscirne per tornarsi addietro per la via donde entrarono: perciocchè per lo peccato non si può di peccato uscire, come quelli farebbono che per quella via n'uscissono, per la quale v'entrarono, ma conviensene uscire per la via opposita al peccato, la quale nulla altra è che la penitenza. E a pervenire a questa via, mostra l'autore essergli convenuto tutto l'inferno trapassare, e di quello, per la parte opposita a quella onde v'entrò, esserne uscito. E questa via, se noi riguardiam bene, il conduce a piè del monte della penitenza, dove trova Catone, che a quella il dirizza e sollecita.

LEZIONE UNDECIMA.

CANTO QUARTO.

Ruppemi l' alto sonno nella testa, ec. Nel princip del presente Canto, siccome usato è l' autore, al cose dette nella fine del precedente si continua. Di sesi nella fine del precedente Canto, come un ven balenò una luce vermiglia, la quale toltogli ogni se timento, il fece cadere, come l'uomo il quale è pre dal sonno; perchè nel principio di questo dimostr come questo suo sonno gli fosse rotto. E dividesi qu sto Canto in due parti: nella prima dimostra come rot gli fosse il sonno, e come nell' inferno si ritrovass nella seconda, procedendo dietro a Virgilio, racconta avere molti spiriti veduti, pieni di gravi e cocenti s spiri, senza alcuna altra visibile pena: e questa secon comincia quivi: *Or discendiam quaggiù nel cieco mo do.* Dice adunque nella prima parte così: *Ruppen* Questo vocabolo suona violenza; volendo in ciò dim strare, che ogni atto che in inferno si fa, sia violento non naturale: la qual cosa non è senza cagione, la qua è questa. Giusta cosa è, che chi peccando fece violen a' comandamenti e a' piaceri di Dio in questa vita,[1] vi

[1] Pare che voglia dire: *a capriccio*, e come noi diremmo, *co Dio vuole, quasi alla peggio.* Se non si volesse dire: *e a dispiacer Dio.* — Questa nota pare che sia fuor di luogo. (*Nota dell' E*

lentemente sia da' ministri della giustizia punito nell'altra: *l'alto sonno:* il sonno, secondochè ad alcuno pare, è un costrignimento del caldo interiore, è una quiete diffusa per li membri indeboliti dalla fatica. Altri dicono il sonno essere un riposo delle virtù animali, con una intensione delle virtù naturali: del qual volendo i suoi effetti mostrare, scrive Ovidio così:

Somne, quies rerum, placidissime somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori etc.

E appresso costui assai più pienamente ne scrive Seneca tragedo, *in Tragedia Herculis Furentis*,[1] dove dice:

— — — — tuque, o domitor
Somne malorum, requies animi,
Pars humanae melior vitae,
Volucer, matris genus Astreae
Frater durae languide Mortis,
Veris miscens falsa, futuri
Certus, et idem pessimus auctor:
Pater o rerum, portus vitae,
Lucis requies, noctisque comes,
Qui par regi, famuloque venis,
Placidus fessum, lenisque fovens:
Pavidum lethi genus humanum
Cogis longam discere mortem etc.

Di costui ancora Ovidio nel suo maggior volume descrive la casa, la camera, e il letto, e la sua famiglia, se quella per avventura alcuno desiderasse. *Nella testa.* La testa è alcuna volta posta per quella parte del viso, la qual noi chiamiamo fronte, e alcuna volta per tutto il capo, e così in questo luogo intende l'autore: per-

[1] Nel Coro dell'Atto quarto. (*Nota dell' Ed.*)

ciocchè nel capo dimora il sonno causato da' vapori su
genti dallo stomaco, e saglienti per l'arterie al cerebr
Un greve tuono. È il tuono quel suono, il quale nas
da' nuvoli quando sono per violenza rotti: e causasi
tuono da esalazioni della terra fredde e umide, e
esalazioni calde e secche, siccome Aristotile mostra n
terzo libro della sua Meteora; perciocchè essendo l'es
lazioni calde e secche, dalle fredde e umide circondat
sforzandosi quelle d'uscir fuori, e queste di ritenerl
avviene, che per lo violento moto delle calde e secch
elle s'accendono: e per quella virtù aumentata, ass
tiglia tanto la spessezza della umidità, che ella si romp
ed in quel rompere, fa il suono, il qual noi udiam
il quale è tanto maggiore e più ponderoso, quanto
materia della esalazione umida si trova esser più spes
quando si rompe.[1] La qual cosa intervenir non può
quello luogo dove l'autore disegna che era, perciocc
in quello non possono esalazioni surgere che possa
tuono causare. Perchè assai chiaro puote apparer
l'autore per questo tuono intendere altro che quel
che la lettera suona, siccome già è stato mostrato n
l'allegoria del precedente Canto: *Sì, ch' io mi riscoss*
Come persona, ch' è per forza desta. E in queste parc
mostra ancor l'autore, gli atti infernali tutti essere v
lenti. *E l'occhio riposato:* dice riposato, perciocc
prima invano si affaticherebbe di guardare chi è des
per forza, se prima alquanto non fosse lo stupore del
essere stato desto, cessato; conciossiacosachè non s
lamente l'occhio, ma ciascun altro senso n'è incerto

[1] L'esperienza della polvere d'oro, o fulminante, conduce
l'intelligenza del tuono e del fulmine.

sè divenuto: *intorno mossi*, *Dritto levato:* in questo dimostra l' autore il suo reducere i sensi nelli loro debiti ufici: *e fiso riguardai*, le parti circustanti: ed a questo segue la cagione, perchè ciò fece, cioè, *Per conoscer lo loco, dov' io fossi*, perciocchè quello non gli pareva dove il sonno l'avea preso. *Vero è:* qui dimostra d'aver conosciuto il luogo nel quale era, e dimostra qual fosse, dicendo, *che in sulla proda io mi trovai*, così desto, *Della valle d'abisso dolorosa*, sopra la quale come esso pervenisse è nella fine del senso allegorico del precedente Canto dimostrato: *Che tuono accoglie d'infiniti guai*, cioè un romore tumultuoso ed orribile simile ad un tuono. *Oscura*, all' apparenza, *profonda era*, all'esistenza, *e nebulosa;* per la qual cosa, oltre all' oscurità, era noiosa agli occhi: *Tanto che per ficcar*, cioè agutamente mandare, *lo viso*, cioè il senso visivo, *a fondo*, cioè verso il fondo, *Io non vi discerneva alcuna cosa.* Pur dunque alcuna cosa vi vedea, ma quello che fosse non discerneva, per la grossezza delle tenebre e della nebbia.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo. In questa seconda parte del presente Canto dimostra l' autore essere per una medesima colpa, cioè per non avere avuto battesimo, tre maniere di genti dannate: e questa si divide in due parti: nella prima dichiara delle due maniere de' predetti: nella seconda scrive della terza: e comincia la seconda quivi: *Non lasciavam l' andar, ec.* Nella prima parte l' autore fa due cose; primieramente descrive la pena delle tre maniere di genti di sopra dette: e pone delle due, delle quali l' una dice essere stati infanti, cioè piccioli fanciulli, l' altra dice essere stati uomini e femmine. Nella seconda muove un dubbio a Vir-

gilio, il quale Virgilio gli solve: e comincia ques seconda quivi: *Dimmi maestro mio, ec.* Dice adunqu così: *Or discendiam,* perciocchè in quel luogo sempı infino al centro si diclina; *quaggiù nel cieco mondo,* ci in inferno, il qual pertanto dice esser cieco, perciocc alcuna natural luce non v' è: *Cominciò il maestro,* ci Virgilio, *tutto smorto,* cioè pallido oltre l' usato. È il ver che l' uomo impallidisce per l' una delle tre cagioni, per infermità di corpo, nella quale intervengono le d minuzioni del sangue, le diete, e l' altre evacuazion le quali vanno a torre il vivido colore, o per paura, per compassione. E qui, come appresso si dirà, Virg lio discendendo giù, impallidì per compassione: *Io sar primo,* cioè andrò avanti, *e tu sarai secondo,* cioè n seguirai; volendo per questo ordine dell'andare, renderl più sicuro; in quanto colui che va davanti trova prim ogni ostacolo, il quale l' andare impedisce, e quello r muove, se egli è buono e valoroso duca. *Ed io, che d color,* pallido di Virgilio, *mi fui accorto,* riguardandol nel viso, *Dissi, come verrò,* io appresso, *se tu,* che v avanti, ed haimi fatto vedere di menarmi salvamente *paventi,* cioè hai paura, *Che suogli al mio dubbiare ess conforto?* Siccome nel primo Canto appare, dove tu n levasti dinanzi a quella lupa; e nel secondo canto, dov tu dell' animo cacciasti la viltà sopravvenutavi. *Ed egl* cioè Virgilio, *a me,* disse: *l' angoscia delle genti,* on revoli e di alta fama, *Che son quaggiù,* in questo prim cerchio dell' Inferno, *nel viso mi dipigne,* cioè colora *Quella pietà,* cioè compassione, *che tu per tema,* cio per paura, *senti,* cioè estimi che sia per paura. Alt vogliono che il senso di questa lettera sia questo. Per

ciocchè tu senti te pauroso, tu estimi da questo mio colore che io similemente abbia paura: ma non è così; io son pallido per compassione, ec. La prima esposizione mi piace più. *Andiam*, confortalo ad andare, e dimostragli la cagione dicendo, *che la via lunga ne sospigne*, a dover andare. *Così si mise*, procedendo, *e così mi fe' entrare*, seguendolo io, *Nel primo cerchio*, cioè nel Limbo, *che l'Abisso*, cioè Inferno, *cigne*, cioè attornia. *Quivi*, in quel primo cerchio, *secondochè per ascoltare*, potea comprendere, *Non avea pianto mai*, cioè d'altro, *che di sospiri*. È il sospiro una esalazione che muove dal cuore, da alcuna noia faticato, il quale il detto cuore, per agevolamento di sè, manda fuori: e se così non facesse, potrebbe l'angoscia ritenuta dentro tanto ampliarsi, e tanto gonfiare intorno a lui, che ella potrebbe interchiuder sì lo spirito vitale, che il cuore perirebbe: e perciocchè la quantità dell'angoscia di quelle anime, che eran laggiù, era molta, pare i sospiri dovere esser molti, e con impeto mandati fuori; per la qual cosa convien che segua quello che appresso dice, cioè, *Che l'aura eterna*, in quanto non si muta la qualità di quella aura. È aura un soave movimento d'aere; e per questa cagione non credo voglia dire il testo, aura, perciocchè alcuna soavità non ha in inferno, anzi v'è ogni moto impetuoso e noioso: e quinci credo voglia dire aere eterno: *facevan*, gl'impeti de' sospiri, *tremare*, cioè avere un movimento non maggiore che il tremare. *E ciò avvenia*, cioè questo sospirare, *da duol senza martirj*. Non eran dunque quelle anime, che quivi erano, da alcuna pena estrinseca stimolate, ma solamente da affanno intrinseco, il quale si causava dal conoscimento

della lor miseria, vedendosi private della presenza di Dio, non per loro colpa o peccato commesso, ma per lo non avere avuto battesimo, come appresso si dice: *Che avean le turbe*, cioè moltitudini, *ch' eran grandi, D' infanti*, cioè di pargoli, li quali infanti si chiamano, perciocchè ancora non eran venuti ad età che perfettamente potesson parlare. E questa è l' una delle due maniere di genti, delle quali dissi che l' autor trattava in questa parte; *e di femmine e di viri*, cioè d' uomini; e questa è l' altra maniera, in tanto dalla prima differenti, in quanto i primi morirono infanti, come detto è, e questi secondi morirono non battezzati in età perfetta; li quali una medesima cosa direi loro essere e gl' infanti, se quella copula la quale vi pone, quando dice: *D' infanti, e di femmine, e di viri*, non mi togliesse da questa opinione. E la ragione che mi moverebbe sarebbe questa; perciocchè io non estimo che da creder sia, quantunque nella presente vita gl' infanti in tenerissima età morissono, che essi sieno al supplicio in quella età, cioè in quello poco o nullo conoscimento; anzi credo sia da credere, loro essere in quello intero conoscimento, che è qualunque degli altri che più attempati morirono: la qual perfezione del conoscimento credo sia lor data in tormento e in noia, e non in alcuna consolazione, come a noi mortali quando bene usare il vogliamo, è conceduto.

Lo buon maestro, cioè Virgilio, il quale in questa parte per ammaestrarlo che domandar dovesse, quando alcuna cosa vedesse nuova, e da doverne meritamente addomandare, o forse per assicurarlo al domandare; perciocchè nel precedente Canto, perchè non gli parve

che Virgilio tanto pienamente al suo dimando gli rispondesse, vergognandosi sospicò non grave fosse a Virgilio l'essere domandato, perchè poi d'alcuna cosa domandato non l'avea: *a me* disse, *tu non dimandi, Che spiriti son questi, che tu vedi?* che que' sospirando si dolgono: ed appresso fa come il buon maestro dee fare, il quale vedendo quello, di che meritamente può dubitare il suo uditore, gli si fa incontro, col farlo chiaro di ciò che l'uditore addomandar dovea, e dice, *Or vo' che sappi, avanti che più andi, Ch' e' non peccaro,* questi spiriti che tu vedi qui: *e s'egli hanno mercedi,* cioè se essi adoperarono alcun bene il quale meritasse guiderdone; *Non basta,* cioè non è questo bene avere adoperato sufficiente alla loro salvazione: e la cagione è, *perch' e' non ebber battesmo:* e questo n'è assai manifesto per lo Evangelio, dove Cristo parlando a Nicodemo dice, *Amen, Amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest intrare in regnum Dei.* È adunque il battesimo una regenerazione nuova, per la quale si toglie via il peccato originale, del quale tutti nascendo siamo maculati, e divegnamo per quello figliuoli di Dio, dove d'avanti eravamo figliuoli delle tenebre: e fa questo sacramento valevoli le nostre buone operazioni alla nostra salute, dove senza esso son tutte perdute, siccome qui afferma l'autore. *Ch'è parte della fede, che tu credi,* cioè della fede cattolica; e però dice che è parte di quella; perciocchè gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesimo uno. Appresso questo risponde Virgilio ad una questione, la quale esso medesimo muove, dicendo: *E se pur fur,* costoro de' quali noi parliamo, *dinanzi al Cristianesmo,*

cioè avanti che Cristo per le sue opere e per li suoi ammaestramenti introducesse questa fede, e mostrasse il battesimo essere necessario a volere avere vita eterna: perciò son perduti, perchè *Non adorar debitamente Iddio:* e in tanto non l'adorarono debitamente, in quanto non dirittamente sentivano di Dio, cioè lui essere una deità in tre persone, lui dover venire a prendere carne per la nostra redenzione: non sentirono de' comandamenti dati da lui al popolo suo, ne' quali bene intesi, stava la salute di coloro, li quali avanti alla sua incarnazione furono suoi buoni e fedeli servidori; ma adoravano Iddio secondo loro riti, del tutto deformi al modo nel quale Iddio volea essere adorato e onorato: *E di questi cotai*, cioè che dinanzi al cristianesimo furono, *son io medesmo:* perciocchè Virgilio, siccome *in libro Temporum* d'Eusebio si comprende, avanti la predicazione di Cristo, e il battesimo da lui introdotto, morì nel torno di quarantacinque anni: nè della venuta di Cristo nella Vergine, per quello che comprendere si possa, sentì alcuna cosa: comecchè santo Augustino in un sermone della natività di Cristo, scriva lui avere la venuta di Cristo profetata ne' versi scritti nella quarta Egloga della sua Buccolica, dove dice:

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas:
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies Coelo delabitur alto.

De' quali versi alcun santo non sente quello che forse vuole pretendere santo Augustino. E se pure sono di quelli che il sentono, e per avventura santo Augustino

medesimo, non credono lui avere inteso quello che esso medesimo disse, se non come fece Caifas, quando al popolo giudaico disse, per Cristo già preso da loro, che bisognava che uno morisse per lo popolo, acciocchè tutta la gente non perisse. Non adunque sentì Virgilio di Dio, come sentir si volea a chi volea avanti al cristianesme salvarsi.

Per tai difetti, cioè per cose omesse, non per cose commesse, o vogliam dire per non avere avuto battesimo, e per non aver debitamente adorato Iddio: *e non per altro rio*, cioè per avere contro alle morali o naturali leggi commesso: *Semo perduti*, cioè dannati, a non dovere in perpetuo vedere Iddio: *e sol di tanto offesi, Che senza speme viremo in disio:* il quale disio non è altro che di vedere Iddio, nel quale consiste la gloria de' beati. E comecchè molto faticosa cosa sia il ferventemente desiderare, e oltre a ciò, quasi fatica e noia importabile l'ardentemente desiderare, e non conoscere nè avere speranza alcuna di dover potere quello che si desidera ottenere: e perciò quantunque *prima facie*, paia non molto gravosa pena essere il desiderare senza sperare, io credo che ella sia gravissima; e ancora più se le aggiugne di pena, in quanto questo desiderio è senza alcuna intermissione. *Gran duol mi prese al cuor quando l'intesi*, sì per Virgilio, e sì ancora, *Perocchè gente di molto valore*, stati intorno agli esercizi temporali, *Conobbi*, non qui, ma nel processo, quando co' cinque savj entrò nel castello sette volte cerchiato d'alte mura, *che in quel Limbo*, cioè in quello cerchio superiore, vicino alla superficie della terra. Chiamano gli astrologi un cerchio dello astrolabio, contiguo

alla circunferenza di quello, e nel quale sono segnati segni del zodiaco e i gradi di quelli, limbo; dal qual per avventura gli antichi dinominarono questo cerchic perciocchè quasi immediatamente è posto sotto la cii conferenza della terra, *eran sospesi*, dall'ardore de loro desiderio.

Dimmi, Maestro mio. Qui dissi cominciava la se conda particella della prima parte della seconda division principale, nella quale l'autore muove una question a Virgilio, ed esso gliele solvé. Dice adunque: *Dimmi Maestro mio, dimmi Signore.* Assai l'onora l'autor per farselo benivolo, acciocchè egli più pienamente g risponda, che fatto non avea alla domanda fattagli ne precedente Canto: dopo la quale alcuna altra che que sta, infino a qui fatta non gli avea. Ed intende in que sta domanda, non di voler sapere de' santi padri ch da Cristo ne furon tratti, che dobbiamo credere il sa pea, ma perciò fa la domanda, per sapere se in altr guisa che in questa, cioè che fatta fu per la venuta d Cristo, alcun altro n'uscì mai: quasi per questo vogli farsi benivolo Virgilio, dandogli intenzione occultamente che se alcuna altra via che quella che da Cristo tenut fu, vi fosse, egli s' ingegnerebbe d'adoperare di farn uscire lui, e di farlo pervenire a salute. *Comincia' io per volere esser certo Di quella fede, che vince ogn errore*, cioè per sapere se quello era stato che per l nostra fede n'è porto, cioè, che Cristo scendesse ne Limbo, e traessene i santi padri. Il che, quantunqu credere si debba senza testimonio ciò che nella divin Scrittura n'è scritto, sono nondimeno di quelli che st mano potersi delle cose preterite domandare. Ma io pe

me non credo che senza colpa far si possa, perciocchè pare un derogare alla fede debita alle Scritture; e però così le cose passate, come quelle che venir debbono, senza cercarne testimonianza d'alcuno, si vogliono fermamente credere e semplicemente confessare. *Uscicci mai*, di questo luogo, *alcuno, o per suo merto*, cioè per l'avere con intera pazienza lungamente sostenuta questa pena, o per l'avere sì nella mortal vita adoperato, che egli dopo alcuno spazio di tempo meritasse salute: *O per l'altrui*, opera o fatta, o che far si possa per l'avvenire, *che poi fosse beato?* uscendo di qui e sagliendo in vita eterna. *Ed e'*, cioè Virgilio, *che intese il mio parlar coverto*, cioè intorno a quella parte, per la quale io, tacitamente intendendo, faceva la domanda generale, *Rispose, io era nuovo in questo stato:* dice nuovo, per rispetto a quelli che forse migliaia d'anni v'erano stati, dove egli stato non era oltre a quarantotto anni; perciocchè tanti anni erano passati dopo la morte di Virgilio, infino alla passion di Cristo, nel qual tempo avvenne che esso dee dire, cioè, *Quando ci vidi venire*, in questo luogo, *un possente*, cioè Cristo, il quale Virgilio non nomina perciocchè nol conobbe. E meritamente dice possente, perciocchè egli per propria potenza aveva quel potuto fare che alcuno altro non potè mai: cioè vincere la morte e risuscitare: avea vinta la potenza del diavolo, oppostasi alla sua entrata in quel luogo: ed era questo possente, *Con segno di vittoria incoronato.* Non mi ricorda d'avere nè udito nè letto, che segno di vittoria di Cristo si portasse al Limbo, altro che lo splendore della sua divinità, il quale fu tanto, che il luogo di sua natura oscurissimo egli

riempiè tutto di luce: donde si scrive, che ***habitantibus in umbra mortis, lux orta est eis.***

Trasseci l'ombra del primo parente, cioè d'Adamo. Adamo fu, siccome noi leggiamo nel principio quasi del Genesi, il primiero uomo il sesto dì creato da Dio, e fu creato del limo della terra in quella parte del mondo, secondochè tengono i santi, che poi chiamata fu il campo Damasceno. Ed essendo da Dio la statura sua fatta di terra, gli soffiò nel viso, e in quel soffiare mise nel petto suo l'anima dotata di libero arbitrio e di ragione, per la quale egli, il quale ancora era immobile ed insensibile, divenne sensibile e mobile per sè medesimo: e secondochè i santi credono, egli fu creato in età perfetta, la quale tengono esser quella nella quale Cristo morì, cioè di trentatrè anni: e lui così creato e fatto alla immagine di Dio, in quanto avea in sè intelletto, volontà e memoria, il trasportò nel paradiso terrestro, dove essendosi addormentato, nostro Signore non del capo nè de' piedi, ma del costato gli trasse Eva nostra prima madre, similemente di perfetta età: la quale come Adamo desto vide, disse: questa è osso dell'ossa mie, e per costei lascerà l'uomo il padre e la madre, ed accosterassi alla moglie: la qual'è tratta dal suo costato, per darne ad intendere, che per compagna, non per donna, nè per serva dell'uomo l'avea prodotta Iddio: e ad Adamo non per sollecitudine perpetua, e guerra senza pace e senza triegua, come l'odierne mogli odo che sono, ma per sollazzo e consolazione a lui la diede. E comandò loro, che tutte le cose le quali nel paradiso erano, usassero, siccome produtte a loro piacere, ma del frutto d'uno albero solo, il quale v'era, cioè di

quello della scienza del bene e del male, s' astenessero; perciocchè se di quello gustassero, morrebbero: e quindi in così bello e così dilettevole luogo gli lasciò nelle lor mani. Ma l' antico nostro nemico, invidioso che costoro prodotti fossero a dover riempiere quelle sedie, le quali per la ruina sua e de' suoi compagni evacuate erano, presa forma di serpente, disse ad Eva, che se ella mangiasse del frutto proibito, ella non morrebbe, ma s' aprirebbero gli occhi suoi, e saprebbe il bene e il male, e sarebbe simile a Dio. Per la qual cosa Eva, mangiato del frutto proibito, e datone ad Adamo, incontanente s' apersero gli occhi loro, e cognobbero che essi erano ignudi: e fattesi alcune coperture di foglie di fico d'avanti, si nascosero per vergogna: e quindi ripresi da Dio, furono cacciati di paradiso; e nelle fatiche del lavorio della terra divenuti, ebbero più figliuoli e figliuole: ultimamente Adamo divenuto vecchio d'età, di novecentotrenta anni si morì.

Ma qui son certo si moverà un dubbio, e dirà alcuno: tu hai detto davanti, che ciò che Iddio crea senza alcun mezzo, è perpetuo: Adamo fu creato da Dio senza alcun mezzo; come dunque non fu immortale? A questo si può in questa forma rispondere. Egli è vero che ciò che Iddio senza mezzo crea è perpetuo, ma è questo da intendere delle creature semplici, siccome furono e sono gli angioli, li quali sono semplicemente spiriti, come sono i cieli, le stelle, gli elementi, li quali tutti sono di semplice materia creati; ma l' uomo non fu così: anzi fu creato di materia composta, siccome è d' anima e di corpo, e perciò non è perpetuo come sono le predette creature. Ma quinci può surgere un' altra obiezione, e

dirsi: egli è vero, che l'uomo è composto d'anima e di corpo, e queste due cose amendue furon create da Dio; perchè dunque è l'anima perpetua, e 'l corpo mortale? Dirò allora l'anima essere stata da Dio composta di materia semplice, come furon gli angioli, ma il corpo non così; perciocchè non fu composto del semplice elemento della terra, senza alcuna mistura d'altro elemento, siccome d'acqua; perciocchè della terra semplice non si sarebbe potuta fare la statura dell'uomo, fu adunque fatta del limo della terra, avente alcuna mistura d'acqua. Non che io non creda che a Dio fosse stato possibile averlo fatto di terra semplice, il quale di nulla cosa fece tutte le cose, ma la commistione de' corpi ne mostra, quelli essere stati fatti di materia composta: e perciò quantunque in perpetuo viva l'anima, non seguita il corpo dovere essere perpetuo. Sarebbon di quelli che alla obiezione prima risponderebbono: Adamo aversi questa corruzione e morte de' corpi con la inobbedienza acquistata, avendolo Domeneddio avanti il peccato fatto accorto. Ma potrebbe qui dire alcuno: Adam peccò, e di perpetuo divenne mortale: gli angioli che peccarono, perchè non divenner mortali? Alla quale obiezione è assai risposto di sopra; perciocchè di semplice materia creati, non posson morire, se non come l'anima nostra, la quale quantunque peccasse col corpo d'Adamo, non però la sua perpetuità perdè, ma perdella il corpo, al quale, siccome a cosa atta a ricevere la morte, ella era stata minacciata da Dio. Ma questa è materia da molto più sublime ingegno che il mio non è, e perciò per la vera soluzione di tanto dubbio, si vuole ricorrere a' teologi ed a' sofficientissimi litterati, la scienza de' quali

propriamente d'intorno a così fatte quistioni si distende.

D' Abel suo figlio, cioè d' Adam. Questi si crede che fosse il primiero uomo che morì, ucciso da Caino suo fratello per invidia. Leggesi nel Genesi, Caino, il quale fu il primo figliuolo di Adamo, essersi dato all'agricoltura, e Abel similemente figliuolo d'Adam, e che appresso a Cain nacque, essere divenuto pastore: ed avendo questi due cominciato a far prima che alcuni altri, de' frutti delle loro fatiche sacrificio a Dio, era costume di Cain, per avarizia, quando eran per far sacrificio, d' eleggere le più cattive biade, o che avessero le spighe vote, o che fossero per altro accidente guaste, e di quelle sacrificare. Per la qual cosa non essendo il suo sacrificio accetto a Dio, come in quelle il fuoco acceso avea, incontanente il fumo di quel fuoco non andava diritto verso il cielo, ma si piegava e andavagli nel viso. Abel in contrario, quando a fare il sacrificio veniva, sempre eleggeva il migliore e il più grasso agnello delle greggi sue, e quello sacrificava: di che seguiva, che essendo il sacrificio d' Abel accetto a Dio, il fummo dello olocausto saliva dirittamente verso il cielo. La qual cosa vedendo Caino, e avendone invidia, cominciò a portare odio al fratello; e un dì, con lui insieme discendendo in un loro campo, non prendendosene Abele guardia, Caino il ferì in su la testa d' un bastone, ed ucciselo.

E quella di Noè. Dispiacendo a Domeneddio l' opere degli uomini sopra la terra, e per questo essendo disposto a mandare il diluvio; conoscendo Noè essere buono uomo, diliberò di riservar lui, e tre suoi figliuoli e le lor mogli, e ordinogli in che maniera facesse un' arca e

come dentro v' entrasse, e similemente quanti e qu animali vi mettesse; e ciò fatto, mandò il diluvio, quale fu universale sopra ogni altezza di monte, e tr crescere e scemare perseverò nel torno di dieci me Ed essendo pervenuta l'arca, la quale notava soj l' acque, sopra le montagne d' Erminia, e non movend più per l' acque che scemavano, aperta una finestra, quale era sopra l' arca, mandò fuora il corvo: il qı non tornando, mandò la colomba, e quella tornò con ramo d' ulivo in becco; per la qual cosa Noè conob che il diluvio era cessato, e uscito fuori dell' arca fe sacrificio a Dio: e appresso piantò la vigna, della qı poi nel tempo debito ricolto del vino inebbriò, e add mentato nel tabernacolo suo, fu da Cam suo figliuo trovato scoperto, il quale di lui beffatosi il disse a' fı telli, a Sem e a Jafet: li quali portato un mantello ri persero il padre: ed egli poscia desto, e risaputo quest maladisse Cam: ed essendo vivuto novecentocinquai anni nella grazia di Dio, passò di questa vita.

Di Moisè legista, ed ubbidiente. Moisè nacque Egitto; ed essendo stato per lo re d' Egitto comand che tutti i figliuoli degli Ebrei maschi fossero uccisi, e femmine servate, avvenne che, perciocchè bello figliuo era paruto alla madre, non l' uccise, ma servollo ı mesi occultamente: ma poi non potendolo più occultaı fatto un picciolo vasello di giunchi e quello imbiutato bitume, sicchè passarvi l' acqua dentro non poteva, mise nel fiume: e l' acqua menandolo giù, la sorella lui seguitava il vasello per vedere che divenisse: essendo per ventura la figliuola di Faraone con le s femmine discesa al fiume per bagnarsi, vide questo

sello: e fattolo prendere ad una delle sue femmine, l'aperse, e trovatovi dentro il picciolo fanciullo che piangea, disse: questi dee essere de' figliuoli delle Ebree: allora la fanciulla che il vasello seguiva, disse: madonna, vuogli che io vada, e trovi una ebrea che il balisca? A cui la donna disse: va'; ed ella andò, e menò la madre medesima, la quale come cresciuto l'ebbe, il rendè alla donna, la quale il nominò Moisè, quasi tratto dall'acqua e a modo che figliuolo se l'adottò. Moisè crebbe, ed avendo un egizio, perciocchè egli batteva un ebreo, ucciso; temendo del re, se ne andò in Madian, e quivi co' sacerdoti di Madian si mise a stare, e prese per moglie una fanciulla chiamata Sefora: e dopo alcun tempo secondo il piacer di Dio, venne davanti a Faraone, e comandogli che liberasse il popolo d'Israel della servitudine nella quale il tenea. La qual cosa non volendo far Faraone, più segni, secondo il comandamento di Dio, gli mostrò: ed ultimamente comandato agli Ebrei, che quelle cose che accattar potessero dagli Egizj, e' prendessero e seguitasserlo, che egli li merrebbe nella terra di promissione: il che fatto, e con loro messosi in via, e pervenuti al mare Rosso, quello percosse con la sua verga in dodici parti, siccome gli Ebrei erano dodici tribi, ed in tante s'aperse subitamente il mare, per le quali gli Ebrei passarono salvamente, e gli Egizj, che dietro a loro seguitandogli per quelle vie medesime si misero, rinchiuso, come passati furono gli Ebrei, il mare, tutti annegarono. Guidò adunque Moisè costoro per lo diserto, e per le sue orazioni, di manna furono nutricati in esso, e piovvero loro dal cielo coturnici; e percossa da Moisè con la verga una pietra, subitamente ne uscì per divino

miracolo un fiume d'acqua di soavissimo sapore, del quale gli Ebrei saziaron la sete loro: e oltre a questo, esso ordinò loro il tabernacolo, nel quale dovessero sacrificare a Dio: ordinò i sacerdoti e li loro vestimenti, e similemente le vittime e gli olocausti: e diede loro i giudici a udire, e determinare le loro quistioni: e oltre a ciò salito in sul monte Sinai, e quivi dimorato in digiuni e penitenza quaranta dì, ebbe da Dio due tavole, nelle quali erano scritti i comandamenti della legge, la quale esso disceso dal monte diede al popolo: e però il soprannomina l'autore legista. Al fine dopo molte fatiche morì nella terra di Moab, essendo d'età di centoventi anni, e fu seppellito nella valle della terra di Moab di contra Assegor: nè fu alcuno che conoscesse il luogo della sua sepoltura.

Abraam Patriarca. Abraam fu figliuolo di Tara, e nacque in Ur città di Caldea, l'anno quarantatrè del regno di Nino re d'Assiria. Questi per comandamento di Dio, insieme con Sara sua moglie venne in Canaan: e qui essendo già d'età di novantanove anni, avendo prima d'Agar serva egizia avuto Ismael, generò in Sara già vecchia, come annunziato gli fu da' tre li quali gli apparvero nella valle di Mambre, un figliuolo il quale chiamò Isaac: e avendogli comandato Iddio che gli facesse sacrificio del detto Isaac, con lui insieme, portando esso un fascio di legne in collo, a Abraam il fuoco e 'l coltello in mano, n'andò sopra una montagna: e quivi essendo per uccidere il figliuolo, per immolarlo secondo il comandamento d'Iddio, gli fu preso il braccio, e mostratogli un montone, il quale in una macchia di pruni era, ritenuto da quelli per le corna; come Iddio volle, veduto

la sua obbedienza, lasciato il figliuolo, sacrificò il montone. Costui fu quegli che vinti i re di Soddoma, e riscosso Lot suo nipote, primieramente offerse per sacrificio pane e vino a Melchisedech re e sacerdote di Salem: a costui fece Iddio la promessione di dare a' suoi discendenti la terra abbondante di latte e di miele: il quale essendo già d' età di centosettantacinque anni morì, e fu da' figliuoli seppellito nel campo d' Efron de' figliuoli di Soar Itteo della regione di Mambre, il quale avea comperato in quello uso, quando morì Sara sua moglie, da' figliuoli di Het. È costui chiamato Patriarca, da *pater*, che in latino viene a dir padre, e *arcos*, che viene a dire principe: e così resulta principe de' padri.

E David re. Questi fu figliuolo di Jesse della tribù di Giuda: e levato giovane da guardare le pecore del padre, perciocchè ammaestrato era di sonare la cetera, venne al servigio di Saul re, il quale esso col suo suono alquanto mitigava dalla noia che il demonio alcuna volta gli dava: ed essendo giovanetto andò a combattere con Golia Filisteo, il quale aveva statura di gigante; e lui con la fionda, la quale ottimamente sapea adoperare, e con alquante pietre uccise: onde egli meritò la grazia del popolo, ed ebbe Micol figliuola di Saul per moglie: racquistò l' arca *foederis*, la quale al popolo d' Israel era stata per forza di guerra tolta: e fu valoroso uomo in guerra, e lunga persecuzione patì da Saul, al quale per invidia era venuto in odio: ultimamente essendo da' Filistei[1] stato sconfitto Saul, e' figliuoli in Gelboe, e quivi

[1] Lo stesso che *Palestini* e *Filistiim*, cioè ἀλλόφυλοι, cioè *alienigenæ*. — (Il Salvini legge *Filistini*, ma i mss. hanno *Filistei*, e così è stato messo.) (*Nota dell' Ed.*)

sè medesimo avendo ucciso, fu in suo luogo coro re: e nelle sue opere fu grato a Dio: e avuti di più mine figliuoli, e invecchiato molto si morì, e l in suo luogo re Salomone suo figliuolo.

E Israel, cioè Jacob, il quale fu figliuolo di I ed essendo prima del ventre della madre uscito Es per quello appartenendosi a lui le primogeniture, q acquistò con una scodella di lenti la quale gli donò, nando esso affamato da cacciare: e tornandosi ess Mesopotamia, dove dopo la morte d'Isaac, per p d'Esaù fuggito s'era, siccome nel Genesi si legge, una notte fece con un uomo da lui non conosciuto braccia: e non potendo da quell'uomo esser vinto nendo l'aurora, disse quell'uomo: lasciami; al q Giacob rispose di non lasciarlo, se da lui benedetto fosse: il quale colui domandò come era il nome su cui esso rispose; io son chiamato Jacob: e quell'u disse: non fia così, il tuo nome sarà Israel, percio se tu se' forte contro a Dio, pensa quello che tu p contro agli altri uomini: e toccatogli il nervo dell' gliele indebolì in sì fatta maniera, che sempre poi sciancato: per questa cagione i Giudei non mangia nervo. *Col padre*, cioè Isaac, il quale fu figliuolo d'Abr *e co' suoi nati*, cioè Giacob, li quali furono dodici stati di quattro femmine: e da' quali li dodici d'Israel ebbero origine, e ciascuna fu dinominata d di questi dodici, cioè da quello dal quale aveva o tratta. *E con Rachele, per cui tanto fe'*, Jacob, il avendo per li consigli di Rebecca sua madre ricevute

[1] All'uso della parlata degli Ebrei, che le scuole dic *scoli*.

le benedizioni da Isaac suo padre, le quali Esaù, quantunque per una minestra di lenti vendute gli avesse, come di sopra è detto, diceva che a lui appartenevano, siccome a primògenito, per paura di lui se n'andò in Mesopotamia a Laban, fratello di Rebecca sua madre: il quale Laban avea due figliuole, Lia e Rachel: e piacendogli Rachel, si convenne con Laban di servirlo sette anni, ed esso in luogo di guiderdone, fatto il servigio, gli dovesse dare per moglie Rachel: e avendo sette anni servito, ed essendo celebrate le nozze, nelle quali credeva Rachel essergli data, la mattina seguente trovò che gli era stata da Laban messa la notte preterita nel letto, in luogo di Rachel, Lia, la quale era cispa: di che dolendosi al suocero, gli fu risposto che l'usanza della contrada non pativa, che la più giovane si maritasse prima che colei che di più età fosse; ma se servire il volesse, gli darebbe in capo del tempo similemente Rachel: di che convenutisi insieme, che esso servisse altri sette anni; come serviti gli ebbe, gli fu da Laban conceduta Rachel: e questo è quello che l'autore intende, quando dice, *Rachele, per cui tanto fe'*, cioè tanto tempo servì. Fu questo Jacob buono uomo nel cospetto di Dio: e per fame fu costretto egli e' figliuoli e' nipoti di partirsi del paese di Cananea, e d'andarne in Egitto; laddove Iosef suo figliuolo, il quale esso per inganno degli altri figliuoli lungo tempo davanti credeva morto, era prefetto de' granai di Faraone: e quivi onoratamente ricevuto, già vecchio d'età di centodieci anni morì; e fu il corpo suo con odorifere spezie seppellito in Egitto, avendo egli avanti la morte scongiurati i figliuoli, che quando da Dio vicitati fossero, e nella terra di promissione tornassero, seco di quindi l'ossa sue ne

portassero, *E altri molti*, siccome Eva, Set, Sara, becca, Isaia, Jeremia, Ezechiel, Daniel, e gli altri] feti e Giovanni Batista, e simili a questi; *e fecegli b* menandonegli in vita eterna, nella quale è vera e petua beatitudine. *E vo' che sappi, che dinanzi ad e* cioè innanzi che costoro beatificati fossero, *Spiriti un non eran salvati*, e ciò era per lo peccato del primo rente, il quale ancora non era purgato: ma tolta quella colpa per la passione di Cristo, furon quelli bene aveano adoperato, liberati dalla prigione del diav e aperta loro e a coloro che appresso doveano ven e bene adoperare, la porta del paradiso.

LEZIONE DUODECIMA.

Non lasciavam l' andar. Questa è la seconda p principale della seconda di questo Canto, nella quale l tore dimostra come procedendo avanti, perveniss vedere la terza spezie degli spiriti che in quel cer dimoravano. Ed in questa parte fa l'autore quattro c nella prima dice, sè aver veduto in quel luogo un lu nella seconda dice, come Virgilio da quattro poeti tornando, ricevuto: nella terza dice, come con q cinque poeti entrasse in un castello, nel quale vide i gnifichi spiriti: nella quarta dice, come egli e Vir dagli quattro poeti si partissero. La seconda comi quivi: *In tanto voce.* La terza quivi: *Così andamm fino.* La quarta quivi: *La sesta compagnia.* Dice ad que: *Non lasciavam*, Virgilio ed io, *l' andar, perc*

dicessi, cioè ragionasse; *Ma passavam*, andando, *la selva tuttavia.* E appresso questo, dichiara sè medesimo, qual selva voglia dire, dicendo: *La selva dico, di spiriti spessi:* volendo in questo dare ad intendere, quello luogo essere così spesso di spiriti, come le selve sono d' alberi. *Non era lunga ancor la nostra via*, cioè non c' eravam molto dilungati, *Di qua dal sonno*, il quale nel principio di questo canto mostra gli fosse rotto. Alcuna lettera ha, *Di qua dal suono:* ed allora si dee intendere questo suono, per quello che fece il tuono il quale il destò. Ed alcuna lettera ha, *Di qua dal tuono*, il quale di sopra dice che il destò: e ciascuna di queste lettere è buona; perciocchè per alcuna di esse non si muta, nè vizia la sentenza dell' autore; *quando io vidi un fuoco*, un lume, *Che emisperio.* Emisperio è la mezza parte d' una spera, cioè d' un corpo ritondo come è una palla, del quale alcun lume, quantunque grande sia, non può più vedere della metà: *Di tenebre vincia.* Qui non vuole altro dir l' autore, se non che quel fuoco, ovver lume, vinceva le tenebre, alluminandole della mezza parte di quello luogo ritondo, a dimostrare che questo lume non toccava quelle altre due maniere di genti, delle quali di sopra ha detto; perciocchè non furon tali, che per gran cose conosciuti fossero. *Di lungi v' eravamo*, da questo lume, *ancora un poco*, *Ma non sì*, n' eravamo lontani, *che io non discernessi*, per lo splendore di quel lume, *in parte*, quasi dica, non perciò a pieno: *Che orrevol*, cioè onorevole, *gente possedea*, cioè dimorando occupava, *quel loco*, nel quale eravamo.

O tu, Virgilio: e domanda qui l' autore chi coloro sieno li quali hanno luce, dove quelli che passati sono

non l'hanno : *che onori*, col ben sapere l'una, e col be esercitar l'altra, *ogni scienza ed arte*. Accatta qui l' tore la benivolenza del suo maestro, commendando e dicendo, lui essere onoratore di scienza e d'arte : dc è da sapere, che secondochè scrive Alberto sopra il se dell'Etica d'Aristotile, sapienza, scienza, arte, pruden ed intelletto, sono in cotal maniera differenti, che la pienza è delle cose divine, le quali trascendono la nati delle cose inferiori: scienza è delle cose inferiori, c della lor natura; arte è delle cose operate da noi, e q sta propriamente appartiene alle cose meccaniche; e per avventura questa si prende per la scienza speculati impropriamente è detta arte, in quanto con le sue gole e dimostrazioni ne costrigne infra certi termi prudenza è delle cose che deono essere considerate noi: onde noi diciamo colui esser prudente, il qual buono consigliatore; ma l'intelletto si dee propriame alle proposizioni che si fanno, siccome ogni tutt maggiore che la sua parte. Estolle adunque qui l'aut Virgilio nelle due di queste cinque, dicendo che onora scienza ed arte, bene e maestrevolmente oper dole, siccome appare ne' suoi libri, ne' quali esso agl' telligenti si dimostra ottimamente aver sentito in filos morale e in naturale; il che aspetta alla scienza: ed tre a ciò si dimostra mirabilmente avere adoperato ciò che alla composizione de' suoi poemi, o alle part quelli si richiede; usando in essi l'artificio di qualun liberale arte, secondochè le opportunità hanno richie E questo appartiene all'arte non meccanica, ma spe lativa; e perciò meritamente queste lode dall'aut attribuite gli sono.

Questi chi sono, c' hanno tanta orranza, cioè onoranza: il qual vocabolo per cagion del verso gli conviene assincopare, e dire per onoranza, orranza; *Che dal modo degli altri*, li quali per infino a qui abbiam veduti, *gli diparte?* in quanto hanno alcuna luce, dove quelle che passati sono non hanno. *E quegli*, cioè Virgilio, disse *a me: l' onrata*, cioè l'onorata, *nominanza;* puossi qui nominanza intender per fama; *Che di lor suona su nella tua vita*, nella quale questi cotali, sì nelle scritture degli antichi, e sì ancora ne' ragionamenti de' moderni raccordati sono: *Grazia*, singulare, *acquista nel ciel*, da Dio, *che sì gli avanza*, oltre a quelli che senza luce lasciati abbiamo. Intorno alla quale risposta dobbiamo sapere, aver luogo quello che della divina giustizia si dice, cioè, che ella non lascia alcun male impunito, nè alcun bene irremunerato; perciocchè questi, de' quali l' autor domanda, sono genti le quali tutte virtuosamente, ed in bene della repubblica umana, quanto al moral vivere, adoperarono; ma perciocchè non conobbero Iddio, non fecero le loro buone operazioni per Dio, e per questo non meritarono l' eterna gloria, la quale Iddio concede per merito a coloro che avendo rispetto a lui, adoperan bene; ma nondimeno perciocchè bene adoperarono, e dispiacquero loro i vizj e le mal fatte cose, quantunque il rispetto per ignoranza non fosse buono, pur pare che essi di ciò alcun premio meritino: il quale è, secondo la intenzione di Virgilio, che la giustizia di Dio renda loro, in sofferire che essi per fama vivano nella presente vita; perchè bene dice esso Virgilio, che la loro onorata nominanza, delle operazioni bene fatte da loro, acquista grazia nel cielo, la quale concede loro lume, dove agli altri nol concede.

Intanto voce fu. Dissi qui cominciare la seconda parte della seconda principale, nella qual mostra Virgilio essere stato da quattro poeti onoratamente ricevuto: e dice, *Intanto*, cioè mentre Virgilio mi rispondeva alla domanda fatta, come di sopra appare, *voce*, a differenza del suono. È la voce propriamente dell' uomo, in quanto esprime il concetto della mente, quando è prolata: ogni altra cosa per la bocca dell' uomo, o d' alcun altro animale, o di qualunque altra cosa, è o suono o sufolo: e questi suoni hanno diversi nomi, secondo la diversità delle cose dalle quali nascono; *fu per me*, cioè da me, *udita*, così fatta: *Onorate l' altissimo poeta*; e questa, per quello che poi segue, mostra che detta fosse, da chi che se la dicesse, a quelli quattro poeti che poi incontro gli si fecero. Ed assai onora qui Dante Virgilio in quanto dice, *altissimo*, il quale adiettivo degnamente si confà a Virgilio, perciocchè egli di gran lunga trapassò in iscienza ed in arte ogni latin poeta, stato davanti da lui, o che poi per infino a questo tempo stato sia. *L' ombra sua*, cioè di Virgilio, *torna, ch' era dipartita*, quando andò al soccorso dell' autore, come di sopra è dimostrato. *Poichè la voce*, già detta, *fu ristata, e queta, Vidi quattro grand' ombre*, non di statura, ma grandi per dignità, *a noi venire*, come l' uno amico va a ricoglier l' altro, quando d' alcuna parte torna: *Sembianza avevan nè trista, nè lieta.* In questa discrizione della sembianza di questi poeti, dimostra l' autore la gravità e la costanza di questi solenni uomini; perciocchè costume laudevole è de' maturi e savi uomini, non mutar sembiante per cosa che avvegna o prospera o avversa, ma con eguale e viso e animo, le felicità e le avversità sopravvegnenti

ricevere; perciocchè chi altrimenti fa, mostra sè esser di leggiere animo e di volubile. *Lo buon Maestro*, Virgilio, *cominciò a dire: Mira colui con quella spada in mano:* è la spada un istrumento bellico, e però per quella vuol dare l' autore ad intendere di che materia colui che la portava cantasse: e però a lui, e non ad alcuno degli altri, la descrive in mano, perciocchè il primo fu che si creda che in istilo metrico scrivesse di guerre e di battaglie, e per conseguente pare, che chi dopo lui scritto n' ha, l' abbia avuto da lui. *Che vien dinanzi a' tre*, poeti che 'l seguono, *siccome Sire*, cioè signore e maggiore.

Egli è Omero poeta sovrano. Dell' origine, della vita, e degli studj d' Omero, secondochè diceva Leon Tessalo, scrisse un valente uomo Greco, chiamato Callimaco, più pienamente che alcun altro: nelle scritture del quale si legge, che Omero fu d' umile nazione; perciocchè in Ismirna, in que' tempi nobile città d' Asia, il padre di lui in pubblica taverna fu venditore di vino a minuto, e la madre fu venditrice d' erbe nella piazza, come qui fra noi son le trecche; nondimeno, comecchè in Ismirna i suoi parenti facessero i predetti esercizj, non si sa certamente di qual città esso natio fosse. È il vero che per la sua singular sufficienza in poesia, sette nobili città di Grecia insieme lungamente ebber quistione della sua origine, affermando ciascuna d' esse, e con alcune ragioni dimostrando, lui essere stato suo cittadino; e le città furon queste, Samos, Smirne, Chios, Colofon, Philos, Argos, Atene; e alcune di queste furon, le quali gli feciono onorevole e magnifica sepoltura, quantunque fittizia fosse: e ciò fecero per rendere con

quella a coloro, li quali non sapevano dove stato si f
seppellito, testimonianza lui essere stato suo cittad
e quelli di Smirne, non solamente sepoltura, ma gl
cero un notabile tempio, nel quale non altrimenti
se del numero de' loro iddii stato fosse, secondo il
errore, onorarono la sua memoria per molte centi
d'anni. Fu nondimeno dai più reputato, che egli f
Ismirneo;[1] o perocchè, come detto è, in Smirne fu
vato, dimorandovi il padre e la madre di lui, o ch
ciò gli Smirnei mostrassero più chiara testimonianza
gli altri dell'altre città; e così mostra di credere Lu
dove dice:

Quantum Smirnei durabunt vatis honores,

dicendo d'Omero.

Fu questo valente uomo, secondo Callimaco,[2] n
nato Omero per lo vaticinio di lui detto da un mate
tico, il quale per avventura intervenne, nascendo
il quale disse: colui che al presente nasce morrà ci
e per questo fu dal padre nominato Omero: il q
nome è composto *ab o*, che in latino viene a dire
mi, che in latino viene a dire *non*, ed *ero*, che in la
viene a dire *veggio:* e così tutto insieme viene a
io non veggio: e come nel processo apparirà, sec
il vaticinio morì cieco. Questi dalla sua fanciulle
aiutandolo come poteva la madre, si diede agli stu

[1] Uno Amalteo, se non erro, fece sopra Omero un argut
gramma, alludendo al suo nascere in Ismirna, che significa m
e al suo morire in Io, che vale *Viruola*; concludendo che altr
si conveniva a un tal poeta,

Quam nasci in myrrha, decidere in viola.

[2] Cioè non il poeta, ma il grammatico.

udite sotto diversi dottori le liberali arti, lungo tempo udì sotto un poeta chiamato Pronapide, chiarissimo in quei tempi in quella facultà; e appresso questo, partitosi di Grecia, seguendo i famosi studj, se n'andò in Egitto, dove sotto molti valenti uomini, udì poesia e filosofia e altre scienze, e massimamente sotto un filosofo chiamato Falacro, in quelli tempi sopra ogni altro famoso; ed in Egitto perseverò nel torno di venti anni, con maravigliosa sollecitudine: e quindi poi se ne tornò in Arcadia, dove per infermità perdè il vedere. E cieco e povero si crede che componesse nel torno di tredici volumi variamente titolati, e tutti in istilo eroico, de' quali ancora si trovano alquanti, e massimamente la Iliade, distinta in ventiquattro libri, nella quale tratta delle battaglie de' Greci e de' Troiani, infino alla morte d'Ettore; mirabilmente commendando Achille. Compose similemente l'Odissea in ventiquattro libri partita, nella quale tratta gli errori d' Ulisse, li quali dieci anni perseverarono dopo il disfacimento di Troia. Scrisse similemente un libro delle laude degl' iddii, il cui titolo non mi ricorda d'aver udito. Scrisse ancora un libro distinto in due nel quale scrisse una battaglia, ovvero guerra stata tra le rane e' topi, la quale non finse senza maravigliosa e laudevole intenzione. Compose oltre a ciò un libro della generazion degl'iddii,[1] e composene uno chiamato Egam,[2] la materia del quale non trovai mai qual

[1] Il compositore non fu Omero, ma Esiodo, e intitolollo *Theogonia*, cioè *generazione degli Iddii*.

[2] Forse il *Margite*, poema giocoso, donde il Pulci nel *Morgante* prese il nome di Margutte, da lui descritto come personaggio ridicoloso.

fosse: e similemente più altri infino in tredici, de' q
il tempo ogni cosa divorante, e massimamente dove
negligenza degli uomini il permetta, ha non solame
tolta la notizia delle materie, ma ancora li loro n
nascosi, e spezialmente a noi Latini. E acciocchè que
non sia pretermesso, in tanto pregio fu la sua Ili
appo gli scienziati e valenti uomini, che avendo A
sandro Macedonio vinto Dario re di Persia, e presa I
sida reale città, trovò in essa tanto tesoro, che ved
dolo, obstupefece: ed essendo in quello molti e cariss
gioielli, trovò tra essi una cassetta preziosissima
maestro, e carissima per ornamento di pietre e di pe
e co' suoi baroni, siccome scrive Quinto Curzio, il q
in leggiadro e laudevole stilo scrisse l'opere del d
Alessandro, come cosa mirabile riguardandola, doma
qual cosa di quelle che essi sapessero, paresse loro p
tosto che alcuna altra, da servare in così caro vasel
non v' ebbe alcuno che la real corona, o lo scettr
altro reale ornamento dicesse, ma tutti con Alessan
insieme in una sentenza concorsono, cioè che si p
ziosa[1] cassa, cosa alcuna più degnamente servar non
tea, che la Iliade d'Omero: e così a servar quel li
fu deputata.

Fu Omero nel mangiare e nel bere moderatissin

[1] L' *Iliade* conservata in questa da Alessandro, s' addima l' *edizione della Iliade del Nartece*, cioè *della Cassetta*.

[2] Pure Orazio argomentò dal lodare di lui il vino dolce e boccato, e a bere suave ἡδυπότοιο, che egli fosse vago del vin che gli piacesse molto:

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus;

Vinosus, cioè φίλοινος, amadore del vino, perciocchè quelle cose si lodano, sogliono per lo più essere amate e care.

e non solamente fu di breve e poco sonno, ma quello prese con gran disagio; perciocchè, o povertà o astinenza che ne fosse cagione, il suo dormire era in su un pezzo di rete di funi, alquanto sospeso da terra, senza alcuni altri panni. Fu oltre a ciò poverissimo tanto, che essendo cieco, non aveva di che potesse dare le spese ad un fanciullo che il guidasse per la via, quando in parte alcuna andar volesse: e la sua povertà era volontaria, perciocchè delle temporali sustanze niente si curava. Fu di piccola statura, con poca barba[1] e con pochi capelli: di mansueto animo e d'onesta vita, e di poche parole. Fu oltre a ciò alcuna volta fieramente infestato dalla fortuna, e tra l'altre essendo in Atene, ed avendo parte della sua Iliade recitata, il vollero gli Ateniesi lapidare; perciocchè in essa poeticamente parlando, aveva scritto gl'iddii l'un contro all'altro aver combattuto; non sentendo gli Ateniesi ancora quali fossero i velamenti poetici, nè quello che per quelle battaglie degl' iddii Omero s'intendesse: e per questo credendosi lui esser pazzo, il vollero uccidere: e se stato non fosse un valente uomo e potente nella città, chiamato Leontonio, il quale dal furioso empito degli Ateniesi il liberò, senza dubbio l'avrebbono ucciso. La quale bestiale ingiuria, il povero poeta non lasciò senza vendetta passare, perciocchè appresso questo, egli scrisse un libro il cui titolo fu *De verbositate Atheniensium*,[2] nel quale egli morse fieramente i vizj degli Ateniesi, mostrando nel vulgo di

[1] **Le medaglie d'Omero, degli Amastriani e d'altri smentiscono il Boccaccio, vedendosi egli essere un gran barbone.**

[2] Non so donde il Boccaccio si tragga tante favole intorno a Omero.

quelli nulla altra cosa essere che parole. E altra fiat
sendo chiamato da Ermolao re, ovvero tiranno d'Al
quasi sprezzandolo disse, che per lui nè per tutto il
regno non vorrebbe perdere una menoma sillaba
suo verso: e che esso co'suoi versi possedeva mag
regno, che Ermolao non faceva con la sua gente d'ai
per la qual cosa turbato Ermolao il fece prender
crudelmente battere e poi metterlo in pregione:
quale avendolo otto mesi tenuto, nè per questo ve
dolo piegarsi in parte alcuna dalla libertá dell'animo
il fece lasciare: nè potè fare che con lui volesse r
nere.

Della morte sua, secondochè scrive Callimaco
uno strano accidente cagione; perciocchè essendo eg
Arcadia, ed andando solo su per lo lito del mare,
pescatori, li quali sovra uno scoglio si stavano,
tendendo o racconciando loro reti: li quali esso dom
se preso avessero, intendendo seco medesimo de' p
Costoro risposero, che quelli che presi aveano, a
perduti, e quelli che presi non aveano, se ne portav
Era stata fortuna in mare, e però non avendo i p
tori potuto pescare, come loro usanza è, s'erano
al sole, e i vestimenti loro aveano cerchi, e purga
que' vermini che in essi nascono: e quegli che nel
car trovati e presi aveano, gli aveano uccisi, e q
che presi non aveano, essendosi ne' vestimenti rin
ne portavan seco. Omero udita la risposta de' pesca
ed essendogli oscura, mentre al doverla intendere an
sospeso, per caso percosse in una pietra, per la
cosa cadde, e fieramente nel cader percosse, e di q
percossa il terzo di appresso si morì. Alcuni vo

dire, che non potendo intender la risposta fattagli da' pescatori, entrò in tanta maninconia, che una febbre il prese, della quale in pochi dì si morì, e poveramente in Arcadia fu seppellito. Donde poi portando gli Ateniesi le sue ossa in Atene, in quella onorevolmente il seppellirono. Fu adunque costui estimato il più solenne poeta che avesse Grecia, nè fu pure appo i Greci in sommo pregio, ma ancora appo i Latini in tanta grazia, che per molti eccellenti uomini si trova essere stato maravigliosamente commendato: e intra gli altri nel quinto delle sue Quistioni Tusculane scrive Tullio così di lui: *Traditum est etiam, Homerum cæcum fuisse: ut ejus picturam, non poësin videmus. Quæ regio, quæ ora, qui locus Græciæ, quæ species formæ, quæ pugna, quæ acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum non ita expictus est, ut quæ ipse non viderit, nos ut videremus effecerit? ec.* Nè si sono vergognati i nostri poeti di seguire in molte cose le sue vestigie, e massimamente Virgilio; per la qual cosa meritamente qui il nostro autore il chiama poeta sovrano. Fiorì adunque questo mirabile uomo, chiamato da Giustiniano Cesare padre d'ogni virtù, secondo l'opinione d'alcuni, ne' tempi che Melanto regnava in Atene, ed Enea Silvio regnava in Alba. Eratostene dice, che egli fu cento anni poichè Troia fu presa. Aristarco dice, lui essere stato dopo l'emigrazione ionica cento anni, regnante Echestrato re di Lacedemonia, e Latino Silvio re d'Alba. Altri vogliono che fosse dopo questo tempo detto, essendo Labot re di Lacedemonia, ed Alba Silvio re d'Alba. Filocoro dice,[1] che egli

[1] Questo autore è citato molto da Laerzio e dagli Scollasti, e

fu a' tempi di Archippo, il quale era appo gli Atenie nel supremo maestrato, cioè centottanta anni dopo presura di Troia. Archiloco dice, che egli fu corren la XXIII Olimpiade, cioè cinquecento anni dopo il disf cimento di Troia. Apollodoro grammatico, ed Euforb istoriografo testimoniano, Omero essere stato avanti cl Roma fosse fatta, centoventiquattro anni: e come di Cornelio Nepote, avanti la prima Olimpiade cento an regnante appo i Latini Agrippa Silvio, ed in Lacedem nia Archelao. Del quale perciò così particulare investig zione del suo tempo ho fatta, perchè comprender possa, poi tanti valenti uomini di lui scrissero, qua tunque concordi non fossero, ciò avvenuto non pot essere, se non per la sua preeminenza singolare.

LEZIONE DECIMATERZA.

L'altro è Orazio satiro, che viene. Orazio Flac fu di nazione assai umile e depressa, perciocchè egli figliuolo d'uomo libertino: e libertini si dicevan quel li quali erano stati figliuoli d'alcun servo, il quale c suo signore fosse stato in libertà ridotto, e chiamavan

fece molti libri intitolati: περὶ ἀττικος, cioè, *Delle cose del pa Attico.*

[1] Forse Eforo. Euforbo fu soldato al tempo della guerra tro na, la cui anima, diceva Pittagora, aver fatto trasmigrazione ne sua.

questi cotali liberti: e fu di Venosa città di Puglia, e nacque sedici anni avanti che Giulio Cesare fosse fatto dettatore perpetuo. Dove si studiasse, e sotto cui, non lessi mai che io mi ricordi; ma uomo d'altissima scienza e di profonda fu, e massimamente in poesia fu espertissimo. La dimora sua, per quello che comprender si possa nelle sue opere, fu il più a Roma, dove venuto, meritò la grazia d'Ottaviano Cesare, e fugli conceduto d'essere dell'ordine equestre, il quale in Roma a que' tempi era venerabile assai. Fu oltre a ciò fatto maestro della scena: e singularmente usò l'amistà di Mecenate nobilissimo uomo di Roma, ed in poesia ottimamente ammaestrò. Usò similmente quella di Virgilio e di alcuni altri eccellenti uomini: e fu il primiero poeta che in Italia recò lo stile de' versi lirici, il quale, comecchè in Roma conosciuto non fosse, era lungamente davanti da altre nazioni avuto in pregio, e massimamente appo gli Ebrei; perciocchè, secondochè san Geronimo scrive nel proemio *libri Temporum* d'Eusebio Cesariense, il quale esso traslatò di greco in latino, in versi lirici fu da' Salmisti composto il Salterio.[1] E questo stilo usò Orazio in un suo libro, il quale è nominato Ode. Compose oltre a ciò un libro chiamato Poetria,[2] nel quale egli ammaestra coloro, li quali a poesia vogliono attendere, di quello che operando seguir debbono, e di quello da che si debbono guardare, volendo laudevolmente comporre. Negli altri suoi libri, siccome nelle Pistole e nei Sermoni, fu acerrimo riprenditore de' vizj; per la qual

[1] Cioè da David e da quei cantori, ne' quali entrava lo spirito del Signore.

[2] *Inghilese*, Poetry, cioè *Poeteria*. *De Arte poetica*.

cosa meritò di essere chiamato poeta satiro. Altri l
de' suoi, che i quattro predetti, non credo si trov
Morì in Roma d'età di cinquantasette anni, secondo
sebio dice *in libro Temporum*, l'anno XXXVI dello
perio d'Ottaviano Augusto.

Ovidio è il terzo. Publio Ovidio Nasone fu na
della città di Sulmona in Abruzzo, siccome egli m
simo in un suo libro, il quale si chiama *de Tristibus*
stimonia, dicendo:

> *Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis,*
> *Millia qui decies distat ab Urbe novem,*

E secondochè Eusebio *in libro Temporum* dice, egli
cque nella patria sua il secondo anno del triumvirat
Ottaviano Cesare: e fu di famiglia assai onesta di qu
città, e della sua fanciullezza maravigliosamente fu il
ingegno inchinevole agli studj della scienza. Per la
cosa, siccome esso mostra nel preallegato libro, il pa
più volte si sforzò di farlo studiare in legge, siccome
ceva un suo fratello, il quale era di più tempo di
ma traendolo la sua natura agli studj poetici, avveni
che non che egli in legge potesse studiare, ma sfor
dosi talvolta di volere alcuna cosa scrivere in so
stile, quasi senza avvedersene, gli venivano scritti
si; per la qual cosa esso dice nel detto libro:

> *Quidquid conabar scribere, versus erat:*

della qual cosa il padre, dice, che più volte il ripr
dicendo:

> *Saepe pater dixit, studium quid inutile tentas?*
> *Mæonides nullas ipse reliquit opes.*

Per la qual cosa eziandio contro al piacer del padr

diede tutto alla poesia; e divenuto in ciò eruditissimo uomo, lasciata la patria, se ne venne a Roma, già imperando Ottaviano Augusto, dove singularmente meritò la grazia e la familiarità di lui: e per sua opera fu ascritto all'ordine equestre, il quale, per quello che io possa comprendere, era quel medesimo che noi oggi chiamiamo cavalleria: e oltre a ciò fu sommamente nell'amore de' romani giovani.

Compose costui più libri essendo in Roma, de'quali fu il primo quello che chiamiamo *Epistolæ:* appresso ne compose uno, partito in tre, il quale alcuno chiama *Liber Amorum*, altri il chiamano *Sine titulo*, e può l'un titolo e l'altro avere, perciocchè d'alcuna altra cosa non parla, che di suoi innamoramenti e di sue lascivie usate con una giovane amata da lui, la quale egli nomina Corinna. E puossi dire similmente *Sine titulo*, perciocchè d'alcuna materia continuata, dalla quale si possa intitolare, non favella; ma alquanti versi d'una e alquanti d'un'altra, e così possiam dir di pezzi, dicendo, procede. Compose ancora un libro, il quale egli intitolò *de Fastis et Nefastis*, cioè de'dì ne'quali era lecito di fare alcuna cosa, e di quelli che lecito non era: narrando in quello le feste e'dì solenni degl'Iddii de' Romani, ed in che tempo e giorno vengano, come appo noi fanno i nostri calendarj: e questo libro è partito in sei libri, ne'quali tratta di sei mesi: e per questo appare non esser compiuto, o che più non ne facesse, o che perduti sien gli altri. Fece oltre a questo un libro, il quale è partito in tre, e chiamasi *de Arte amandi*, dove egli insegna e a' giovani ed alle fanciulle amare. E oltre a questo ne fece un altro, il quale intitolò *de Remedio*, dove

egli s' ingegna d' insegnare disamorare. E fece più alt
piccioli libretti, li quali tutti sono in versi elegiati, n
quale stilo egli valse più che alcuno altro poeta. L
timamente compose il suo maggior volume in ver
esametri, e questo distinse in quindici libri; e second
chè esso medesimo scrive nel libro *de Tristibus*, conv
nendogli di Roma andare in esilio, non ebbe spazi
d'emendarlo.

Appresso, qual che la cagione si fosse, venuto i
indegnazione d'Ottaviano, per comandamento di lui n
gli convenne, ogni sua cosa lasciata, andare in una isola
la quale è nel Mar maggiore, chiamata Tomitania:[1] ed i
quella relegato da Ottaviano, stette infino alla morte.
questa isola nella più lontana parte che sia nel Mar mag
giore nella foce d'un fiume de' Colchi, il quale si chi
ma *Phasis*. E in questo esilio dimorando, compose al
cuni libri, siccome fu quello *de Tristibus*, in tre libi
partito. Composevi quello, il quale egli intitolò *in Ibin:*
composevi quello che egli intitola *de Ponto*, e tutti son
in versi elegiati,[3] come quelli che di sopra dicemmo. L
cagione per la quale fu da Ottaviano in Tomitania rile
gato, siccome egli scrive nel libro *de Tristibus*, mostr

[1] Ovvidio:

Naso Thomitanæ jam non novus incola terræ.

La città era Tomi in Ponto, Τόμοι, cioè *Tagli*, dal tagliare a pezz
Medea il suo figliuolo. E l'istesso Ovvidio in una sua Elegia spieg
questa origine.

[2] Una elegia satirica contra un suo inimico; alla quale, a rive
renza simile di Callimaco, diede lo stesso titolo, come Ciceron
ad onore di Demostene, le sue *Antoniane* intitolò *Filippiche*.

[3] Cioè elegiaci. Così sopra e altrove è scritto costantemente.

fosse l'una delle due o amendue; e questo mostra scrivendo:

Perdiderunt me cum duo crimina, carmen et error.

La prima adunque dice che fu l'aver veduta alcuna cosa d'Ottaviano Cesare, la quale esso Ottaviano non avrebbe voluto che alcuno veduta avesse: e di questa si duole molto nel detto libro, dicendo:

Cur aliquid vidi, cur lumina noxia feci?

Ma che cosa questa fosse, in alcuna parte non iscrive, dicendo convenirgliele tacere, quivi

Alterius facti culpa silenda mihi est.

La seconda cagione dice che fu l'avere composto il libro *de Arte amandi*, il quale pareva molto dover adoperare contro a' buoni costumi de' giovani e delle donne di Roma. E di questo nel detto libro si duol molto, e quanto può s' ingegna di mostrare questo peccato non aver meritata quella pena. Alcuni aggiungono una terza cagione, e vogliono lui essersi inteso in Livia moglie d'Ottaviano, e lei esser quella la quale esso sovente nomina Corinna: e di questo essendo nata in Ottaviano alcuna sospezione, essere stata cagione dello esilio datogli. Ultimamente essendo già d'età di cinquantotto anni, l'anno quarto di Tiberio Cesare, secondochè Eusebio *in libro Temporum* scrive, nella predetta isola Tomitania finì i giorni suoi, e quivi fu seppellito. Sono nondimeno alcuni li quali mostrano credere, lui essere stato rivocato da Ottaviano a Roma: della qual tornata molti Romani facendo mirabile festa, e per questo a lui ritornante fattisi incontro, fu tanta la moltitudine, la quale senza al-

cuno ordine, volendogli ciascun far motto e festa nel mezzo di sè inconsideratamente stringendolo, strinse a morire.

E l' ultimo è Lucano. Il nome di costui, secon Eusebio *in libro Temporum* scrive, fu Marco Anneo no. Dove nascesse, o in Corduba, donde i suoi fu o in Roma, non è assai chiaro. Fu figliuolo di Luci neo Mela, e di Filla sua moglie; il quale Anneo M fratel carnale di Seneca morale, maestro di Nerone vane uomo fu e di laudevole ingegno molto, sic nel libro delle guerre cittadine tra Cesare e Pomp lui composto appare. Fu alquanto presuntuoso in mare della sua sufficienza, oltre al convenevole; p che si legge, che avendo egli alcuna volta con li conferito, leggendo, del suo libro, dovette una dire: che dite? mancaci cosa alcuna a essere egu *Culice?* Culice fu un libretto metrico, il quale co Virgilio, essendo ancora giovanetto: e posto che s devole e bello, non è però da comparare all' Ene quantunque Lucano il Culice nominasse, fu assai dagli amici compreso, in sì fatta maniera il disse egli voleva che s' intendesse, se alcuna cosa parev che al suo lavoro mancasse ad essere eguale all' E della qual cosa esso maravigliosamente se medesi gannò. Appresso fu costui, checchè cagion se ne assai male della grazia di Nerone, in tanto che p rone fu proibito che i suoi versi non fossono da letti. Sono oltre a ciò, e furono assai, li quali e rono e stimano, costui non essere da metter n mero de' poeti, affermando essergli stata negata la dal senato, la quale come poeta addomandava: e

gione dicono essere stata, perciocchè nel collegio de' poeti fu determinato, costui non avere nella sua opera tenuto stilo poetico, ma piuttosto di storiografo metrico:[1] e questo assai leggermente si conosce esser vero a chi riguarda lo stilo eroico d'Omero o di Virgilio, o il tragedo di Seneca poeta, o il comico di Plauto e di Terenzio, o il satiro d'Orazio, o di Persio o di Giovenale, con quello de' quali, quello di Lucano non è in alcuna cosa conforme: ma comechè si trattasse, maravigliosa eccellenza d'ingegno dimostra. Esso ancora assai giovane uomo, fu da Nerone Cesare trovato essere in una congiurazione fatta contro a lui da un nobile Romano chiamato Pisone, con molti altri consenziente: e ritenuto per quella, avendo veduto, secondochè Cornelio Tacito scrive, una femmina volgare chiamata Epicari, avere tutti i tormenti vinti, e ultimamente uccisasi, avantichè alcun de' congiurati nominar volesse; non solamente alcuno n'aspettò per non accusare se medesimo, ma eziandio non sofferse di vedere nè i tormenti nè i tormentatori, ma come domandato fu, se in questa congiurazione era colpevole, prestamente il confessò: e non solamente gli bastò di avere accusato sè, ma con seco insieme accusò Atilla sua madre: per la qual cosa morto già Lucio Anneo Seneca suo zio, essendo a Marco Annenio com-

[1] Quintiliano, lib. 10: *Lucanus ardens et concitatus, et sententiis clarissimus, et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus, quam poetis adnumerandus.* Ma per quello che dice il Boccaccio, egli è più istorico che poeta; poichè racconta le cose con quel medesimo filo che accaddero, e non comincia dal mezzo, come i poeti. Virgilio:

Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti....

e così manca dell' invenzione.

messo da Nerone che morire il facesse, si fece ii
bagno aprir le vene; e sentendo già per lo diminuim
del sangue le parti inferiori divenir fredde, second
scrive il predetto Cornelio, ricordatosi di certi vers
composti da lui d'uno uom d'arme, il quale per p
mento di sangue morire si vedeva, quelli a' circuns
raccontò, ed in quelli l'ultime sue parole e la
finirono.

Perocchè ciascun, di questi quattro nominati, *i
si conviene*, cioè si confà, o è conforme. *Nel nome
sonò la voce sola*, cioè che dice che udì, *Onorate
tissimo poeta:* nella qual voce sola non è alcun
nome sustantivo se non poeta: nel qual nome d
questi quattro convenirsi con lui, in quanto ciascu
questi quattro è così chiamato poeta come Virgilio:
in altro con lui non si convengono; perciocchè le
terie delle quali ciascun di loro parlò, non furono
formi con quella di che scrisse Virgilio: in quanto Om
scrisse delle battaglie fatte a Troia, e degli errori d'Ul
Orazio scrisse ode e satire, Ovidio epistole e trasfo
zioni, Lucano le guerre cittadine di Cesare e di Pom
e Virgilio scrisse la venuta d'Enea in Italia, e le gu
quivi fatte da lui con Turno re de' Rutoli. *Fann
onore, e di ciò fanno bene*. Convenevole cosa è ono
ogni uomo, ma spezialmente quelli li quali sono d'
medesima professione, come costoro erano con Virg
Così, come scritto è, *vidi adunar*, cioè congreg
essendosi Virgilio congiunto con loro, *la bella scu*
Scuola in greco viene a dire convocazione in latin

[1] Ciò non è vero. *Convocazione* corrisponde più tosto a *E
sia*, ἐκκλησία. *Scuola*, σχολή, significa *vacazione* dal *vacare*,

perciocchè per esse son convocati coloro li quali desiderano sotto l'audienza de' più savj apprendere: il qual vocabolo, conciossiacosachè sia alquanto discrepante da quello che l'autore mostra di voler sentire, cioè non adunarsi la convocazione, ma i convocati, nondimeno tollerar si può per licenza poetica, ed intender per la convocazione i convocati. *Di que' Signor*, cioè maestri e maggiori, *dell' altissimo canto*, cioè del parlar poetico,[1] il quale senza alcun dubbio ogni altro stilo trapassa, siccome nelle parole seguenti l'autor medesimo dice. *Che sopra ogni altro come aquila vola.*[2] Cioè come l'aquila vola sopra ogni altro uccello, così il canto poetico, e massimamente quello di questi poeti, vola sopra ogni altro canto, e ancora sopra quello che alcun altro poeta da costoro in fuori avesse fatto: il che, posto che d'alcuni, non credo di tutti si verificasse.

E poich' egli ebber ragionato alquanto: puossi qui comprendere per l'atto seguitone, che dice si volson verso lui con salutevol cenno, che essi ragionassero dell' autore, domandando gli altri Virgilio, chi fosse colui il quale seco menava: ed esso dicendolo loro, e commendando l'autore molto, come i valenti uomini fanno, che sempre commendano coloro dei quali par-

attendere agli esercizi e agli studi; perciocchè una applicazione forte a una cosa fa cessare dall'altre applicazioni. È cosa curiosa che *scuola* voglia dire *vacanza*.

[1] Il parlare di prosa si chiama *parlare a piede*, il parlare poetico si chiama un *parlare a cavallo*. Virgil., *Georg*.

Et jam tempus equûm fumantia solvere colla.

[2] Appunto Pindaro conoscendosi, si finge essere come un'aquila altivolante, e una mano di gracci stridere inverso lui, senza potere arrivare il suo volo.

lano, se già non fossono evidentemente uomini infami; ne seguì ciò che appresso dice, cioè, *Volsonsi a me con salutevol cenno: E 'l mio maestro sorrise di tanto.* Cioè rallegrossi, come colui al quale dilettava, uomini di tanta autorità aver prestata fede alle sue parole; e per quelle onorar colui, il quale esso commendato avea. È nondimeno qui da considerare la parola che dice, *sorrise*, la qual molti prenderebbono, non per essersi rallegrato, ma quasi schernendo quello aver fatto: la qual cosa del tutto non è da credere, perciocchè l'autore non l'avrebbe scritto, nè è verisimile il dottore farsi beffe de' suoi uditori; conciossiacosachè nell'ingegno de' buoni uditori consista gran parte dell'onor del dottore; ma senza alcun dubbio puose l'autore quella parola *sorrise*, avvedutamente,[1] e la ragione può esser questa. È il riso solamente all'umana spezie conceduto: alcuno altro animale non è che rida: e questo mostra avere la natura voluto, acciocchè l'uomo non solamente parlando, ma ancora per quello mostri l'intrinsica qualità del cuore, la letizia del quale prestamente, molto più che per le parole, si dimostra per lo riso. È il vero che questo riso, non in una medesima maniera l'usano gli stolti che fanno i savj; perciocchè i poco avveduti uomini fanno le più delle volte un riso grasso[2] e sonoro il quale rende la faccia deforme, e fa lagrimar gli occhi, e ampliar la gola, e doler gli emuntorj del cerebro e le parti interiori del corpo vicine al polmone; e questo non è lau-

[1] È parola di maestà:

Olli subrisit divùm pater atque hominum rex.

[2] Γέλωτα μὴ προπετῆ στέργε: Isocrate a Demonico: *Ne effusum risum ama:* perchè gli strosci di risa son cose da matti.

devole. Ma i savj non ridono a questo modo, anzi quando odono o veggono cosa che piaccia loro, sorridono, e di questo scintilla per gli occhi una letizia piacevole, la quale rende la faccia più bella assai, che non è senza quello. Perchè assai ben comprender si puote, l'autore aver detto, Virgilio, come savio, aver sorriso di quello che a grado gli fu. Sono nondimeno alcuni, che par talvolta che sorridano quando alcuna cosa scherniscono, o talvolta sdegnando si turbano. Questo non è da dir *sorridere*, anzi è *ghignare:*[1] e procede non da letizia, ma da malizia d'animo, per la qual ci sforziamo di volere frodolentemente mostrare che ci piaccia quello che ci dispiace. *E più d' onore ancora assai mi fenno*, cioè feciono, non essendo contenti solamente ad averlo salutato: e l'onor che gli fecero fu questo, *Che e' mi fecer della loro schiera*, cioè mi dichiararon fra loro, esser poeta: e questo propriamente aspetta a coloro, li quali conoscono e sanno che cosa sia poesia, siccome uomini che in quella sono ammaestrati: e questo fu per certo solenne onore. *Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno*, cioè tra' cinque altri così notabili poeti, io mi trovai essere stato sesto in numero; in sofficienza non dice, perciocchè sarebbe paruto troppo superbo parlare. Molti nondimeno redarguiscono per questa parola l'autor di iattanza, dicendo ad alcuno non star bene nè esser dicevole il commendar se medesimo: la qual cosa è vera: nondimeno il tacer di sè medesimo la verità, alcuna volta sarebbe dannoso: e perciò par

[1] Diciamo anco fare un riso amaro, *ringhiare*, lat. *ringi;* come quando i cani mostrano i denti, che si dice in lat. *hirrire*. Dante:

Stassi Minos orribilmente, e ringhia.

di necessità il commendarsi d'alcuno suo laudevole merito alcuna fiata.[1] E questo n'è assai dichiarato per Virgilio pel primo dell'Eneida, laddove esso discrive Enea essere stato sospinto da tempestoso mare nel lito affricano, dove non sapendo in che parte si fosse, e trovando la madre in forma di cacciatrice in un bosco, e da lei domandato chi egli fosse, il fa rispondere:

Sum pius Æneas, fama super aethera notus.

Direm noi qui Virgilio, uomo pieno di tanto avvedimento, e intento a dimostrare Enea essere stato in ciascuna sua operazione prudentissimo uomo, aver fatto rispondere Enea contro al buon costume? Certo no: nè è da credere lui senza gran cagione aver ciò fatto. Che dunque diremo? Che considerato il luogo nel quale Enea era, gli fu di necessità rispondendo, di commendar se medesimo; perciocchè se di sè quivi avesse taciuta la verità, ne gli potea assai sconcio seguire, in quanto non sarebbe stato a cui caler di lui, che aveva bisogno siccome naufrago, della sovvenzione de' paesani: il quale non è dubbio niuno, che avendo di se medesimo detto il vero, cioè che egli non rubatore, non di vil condizione, ma che pietoso uomo era, e ancora molto per fama conosciuto; avrebbe molto piuttosto trovato, che se questo avesse taciuto. E acciocchè a provare questa verità aiutino i divini esempli, mi piace di producere in mezzo quello che noi nello Evangelio leggiamo, cioè che Cristo figliuol di Dio, avendo il dì della sua ultima cena in terra lavati i piedi a' suoi discepoli, tra l'altre cose da lui dette loro in ammaestramento, disse queste

[1] Orazio: *Sume superbiam quæsitam meritis.*

parole: *Voi mi chiamate maestro e signore, e fate bene, perciocchè io sono.* Direm noi in questo Cristo aver peccato? O contro ad alcun buon costume avere adoperato? Certo no; perciocchè nè in questo, nè in altra cosa, peccò giammai colui che era toglitore de' peccati, e che col suo preziosissimo sangue lavò le colpe nostre: anzi così questo, come gli altri suoi atti tutti ottimamente fece; perciocchè se così fatto non avesse, non avrebbe dato l'esemplo dell' umiltà a' suoi discepoli, il quale lavando loro i piedi aveva inteso di dare, se confessato non avesse, anzi detto, esser loro maestro e signore, come il chiamavano: il che assai si vede per le parole seguenti dove dice: *e se io, il quale voi chiamate maestro e signore, e così sono, ho fatto questo di lavarvi i piedi; così dovrete voi l' uno all' altro lavare i piedi: io v' ho dato l' esemplo: come io ho fatto a voi, e così similmente fate voi,* ec. Adunque è talvolta di necessità di parlar bene di se medesimo, senza incorrere nel disonesto peccato della iattanza: e così si può dire che qui facesse l'autore.

Dissesi di sopra, nella esposizione del titolo generale della presente opera, però convenirsi cognoscere e sapere chi stato fosse l'autore d'alcun libro, per discernere se da prestar fosse fede alle cose dette da lui, la qual molto pende dall'autorità d'esso. E perciò qui l'autore, dovendo in questo suo trattato poeticamente scrivere dello stato dell'anime dopo la morte temporale, acciocchè prestata gli sia fede, di necessità confessa qui esser da' poeti dichiarato poeta.

Così andammo infino alla lumiera. Questa è la terza parte della seconda principale, nella quale esso dice,

come con quelli cinque poeti entrasse in un castello, nel quale vide i magnifichi spiriti, e di quelli alquanti nomina. Dice adunque, *Così andammo*, questi cinque poeti ed io, *infino alla lumiera*, cioè insino al luogo dimostrato di sopra, dove disse sè aver veduto un fuoco, il quale vinceva emisperio di tenebre. *Parlando*, insieme, *cose, che il tacere è bello*, cioè onesto; *Così come*, era bello, *il parlar*, di quelle cose, *colà dov' era*. Intorno a queste parole sono alcuni che si sforzano d' indovinare quello che debbano poter aver ragionato questi savj: il che mi par fatica superflua. Che abbiam noi a cercar che ciò si fosse, poichè l' autore il volle tacere? *Venimmo a piè d' un nobile castello*, cioè nobilmente edificato, *Sette volte cerchiato d' alte mura, Difeso intorno*, cioè circondato, *d' un bel fiumicello. Questo*, fiumicello, *passammo come terra dura*, cioè non altrimenti che se terra dura stato fosse. *Per sette porti*, le quali il castello avea, come sette cerchi di mura, *entrai con questi savj*, predetti: *Venimmo*, passate le sette porti, *in prato di fresca verdura*. Allegoricamente è da intendere il castello e la verdura, perciocchè nè edificio alcun v' è, nè alcun erba può nascere nel ventre della terra, dove nè sole nè aere puote entrare. *Genti v' avea:* venuti al luogo dove i famosi sono, discrive l' autor primieramente alcuno de' lor costumi e modi, per li quali comprender si puote, loro esser persone di grande autorità: e appresso ne nomina una parte. Dice adunque: *Genti v' eran*, in quel luogo, *con occhi tardi e gravi*. Dimostrasi molto nel muover degli occhi della qualità dell' animo,[1] perciocchè coloro

[1] Plinio nella istoria: *Oculi animi indices*.

li quali muovono la luce dell' occhio soavemente o con tardità, o con le palpebre quasi gravi in parte gli cuoprono, dimostrano l'animo loro esser pesato ne' consigli, e non corrente nelle deliberazioni: *Di grande autorità ne' lor sembianti*, in quanto sono nel viso modesti, guardandosi dal superchio e grasso riso e dagli altri atti che abbiano a dimostrare levità. *Parlavan rado*, perciocchè nel molto parlare, se necessità non richiede, e ancora nel troppo tosto e veloce parlare, non può esser gravità; *con voci soavi*, perciocchè il gridare, e l'elevar la voce soperchio si manifesta piuttosto abbondanza di caldezza di cuore, che modestia d'animo: *Traemmoci così dall'un de' canti*, cioè dall' una delle parti di quel luogo: e son prese queste parole dell' autore da Virgilio nel sesto dell' Eneida, ove dice:

Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:
Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, et venientum discere vultus, etc.

In luogo aperto, cioè senza alcun ostacolo, *luminoso, e alto;* perciocchè del pari non si può vedere ogni cosa, *Sì che veder si potean tutti quanti*, quelli li quali quivi erano, *Colà diritto, sopra 'l verde smalto*, cioè sopra il verde pavimento: il quale dice verde, perciocchè di sopra ha detto, *Venimmo in prato di fresca verdura*, perchè appare che il luogo era erboso: la qual cosa, come poco avanti dissi, è contro a natura del luogo: e perciò si può comprendere, lui intendere altro sotto il velamento di questa verdura; il che nella esposizione allegorica si dichiarerà. *Mi fur mostrati*, da quelli cinque

poeti, *gli spiriti magni*, cioè gli spiriti di coloro, li quali nella presente vita furono di grande animo, e furono nelle loro operazioni magnifichi: *Che del vedere*, così eccellenti spiriti, *in me stesso n' esalto*, cioè me ne reputo in me medesimo esser maggiore.

LEZIONE DECIMAQUARTA.

I' vidi Elettra. Elettra, questa della quale qui si dee credere che l' autore intenda, fu figliuola di Atalante e di Pleione; ma di quale Atalante non so; perciocchè di due si legge che furono, de' quali l' uno è questi, e più famoso: fu re di Mauritania in ponente di contro alla Spagna, ed il cui nome ancora tiene una gran montagna, la quale dal mare Oceano atalantiaco andando verso levante persevera molte giornate. L' altro fu Greco, e questi nondimeno fu famoso uomo. Ragionasi oltre a questi esserne stato un terzo, e quello essere stato toscano, ed edificatore della città di Fiesole, del quale in autentico libro non lessi giammai. Sono nondimeno di quelli che credono lui essere stato il padre d' Elettra, nè altro ne sanno mostrare, se non la vicinanza del luogo dove maritata fu, cioè in Corito, città ovvero castello, non guari lontano a Roma. Ebbe costei sei sirocchie, chiamate con lei insieme Pliade, dal nome della madre, chiamata, come detto è, Pleione: le quali sette sirocchie, secondo le favole de' poeti, perciocchè

nutricaron Bacco, meritarono essere trasportate in cielo, ed in forma di sette poste nel ginocchio del segno chiamato Tauro: delle quali scrive Ovidio nel suo *De Fastis*, così:

Pliades incipiunt humeros relevare paternos:
Quæ septem dici, sex tamen esse solent:
Seu quod in amplexum hinc venere Deorum.
Nam Steropen Marti concubuisse ferunt:
Neptuno Halyonen, et te formosa Celæno:
Majan, et Eletean, Taygetenque Jovi:
Septima mortali Merope tibi, Sisyphe, nupsit.
Pœnitet; et facti sola pudore latet.
Sive quod Electra Trojæ spectare ruinas
Non tulit, ante oculos opposuitque manum.

Secondo gli astrologi l'una di queste sette stelle è nebulosa, e però come l'altre non apparisce. Chiamanle quelle stelle i Latini Virgilie. Anselmo in libro *De Imagine mundi*, dice, che queste stelle non si chiamano Pliade dal nome della madre loro, ma dalla quantità; perciocchè *plion* in greco, viene a dire moltitudine in latino. Virgilie son chiamate, perciocchè in quelli tempi, che i virgulti cominciano a nascere, si cominciano a levare, cioè all'entrata di marzo. Il numero loro, che son sette, puote aver data cagione alla favola; perciocchè essendo simili in numero alle predette sette stelle, furono cominciate a chiamare dalla gente per lo nome di quelle stelle; e perseverando eziandio dopo la morte loro questo nome, furono dal vulgo stolto credute essere state trasportate in cielo. L'avere nutricato Bacco, può esser preso da questo: quando il sole è in Vergine, queste stelle dopo alquanto di notte si levano, e con la loro umidità riconfortano le vigne, le

quali per lo calor del dì sono faticate, avendo patito mancamento d'umido. Che esse abbiano nutrito Giove, si dice per questa cagione. Giove alcuna volta s'intende per lo elemento del fuoco e dell'aere, e se nell'aere umidità non fosse, per la quale il calor del fuoco a lei vicino si temperasse, l'aere non potrebbe i suoi effetti adoperare, sì sarebbe affocata: adunque l'umidità di queste stelle, che è molta, è cagione di questa sustentazione, e per conseguente di nutrimento. E fu costei moglie di Corito re della sopraddetta città di Corito, la quale estimo da lui denominata fosse. E sono di quelli che vogliono, questo Corito essere quella terra la quale noi oggi chiamiamo Corneto; e a questa intenzione forse agevolmente s'adatterebbe il nome, perciocchè aggiunta una *n* al nome di Corito, farà Cornito: e queste addizioni, e diminuizioni, e permutazioni di lettere essere ne'nomi antichi fatte, sovente si trovano.[1]

Essendo adunque costei, come detto è, moglie di Corito re, gli partorì tre figliuoli, Dardano, e Jasio e Italo: nè altro di lei mi ricorda aver letto giammai che memorabile sia. Credo adunque per questo saranno di quelli che si maraviglieranno, perchè tra gli spiriti magni non solamente dall'autor posta sia, ma ancora perchè la prima nominata: della qual cosa può essere la ragion questa. Volle, per quello che io estimo, l'autore porre qui il fondamento primo della troiana progenie, e per conseguente de' discendenti d'Enea, e della famiglia de' Julii, li quali, o vogliam dir la quale, più

[1] Da i nomi antichi de' luoghi, trasformati ne' nomi moderni, si rifiuta l'oppinione di coloro che dicono l'etimologie essere una vanità: perciocchè di quinci la infallibilità se ne trae.

che alcuna altra è stata reputata splendida per nobiltà di sangue, e oltre a questo, quella che in più secoli è perseverata ne' suoi successori: perciocchè, come assai manifestamente per autentichi libri si comprende, per quattro o per cinque mezzi discendendo per dritta linea si pervenne da Dardano figliuolo d'Elettra ad Anchise, e da Anchise per diciassette o forse diciotto si pervenne in Numitore padre d'Ilia, madre di Romolo, edificatore di Roma: e per Giulio Proculo, figliuolo d'Agrippa Silvio, che de' discendenti d'Enea fu, si fondò in Roma la famiglia Julia: parte della quale furono i Cesari, li quali perseverarono infino in Nerone Cesare: e d'altra parte, secondochè alcuni si fanno a credere, essendo per più mezzi Ettor disceso di Dardano, dicono che dopo il disfacimento d'Ilione, certi figliuoli di Ettore essersene andati in Tracia, e quivi aver fatta una città chiamata Sicambria; e de' lor discendenti dopo lungo tempo esserne andati su per lo Danubio e pervenuti infino sopra il Reno, il quale Germania divide da' Galli: e appresso dopo più centinaia d'anni, dietro a due giovani reali di quella schiatta discesi, de' quali l'un dicono essere stato chiamato Francone, e l'altro Marcomanno, essere passati in Gallia, e quivi aver data origine e principio alla progenie de' reali di Francia: e così infino a' nostri dì voglion dire che pervenuta sia.

Ma potrebbe nondimeno dire alcuno, se l'autore voleva il principio di così nobile e così antica schiatta porre, perchè non poneva egli Corito il marito di questa Elettra? A che si può così rispondere: perchè, conciossiacosachè di questa origine fosse Dardano figliuolo d'Elettra cominciamento, per gli errori degli antichi si

dubitò di cui Dardano fosse stato figliuolo, o di Corito o di Giove: e però non avendo questo certo, volle porre l'autore inizio di questa progenie colei, di cui era certo Dardano essere stato figliuolo. E il credere che Dardano fosse stato figliuolo di Giove, nacque da questo; che essendo morto Corito, e per la successione del regno nata quistione tra Dardano e Jasio, avvenne che Dardano uccise Jasio; di che vedendo egli i sudditi turbati, prese navi e parte del popolo suo, e da Corito partitosi, dopo alcune altre stanzie, pervenne in Frigia, provincia della minore Asia, dove un re chiamato Tantalo regnava: dal quale in parte del reggimento ricevuto, fece una città la quale nominò Dardania; a' suoi cittadini diede ottime e laudevoli leggi: ed essendo umano e benigno uomo e giustissimo, estimarono quegli cotali, lui non essere stato figliuolo d' uomo, ma di Giove: e questo, perciocchè le sue operazioni erano molto conformi agli effetti di quel pianeto, il quale noi chiamiamo Giove. E regnò questo Dardano, secondochè scrive Eusebio *in libro temporum*, a' tempi di Moisè, regnando in Argo Steleno: e in Frigia pervenne l' anno del mondo tremila settecentotrentasette. Così adunque quello che prima era certo, cioè lui essere stato figliuolo di Corito, si convertì in dubbio, e però non il padre ma la madre, come detto è, pose in questo luogo primiera: *Con molti compagni*. Questi estimo erano discesi di lei, tra' quali ne furono alquanti, più che gli altri famosi e laudevoli uomini: de' quali compagni ne nomina l'autore alcuno, dicendo:

Tra' quai conobbi, per fama, *Ettore*, figliuolo di Priamo re di Troia, e d' Ecuba. Costui si crede che fosse in

fatti d'arme e forza corporale tra tutti i mortali maravigliosissimo uomo, e così appare nella Iliada d'Omero per tutto: ultimamente avendo molte vittorie avute de' Greci, avvenne che avendo Achille, ad istanza de' preghi di Nestore, non volendo combattere egli, conceduto a Patroclo suo singolare amico, che egli per un dì si vestisse l'armi sue, e Patroclo con esse in dosso essendo disceso nella battaglia, come da Ettor fu veduto, fu da lui estimato esso essere Achille: per la qual cosa dirizzatosi verso lui, senza troppo affanno vintolo, l'uccise, e spogliógli quelle armi; e quasi d'Achille trionfando se ne tornò con esse nella città. La qual cosa avendo Achille sentita, pianta amaramente la morte del suo amico, e altre armi trovate, discese fieramente animoso contro ad Ettore nella battaglia. Avvenutosi ad Ettore, con lui combattè, e ultimamente vintolo, l'uccise: e tanto potè in lui l'odio il quale gli portava per la morte di Patroclo, che spogliatogli l'armi, e legato il morto corpo dietro al carro suo, tre volte intorno intorno alla città d'Ilione lo strascinò: e quindi alla tenda sua ritornato, il guardò dodici dì senza sepoltura, infino a tanto che Priamo,[1] di notte e nascosamente, venuto alla sua tenda, quello con grandissimo tesoro e molte care gioie ricomperò: e portatonelo nella città, con molte sue lacrime, e degli altri suoi, e di tutti i Troiani, onorevolmente il seppellì.

Ed Enea. Questi fu figliuolo, secondochè i poeti scrivono, d'Anchise Troiano e di Venere, e nacque sopra il fiume chiamato Simoente, non guari lontano ad

[1] È detto da πρίασθαι, cioè comperare da Achille il corpo del suo morto figliuolo Ettore.

Ilione, al quale poi Priamo re di Troia, splendidissimo signore, diede Creusa sua figliuola per moglie, e di lei ebbe uno figliuolo chiamato Ascanio. Fu in arme valoroso uomo, e tra gli altri nobili troiani andò in Grecia con Paris quando egli rapì Elena: la qual cosa mostrò sempre che gli spiacesse: nonpertanto valorosamente contro a' Greci combattè molte volte per la salute della patria, e tra l'altre si mise una volta a combattere con Achille, non senza suo gran pericolo. In Troia fu sempre ricevitore degli ambasciadori greci: per le quali cose essendo Ilion preso da' Greci, in luogo di guiderdone, gli fu conceduto di potersi con quella quantità d'uomini che gli piacesse, del paese di Troia partirsi, e andare dove più gli piacesse. Per la qual concessione prese le venti navi, con le quali Paris era primieramente andato in Grecia, e in quelle messi quelli Troiani alli quali piacque di venir con lui, e similemente il padre di lui ed il figliuolo, e secondochè ad alcuno piace, uccisa Creusa, lasciato il troiano lito, primieramente trapassò in Tracia, e quivi fece una città, la quale del suo nome nominò Enea, nella qual poi esso lungamente fu adorato, e onorato di sacrificj come Iddio, siccome Tito Livio nel decimo libro scrive:[1] e quindi poi sospettando di Polinestore re, il quale dislealmente per avarizia aveva ucciso Polidoro figliuolo di Priamo, si partì, e andonne con la sua compagnia in Creti: donde costretto da pestilenza del cielo si partì, e vennene in Cicilia, dove Anchise morì appo la città di Trapani. Ed esso poi per passare in Italia ri-

[1] De bello Macedonico et Asiatico. *Proficiscuntur ab Thessalonica Æniam, ad statutum sacrificium, quod conditori Æneæ cum magna cærimonia quotannis faciunt.*

montato co' suoi amici sopra le navi, e lasciata ad Aceste, nato del sangue troiano, una città da lui fatta, chiamata Acesta, in servigio di coloro li quali seguir nol poteano, secondochè Virgilio dice, da tempestoso tempo trasportato in Affrica, e quivi da Didone reina di Cartagine ricevuto ed onorato, per alcuno spazio di tempo dimorò. Poi da essa partitosi, essendo già sette anni errato, pervenne in Italia, e nel seno Baiano, non guari lontano a Napoli, smontato, quivi per arte negromantica, appo il lago d'Averno, ebbe con gli spiriti immondi, di quello che per innanzi far dovesse, consiglio: e quindi partitosi, laddove è oggi la città di Gaeta perdè la nutrice sua, il cui nome era Gaeta: e sopra le sue ossa fondò quella città, e dal nome di lei la dinominò: e quindi venuto nella foce del Tevere, ed essendogli, secondochè dice Servio, venuto meno il lume d'una stella, la quale dice essere stata Venere, estimò dovere esser quivi il fine del suo cammino: ed entrato nella foce, e su per lo fiume salito con le sue navi, laddove è oggi Roma, fu da Evandro re ricevuto e onorato: e in compagnia di lui essendo, da Latino re de' Laurenti gli fu data per moglie la figliuola, chiamata Lavina, la quale primieramente aveva promessa a Turno figliuolo di Dauno re de' Rutoli. Per la qual cosa nacque guerra tra Turno e lui, e molte battaglie vi furono: e secondochè scrive Virgilio, egli uccise Turno; ma alcuni altri sentono altrimenti.

Della morte sua non è una medesima opinione in tutti. Scrive Servio, che Caton dice, che andando i compagni d'Enea predando appo Lauro Lavinio, s' incominciò a combattere, ed in quella battaglia fu ucciso Latino

re da Enea, il quale Enea poi non fu riveduto. Altri dicono, che avendo Énea avuta vittoria de' Rutoli, e sacrificando sopra il fiume chiamato Numico, che esso cadde nel detto fiume, e in quello annegò, nè mai si potè il suo corpo ritrovare: e questo assai elegantemente tocca Virgilio nel IV dell'Eneida, dove pone le bestemmie mandategli da Didone, dicendo:

At bello audacis populi vexatus, et armis,
Finibus extorris, complexu avulsus Iuli,
Auxilium imploret, videatque indigna suorum
Funera: nec, cum se sub lege pacis iniquæ
Tradiderit, regno, aut optata luce fruatur:
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.
Hæc precor, etc.

E Virgilio medesimo mostra, lui essere stato ucciso da Turno, dove nel libro decimo dell'Eneida finge, che Giunone sollecita di Turno, nel mezzo ardore della battaglia prende la forma d'Enea: e seguitata da Turno, fugge alle navi d'Enea, e infino in su le navi essere stata seguitata da Turno, e quindi sparitagli dinanzi: la qual fuga si tiene che non fosse fittizia, ma vera fuga d'Enea, e che quivi morto esso cadesse nel fiume: ma comecchè egli morisse, fu da quelli della contrada deificato, e chiamato Giove indigete.

Cesare armato. Caio Giulio Cesare fu figliuolo di Lucio Giulio Cesare, disceso d'Enea, come di sopra è dimostrato, e d'Aurelia, discesa della schiatta d'Anco Marcio re de' Romani: nè fu, come si dice, denominato Cesare, perciocchè del ventre della madre tagliato, fosse tratto avanti il tempo del suo nascimento, perciocchè come Svetonio *in libro XII Caesarum* dice, quando egli

uscì candidato di casa sua,[1] egli baciò la madre, e dissele, io non tornerò a te, se non pontefice massimo: e così fu, che egli tornò a lei disegnato pontefice massimo; ma perciò fu cognominato Cesare, perciocchè ad un de' suoi passati quello addivenne, che molti credono che a lui addivenisse: e da quel cotale cognominato Cesare *ab caesura*, cioè dalla tagliatura stata fatta della madre, quello lato de' Giulj che di lui discesero, tutti furono cognominati Cesari. Fu adunque, e per padre e per madre nobilissimo uomo, e variamente fu dalla fortuna impulso: e parte della sua adolescenza fece in Bittinia appresso al re Nicomede con poco laudevole fama.[2] Militò sotto diversi imperadori, e divenne nella disciplina militare ammaestratissimo: e gli onorevoli ufficii di Roma tutti ebbe ed esercitò; e tra gli altri due consolati, li quali esso quivi governò. Ma essendo egli questore, ed essendogli in provincia venuta la Spagna ulteriore, ed essendo pervenuto in Gades, e quivi nel tempio d'Ercole avendo veduta la statua d' Alessandro Macedonio, seco si dolse dicendo; Alessandro già in quella età nella quale esso era, avere gran parte del mondo sottomessasi, ed esso da cattività e da pigrizia occupato, non avere alcuna cosa memorabile fatta: e quinci si crede, lui aver preso animo alle gran cose, le quali poi molte adoperò: e con astuzia e con sollecitudine sempre s' ingegnò d' esser

[1] *Cum mane ad comitia descenderet* (cioè nel Campo Marzo) *prædixisse matri osculanti, fertur, domum, nisi se Pontificem, non reversurum.*

[2] È noto il motteggio licenzioso della soldatesca sopra Cesare, comecchè quella libertà era usanza de' trionfi:

Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

preposto ad alcuna provincia e ad eserciti, e a farsi grande d'amici in Roma. Ed essendogli, dopo molte altre cose fatte, venuta in provincia Gallia, ed in quella andato, per dieci anni fu in continue guerre con que' popoli: e fatto un ponte sopra il Reno, trapassò in Germania, e con loro combattè e vinsegli: e similemente trapassato in Inghilterra, dopo più battaglie gli soggiogò: e quindi tornando in Italia, e domandando il trionfo ed il consolato, per una legge fatta da Pompeo, gli fu negato l'un de' due; per la qual cosa esso, partitosi da Ravenna, ne venne in Italia e seguitò Pompeo, il quale col senato di Roma partito s'era, infino a Brandizio, e di quindi in Epiro: e rotte le forze sue in Tessaglia, il seguitò in Egitto, dove da Tolomeo re d'Egitto gli fu presentata la testa: e quivi fatte con gli Egiziachi certe battaglie, e vintigli, a Cleopatra, nella cui amicizia congiunto s'era, concedette il reame, quasi in guiderdone dello adulterio commesso. Quindi n'andò in Ponto, e sconfitto Farnace re di Ponto, si volse in Affrica, dove Giuba re di Numidia, e Scipione suocero di Pompeo vinti, trapassò in Ispagna contro a Gneo Pompeo figliuolo di Pompeo Magno. Quivi alquanto stette in pendulo la sua fortuna. Combattendo esso e' suoi contro a' Pompeani, e' fu in tanto pericolo, che esso di voler morire disposto, di quale spezie di morte si volesse uccidere pensava: respirò la sua fortuna e rimase vincitore: e quindi si tornò in Roma, dove trionfò de' Galli e degli Egiziaci, e di Farnace in tre diversi dì. Scrive Plinio *in libro de naturali historia*, che egli personalmente fu in cinquanta battaglie ordinate, che ad alcun altro Romano non avvenne d'essere in tante: solo Marco Marcello, secondochè Plinio

predetto dice, fu in quaranta. E di queste cinquanta, le più fece in Gallia e in Brettagna ed in Germania, nè fuorchè in una, si trovò esser perdente: e di questo potè esser cagione la sua mirabile industria, e la fidanza che di lui aveano coloro li quali il seguivano, li quali non potevano credere sotto la sua condotta, in alcuno quantunque gran pericolo poter perire. E dice il predetto Plinio, sotto la sua capitaneria in diverse parti combattendo, essere stati uccisi de' nemici dalla sua gente un milione e cento novanta due migliaia d' uomini: nè si pongono in questo numero quelli che uccisi furono nelle guerre, nè nelle battaglie cittadine, le quali tra lui e Pompeo e'suoi seguaci furono; per la qual cosa meritamente dice l' autore, *Cesare armato.*

Fu oltre a ciò costui grandissimo oratore,[1] siccome Tullio, quantunque suo amico non fosse, in alcuna parte testimonia. Fu solenne poeta, e leggesi lui nel maggior fervor della guerra cittadina aver due libri metrici composti, li quali da lui furono intitolati Anticatoni.[2] Fu grandissimo perdonatore delle ingiurie, intantochè non solamente a chi di quelle gli chiese perdono le rimise, ma a molti senza addomandarlo, di sua spontanea volontà perdonò. Pazientissimo fu delle ingiurie in opere od in parole fattegli. Fu lussurioso molto; perciocchè, secondochè scrive Svetonio, egli nella sua concupiscenza trasse più nobili femmine romane, siccome Postumia di Servio Sulpizio, Lollia d'Aulo Gabinio, Tertullia di Marco Cras-

[1] Un saggio del suo stile puoi vedere in tre periodi della orazione funerale di Giulia sua zia paterna, presso Svetonio nella *Vita di Cesare.*

[2] Fece un poema, secondo Svetonio, intitolato *Il viaggio.*

so, Muzia di Gneo Pompeo; ma oltre a tutte l'altre, amò Servilia madre di Marco Bruto, la figliuola della quale chiamata Terzia, si crede che egli avesse. Usò ancora l'amicizie d'alcune altre forestiere, siccome quella della figliuola di Nicomede re di Bitinia, e Eunoe Maura, moglie di Bogade re de' Mauri, e Cleopatra reina d'Egitto e altre. Nè furon questi suoi adulterj taciuti in parte da' suoi militi, trionfando egli, perciocchè nel trionfo gallico fu da molti cantato: Cesare si sottomise Gallia, e Nicomede Cesare; ed altri dicevano: ecco Cesare, che al presente trionfa di Gallia, e Nicomede non trionfa, che si sottomise Cesare. Ed oltre a questo, in questo medesimo trionfo fu detto da molti: Romani, guardate le vostre donne, noi vi rimeniamo il calvo adultero.[1] E nella persona di lui proprio furon gittate queste parole: Tu comperasti per oro lo stupro in Gallia, e qui l'hai preso in prestanza.

Costui adunque tornato in Roma, ed avendo trionfato, occupò la repubblica, e fecesi fare contro alle leggi romane dittatore perpetuo: dove secondo le leggi non si poteva più oltre che sei mesi stendere l'uficio del dittatore. Ed appartenendo all'autorità del senato il conceder l'uso della laurea, da esso ottenne di poterla portare continuo, acciocchè con quella ricoprisse la testa sua calva; la quale lungamente a suo potere avea ricoperta col tirarsi i capelli didietro, dinanzi. Ed in questa dignità perseverando, ed essendo a molti de' senatori gravissimo, intanto che gran parte del senato avea contro a lui congiurato, si riscaldò nel desiderio, lungamente portato, d'esser re; per la qual cosa essendosi a vendi-

[1] *Urbani, servate uxores: mœchum calvum adducimus.*

care la morte di Crasso, stato con più legioni romane ucciso da'Parti ferocissimi popoli, subornò Lucio Cotta, al quale con quattordici altri uomini apparteneva il procurare i libri sibillini, di quello che voleva rapportasse; e Cotta poi in Senato disse ne' libri sibillini trovarsi, li Parti non poter esser vinti nè soggiogati, se non da re; e però convenirsi, che Cesare si facesse re. La qual cosa parve gravissima a' senatori ad udire: e comecchè essi servassero occulta la loro intenzione, fu nondimeno questo un avacciare a dare opera a quello che parte di loro aveano fra sè ragionato: e perciò gl' idi di marzo, cioè di quindici di marzo, Giulio Cesare sollecitato molto da Bruto, non potendolo Calfurnia sua moglie, per un sogno da lei veduto la notte precedente ritenere, nè ancora alcuni altri segni da lui veduti, pretendenti quello che poi seguì, in su la quinta ora del dì, uscito di casa ne venne nella corte di Pompeo, dove quel dì era ragunato il senato: dove non dopo lunga dimora, fu da Gaio Cassio, e da Marco Bruto, e da Decio Bruto, principi della congiurazione, e da più altri senatori assalito, e fedito di ventitrè punte di stili. La qual cosa vedendo esso, e conoscendo la morte sua, recatisi e compostisi, come meglio potè, i panni dinanzi, acciocchè disonestamente non cadesse, senza far alcun rumore di voce o di pianto cadde: ed essendone stato portato da alquanti suoi servi a casa, e vedute da Antistio medico le piaghe di lui ancora spirante, disse di tutte quelle una sola esservene mortale: e quella si crede fosse quella che da Marco Bruto ricevette. Appresso fuggitisi i congiurati, ed egli essendo morto, disfatte le sedie giudiciali della corte, le quali si chiamavano rostri, glie ne fu fatto secondo l' an-

tico costume un rogo, e con grandissimo onore fu il corpo suo arso, e le ceneri raccolte diligentemente, furon messe in quel vaso ritondo di bronzo, il quale ancora si vede sopra quella pietra quadrangula acuta ed alta, che è oggi dietro alla chiesa di san Piero in Roma, la quale il vulgo chiama Aguglia,[1] comecchè il suo vero nome sia Giulia.

LEZIONE DECIMAQUINTA.

Con gli occhi grifagni. Non mi ricorda aver letta la qualità degli occhi di Giulio Cesare; ma perciocchè gli occhi grifagni, se da grifone viene questo nome, sono riposti nella fronte sotto ciglia aguzzate, e piccoli per rispetto agli altri, e per questo hanno a significare astuzia e fierezza d' animo dovere essere in colui che gli ha: e queste cose furono in Cesare: e però credere dobbiamo l' autore, o colui da cui l' ebbe, dovere o dire il vero, o estimare dagli effetti veri, Cesare dovergli così avere avuti fatti ragionevolmente.

Vidi Cammilla. Chi costei fosse, distesamente è scritto sopra il primo canto del presente libro; e però qui non bisogna di replicare. Ponla nondimeno qui l' autore per la sua virginità, e per la sua costante perseveranza in quella: e oltre a ciò per lo suo virile animo; per lo quale non femminilmente, ma virilmente adoperò e morì.

[1] Ben è chiamata aguglia dall'essere aguzza, ὀβελίσκος, che è lo stesso.

E la Pantasilea. La Pantasilea fu reina dell' Amazzone, cioè di quelle donne, le quali senza volere o compagnia o signoria d' uomini, per se medesime in Asia, allato al Mar maggiore, sotto più reine lungo tempo signoreggiarono parte d' Asia, e talora d' Europa. La origine delle quali fu questa, secondochè Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo, scrive nel libro terzo della sua storia. Essendo cacciati di Scizia, quasi ne' tempi di Nino re d' Assiria, Silisio e Scolopico, giovani di reale schiatta, per divisione la quale era tra' nobili uomini di Scizia, grandissima quantità di giovani Scizj, avendone seco menata insieme con le lor mogli e figliuoli, nelle contrade di Cappadocia, allato ad un fiume chiamato Termodonte si posero: e quivi occupati i campi chiamati Ciri, usati per molti anni di vivere di ratto: e per questo rubare, e spogliare, ed infestare i vicini popoli da torno, avvenne che per occulto trattato de' popoli, noiati da loro, essi furono quasi tutti uccisi. Le mogli de' quali veggendo essere aggiunto al loro esilio, l' esser private de' mariti, preson l' armi, e con fiero animo andarono incontro a coloro che li loro mariti uccisi aveano, e quelli cacciarono dal loro terreno: e oltre a ciò continuando la guerra animosamente per alcun tempo, da ogni nemico il difesero. Poi congiugnendosi per matrimonio co' popoli circunstanti, posero giù alquanto la ferocità dell' animo: ma poi ripresala, e intra sè ragionando, estimarono il maritarsi a coloro, a' quali si maritavano, non esser matrimonio, ma piuttosto un sottomettersi a servitudine. Per la qual cosa deliberarono di fare, e fecero, cosa mai più non udita; e questa fu, che tutti quelli uomini, li quali con loro erano a casa

rimasi, uccisono: e quasi resurgendo vendicatrici delle morti degli uccisi loro mariti, nella morte degli altri da torno tutte d'uno animo cospirarono: e per forza d'arme, con quelli che rimasi erano, avuta pace, acciocchè per non aver figliuoli non perisse la loro gente, presero questo modo; che a parte a parte andavano a giacere co' vicini uomini, e come gravide si sentivano, si tornavano a casa: e quelli figliuoli maschi che elle facevano, tutti gli uccidevano, e le femmine guardavano, e con diligenza allevavano: le quali non a stare oziose, o a filare o a cucire, nè ad alcuno altro femminile uficio adusavano, ma in domare cavalli, in cacce, in saettare, ed in fatica continua l'esercitavano. E acciocchè esse potessero nutricare quelle figliuole che di loro nascessero, essendo loro le poppe agli esercizj delle armi noiose, lasciavano loro la destra, e della sinistra le privavano: ed il modo era, che quando eran piccole, tirata alquanto la carne in alto, quella con alcun filo strettissimamente legavano:[1] di che seguiva, che la parte legata, non potendo avere lo scorso del sangue, si seccava, e così poi venendo in più matura età, non v'ingrossava la poppa. E da questa privazione dell'una delle poppe nacque loro il nome, per lo quale poi chiamate furono, cioè Amazzone, il quale tanto vuol dire, quanto *senza poppa*. E così perseverando più tempo, quando sotto una reina, e quando sotto due si governavano, continuamente ampliando il loro imperio. Ed essendo in processo di tempo morta una loro reina, la quale fu chiamata Orizia, fu fatta reina la Pantasilea. Costei fu valorosa

[1] Non così Giustino: *Inustis infantum dexterioribus mammis*, intese *non legate*.

donna, e governò bene il suo regno: ed avendo udito il valor di Ettore, figliuolo del re Priamo, desiderò d'avere alcuna figliuola di lui. E per accattare l'amore e la benivolenza sua, con gran moltitudine delle sue femmine, contro a' Greci venne in aiuto de' Troiani; ma non potè quello che desiderava adempiere, perciocchè trovò, quando giunse, Ettorre esser già morto; ma nondimeno mirabilmente più volte per la salute di Troia combattè; al fine combattendo fu uccisa. E secondochè alcuni scrivono, costei fu che prima trovò la scure:[1] vero è che quella che da lei fu trovata aveva due tagli, dove le nostre n'hanno un solo.

Dall'altra parte, forse a rincontro a' nominati, *vidi il re Latino.* Latino fu re de' Laurenti, e figliuolo di Fauno re de' discendenti di Saturno, e d'una ninfa Laurente, chiamata Marica, siccome Virgilio nell'Eneida dice:

> *. . . . . . . Rex arva Latinus et urbes*
> *Jam senior longa placidas in pace regebat*
> *Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica*
> *Accepimus.*

Ma Giustino non dice così; anzi dice che egli fu nepote di Fauno, cioè figliuolo della figliuola, in questa forma: che tornando Ercole di Spagna, avendo vinto Gerione, e pervenendo nella contrada di Fauno, egli giacque con la figliuola, e di quello congiungimento nacque Latino. E così non di Fauno, ma d'Ercole sarebbe Latino stato figliuolo. Ma Servio sopra Virgilio dice, che secondo

[1] Virgilio quando nel 7° dell' *Eneida* disse:

> *Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis,*

intese *non iscure*, ma *brocchieri.*

Esiodo in quello libro il quale egli compose chiamato Aspidopia,[1] che Latino fu figliuolo d'Ulisse e di Circe, la quale alcuni chiamarono Marica: e però dice il detto Servio, Virgilio aver detto di lui, cioè di Latino, *Solis avi specimen;* perciocchè Circe fu figliuola del Sole. Ma dice il detto Servio (perciocchè la ragione de' tempi non procede, perciocchè Latino era già vecchio, quando Ulisse ebbe la dimestichezza di Circe) essere da prendere quello che Iginio dice, cioè essere stati più Latini. Oltre a questo, così come del padre di Latino sono opinioni varie, così similmente sono gli antichi scrittori discordanti della madre; perciocchè Servio dice, Marica essere dea del lito de' Minturnesi, allato al fiume chiamato Liri: laonde Orazio dice:

Et innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirim.

e però se noi vorrem dir, Marica essere stata moglie di Fauno, non procederà; perciocchè gl'iddii locali, secondo l'erronea opinione degli antichi, non trapassano ad altre regioni. Alcuni dicono, Marica esser Venere, perciocchè ella ebbe un tempio allato alla Marica, nel quale era scritto *Pontina Venere.* Ma di costei anche si può dire quello che di sopra dicemmo di Latino; potere essere state più Mariche. Ma di cui che egli si fosse figliuolo, egli fu re de' Laurenti, ne' tempi che Troia fu disfatta, ed ebbe per moglie Amata, sirocchia di Dauno re d'Ardea, e zia di Turno, siccome per Virgilio appare. Ma Varrone, in quel libro il quale egli scrive *De origine*

[1] Chiamato *Aspidopia*, ἀσπιδοποιία, cioè la fabbrica dello scudo; comunemente è intitolato ἀσπίς, cioè lo scudo, e questo era quello d'Ercole.

linguae latinae, dice che Pallanzia, figliuola d' Evandro re, fu sua moglie. Costui, secondochè vogliono alcuni, ricevette Enea fuggito da Troia, ed avendo avuto un responso da quelli loro iddii, che egli ad un forestiere, del quale doveva mirabile succession nascere, dèsse Lavina sua figliuola per moglie; avendola già promessa a Turno, la diede ad Enea: di che gran guerra nacque, nella quale, secondochè dice Servio, questo Latino morì quasi nella prima battaglia.

Che con Lavina sua figlia sedea. Lavina, come detto è, fu figliuola di Latino e d' Amata e moglie d' Enea, del quale ella rimase gravida; e temendo la superbia di Ascanio figliuolo di Enea, il quale era rimaso vincitore della guerra di Turno, si fuggì in una selva; e appo un pastore, secondochè dice Servio, chiamato Tiro, dimorò nascosamente: e partorì al tempo debito un figliuolo, il quale nominò Giulio Silvio Postumo, perciocchè nato era dopo la morte del padre, nella selva. Ma poi fu costei da Ascanio rivocata nel suo regno, avendo egli già fatta la città di Alba, ed in quella andatosene. La quale non essendo dalle cose avverse rotta, tanto reale animo servò nel petto femminile, che senza alcuna diminuzione guardò il regno al figliuolo, tanto che egli fu in età da sapere e da potere regnare. Ma Eusebio *in libro Temporum* dice, che costei dopo la morte d' Enea si rimaritò ad uno il quale ebbe nome Melampo, e di lui concepette un figliuolo, il quale fu chiamato Latino Silvio: nè più di lei mi ricorda aver trovato.

Vedi quel Bruto, che cacciò Tarquinio. Bruto fu per lignaggio nobile uomo di Roma, perciocchè egli fu d' una famiglia chiamata i Giunj, ed il suo nome fu

Caio Giunio Bruto: e la madre di lui fu sorella di Tarquinio Superbo, re de'Romani. E perciocchè egli vedeva Tarquinio incrudelire contro a' congiunti, temendo di sè, avendo sana mente, si mostrò pazzo; e così visse buona pezza, portando vilissimi vestimenti, e ingegnandosi di fare alcune cose piacevoli, come talvolta fanno i matti, acciocchè facesse ridere altrui, ed ancora per acquistare la benevolenza di chi il vedesse, e con questo fuggisse la crudeltà del zio. E perciocchè poco nettamente viveva, fu cognominato Bruto: il quale per aver festa di lui, tenevano volentieri appresso di sè i figliuoli di Tarquinio. Ora avvenne, che essendo Tarquinio Superbo intorno ad Ardea ad assedio, e i figliuoli del re con altri loro compagni avendo cenato, entrarono in ragionamento delle loro mogli, e ciascuno, come far si suole, in virtù e in costumi preponeva la sua a tutte l'altre femmine: e non finendosi la quistione per parole, presero per partito d'andare alle lor case con questi patti, che quale delle lor donne trovassero in più laudevole esercizio, quella fosse meritamente da commendare più che alcuna altra. E così montati a cavallo, subitamente fecero: e pervenuti a Roma, trovarono le nuore del re, ballare e far festa con le lor vicine, non ostante che i lor mariti fossero in fatti d'arme e a campo: e di quindi n'andarono a un castello chiamato Collazio, dove un giovane chiamato Collatino, loro zio, teneva la donna sua, chiamata Lucrezia; e trovarono costei in mezzo delle sue femmine vegghiare, e con loro insieme filare e far quello che a buona donna e valente s'apparteneva di fare: perchè fu reputato che costei fosse più da lodare che alcuna dell'altre, e che Col-

latino avesse miglior moglie, che alcuno degli altri. Era tra questi giovani Sesto Tarquinio, giovane scellerato e lascivo, il quale, veduta Lucrezia e seco medesimo commendatola molto, entratagli nell' anima la bellezza e l' onestà di lei, seco medesimo dispose di voler del tutto giacer con lei: e dopo alquanti dì, senza farne sentire alcuna cosa ad alcuno, preso tempo, solo ritornò a Collazio, dove da lei parentevolmente ricevuto ed onorato, considerato la condizione della casa, la notte, come silenzio sentì per tutto, estimando che tutti dormissero, levatosi, col coltello ignudo in mano tacitamente n' andò là dove Lucrezia dormiva: e postale la mano in sul petto, disse: io sono Sesto, e tengo in mano il coltello ignudo: se tu farai motto alcuno, pensa ch' io t' ucciderò di presente. Ma per questo non tacendo Lucrezia, la quale in guisa alcuna al suo desiderio acconsentir non voleva, le disse: se tu non farai il piacer mio, io t' ucciderò, e appresso di te ucciderò uno de' tuoi servi, e a tutti dirò che io t' abbia uccisa, perciocchè col tuo servo in adulterio t' abbia trovata. Queste parole spaventarono la donna, seco pensando che se in tal guisa uccisa fosse trovata, leggermente creduto sarebbe, lei essere stata adultera, nè sarebbe chi la sua innocenza difendesse: e però, quantunque malvolentieri si consentisse a Sesto, nondimeno avendo pensato come cotal peccato purgherebbe, gli si consentì.

Sesto, quando tempo gli parve, se ne tornò ad Ardea; ed essa piena di dolore e d' amaritudine, come il giorno apparì, si fece chiamare Lucrezio Tricipitino suo padre, e Collatino suo marito, e Bruto: li quali essendo venuti, e trovandola così dolorosa nell' aspetto, la do-

mandò Collatino: Che è questo, Lucrezia? Non sono assai salve le cose nostre? A cui Lucrezia rispose: che salvezza può esser nella donna, la cui pudicizia è violata? Nel tuo letto è orma d' altro uomo che di te.[1] E quinci aperse distesamente ciò che per Sesto Tarquinio era stato la passata notte adoperato. Il che udendo Collatino e gli altri, quantunque dell' accidente forte turbati fossero, nondimeno la cominciarono a confortare, dicendo, la pudicizia non potere esser contaminata, dove la mente a ciò non avesse consentito. Ma Lucrezia ferma nel suo proposito, trattosi di sotto a' vestimenti un coltello, disse: questa colpa in quanto a me appartiene, non trapasserà impunita: nè alcuna mai sarà, che per esempio di Lucrezia diventi impudica. E detto questo, e posto il petto sopra la punta del coltello, su vi si lasciò cadere, e così senza poter essere aitata, entratole il coltello nel petto, si morì. Tricipitino e Bruto e Collatino vedendo questo, non potendo più nascondere l'indegnità del fatto, ne portarono il corpo morto nella piazza, predicando l' iniquità di Sesto Tarquinio, e di molte ingiurie accusando il re e' figliuoli. Il pianto fu grande, e il rammarichìo per tutto: ma Bruto estimando che tempo fosse a por giuso la simulata pazzia, tratto il coltello del petto alla morta Lucrezia, con una gran brigata de' Collazj n' andò a Roma, lasciando che l' un de' due rimasi andassero nel campo a nunziare questa iniquità: e in Roma pervenuto, per dovunque egli andava, piangendo e dolendosi, convocava la molti-

[1] Livio: *Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo.* Horme in greco vale luogo onde alcuno si parte, lat. *profectio, impetus*, e forse di qui orma, che in questo manoscritto è scritta coll' *h*.

tudine a compassione dell' innocente donna, e ad odio de' Tarquinj. Per la qual cosa furono incontanente le porte di Roma serrate, e per tutto gridata la morte e il disfacimento del re e de' figliuoli: e il simile era avvenuto nel campo ad Ardea. E come fu sentita la scellerata operazione di Sesto Tarquinio, e tutti, lasciato il re e' figliuoli, a Roma venutisene, e ricevuti dentro, in una medesima volontà con gli altri divenuti, al re Tarquinio, che minacciando tornava da Ardea, del tutto negarono il ritornare in Roma: e subitamente in luogo del re fecero due consoli, appo i quali fosse la dignità e la signoria del re: sì veramente che più d' uno anno durar non dovesse: e di questi due primi consoli fu l' uno Bruto, e l' altro Collatino. E sentendo in processo di tempo Bruto, due suoi figliuoli tenere alcun trattato di dovere rimettere il re e' figliuoli suoi a Roma; fattigli spogliare e legare ad un palo, prima agramente batter gli fece con verghe di ferro, e poi in sua presenza ferire con la scure e così morire. Cotanto adunque mostrò essergli cara la libertà riacquistata. Ma poi avendo Tarquinio invano tentato di ritornare per trattato in Roma, ragunata da una parte e d' altra gente d' arme, ad assediare Roma venne: incontro al quale uscirono col popolo di Roma armati i consoli: ed essendosi tra' due eserciti cominciata la battaglia, avvenne che Arruns, l' uno de' figliuoli di Tarquinio, combattendo, vide Bruto; perchè, lasciata la battaglia degli altri, gridò: questi è colui che m' ha del regno cacciato: e drizzato il cavallo e la lancia verso lui, e punto degli sproni il cavallo, quanto correr potea più forte n' andò verso lui: il quale veggendo Bruto venire, e conosciutolo, non schifò punto

il colpo, ma verso lui dirizzatosi con la lancia e col cavallo, avvenne che con tanto odio delle punte delle lance si ferirono, che amenduni morti caddero del cavallo. E poi avendo i Romani avuta vittoria de' nemici, con grandissimo pianto ne recarono in Roma il corpo di Bruto: laddove egli da tutte le donne di Roma, siccome padre, e ricuperatore della loro libertà, e vendicatore e guidatore della loro pudicizia, fu amarissimamente pianto; e poi secondo l'uso di que' tempi onorevolmente fu seppellito.

Lucrezia. Di questa donna è narrata la storia.

Marzia. Marzia non so di che famiglia romana si fosse, nè alcune storie sono, le quali io abbia vedute, che guari menzione faccian di lei; par nondimeno per antica fama tenersi, lei essere stata onesta e venerabile donna; e per tutti si tiene, e Lucano ancora il testimonia, lei essere stata moglie, non una sola volta, ma due, di Catone Uticense; il quale avendola la prima volta menata a casa, generò in lei tre figliuoli: poi dispostosi del tutto di volere nel futuro servar vita celibe e fuggire ogni congiugnimento di femmina, secondochè alcuni dicono, gliele disse: ed oltre a ciò immaginando, non dovere per l'età essere a lei questa astinenza possibile, la licenziò di potersi maritare, se a grado le fosse, ad un altro uomo. Per la qual cosa essa si rimaritò ad Ortensio: a quale non so, perciocchè più ne furono; e di lui concepette alcuni figliuoli. Poi essendosi morto Ortensio, e sopravvenuto il tempo delle guerre cittadine tra Cesare e Pompeo, una mattina in su l'aurora, picchiò all'uscio di Catone, ed entrata da lui, il pregò che gli piacesse di doverla ritorre per moglie; che di questo

matrimonio essa non intendeva di volerne altro, che solamente il nome d'esser moglie di Catone, e sotto l'ombra di questo titolo vivere, e quando alla morte venisse, morire moglie di Catone. Alli cui preghi Catone condiscese; e con quella condizione ritoltala, senza alcuna altra solennità osservare, e mentre visse servando il suo proponimento, per sua moglie la tenne, ed ella lui per suo marito.

Giulia. Giulia fu figliuola di Giulio Cesare acquistata in Cornelia figliuola di Cinna, già quattro volte stato consolo; la quale, lasciata Consuzia che davanti sposata avea, prese per moglie. E fu costei moglie di Pompeo Magno, il quale ella amò mirabilmente, intanto che essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondochè alcuni scrivono, era avvenuto, che sacrificando egli, ed essendogli l'animale, che sacrificar dovea, già ferito delle mani scappato, e così del suo sangue macchiatolo); come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde, e da grave dolore fu costretta, essendo gravida, di gittar fuori il figliuolo che nel ventre avea, e quindi morirsi.

E Corniglia. Il vero nome di costei fu Cornelia: ma sforzato l'autore dalla consonanza de' futuri versi, alcune lettere permutate, la nomina *Corniglia.* Cornelia fu nobile donna di Roma della famiglia de' Cornelj, del lato degli Scipioni: e fu figliuola di quello Scipione, il quale con Giuba re de' Numidj, seguendo le parti di Pompeo, fu da Cesare sconfitto in Numidia. E fu costei primieramente moglie di Lucio Crasso, il quale

fu ucciso da' Parti, e a cui fu l'oro fonduto messo giù per la gola: e poi come Lucio morì, divenne moglie di Pompeo Magno: il quale ella, come valente donna dee fare, non solamente amò nella sua felicità, ma veggendo che la fortuna con le guerre cittadine forte il suo stato dicrollava, non dubitò di volere essergli, come nella grandezza sua era stata, ne' pericoli e negli affanni delle guerre compagna: e ultimamente, secondochè Lucano manifesta, con lui dell'isola di Lesbo partitasi, n'andò in Egitto, dove miserabilmente agli assassini di Tolomeo, discendendo in terra, il vide uccidere. Quello che poi di lei si fosse non so; ma d'intera fede e di laudabile amore puote debitamente essere pregiata.

E solo in parte vidi 'l Saladino. Il Saladino fu soldano di Babilonia, uomo di nazione assai umile per quello mi paia avere per addietro sentito: ma di grande e altissimo animo, e ammaestratissimo in fatti di guerra, siccome in più sue operazioni dimostrò. Fu vago di vedere e di cognóscere li gran principi del mondo, e di sapere i loro costumi: nè in ciò fu contento solamente alle relazioni degli uomini, ma credesi che trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' cristiani, li quali per la Terra Santa da lui occupata gli erano capitali nemici. E fu per setta de' seguaci di Maometto, quantunque per quello che alcuni voglion dire, poco le sue leggi e i suoi comandamenti prezzasse. Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenze se ne raccontano assai. Fu pietoso signore: e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini. E perciocchè egli non fu gentile, come quelli li quali no-

minati sono, e che appresso si nomineranno, estimo che in parte starsi solo il descriva l'autore.

Poich' io alzai un poco più le ciglia; cioè gli occhi per vedere più avanti. *Vidi il Maestro*, cioè Aristotile, *di color che sanno, Seder*, cioè usare e stare, e quegli atti fare che a filosofo appartengono, ammaestrare, operare e disputare, *tra filosofica famiglia.*

Aristotile fu di Macedonia, figliuolo di Nicomaco medico d'Aminta re di Macedonia, e poi di Filippo suo figliuolo e padre d'Alessandro: la madre del quale fu chiamata Efestide: li quali Nicomaco ed Efestide, vogliono alcuni esser discesi di Macaone e d'Asclepiade, discendenti d'Esculapio: il quale gli antichi, perciocchè grandissimo medico fu, dicono essere stato figliuolo d'Apollo, iddio della medicina: e dicono alcuni lui essere stato d'una città chiamata Stagira, la quale se io ho bene a memoria, ho già letto o udito, che è non in Macedonia ma in Trazia: le quali due provincie è vero che insieme confinano, perchè essendo in su i confini la città, forse agevolmente s'è potuto errare a dinominarla più dell'una provincia che dell'altra. Fu costui primieramente, dopo l'avere apprese le liberali arti, ammaestrato ne' libri poetici: e credesi che il primo libro che da lui fu composto, fosse uno scritto ovvero comento sopra li due maggior libri d'Omero, e che per questo, ancora giovanetto fosse dato da Filippo per maestro ad Alessandro. Poi vogliono lui essere andato ad Atene ad udire filosofia, dove udì tre anni sotto Socrate, in que' tempi famosissimo filosofo: e lui morto, s'accostò a Platone, il quale le scuole di Socrate ritenne: e sotto lui udì nel torno di venti anni; perchè sì per

l'eccellenza del dottore, e sì ancora per lo perseverato studio con vigilanza, divenne maraviglioso filosofo; intanto che andando alcuna volta Platone alla sua casa, e non trovando lui, con alta voce alcuna volta disse: l'intelletto non c'è, sordo è l'auditorio. Visse appresso la morte di Platone suo maestro anni ventitrè, de' quali parte ammaestrò Alessandro, e parte con lui circuì Asia, e parte di quelli scrisse e compose molti libri. Egli la Dialettica, ancora non conosciuta pienamente prima, in altissimo colmo recò, e ad istruzione di quella scrisse più volumi. Scrisse similmente in Rettorica: nè meno in quella apparve facondo, che fosse alcun altro rettorico, quantunque famoso stato davanti a lui. Similmente intorno agli atti morali, ciò che vedere se ne puote per uomo, scrisse in tre volumi, Etica, Politica ed Economica; nè delle cose naturali alcuna lasciò indiscussa, siccome in molti suoi libri appare: ed oltre a ciò trapassò a quelle che sono sopra natura, con profondissimo intendimento, siccome nella sua Metafisica appare: e brevemente egli fu il principio e 'l fondamento di quella setta di filosofi, i quali si chiamano Peripatetici. E non è vero quello che alcuni si sforzano d'apporgli, cioè che egli facesse ardere i libri di Platone: la qual cosa credo, volendo, non avrebbe potuta fare, in tanto pregio e grazia degli Ateniesi fu Platone, e la sua memoria e li suoi libri: li quali non ha molto tempo che io vidi, o tutti o la maggior parte, o almeno i più notabili, scritti in lettera e grammatica greca in un grandissimo volume, appresso il mio venerabile maestro messer Francesco Petrarca.[1] È il vero che la scienza di questo

[1] La libreria del Petrarca era e per qualità e per quantità di

famosissimo poeta filosofo lungo tempo sotto il velamento d'una nuvola d'invidia di fortuna stette nascosa; in maraviglioso prezzo continuandosi appo i valenti uomini la scienza di Platone: nè è assai certo, se a venire ancora fosse Averrois, se ella sotto quella medesima si dimorasse. Costui adunque, se vero è quello che io ho talvolta udito, fu colui che prima rotta la nuvola, fece apparir la sua luce, e venirla in pregio; intantochè oggi, quasi altra filosofia che la sua non è dagl'intendenti seguita. Ma ultimamente pervenuto questo singulare uomo all'età di sessantatrè anni, finio la vita sua: e secondochè alcuni dicono, per infermità di stomaco. *Tutti lo miran*, per singular maraviglia, quelli che in quel luogo erano; e similmente credo facciano tutti quelli che a' nostri dì in filosofia studiano: *tutti onor gli fanno*, siccome a maestro e maggior di tutti.

Quivi vid' io, appresso d'Aristotile, *e Socrate:*

Socrate originalmente si crede fosse ateniese, ma di bassissima condizione di parenti disceso: perciocchè, siccome scrive Valerio Massimo nel terzo suo libro sotto la rubrica di *Pazienza*,[1] il padre suo fu chiamato Sofronisco intagliator di marmi, e la sua madre ebbe nome

libri famosa, onde cita libri non mai sentiti a quel tempo. Aveva egli adunque Platone greco, del quale alcuni libri tradusse in latino Leonzio Pilato, maestro di lingua greca, che si tenevano a mezzo il Boccacci e 'l Petrarca; siccome l' *Iliade* ancora, come si ricava dalle *Epistole latine* dello stesso Petrarca. Tanto era cara a que' savi quella lingua, la quale oggi alcuni pochi pieni di sè e poco riflessivi, disprezzano.

[1] Valerio Massimo parla di Socrate non sotto la rubrica *de Patientia*, ma nell'altra *De his qui humili loco nati, clari evaserunt.* (*Nota dell' Edit.*)

Fenarete, il cui uficio era aiutare le donne ne' parti loro, e quelle per prezzo servire: ed esso medesimo, secondochè dice Papia, alquanto tempo s'esercitò nell'arte del padre: poi lasciata l'arte paterna, divenne discepolo d'una femmina chiamata Diotima, secondochè si legge nel libro *De Vitis Philosophorum.* Ma santo Agostino nel libro VIII *De Civitate Dei*, scrive che egli fu auditore d'Archelao, il quale era stato auditore di Anassagora. E poichè alquanto tempo ebbe udito sotto Archelao, per divenire pienamente esperto degl' intrinseci effetti della natura, in più parti del mondo gli ammaestramenti de' più savj andò cercando, secondochè scrive Tullio nel libro secondo delle Quistioni Tusculane: e in tanta sublimità di scienza pervenne, che egli, secondochè scrive Valerio, fu reputato quasi un terrestre oracolo dell'umana sapienza. E secondochè mostra di tenere Apulegio,[1] e similmente Calcidio sopra il primo libro del Timeo di Platone: e come Agostino nel libro VIII della Città di Dio, egli ebbe seco infino della sua puerizia un dimonio, il quale Apulegio predetto chiama iddio di Socrate in un libro che di ciò compose: il quale molte cose gl' insegnò, e in ciò che egli aveva a fare l'ammaestrò. Ma chi che di ciò gli fosse il dimostratore, egli fu non solamente dagli uomini, ma eziandio da Apolline, il quale gli antichi ne' loro errori credettero essere iddio della sapienza, giudicato sapientissimo. Della qual cosa non è molto da maravigliarsi, conciossiacosachè egli fosse nelli studj della filosofia assiduo; e tanto

[1] Così *Pulejum erba*, da noi si dice *puleggio; Satureja* si chiama *santoreggia; Aquileja* da alcuni è detta *Aquilegia* in volgare.

nelle meditazioni perseverante, che Aulo Gellio[1] scrive nel libro II, *Noctium Atticarum*, lui essere usato di stare dal cominciamento d'un dì infino al principio del seguente, in piede, senza mutarsi poco o molto col corpo, e senza volgere gli occhi o 'l viso dal luogo al quale nel principio della meditazione gli poneva.

Fu costui di maravigliosa e laudevole umiltà, perciocchè quantunque in iscienza continuamente divenisse maggiore, tanto minore nel suo parlare si faceva: e da lui, secondochè Girolamo scrive nella XXXV sua pistola, e oltre a ciò nel proemio della Bibbia, nacque quel proverbio, il quale poi per molti s'è detto, cioè, *hoc scio, quod nescio*. E oltre a questo, essendo tanto e sì venerabile filosofo, non solamente in parole, ma in opera la sua umiltà dimostrò. Esso tra l'altre volte, secondochè negli studj è usanza, facendo la colletta degli uditori suoi, e essi tutti dandogli volentieri non solamente il debito, secondo l'uso, ma ancora più; Eschilo poverissimo giovane ma d'alto ingegno, lasciò andare ogn'uomo a pagar questo debito, e non andandone più alcuno, esso levatosi andò alla cattedra di Socrate e disse: Maestro, io non ho al mondo cosa alcuna che ti dare per questo debito, se non me medesimo, e io me ti do; e ricordati che io ti do più che dato non t'ha alcuno altro che qui sia; perciocchè non ce n'è alcuno che tanto

[1] Cioè *Aulo Gellio*. In uno ms. antichissimo in cartapecora della libreria di San Lorenzo si legge *a Claudius* per voler dire *Appius Claudius*. Nel volgarizzamento delle *Pistole* di Seneca, dato testè alla luce in Firenze, *Apicius* è tradotto *Mapizio*, che mi penso che voglia dire *Marco Apicio*. (Noi però non abbiamo posto Agellio, ma Aulo Gellio, perchè così leggono gli altri due codici).

(*Nota dell' Edit.*)

donato t' abbia, che alcuna cosa rimasa non gli sia, ma a me, che me t' ho dato, cosa alcuna non è rimasa. Al quale Socrate umilmente rispose: Eschilo, il tuo dono m' è molto più caro che alcuno altro che da costoro mi sia stato dato, e la ragione è questa: io non ho alcuna cosa la quale io possa assai degna donare a costoro che a me hanno donato, ma io ho da potere rendere a te guiderdone del dono che fatto m' hai, e quello sono io medesimo; e così mi ti do; e perciò quanto tu vuogli che io abbia te per mio, tanto fa' che tu abbi me per tuo. Fu di sua natura pazientissimo, e con egual' animo portò le cose liete e le avverse: in tanto che molti voglion dire non essergli stato mai veduto più che un viso: il che maravigliosamente mostrò vivendo, e sostenendo i fieri costumi dell' una delle due mogli che avea, chiamata Santippe; la quale senza interporre, il dì e la notte egualmente, con perturbazioni e con romori era da lei stimolato:[1] la qual tanto più nella sua ira s' accendeva, quanto lui più paziente vedeva. Ed essendo alcuna volta stato addomandato da Alcibiade, nobilissimo giovane d' Atene, secondochè scrive Aulo Gellio *in libro XI Noctium Atticarum*, perchè egli non la mandava via; conciofossecosachè per la legge lecito gli fosse; rispose, che per la continuazione dell'ingiurie dimestiche fattegli da Santippe, egli aveva apparato a sofferire con non turbato animo le disoneste cose, le quali egli vedeva e udiva di fuori. Oltre a questo, tenendosi Santippe ingiuriata da lui, un dì preso luogo e tempo, dalla finestra della casa gli versò sopra la testa

[1] Così tutti i codici. Forse doveva dire: *Dalla quale..... era stimolato.* (*Nota dell' Edit.*)

un vaso d'acqua putrida e brutta: il quale sapendo donde venuto era, rasciuttasi la testa, null'altra cosa disse: io sapeva bene che dopo tanti tuoni dovea piovere.[1]

Furono le sue risposte di mirabile sentimento. Era in Atene un giovane uomo dipintore, assai conosciuto, il quale subitamente divenne medico: il che essendo detto a Socrate, disse: questi può esser savio uomo d'aver lasciata l'arte, i difetti della quale sempre stanno dinanzi agli occhi degli uomini, e presa quella li cui errori la terra ricuopre. Era oltre a ciò usato di prendere piacere di vedere le due sue mogli, per lui talvolta non solamente gridare ma azzuffarsi insieme, e massimamente sè considerando, il quale era del corpo piccolo, e avea il naso camuso, le spalle pelose, e le gambe storte, e appresso la viltà dell'animo loro; e il farle venire a zuffa insieme, era qualora egli volea, sol che un poco d'amore più all'una che all'altra mostrasse: di che esse una volta accortesi, e rivoltesi sopra lui, fieramente il batterono, e lui fuggente seguirono, tantochè la loro indegnazione sfogarono. Fu in costumi sopra ogni altro venerabile uomo, in tanto che solamente nel riguardarlo prendevano maraviglioso frutto gli uditori suoi, siccome Seneca nella sesta pistola a Lucillo, dicendo: Platone e Aristotile, e l'altra turba tutta de' savj uomini, più da' costumi di Socrate trassero di sapienza, che dalle sue parole. Fu nel cibo e nel bere temperatissimo, intanto che di lui si legge, che essendo una mortale e universale pestilenza in Atene, nè mai si partì, nè mai infermò, nè parte d'alcuna infermità sentì. So-

[1] *Dopo tanto brontolare*; e questa voce viene da *βροντᾶν*, *tonare*.

stenne con grandissimo animo la povertà, intantochè non che egli mai alcun richiedesse per bisogno il quale avesse, ma ancora i doni da'grandi uomini offertigli, ricusò. Ed essendo già vecchio, volle apprendere a sonare gli stormenti musici di corda: di che alcuno maravigliandosi gli disse: maestro che è questo? aver veduti gli alti effetti della natura, e ora discendere alle menome cose musicali? Al quale egli dimostrò, sè estimare esser meglio d'avere tardi apparata quella arte, che morire senza averla saputa. Nè in alcuna età potè sofferire d'essere ozioso; perciocchè, secondo scrive Tullio nel libro *de Senectute*, egli era già d'età di novantaquattro anni, quando egli scrisse il libro, il quale egli appellò Panatenaico.[1]

Una cosa ebbe questo singulare uomo, la quale a certi Ateniesi fu grave, ed ultimamente cagione della morte sua: egli non potè mai essere indotto ad avere in alcuna reverenza gl'iddii li quali gli Ateniesi adoravano, affermando un cane, un asino o qualunque altro più vile animale esser degno di molta maggior venerazione che gl'iddii degli Ateniesi. E la ragione che di ciò assegnava era, che gli animali erano opera della natura, gl'iddii degli Ateniesi erano opera delle mani degli uomini. Per la qual cosa essendo stati fatti, ovvero eletti trenta uomini in Atene[2] a dover riformare lo stato della città, e servarlo, ve ne furono alcuni, li quali forse da alcuna altra occulta cagion mossi, sotto spezie di religione, vollero che esso confessasse gli loro iddii

[1] Ma qui scambia il Boccaccio, poichè ciò si dice d'Isocrate e non di Socrate, il quale non iscrisse niente.

[2] Questi furono i trenta tiranni.

essere da onorare, e che Atene dalla lor deità e custodia servata fosse. La qual cosa non volendo esso fare, essendo già d'età di novantanove anni, fu fatto mettere in prigione, e in quella tenuto da un mese. Alla fine vedendo coloro che tener vel facevano, non potersi a ciò l'animo suo inducere, gli mandarono in un nappo un beveraggio avvelenato, il quale egli sprezzati gli umili rimedj mostratigli da Lisia alla sua salute, [1] amando più di finire la vita che di diminuire la sua gravità, con grandissimo animo, e con quel viso il quale sempre in ogni cosa occorrente fermo servava, il prese. E piangendo Santippe, e dolendosi ch'egli era fatto morire a torto, fieramente la riprese, dicendo: dunque vorresti tu, stolta femmina, che io fossi morto a ragione? Tolgalo Iddio via che egli possa essere avvenuto o avvenga, che io giustamente condannato sia. E bevuto la venenata composizione, molte cose a' suoi amici che dintorno gli erano, parlò dell'eternità dell'anima. Ma appressandosi già l'ora della morte, per la forza del veneno che al cuore s'avvicinava, il dimandò un de'suoi discepoli chiamato Trifone, quello che esso voleva che del suo corpo si facesse, poichè morto fosse. Perchè Socrate rivolto agli altri, disse: lungamente m'ha invano ascoltato Trifone. E poi disse, se poi che l'anima mia sarà dal corpo partita, voi alcuna cosa che mia sia ci trovate, fatene quello che da fare estimerete: ma così vi dico, che partendomi io, alcun di voi non mi potrà seguire. Nè guari stette che egli morì. In onor del quale, secondochè scrive Tertullio, fecero poi gli Ateniesi, in memoria e in sembianza di lui fare una statua d'oro,

[1] Cioè l'orazione di Lisia apparecchiata per sua difesa.

e quella fecero porre dentro ad un tempio. Nacque Socrate, secondochè nelle istorie scolastiche si legge, al tempo di Serse re di Persia, e morì regnante il re Assuero.

LEZIONE DECIMASESTA.

E Platone. Platone fu per origine nobilissimo ateniese. Egli fu figliuolo d' Aristone, uomo di chiara fama, e di Perissione sua moglie: e secondochè alcuni affermano, esso fu de' discendenti del chiaro legnaggio di Solone, il quale ornò di santissime leggi la città di Atene. E volendo Speusippo figliuolo della sorella, e che dopo la sua morte le scuole sue ritenne insieme con Clearco e con Anassalide, stati suoi uditori, nobilitare la sua origine, siccome essi nel secondo libro della filosofia scrivono, finsero Perissione madre di lui essere stata oppressa da una sembianza d' Apolline; volendo che per questo s' intendesse, lui per opera del padre, il quale gli antichi estimarono essere iddio della sapienza, avere avuta la divina scienza, la quale in lui uomo mortale fu conosciuta. Fu costui, oltre ad ogni altro suo contemporaneo eloquentissimo: e fu tanta dolcezza e tanta soavità nella sua prolazione, che quasi pareva più celestial cosa che umana, parlando: la qual cosa per due assai evidenti segni, avantichè a quella perfezion divenisse, fu dimo-

strata. Primieramente essendo egli ancora picciolissimo fanciullo, e nella culla dormendo, furono trovate api, le quali sollecitamente studiandosi, non altrimenti che in uno loro fiaro, gli portavano mele, senza d'alcuna cosa offenderlo. Secondariamente, quella notte che precedente fu al dì che Aristone lui giovanetto menò a Socrate, acciocchè della sua dottrina l'ammaestrasse, parve nel sonno a Socrate vedere di cielo discendere un cigno, e porglisi sopra le ginocchia, e pascersi di quello che da esso Socrate gli era dato. Perchè come Socrate vide Platone il dì seguente, così estimò lui esser quel cigno che nel sonno veduto avea. E il cigno, secondochè questi fisiologi scrivono, è uccello, il quale soavissimamente canta: per la qual dolcezza di canto assai bene si può comprendere, essere stata dimostrata la dolcezza della sua futura eloquenza.

Fu costui nominato Plato, secondochè Aristotile afferma, dalla ampiezza del petto suo. Esso, poichè più anni ebbe udito Socrate, secondochè Agostino racconta nel IV della città di Dio, navicò in Egitto, e quivi apprese ciò che per gli Egiziaci si poteva mostrare. E quindi tirato dalla fama della dottrina pittagorica, venutosene in Italia, da quelli dottori li quali allora in essa florivano, assai agevolmente apprese ciò che per loro si tenea. Della sua scienza fu fatta, ed è ancora, maravigliosa stima quasi da tutti quegli che a' tempi ch'e Romani erano nel colmo del lor principato, eran famosi uomini; e ancora ne la fanno i cattolici filosofi, affermando in molte cose la sua dottrina esser conforme alla verità cristiana. Fu oltre a ciò in costumi splendido, e nel cibo temperatissimo. Fu oltremodo dalla concupiscenza

della carne stimolato, intantochè per poterla alquanto domare, e vita solitaria desiderando, potendo in altre parti assai eleggere la sua solitudine, alcuna altra non ne volle che una villetta, chiamata Accademia, la qual non solamente rimota era da ogni umano consorzio, ma ella era per pessimo aere pestilente: e questa ad ogni altra prepose, estimando la sua infezione dovere poter porre modo a domare la libidine sua. Quivi di ricchezze nè d'umana pompa curandosi, visse infino nell'età di anni ottantuno, secondochè scrive Seneca a Lucillo nella sessantunesima epistola; avendo molti libri scritti e scrivendo continuamente, si morì, lasciati appresso di sè molti de' suoi uditori solennissimi filosofi. *Che innanzi agli altri*, siccome più degni filosofi, *più presso gli stanno.*

Democrito, (*supple*) vidi. Democrito fu Ateniese,[1] e fu il padre suo sì abbondante di ricchezze, che si legge lui aver dato un pasto al re Serse, quando venne in Grecia, e con lui a tutto il suo esercito, che scrive Giustino fosse un milione d'uomini d'arme. Dopo la morte del quale, Democrito dato tutto a' filosofici studj, riserbatasi di sì gran ricchezza una piccola quantità, tutto il rimanente donò al popolo d'Atene, dicendo quella essere impedimento al suo studio. Esso, secondochè Giovenale scrive, essendo nella piazza, era usato di ridere di ciò che esso vedeva agli uomini fare; e domandato alcuna volta della cagione, rispose: io rido della sciocchezza di tutti quelli li quali io veggio, perciocchè io m'ac-

[1] Anzi Abderitano di Abdera città nella Beozia; e mostrò che nascevano anche nella patria de' castroni e sotto grosso aere i belli spiriti.

corgo che con l' animo e col corpo tutti faticano intorno a cose, che nè onor nè fama lor posson recare, nè con loro oltre a ciò far lunga dimora. Costui, perciocchè estimò il vedere esser nemico delle meditazioni, e grandissimo impedimento degli studj, per poter liberamente a questi vacare, si fece cavar [1] gli occhi della testa. Altri dicono, lui aver ciò fatto, perchè il vedere le femmine gli era troppo grande stimolo, e incitamento inespugnabile al vizio della carne. E domandato alcuna volta, che utilità si vedesse d' averlo fatto: nulla altro rispose, se non che per quello era d' uno più che l' usato accompagnato, e questo era un fanciul che 'l guidava. Benchè Tullio nel V delle Quistioni Tusculane dice, questa essere stata risposta d' Asclepiade, il quale fu assai chiaro filosofo, e similmente cieco. Fu nondimeno uomo di grande studio e di sottile ingegno, quantunque de' principj delle cose tenesse un' opinione strana, e varia da tutte quelle degli altri filosofi. Esso estimava tutte le cose procedere dall' uno de' due principj, o da odio, o da amore: [2] e poneva una materia mista [3] essere, nella quale i semi di tutte le cose fossero, e quella diceva chiamarsi *Caos;* il che tanto suona quanto *confusione:* e di questa affermava che a caso, non secondo la deliberazione d' alcuna cosa, ogni animale, ogni pianta, ogni cosa che noi veggiamo nascere. E questo chiamava odio, in quanto le cose che nascevano, dal lor principio,

[1] Un codice legge, *cacciar gli occhi dalla testa.*
(*Nota dell' Edit.*)

[2] Empedocle similmente dalla lite o dall' amicizia.

[3] Anassagora poneva la homocomeria, o parti similari, πάντα ὁμοῦ, ogni cosa insieme, cioè il caos e lo 'ntelletto dispomitore.

siccome da nemico, si separavano. Poi dopo certo spazio di tempo corrompendosi, tutte si ritornavano in questa materia chiamata *Caos*, e questo appellava tempo d'amore e d'amistà. E così teneva, questi esser due principj formali, essendo questo *Caos* principio materiale. Fu oltre a questo, costui grandissimo magico, e dopo Zoroaste re de' Battriani, trovatore di questa iniqua arte, molto l'aumentò e insegnò. Dice adunque per le predette opinioni l'autor di lui, *che 'l mondo a caso pone* essere creato e fatto, e senza alcuna movente cagione: del quale Tullio nel v libro delle Quistioni Tusculane dice: *Democritus, luminibus amissis, alba scilicet discernere, et atra non poterat: at vero bona, mala, æqua, iniqua, honesta, turpia, utilia, inutilia, magna, parva, poterat: et sine varietate colorum licebat vivere beate, sine notione rerum non licebat; atque hic vir impediri animi aciem, aspectu oculorum arbitrabatur: et cum alii persæpe, quod ante pedes esset non viderent, ille infinitatem omnem peragabatur, ut nulla in extremitate consisteret.*

Diogene. Diogene cui figliuol fosse, o di qual città, non mi ricorda aver letto, ma lui essere stato solenne filosofo, e uditore di Anassimandro, molti il testimoniano: e similmente lui essere rimaso di ricchissimo padre erede. Il quale come la verità filosofica cominciò a conoscere, così tutte le sue gran ricchezze donò agli amici, senza altra cosa serbarsi che un bastone per sostegno della sua vecchiezza, e una scodella per poter bere con essa: la qual poco tempo appresso gittò via, veggendo un fanciullo bere con mano ad una fonte. E così ogni cosa donata, primieramente cominciò ad abi-

tare sotto i portici delle case e de' templi: poi trovato un doglio di terra, abitò in quello: e diceva che esso meglio che alcuno altro abitava, perciocchè egli aveva una casa volubile, la quale niuno altro Ateniese aveva: e quella nel tempo estivo e caldo volgeva a tramontana, e così avea l'aere fresco senza punto di sole; e il verno il volgeva a mezzo giorno, e così aveva tutto il dì i raggi del sole che il riscaldavano. Fu negli studj continuo, e sollecito mostratore agli uditori suoi. Tenne una opinione istrana dagli altri filosofi, cioè, che ogni cosa onesta si doveva fare in pubblico; ed eziandio i congiugnimenti de' matrimonj, perciocchè erano onesti, doversi fare nelle piazze e nelle vie. Il quale, perchè atto di cani pareva, fu cognominato Cinico,[1] e principe della setta de' Cinici.

Di costui si raccontano cose assai, e non men piacevoli che laudevoli; perchè non sarà altro che utile l'averne alcuna raccontata. Dice Seneca nel libro v de' Beneficj, che Alessandro re di Macedonia s'ingegnò molto di poterlo avere appresso di sè, e con grandissimi doni e profferte molte volte il fece sollicitare: le quali tutte ricusò; alcuna volta dicendo, che egli era molto maggior signore che Alessandro, in quanto egli era troppo più quello che egli poteva rifiutare, che quello che Alessandro gli avesse potuto donare. E dice Valerio Massimo, che essendo un dì Alessandro venuto alla casa di Diogene, e per avventura postosegli davanti al sole, e offerendosi a lui se alcuna cosa volesse, gli rispose, che quello che egli voleva da lui, era che egli si levasse dal sole, e non gli

[1] Cioè canino: e cane ancora era appellato, perciocchè mordace ne' suoi motti.

togliesse quello che dare non gli potea. Similmente aveva Dionisio tiranno di Siragusa molto cercato d'averlo, nè mai venir fatto gli era potuto; che essendo Diogene andato in Cicilia a considerare l'incendio di Mongibello, avvenne che lavando lattughe salvatiche ad una fonte presso a Siragusa per mangiarlesi, passò un filosofo chiamato Aristippo, al quale Dionisio facea molto onore: e veggendo Diogene gli disse: se tu volessi, Diogene, credere a Dionisio,[1] non ti bisognerebbe al presente lavare coteste lattughe; quasi volesse dire, tu averesti de' fanti e de' servidori che te le laverebbono. A cui Diogene subitamente rispose: Aristippo, se tu volessi lavar delle lattughe come fo io, non ti bisognerebbe di lusingar Dionisio. Altra volta essendo per avventura menato da un ricchissimo uomo, il quale aveva il viso turpissimo, a vedere una sua bella casa, la quale era ornatissima di dipinture e d'oro e d'altre care cose, e non che le mura e' palchi, ma eziandio il pavimento di quella: volendo Diogene sputare, s'accostò a colui che menato l'aveva, e sputógli nel viso: perchè quegli che presenti erano dissero, perchè hai tu fatto così, Diogene? A' quali Diogene prestamente rispose: perciocchè io non vedeva in questa casa parte alcuna così vile, come quella nella quale sputato ho. Oltre a ciò, secondochè Seneca racconta nel III libro dell'Ira, avvenne che leggendo Diogene del vizio dell'Ira, un gio-

[1] *Si Dionysium adulare velles, ita non esses*. Mordendo egli Platone per essere andato alla Corte di Sicilia, a quelle belle tavole così bene imbandite, e Platone rispondendogli che si tratteneva là con ulive, soggiunse Diogene: Che non ve ne avea qua nell'Attica dell'ulive, che tu l'andasti a cercare in Sicilia?

vane gli sputò nel viso. Di che Diogene prudentemente e con pazienza portando l'ingiuria, niuna altra cosa disse, se non: io non m'adiro, ma io dubito se sarà bisogno o nò d'adirarsi. Di che questo medesimo, tiratosi in bocca uno sputo ben grasso, nel mezzo della fronte da capo gliele sputò: il quale sputo, poichè Diogene ebbe forbito, disse: per certo coloro che dicono che tu non hai bocca, sono fieramente ingannati. Fu, secondochè Aulo Gellio scrive *in primo libro Noctium Atticarum*, Diogene una volta preso: e volendolo colui che preso l'aveva vendere, venne un per comperarlo: e dimandollo di che cosa sapeva servire. Al quale Diogene rispose; io so comandare agli uomini liberi. E acciocchè noi trapassiamo da queste laudevoli sue opere al fine della vita sua, secondochè scrive Tullio nel I libro delle Quistioni Tusculane, essendo Diogene infermo di quella infermità della quale si morì, fu domandato da alcuno de' discepoli suoi, quello che voleva si facesse, poichè egli fosse morto, del corpo suo: subitamente rispose, gittatelo al fosso. Alla qual risposta colui che domandato avea, seguì: come, Diogene? vuoi tu che i cani, e le fiere salvatiche, e gli uccelli ti manuchino? Al quale Diogene rispose: pommi allato il baston mio, sicchè io abbia con che cacciargli. A cui questo addimandante disse: o come gli caccerai, che non gli sentirai? Disse allora Diogene: se io non gli debbo sentire, che fa quello a me perchè e' mi mangino? E così si morì; il dove non so.

Anassagora. Anassagora fu nobile uomo Ateniese, e fu uditore di Anassimene, e famoso filosofo: e perciocchè sostener non poteva i costumi e le maniere

de' trenta tiranni li quali in Atene erano, si fuggì d'Atene e seguì gli studj pellegrini tanto tempo, quanto la signoria de' predetti durò. Poi tornando ad Atene, e vedendo le sue possessioni, che erano assai, tutte guaste e occupate da' pruni e da malvage piante, disse: se io avessi voluto guardar queste, io avrei perduto me. Questi nella morte d'un suo figliuolo, assai della sua fortezza d'animo e della sua scienza mostrò; perciocchè essendogli nunziata, niuna altra cosa disse a colui che gliele palesò: niuna cosa nuova, o da me non aspettata mi racconti, perciocchè io sapeva che colui che di me era nato, era mortale. Ed essendo infermo di quella infermità della quale egli morì, e giacendo lontano alla città, fu domandato se gli piacesse d'essere portato a morire nella città. Rispose, che di ciò egli non curava, perciocchè egli sapeva, che altrettanta via era dal luogo dove giaceva in inferno, quanta dalla città in inferno.

E Tale. Tale fu Asiano, figliuolo d'uno che si chiamò Essamio, siccome Eusebio scrive *in libro Temporum;* e secondochè Pomponio Mela dice nel primo libro della Cosmografia, egli fu d'una città chiamata Mileto, la quale fu in una provincia d'Asia, chiamata Jonia: e siccome santo Agostino dice nel libro VIII della Città di Dio, egli fu principe de' filosofi Ionj, e fu massimamente ammirabile, in quanto essendo da lui compresi i numeri delle regole astrologiche, non solamente conobbe i difetti del sole e della luna, ma ancora gli predisse. E secondochè alcuni vogliono, esso fu il primo che conobbe la immobilità, o brevissimo circuito di moto della stella la qual noi chiamiamo tramontana, e che da essa preso dimostrò l'ordine, il quale ancora servano i marinari

nel navicare, quel segno seguendo. Fu sua opinione che l'acqua fosse principio di tutte le cose, e da essa tutti gli elementi, ed esso mondo tutto, e quelle cose che in esso si generano, procedessono; siccome santo Agostino nel preallegato libro dimostra. E perciocchè esso fu de' primi filosofi di Grecia, e avanti che il nome del filosofo si divulgasse, fosse chiamato savio, come sei altri suoi contemporanei e valenti uomini furono; avvenne, che essendo da' pescatori presa pescando, e tratta di mare, una tavola d'oro, ed essendo deliberato che al più savio mandata fosse, e per conseguente mandata a lui; fu di tanta e sì discreta umiltà, che ricevere non la volle, ma la mandò ad uno degli altri sei. Ricusò, secondochè alcuni scrivono, d'aver moglie, e ciò dice che faceva, per non avere ad amare i figliuoli. Credomi che questo fuggiva, perciocchè troppo intenso, e forse non molto ordinato amor gli parea. Ultimamente assai utili libri lasciando, essendo già d'età di settantotto anni, morì. Ma secondochè scrive Eusebio *in libro Temporum*, pare che egli vivesse anni novantadue. Fiorì ne' tempi che Ciro re per forza trasportò in Persia l'imperio de' Medi.

Empedocles. Empedocles fu Ateniese,[1] secondo Boezio, del quale, credo più per difetto del tempo che ogni cosa consuma, o della trascutaggine degli uomini che negligentemente servano le scritture, che perchè egli solenne filosofo degno di laude non fosse, alcuna cosa non si trova che istorialmente di lui raccontar si possa; quantunque alcuni dicano, lui essere stato ottimo cantatore, ed il suo canto avere avuta tanta di me-

[1] Empedocle fu di Gergenti in Sicilia, lat. *Agrigentum*.

lodia, che correndo impetuosamente un giovane appresso ad un suo nemico per ucciderlo, udendo la dolcezza del canto di costui, il quale per avventura allora in quella parte cantava per la quale il giovane seguiva il suo nemico, dimenticato l'odio, si ritenne ad ascoltarlo. Costui, secondochè scrive Papia, investigando il luogo della montagna di Mongibello in Cicilia, disavvedutamente cadde[1] in una fossa di fuoco, e in quella, non potendosi aiutare, fu ucciso dal fuoco. Fiorì regnante Artaserse.

Eraclito. Eraclito è assai appo gli antichi filosofi famoso; ma di lui altro nella mente non ho, se non che quegli libri, li quali egli compose, furono con tanta oscurità di parole e di sentenze scritti da lui, che pochi eran coloro li quali potessero de' suoi testi trar frutto; per la qual cosa fu cognominato tenebroso.[2] Dove vivesse, o quello che egli adoperasse, o di che età morisse, o dove, non trovai mai; quantunque alcuni dicono, lui essere stato contemporaneo di Democrito.

E Zenone. Furono due eccellenti filosofi, de' quali ciascuno fu nominato Zenone; ma perciocchè qui non si può comprendere di quale l' autor si voglia dire, brevemente diremo d' amenduni. Fu adunque l'uno di questi chiamato Zenone Eracleate. Costui potendosi in pace e in quiete riposare in Eraclea sua città, e in sicura libertà vivere, avendo all' altrui miseria compassione, se

[1] Orazio: *Ardentem frigidus Ætnam Insiluit;* dicono perchè non si trovasse il suo corpo, e così paresse immortalizzato; ma le pianelle, dette *Amyclæ*, che egli lasciò alla bocca del monte, lo scopersero.

[2] σκοτεινός. Socrate avendo letto gli scuri libri di Eraclito, fu domandato che cosa ne sentisse. Rispose: quello che io ho inteso, divino; e tale stimo ancora che sia ciò che non ho inteso.

ne andò a Gergenti in Cicilia, in que' tempi da miserabile servitudine oppressa, soprastantele la crudel tirannia di Falari, volendo quivi esperienza prendere del frutto che dar potesse la sua scienza. Ed essendosi accorto il tiranno più per consuetudine di signoreggiare, che per salutevol consiglio tenere il dominio, con maravigliose esortazioni i nobili giovani della città infiammò in desiderio di libertà. La qual cosa venuta agli orecchi di Falari, fece di presente prendere Zenone, e lui nel mezzo della corte posto al martorio, il domandò quali fossero coloro che del suo consiglio eran partefici. De' quali Zenone alcuno non ne nominò; ma in luogo di essi nominò tutti quelli che più col tiranno eran congiunti, e ne' quali esso più si fidava: e in cotal guisa renduti gli amici suoi sospetti a Falari, fieramente cominciò a mordere e a riprendere la tristizia e la timidità de' giovani circustanti: e quantunque d'età vecchio fosse, riscaldò sì con le sue parole i cuori de' giovani di Gergenti, che mosso il popolo a romore, uccisero con le pietre il tiranno, e la perduta libertà racquistaro. E questo ho, senza più, che poter dire del primo Zenone. L'altro Zenone chi si fosse altrimenti nè donde non so; ma quasi una medesima costanza di animo alla precedente ne ho che raccontare. Essendo adunque questo Zenone, secondochè Valerio Massimo scrive nel terzo libro, fieramente tormentato da un tiranno chiamato Clearco, il quale, per forza di tormenti s' ingegnava di sapere chi fossero quelli che con lui congiurati fossero nella sua morte, della quale Zenone tenuto avea consiglio; dopo alquanto, senza averne alcuni nominati, disse sè essere disposto a manifestargli quello che esso addomandava, ma essere di

necessità che alquanto in disparte si traessero. Perchè così da parte tiratisi, Zenone prese Clearco per l'orecchia co' denti, nè mai il lasciò, primachè tronca gliele avesse, comecchè egli da' circustanti amici del tiranno ucciso fosse.

E vidi 'l buono accoglitor del quale, cioè della qualità dell'erbe: e che esso intenda dell'erbe, si manifesta per lo filosofo nominato, il quale intorno a quelle fu maravigliosamente ammaestrato: *Dioscoride dico.* Dioscoride nè di che parenti, nè di qual città natio fosse, non lessi giammai:[1] e di lui niuna altra cosa ho che dire, se non che esso compose un libro, nel quale ordinatamente discrisse la forma di ciascuna erba, cioè come fossero fatte le frondi di quelle, come fosser fatte le loro radici, come fosse fatto il gambo e come i fiori e come i frutti di ciascuna e come il nome, e similmente la virtù di quelle.

E vidi Orfeo. Orfeo, secondochè Lattanzio *in libro Divinarum Institutionum in Gentiles* scrive, fu figliuolo d'Apolline e di Calliope musa, e a costui scrive Rabano *in libro Originum*,[2] che Mercurio donò la cetera, la quale poco avanti per suo ingegno aveva composta: la quale esso Orfeo sì dolcemente sonò, secondochè i poeti scrivono, che egli faceva muovere le selve de' luoghi loro,

[1] Suida dice che fu della città d'Anazarbo, medico, per soprannome Facasso, φακᾶς per le lentiggini che avea nel viso. Era nella corte di Cleopatra al tempo d'Antonio. Scrisse libri 24 tutti di medicina famosi. Eravi un codice famosissimo in Napoli nella chiesa in Carbonara.

[2] Rabano Mauro, monaco benedettino, fiorì nell'ottocento tanti anni di Cristo, famoso in filosofia, teologia, rettorica, astronomia e poesia; lodato dall'abate Tritemio e dal Baronio all'anno 856.

e faceva fermare il corso de' fiumi, faceva le fiere salvatiche e crudeli diventar mansuete. Di costui nel IV della Georgica racconta Virgilio questa favola, cioè lui avere amata una ninfa, chiamata Euridice, ed avendola con la dolcezza del canto suo nel suo amor tirata, la prese per moglie. La quale un pastore, chiamato Aristeo, cominciò ad amare: e un giorno andandosi ella diportando insieme con certe fanciulle, su per la riva d'un fiume chiamato Ebro, Aristeo la volle pigliare; per la qual cosa essa cominciò a fuggire, e fuggendo, pose il piè sopra un serpente, il quale era nascoso nell'erba; perchè sentendosi il serpente priemere, rivoltosi, lei con un velenoso morso trafisse, di che ella si morì. Per la qual cosa Orfeo piangendo discese in inferno, [1] e con la cetera sua cominciò dolcissimamente a cantare, pregando nel canto suo che Euridice gli fosse renduta. E conciofossecosachè esso non solamente i ministri infernali traesse in compassione di sè, ma ancora facesse all'anime de' dannati dimenticare la pena de' lor tormenti; Proserpina reina d'inferno mossasi, gli rendè Euridice, ma con questa legge: che egli non si dovesse indietro rivolgere a riguardarla, infino a tanto che egli non fosse pervenuto sopra la terra; perciocchè se egli si rivolgesse, egli la perderebbe, senza mai poterla più riavere. Ma esso con essa venendone, da tanto desiderio di vederla fu tratto, che essendo già vicino al

[1] Siccome da *in illo*, per maggior enfasi di pronunzia detto *innillo*, fu fatto *nello*; così da *Inninferno* fu fatto dal Boccaccio nel *Decameron*, *Ninferno*; onde male in alcune moderne edizioni si legge: *il Inferno*; quando esso disse: *il Ninferno*. (Ma si è posto *in inferno*, come leggono i più de' testi.) (*Nota dell' Edit.*)

pervenire sopra la terra, non si potè tenere, che non si volgesse a vederla. Per la qual cosa, senza speranza di riaverla, subitamente la perdè; laonde egli lungamente pianse, e del tutto si dispose, poichè lei perduta avea, di mai più non volerne alcun'altra, ma di menar vita celibe, mentre vivesse. Per la qual cosa, siccome dice Ovidio, avendo il matrimonio di molt'altre che il domandavano ricusato, cominciò a confortare gli altri uomini che casta vita menassero. Il che sapendo le femmine, il cominciarono fieramente ad avere in odio: e multiplicò in tanto questo odio, che celebrando le femmine quel sacrificio a Bacco che si chiama Orgia, allato al fiume chiamato Ebro, co' marroni e co' rastri e con altri strumenti da lavorar la terra l'uccisono e isbranaron tutto, e il capo suo e la cetera gittate nell'Ebro, infino nell'isola di Lesbo furono dall'acque menate: e volendo un serpente divorare la testa, da Apolline fu convertito in pietra: e la sua cetra, secondochè dice Rabano, fu assunta in cielo, e posta tra l'altre imagini celestiali.

Ma lasciando le fizioni poetiche da parte, certa cosa è, costui essere stato di Tracia, e nato d'una gente chiamata Cicona: e secondochè Solino *de Mirabilibus mundi* afferma, questi cotali Ciconi infino nel tempo suo in sublime gloria si reputavano, Orfeo esser nato di loro. E fu costui, secondochè molti stimano, di que' primi sacerdoti che furono ordinati in que' tempi, che prima si cominciò in Grecia a conoscere Iddio, a dovere quelle parole esquisite comporre, dalle quali nacque il nome del poeta. E furono le forze della sua eloquenza grandissime in tanto, che in qual parte esso voleva, aveva

forza di volgere le menti degli uomini. E secondochè scrive Stazio nel suo Tebaida, egli fu di que' nobili uomini, li quali furono chiamati Argonauti, che passarono con Giasone al Colco: e fu trovatore di certi sacrificj, infino al suo tempo non usati, e massimamente di quelli di Bacco, secondochè Lattanzio scrive nel preallegato libro, dicendo Orfeo fu il primo, il quale introdusse in Grecia i sagrificj di Libero padre, cioè di Bacco: e fu il primo, che quelli celebrò sopra un monte di Beozia, vicino a Tebe dove Bacco nacque: il qual monte è chiamato Citerone, per la frequenza del canto della cetera,[1] il quale in quello faceva Orfeo. E sono quelli sacrificj ancora chiamati Orfichi, ne' quali esso Orfeo fu poi morto ed isbranato. Della cui morte dice Teodonzio,[2] che avendo Orfeo primieramente trovati i sacrificj di Bacco, e appo quegli di Tracia avendo comandato questi sacrificj farsi da' cori delle Menade, cioè delle femmine, le quali quel natural difetto patissono, del quale esse ogni mese sono, almeno una volta, impedite:[3] e questo aveva fatto, a fine di torle in quel tempo dalle commistioni degli uomini; conciossiacosachè, non solamente

[1] Falsa etimologia: discordano le lettere Κυθηρών o Κυθερών e Κιθάρα.

[2] Così lo cita più volte, come suo particolare autore, il Boccaccio nella grand' opera latina della *Genealogia degli Dei*; e credo per me, che la *n* vi sia intrusa, come in Giansone, per Giasone; e che abbia a dire Teodozio, cioè Teodozione, θεοδοτίων, diminuzione di Teodoto, cioè Diodato.

[3] Intende i loro mesi, τὰ καταμήνια, lat. *menses*, *menstrua*. Ma non hanno le Menadi l' origine da *Men*, genitivo *Menos*, cioè *mese*, ma da *Mænastæ*, lat. *bacchari*, *insanire*, *furere*; e però son dette Baccanti. L' arte etimologica non ci era al tempo del Boccaccio, perciò è da compatire.

sia abominabile, ma ancora dannoso agli uomini: ed esse di ciò essendosi accorte, estimando questo essere stato trovato per far palese agli uomini la turpitudine loro, turbate, congiurarono contro ad Orfeo: e lui, che di ciò non si prendeva guardia, co' marroni uccisono, e gittaronlo nel fiume Ebro. Fiori costui in maravigliosa fama, regnando appo i Troiani Laomedonte, e appo i Latini Fauno padre di Latino. Nondimeno Leone Tessalo diceva, esserne stato un altro molto più antico di costui: il quale essendo grandissimo musico, aveva trovato insieme con Museo quel modo esquisito di parlare, il quale di sopra dicemmo; avvegnachè Eusebio *in libro Temporum* scriva, questo Museo figliuolo di Eumolpo, essere stato discepolo d' Orfeo.

Tullio. Tullio quantunque Romano fosse, nondimeno la sua origine fu d' Arpino, città non lontana da Aquino, anticamente stata di que' popoli che si chiamarono Volsci: e discese di nobili parenti: [1] perciocchè si legge, li suoi passati essere stati re della sua città. Questi giovanetto venne a Roma: e già in eloquenza valendo molto, avendo l' animo gentile, sempre s' accostò a' più nobili uomini di Roma. I suoi studj furon grandi, e in ogni spezie di filosofia: e quantunque in quelli fosse ammaestratissimo, nondimeno in eloquenza trapassò ogni altro preterito, e per quello che insino a questo di veder si possa, si può dire, e futuro. Costui compose molti e laudevoli libri. Egli ancora giovinetto compose in rettorica l' arte vecchia e la nuova. Poi più maturo, compose in questa medesima facultà un libro chiamato

[1] Era però Tullio stimato novellino. Pure si vantava d' avere il nome stesso di Servio Tullio re de' Romani.

De Oratore, nel quale con artificioso stilo racchiuse ciò che in retorica dir si puote. Scrisse oltra a ciò molti filosofici libri, siccome quello *degli Officj, delle Quistioni Tusculane, de Natura Deorum, de Divinatione, de Laudibus Philosophiæ,*[1] *de Legibus, de Republica, de Re frumentaria, de Re militari, de Re agraria, de Amicitia, de Senectute, de Paradoxis, de Topicis,*[2] ed altri più: e lasciò infinite orazioni fatte in senato ed altrove, degne di eterna memoria: e oltre a ciò scrisse un gran volume di pistole famigliari e altre. Divenne per la sua industria in Roma splendido cittadino, in tanto che non solamente fu assunto tra la gente patrizia, ma esso fu fatto dell'ordine del senato, e insino al sommo grado del consolato pervenne: nel quale avendo da Fulvia, amica di Quinto Curio, e da certi ambasciatori degli Allobrogi, cautamente sentita la congiurazione ordinata da Catellina, presi certi nobili giovani romani che a quella tenevano, essendosi già Catellina partito di Roma, di grandissimo pericolo liberò la città. Fu oltre a ciò mandato in esilio da' Romani, e poi finito l'anno, rivocato, e con mirabile onore ricevuto. E sopravvenute le guerre cittadine, seguì le parti di Pompeo: ed essendo in ogni parte i Pompeiani vinti da Giulio Cesare, fu rivocato in Roma, nè però fu privato dell'ordine senatorio. Ulti-

[1] Questo era un libro in dialogo di Cicerone, intitolato l'*Ortensio*, dal personaggio primo in esso dialogo introdotto: dalla lettura del quale ne ricevette, com' egli confessa, non ordinario profitto Santo Agostino; era, come è sicuro il dire, libro utile molto.

[2] La *Topica* di Cicerone, cavata da quella d'Aristotile. E perchè l'autore l'aveva indiritta al suo famillare amico Gajo Trebazio giureconsulto, gli esempli tutti gli trae dalla legge.

mamente fu di quelli li quali congiurarono contro a Cesare, e quivi si ritrovò dove Cesare fu ucciso; per la qual cosa, come gli altri congiurati fuggitosi di Roma, essendo il nome suo posto nella tavola de' proscritti da Antonio triumviro, il quale fieramente l'odiava, se n'andò a Gaeta: dove pianamente dimorando, Gaio Popilio Lenate, il quale Tullio con la sua eloquenza avea di capitale pericolo liberato, pregò Marco Antonio che gli concedesse di perseguirlo e d'ucciderlo: ed ottenutolo, lui nel campo Formiano, non lontano da Gaeta, uccise: e tagliatagli la testa e la destra mano, con esse se ne tornò a Roma, quasi trionfasse di quella testa che la sua avea liberata da morte.

Lino, supple, vidi. Lino fu Tebano, uomo d'altissimo ingegno, e in musica ammaestrato molto: e insieme con Anfione e con Zeto Tebani, e nobilissimi musici concorse. Credesi fosse uno di quelli primi poeti teologi; e secondochè scrive Eusebio, egli fu maestro d'Ercole: e fu a' tempi di Bacco, chiamato Libero padre, regnante Pandione in Atena, e Steleno appo gli Argivi: e perseverò insino al tempo che Atreo e Tieste regnarono in Micena, ed Egeo in Atene.

E Seneca Morale. È cognominato questo Seneca, morale, a differenza d'altro Seneca, il quale della sua famiglia medesima fu, poco tempo appresso di lui, il quale, essendo il nome di questo morale, Lucio Anneo Seneca, fu chiamato Marco Anneo Seneca, e fu poeta tragedo; perciocchè egli scrisse quelle tragedie le quali molti credono che Seneca morale scrivesse. Fu adunque questo Seneca Spagnuolo, della città di Corduba: ed egli con due suoi fratelli carnali, dei quali l'uno

chiamato Junio Anneo Gallio, e l'altro Lucio Anneo Mela, padre di Lucano, da Gneo Domizio avolo di Neron Cesare, secondochè alcuni dicono, furono menati a Roma; e quivi furono in onorevole stato, e massimamente questo Seneca, il quale, qual che la cagione si fosse, venuto in disgrazia di Claudio Cesare, il rilegò nell' isola di Corsica, nella quale egli stette parecchi anni. Poi avendo Claudio fatta uccidere Messalina sua moglie per li manifesti suoi adulterj, e presa in luogo di lei Agrippina figliuola di Germanico, e sorella di Gaio Caligula imperadore, e moglie di Domizio Nerone, padre di Nerone Cesare; a' preghi di lei fu da Claudio rivocato in Roma, e restituito ne' suoi onori; e oltre a ciò dato per maestro a Nerone, ancora assai giovanetto, col quale in grandissimo colmo divenne e massimamente di ricchezze. Egli fu uditore d' un famoso filosofo in que' tempi chiamato Focione, della setta degli Stoici; e quantunque in molte facoltà solennissimo divenisse, pure in filosofia morale, secondo la setta stoica, divenne mirabile uomo, e in tanto più commendabile, in quanto i suoi costumi, quanto più esser potessono, furon conformi alla sua dottrina. E perseverando in continuo esercizio, compose molti e laudevoli libri, siccome il libro *de' Beneficj*, quello *de Ira*, quello *de Clementia* a Nerone, quello *de Tranquillitate animi*, quello *de Remediis fortuitorum*, quello *de Quæstionibus naturalibus*, quello *de Quatuor virtutibus*, quello *de Consolatione ad Elviam*, e altri più. Ma sopra tutti fu quello *delle Pistole a Lucillo*, nel quale senza alcun dubbio, ciò che scriver si può a persuadere di virtuosamente vivere, in quel si contiene: e quello ancora che si chiama *le De-*

clamazioni. Compose oltre a questi un altro, secondochè alcuni vogliono, il quale è molto più poetico che morale, ed è in prosa ed in versi, in forma di tragedia: e in quello descrive, come Claudio Cesare fosse cacciato di paradiso, e menatone da Mercurio in inferno.[1] E che esso questo componesse, quantunque a me non paia suo stilo, nondimeno alquanta fede vi presto, perciocchè egli ebbe fieramente in odio Claudio, per la ingiuria dello esilio ricevuta da lui; e quello libretto per tutto non è altro che far beffe di Claudio, e della sua poco laudevole vita.

Ma poichè Claudio per l' inganno d' Agrippina sua moglie fu morto dal veleno, datogli mangiare ne' boleti, e per l' astuzia di lei posposto Britannico figliuolo legittimo e naturale di Claudio; Nerone, figliuolo adottivo del detto Claudio e d' Agrippina, e discepolo di questo Seneca, fu fatto imperadore ancora assai giovane; e senza alcun dubbio multiplicò molto la grandezza e la ricchezza di Seneca, la quale meno che felice uscita ebbe; perciocchè avendo Nerone fatto morire Britannico di veleno, e oltre a ciò avendo fatta uccidere Agrippina sua madre, e Ottavia sirocchia carnale di Britannico e sua moglie, rifiutata e mandata in esilio in una isola, molte cose falsamente apponendole, e ultimamente fattala uccidere, e fattasi moglie una gentildonna di Roma, chiamata Poppeia Sabina, la quale più anni

[1] Allude al poema faceto contra Claudio, intitolato Ἀποκολοκύνθωσις, cioè Incocomerazione, in vece della ἀποθέωσις, che si faceva dopo la morte degl' imperadori, cioè indiazione, lat. *consecratio*, come appare nelle medaglie.

aveva per amica tenuta; e fatto morire uno Burrone,[1] il quale era prefetto dello esercito pretoriano, e suo maestro insieme con Seneca; e in luogo di Burrone, ad istanza di Poppeia, posto uno chiamato Tigillino: ed avendo Poppeia e Tigillino sospetto Seneca non co'suoi consigli l'animo di Nerone volgesse, e loro gli facesse odiosi, cominciarono sagacemente ad incitare Nerone contro di lui. La qual cosa sentendo Seneca, per menomare l'invidia portatagli, pregò Nerone che tutte le sue ricchezze e gli onori prendesse, e lui lasciasse in povero e in privato stato: le quali Nerone non volle ricevere, ma postogli il braccio in collo, e lusingandolo e quello nelle parole mostrando che nell'animo non avea, ciò che egli rifiutava, ritenere gli fece. Nondimeno Seneca suspicando sempre della poca fede di Nerone, cominciò del tutto a rifiutare le vicitazioni e le salutazioni degli amici, ed a fuggire la lunga compagnia de'clientoli, e a dimorare il più del tempo ad alcune sue possessioni, le quali fuora di Roma avea.

Ultimamente essendosi scoperta una congiurazione fatta contro a Nerone da molti de'senatori, e da più altri dell'ordine equestre, e da'centurioni e da altri cittadini, essendo di quella prencipe un nobile giovane di Roma chiamato Pisone; venne in animo a Nerone di farlo morire, non perchè in quella colpevole il trovasse, ma per propria malvagità, e come uomo che era desideroso d'adoperare crudelmente la sua potenza co'ferri.

[1] Cioè *Burrhus*, che materialmente è lo stesso che *Pyrrhus*; come i Latini antichi diceano *Bruges* per *Phryges*, testimonio Quintiliano.

Ed essendo per ventura di que' dì, secondochè scrive Cornelio Tacito nel XV libro delle sue Storie, tornato Seneca di Campagna, s'era rimaso in una sua villa, quattro miglia vicino a Roma, alla quale Sillano tribuno d'una coorte pretoria, approssimandosi già l'ora tarda, andò, e quella intorniò d'uomini d'arme: ed entrato in casa, trovò lui con Pompeia Paulina sua moglie, e con due de' suoi amici mangiare: e mangiando egli, gli manifestò il comandamento fattogli dall' imperadore, cioè uno chiamato Natale essere stato mandato a lui per parte di Pisone, ed esso essersi in nome di Pisone rammaricato, perchè da poterlo visitare fosse proibito. Al quale Seneca rispose, sè essersi di ciò scusato, che fatto l'avea per cagione della sua infermità, e per desiderio di riposo; e che esso non aveva avuta alcuna cagione per la quale la salute del privato uomo avesse preposta alla sua sanità: e che il suo ingegno non era pronto nè inchinevole a dovere lusingare alcuno: e che di questo non era alcuno più consapevole che Nerone, il quale spessissimamente avea provata più la libertà di Seneca che il servigio. Le quali parole, presente Poppeia e Tigillino, il tribuno rapportò a Nerone; il quale Nerone domandò, se Seneca s'apprestava a volontaria morte. Rispose, niuno segno di paura aver veduto in lui; e niuna tristizia conosciuta nelle parole e nel viso. Per la qual cosa Nerone gli comandò che tornasse a Seneca, e gli comandasse che egli s'eleggesse la morte. Il quale tornatovi, non volle andare nella sua presenza, ma mandovvi uno de' centurioni, che gli dicesse l'ultima necessità: la quale Seneca senza alcuna paura ascoltò, e domandò che portate gli fossero le tavole

del suo testamento. La qual cosa il centurione non sostenne: e perciò Seneca voltosi a' suoi amici, molte cose disse, e poichè negato gli era di poter render loro grazia secondo i lor meriti, testò sè lasciar loro una di quelle cose le quali egli aveva più bella, e ciò era la immagine della vita sua, della quale se essi si ricordassono, essi sempre seco porterebbono la fama delle buone e laudevoli arti, e della costante loro amistà. E oltre a questo, ora con parole e ora con più intenta dimostrazione, cominciò le lor lacrime a rivocare in fermezza d'animo: domandògli dove i comandamenti della sapienza, dove per molti anni avesser lasciata andare la premeditata ragione intorno alle cose sopravvegnenti, e da cui non esser saputa la crudeltà di Nerone: e che niuna altra cosa gli restava a fare, avendo la madre e 'l fratello uccisi, se non d'uccidere il suo maestro, e colui che allevato l'avea. E quinci abbracciata la moglie, la confortò e pregò che con forte animo portasse questa ingiuria. E avendo già il centesimo anno passato, si fece aprir le vene delle braccia, e appresso, perciocchè il sangue lentamente usciva dal corpo, similmente si fece aprir le vene delle gambe e delle ginocchia; e mentre lentamente mancava la vita sua, infino che gli bastaron le forze di poter parlare, fatti venire scrittori, più cose degne di laude in sua fama, e in bene di coloro che dopo la sua morte le dovevano vedere, fece scrivere. Ma prolungandosi troppo la morte, pregò Stazio Anneo medico, lungamente stato suo fido amico, che gli desse veleno, il quale egli lungamente davanti s'aveva apparecchiato. Il quale preso, nè d'alcuna cosa offendendolo, per li membri che erano già freddi, niuna via davano

donde il veleno potesse al cuore trapassare; si fece alla fine mettere in un bagno d'acqua molto calda, nel quale entrando, con le mani, que'servi che più prossimani gli erano, presa dell'acqua, risperse: da'quali fu udita questa voce, che esso quello liquore sacrificava a Giove liberatore: e poco appresso dal vapore caldo dell'acqua fu ucciso: e senza alcuna pompa o solennità di funebre ufficio fu secondo il costume antico, arso il corpo suo. Fu nondimeno fama, secondochè il predetto Cornelio scrive, che Subrio Flavio aveva co'centurioni avuto secreto consiglio, il quale Seneca aveva saputo, che poichè Nerone fosse stato per opera di Pisone ucciso, che esso Pisone similmente ucciso fosse, e che l'imperio fosse dato a Seneca, quasi, come non colpevole, per ragione delle sue virtù fosse stato eletto all'altezza del principato.

Ma comecchè l'autore in questo luogo il ponga come dannato, io non sono perciò assai certo, se questa opinione sia da seguire o no: conciossiacosachè si leggano più epistole mandate da Seneca a san Paolo, e da san Paolo a Seneca, [1] nelle quali appare tra loro essere stata singulare amistà: e quantunque occulta fosse, ed in quelle, o almeno nell'ultima di quelle, essere parole scritte da San Paolo, le quali bene intese, assai chiaro mi pare dimostrino san Paolo lui avere per cristiano. E se esso fu cristiano, e di continentissima e santa vita, perchè tra'dannati annoverar si debba non veggio: sen-

[1] Queste epistole amebee sono stimate finte da'critici, e dalla lettura loro appare. San Girolamo tuttavia le suppone per vere, e pone Seneca nel catalogo degli scrittori ecclesiastici.

zachè a confermazion di questa mia pietosa opinione vengano le parole scritte di lui da san Girolamo *in libro Virorum Illustrium*, nel quale scrive così: *Lucius Annæus Seneca Cordubensis, Focionis stoici discipulus, et patruus Lucani poetæ, continentissimæ vitæ fuit, quem non ponerem in chatalogo sanctorum, nisi me illæ epistolæ provocarent, quæ leguntur a plurimis Pauli ad Senecam, et Senecæ ad Paulum, in quibus cum esset Neronis magister, et illius temporis potentissimus, optare se dicit, ejus esse loci apud suos, cujus sit Paulus apud Christianos. Hic ante biennium, quam Petrus, et Paulus coronarentur martyrio, a Nerone interfectus est.*

E oltre a questo, mi sospinge alquanto a sperar bene della sua salute, quasi l'ultimo atto della vita sua, quando entrando nel più caldo bagno, disse, sè sacrificare quella acqua a Giove liberatore; parendomi queste parole potersi con questo sentimento intendere; che esso, il quale, quantunque il battesimo della fede avesse, il quale i nostri santi chiamano *Flaminis*, non essendo rigenerato secondo il comune uso de' cristiani nel battesimo dell'acqua e dello Spirito Santo, quell'acqua in fonte battesimale consegrasse a Giove liberatore, cioè a Gesù Cristo, il quale veramente fu liberatore dell'umana generazione nella sua morte, e nella resurrezione. Nè osta il nome di Giove, il quale altra volta è stato mostrato ottimamente convenirsi a Dio: anzi a lui, e non ad alcuna creatura. E così consecratala, in questa essersi bagnato, e divenuto cristiano col sacramento visibile, come con la mente era. Ora di questo è a ciascuno licito quello crederne che gli pare.

LEZIONE DECIMASETTIMA.

Euclide geometra, supple, vidi. Euclide geometra, onde si fosse, nè di che parenti disceso, non so; ma assai appare per Valerio Massimo nel suo VIII libro, capitolo XII, lui essere stato contemporaneo di Platone. E perciocchè insino ne' nostri dì è perseverata la fama sua, puote assai esser manifesto, lui avere in geometria ogni altro filosofo trapassato. Esso adunque compose il libro delle Teoremate in geometria, il quale ancora consiste: sopra le quali fu da Boezio ottimamente scritto.

E Tolomeo. Tolomeo, cognominato da alcuno Pelusiese, secondochè opinione è di molti, fu Egiziaco: ed alcuni estimano, lui essere stato di que' re d' Egitto, perciocchè molti ve n'ebbe con questo nome: e altri credono che esso non fosse re, ma nobile uomo del paese. E perciocchè alcuno scrive, lui essere stato nel torno di centoventotto anni dopo la incarnazione di Nostro Signore, cioè a' tempi di Adriano imperadore, sono io di quelli che credo, lui non essere stato re; perciocchè in que' tempi non si legge Egitto avere avuto re, conciofossecosachè esso in forma di provincia romana si reggesse. Ma chi che egli si fosse, o re o altro, certissimo appare lui essere stato eccellentissimo astrologo. Nella quale arte, a dottrina e ammaestramento di coloro

che venire doveano, esso più libri compose, tra' quali fu l'Almagesto,[1] il Quadripartito, e 'l Centiloquio, e molte tavole a dovere con le lor dimostrazioni poter trovare i veri luoghi de' pianeti e i lor movimenti.[2] Fu allevato in Alessandria, e quivi abitò, e in Rodi: e poichè vivuto fu ottantotto anni, finio la vita sua.

Ippocrate: Ippocrate, secondochè Rabano *in libro* XVIII *Originum* scrive, fu figliuolo d'Asclepio, e regnante Artaserse re di Persia, nacque nell'isola di Coo: e per assiduo studio divenne gran filosofo, e solennissimo medico. E dicono di lui alcuni, che essendo egli da un fisonomo veduto, dovè il fisonomo dire lui dovere essere di natura lussuriosissimo uomo, e oltre a ciò di grossissimo ingegno: la qual cosa egli confessò essere vera, ma che l'astinenza l'avea fatto casto, e l'assiduità dello studio l'avea fatto ingegnoso. E veramente fu egli ingegnoso, perciocchè esso fu colui il quale per forza d'ingegno ritrovò la medicina, la quale del tutto era perduta. È adunque da sapere, che Apollo appo i Greci fu il primiero uomo che trovò medicina, e costui investigate le virtù dell'erbe, quelle sole nelle sue medicine adoperò: appresso il quale fu Esculapio suo figliuolo, il quale ammaestrato dal padre, e poi per lo suo studio

[1] Dal titolo greco *Megyste sintaxis, maxima constructio;* coll'articolo arabo *Al,* in principio.

[2] Sopra queste cento sentenze scrisse comento Gioviano Pontano, o sia Giovanni da Ponte Napoletano, letterato celebre; uno della conversazione del Sannazzaro. Tolommeo in oltre mostrò il modo di far le tavole geografiche nella sua *Geografia;* astronomo eccellentissimo, ed astrolago eziandio: dimostrò la maniera di fare gli oriuoli a sole con sottilissime dimostrazioni nel suo libro *De Analemmate,* cioè del pigliare la sfera celeste in piano.

divenuto scienziatissimo, quella ampliò molto: ed essendo avvenuto il caso d'Ippolito figliuolo di Teseo re di Atene, che fuggendo la sua ira, da' cavalli che il suo carro tiravano, spaventati da' pesci chiamati vecchi marini, i quali di terra rifuggivano in mare, lui, rotte le ruote, pe' luoghi pietrosi strascinando, aveano tutto lacerato, e in sì fatta maniera concio, che ciascuno giudicava lui morto; per l'arte e sollicitudine di questo Esculapio fu a sanità ritornato. Ed avvenendo non guari poi, che Esculapio percosso da una folgore morisse, diceva ogn' uomo, lui essere stato fulminato da Giove, perciocchè Giove s' era turbato che alcuno uomo avesse potuto un altro uomo morto rivocare in vita. Per la quale universal fama delli sciocchi, fu del tutto interdetta l'arte della medicina: e secondochè Plinio nel libro XXIX *de Historia naturali* scrive, essendo la medicina sotto oscurissima notte stata nascosa insino al tempo della guerra peloponnesiaca, fu da questo Ippocrate rivocata in luce e consecrata ad Esculapio. E dice Rabano nel libro preallegato, che ella stette nascosa nel torno di cinquecento anni: e così costui, d'arte così opportuna all' umana generazione si può dire essere stato principe ed autore. Scrive di costui san Geronimo nelle quistioni del Genesi, che avendo una femmina partorito un bel figliuolo, il quale nè lei nè il padre somigliava, era per essere punita siccome adultera: il che udendo Ippocrate, disse che era da riguardare, non per avventura nella camera sua fosse alcuna dipintura simile: la qual trovatavisi, liberò la innocente femmina dalla sospezione avuta di lei. Egli fu piccolo di corpo, e di forma fu bello: ebbe gran capo: fu di movimento ed eziandio di parlare tardo: e fu di

molta meditazione, e di piccol cibo; e quando si riposava, guardava la terra. Visse novantacinque anni.

Avicenna: Avicenna,[1] secòndochè io ho inteso, fu per nazione nobilissimo uomo; anzi dicono alcuni, lui essere stato chiarissimo principe, e d'alta letteratura famoso, e massimamente in medicina. Altro non ne so.

Galeno: Galieno[2] fu per origine di Pergamo in Asia, laddove primieramente fu trovato il fare delle pelli degli animali carte da scrivere, le quali ancora servano il nome del luogo dove primieramente fatte furono, e chiamansi pergamene; ed in medicina fu scienziatissimo uomo, secondochè appare. Costui primieramente fiori ad Atene[3] e poi in Alessandria fu di grandissimo nome: e quindi venutosene a Roma, quivi fu di grandissima fama, per quello che alcuni dicono, al tempo di Antonino Pio imperadore. Altri il fanno più antico, e dicono che egli visse al tempo di Nerone, e degli altri imperadori che appresso lui furono infino a Domiziano. Esso, poichè finiti ebbe anni ottantasette, finio la vita sua.

[1] Dallo strascico del suo nome, *Aben, Sina*, cioè del figliuolo di Sina.

[2] Ci è Gallieno imperadore. Del resto il suo nome in greco è Γαληνός, Galeno, che corrisponde a due soprannomi latini *Serenus, Tranquillus.* Forse dallo ἦτα lettera greca, che chi la pronunzia per *i*, e chi per *e*, forse credo io da un misto suono, venne a dirsi Galieno, comprendendo l'uno e l'altro profferimento.

[3] In Pergamo sua patria fece il noviziato del medicare sulle ferite degli accoltellanti, ovvero gladiatori, come esso stesso scrive. Fu medico di più imperadori, e particolarmente d'Antonino Pio, a cui dava ogni mattina la triaca. Ebbe grandissima fama, uomo dotto, facondo, enciclopedico. I suoi libri dell'uso delle parti ancora s'ammirano.

Averrois: Averrois [1] dicono alcuni che fu Arabo, ed abitò in Ispagna; altri dicono che egli fu Spagnuolo, uomo d'eccellente ingegno, intanto che egli comentò ciò che Aristotile in filosofia naturale e metafisica composto avea: e tanto chiara rendè la scienza sua, che quasi apparve insino al suo tempo non essere stata intesa, e però non seguita: dove dopo lui è stata in mirabile pregio, anzi a quella d'ogni altro filosofo preposta: *Che 'l gran comento feo:* sopra i libri d'Aristotile: ed è intra lo scritto e 'l comento che sopra l'opera d'alcuni autori si fanno, questa differenza; che lo scritto procede per divisioni, e particolarmente ogni cosa del testo dichiara; il comento prende solo le conclusioni, e senza alcuna divisione, quelle apre e dilucida: e così è fatto quello d'Averrois.

Ma poichè finite sono le storie, avanti che fine si faccia a questa quarta particola, è da rimuovere un dubbio, il quale per cose in essa raccontate si può muovere: e dico, che in questo Canto pare che l'autore a sè medesimo contradica, in quanto di sopra ragionandogli Virgilio, quali sieno quelli che in questo cerchio puniti sono, dice essere tali che non peccaro: *e se elli hanno mercedì, non basta,* ec. E poi ne nomina l'autore alquanti, che di questi cotali sono, siccome nelle raccontate istorie è assai manifesto; li quali assai apertamente appare loro essere stati peccatori, siccome Ovidio, il quale quantunque assai cose buone e utili componesse, nondimeno a chi legge il suo libro, il quale è intitolato *sine*

[1] Il nome stesso lo dichiara arabo; cioè Aben Rois, figliuolo di Rois.

titulo,[1] assai chiaro può vedere, lui essere stato quasi più che alcun altro effeminato e lascivo uomo. E oltre a questo, nel libro il quale egli compose *de Arte amandi*, dà egli pessima e disonesta dottrina a' lettori. Appresso è ancora di questi Lucano, il quale come mostrato è, fu nella congiurazione pisoniana incontro a Nerone, il quale era suo signore: e quantunque iniquo uomo fosse, e niuna (secondochè Seneca tragedo scrive in alcuna delle sue tragedie) è più accetta ostia a Dio che il sangue del tiranno; nondimeno non aspettava a Lucano di volere esser punitore degli eccessi del signor suo. Dentro al castello pone Enea, il quale, secondochè Virgilio testimonia, con Didone alcun tempo poco laudevolmente visse, e oltre a ciò credono i più, che egli sentisse con Antenore insieme il tradimento d' Ilione sua città: il che oltre alla turpe operazione, è gravissimo peccato. Ponvi similmente Cesare, il quale come mostrato è, fu incestuoso uomo, e di più donne vituperevolmente contaminò l' onestà: rubò e votò l' erario pubblico de' Romani; e oltre a ciò tirannicamente occupò la libertà pubblica, e quella mentre visse tenne occupata. Appresso vi descrive Lucrezia, la quale quantunque onestissima donna fosse, nondimeno sè medesima uccise, il che senza grandissimo peccato non è lecito di fare ad alcuno.[2]

[1] Molte volte lasciavano in bianco il titolo per iscriverlo a lor agio poscia con cinabro e con tutte le solennità. E questo ha dato campo a i plagiarii e impostori di mettere un titolo a lor modo.

[2] I Gentili il facevano *passim*; e li Stoici lo 'nsegnavano, come si vede in più luoghi nelle *Pistole* di Seneca, e in Arriano sopra Epitteto, nel capitolo περὶ ἐξαγωγῆς. Ma Platone fu di contrario parere, dicendo che non si dovea lasciare il posto, *injussu imperatoris*, come dice Tullio, senza ordine del comandante Iddio.

Scrivevi ancora il Saladino, il quale come noi sappiamo, in quanto potè, fu nemico del nome di Cristo, adoperando e procacciando con ogni istanza il disfacimento di quello. E questi peccati, li quali io dico che ne' predetti furono, mostra l'autore sotto intollerabili supplicj, e in dannazion perpetua essere appresso puniti. Per la qual cosa appare, come davanti dissi, l'autore a sè medesimo contradire.

Ma a questo dubbio mi pare si possa in così fatta maniera rispondere: essere di necessità i meriti e le colpe per gli autori di quelle convenirsi descrivere, acciocchè più pienamente si possan comprendere: e queste non per ogni autore, perciocchè assai ne sono di sì piccola fama, che non essendo conosciuti, non sarebbono intese; ma per eccellenti e famosi uomini intorno a quelle cose le quali alcun vuole che intese sieno; e perciò e qui e per tutto il suo libro, l'autore quasi altra gente non pone, se non quelli cotali, per li quali crede più essere conosciuto e inteso quello che dir vuole. Quantunque egli per questo non intenda che alcuno creda, che egli alcuno de' nominati vedesse nè in inferno nè altrove, ma vuole che per gli nominati, s'intenda essere in quello luogo qualunque è stato colui, in cui quelle medesime virtù o vizj stati sono. E oltre a ciò, quantunque Enea, Giulio, e Lucrezia e gli altri detti stati peccatori, qui discritti dall'autore, [1] intende esso autore

[1] Così in tutti i testi, ma pare che ci manchi qualche cosa, e ci sia trasposizione di parole. Si raddirizzerebbe facilmente così: *E oltre a ciò, quantunque Enea, Giulio, e Lucrezia e gli altri stati detti peccatori, sieno qui descritti dall'autore, intende ec.*

(Nota dell' Editore.)

questi cotali in questo luogo si prendan solamente per virtuosi in quelle virtù che loro qui attribuite sono, e le colpe, quasi non sute, si lascino stare. E così prenderemo quivi essere chiunque fu in opere simile a Giulio, in quanto virtuoso, e non battezzato, e così di Lucrezia e degli altri, e non in quanto in alcune cose peccarono; e in questa maniera si conviene sostener questo testo.

Io non posso ritrar, cioè raccontare; *di tutti*, quelli valenti uomini che io vidi in quel luogo, *appieno*, cioè pienamente; perciocchè molti erano; e soggiugne la ragione, perchè di tutti ritrarre non può, dicendo: *Perciocchè sì mi caccia*, cioè sospigne a procedere avanti, *il lungo tema*, di dover descrivere l'universale stato degli spiriti dannati, di que'che si purgano e de' beati; *Che molte volte*, non solamente pur qui, ma ancora altrove, *al fatto*, cioè alle cose che vedute ho, le quali sono in fatto, *il dir*, cioè il raccontare, *vien meno:* e ciò non è maraviglia, perciocchè volendo appieno raccontare le particularità di qualunque nostra operazione, quantunque piccola sia, si converrebbon dir tante parole, che quasi mai non verrebbon meno.

La sesta compagnia. In questa quinta e ultima particella della seconda parte principale della suddivisione del presente Canto, dimostra l'autore, come partiti da' quattro poeti, procedettero avanti, e dice: *La sesta compagnia,* cioè de'sei poeti, d'Omero, e di Orazio e degli altri, *in due*, cioè poeti, in Virgilio e nell'autore, *si scema*, cioè rimane scema: *Per altra via*, che per quella per la quale venuti eravamo, *mi mena 'l savio Duca*, Virgilio, *Fuor della cheta*, aura; perciocchè, co-

me assai è nelle precedenti cose apparito, niun tumulto, niun romore era in quel cerchio, *nell' aura che trema*, siccome ripercossa da impetuoso spirito di vento, e da pianti e da dolori. *E vengo in luogo, ove non è*, nè sole, nè stella, nè lumiera *che luca*, cioè faccia lume.

ALLEGORIE DEL QUARTO CANTO.

Ruppemi l'alto sonno nella testa, ec. La continuazione del senso allegorico del precedente Canto con quella di questo, nella fine del precedente è dimostrata: in quanto avendo di sopra mostrato, come talvolta l'uomo ingannato dagli splendori mondani, mortalmente pecchi, e per conseguente diventi servo del peccato; nel principio di questo dimostra, come per quello nella prigione del diavolo si ritrovi. E di questo essersi accorto per la visitazione di Dio, il quale ha in lui mandata la grazia operante, per la quale egli è stato desto dal mortal sonno, e fatto ravvedere laddove per lo peccato è pervenuto, cioè in luogo tenebroso ed oscuro, pieno di dolore e di pene: delle quali, acciocchè egli abbia piena esperienza e ammaestrato pervenga con desiderio alla penitenza, seguendo la ragione, procede e vede, dimostrandogliele ella, la prima colpa, che per la giustizia di Dio è punita nel primo cerchio dell' inferno: e questa, come assai è manifestato nel testo, dico che è il peccato originale, il quale per lo lavacro del battesimo da quelli cotali, che in questo cerchio pena ne sostengono, non fu levato via. Per questo peccato entrò la morte nel mondo: per questo peccato fu l'umana spezie cacciata di paradiso: per questo peccato son sempre

poi stati e saranno, mentre durerà il mondo, in angoscia e in tribulazione e in mala ventura: per questo peccato Cristo figliuol di Dio ricevette passione e morte, e risurgendo n'aperse la porta del paradiso, lungamente stata serrata.

Dico adunque, che per lo non avere ricevuto il battesimo, al quale s'aspetta di tor via il peccato originale, quelli che in questo cerchio si dolgono, sono dannati, quantunque per altro innocenti sieno; e ancora per le buone opere di molti paiano degni di merito. Ed è qui da sapere, il battesimo essere di quattro maniere. La prima delle quali è il battesimo della prefigurazione, nel quale insieme con Moisè furon battezzati tutti i Giudei passando il mar Rosso. E di questo dice san Paolo: *Patres nostri omnes sub nube fuerunt, et omnes mare transierunt: et omnes in Moyse baptizati sunt, in nube, et in mari.* La seconda è il battesimo del fiume, cioè quello il quale attualmente ne' suoi catecumeni usa la Chiesa di Dio, del quale Cristo dice nell'Evangelio a' suoi discepoli: *Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos, etc.* La terza maniera si chiama *Flaminis*, cioè di spirito: e di questa parla l'Evangelio dove dice: *Super quem videris Spiritum descendentem, et manentem super eum: hic est qui baptizat.* E di questa spezie di battesimo, credo esser battezzati quelli, se alcuni ne sono, li quali battezzati non sono del battesimo della chiesa usitato, e non pertanto si credono essere, ed in ogni atto vivono come cristiani veramente battezzati, nè per alcuna cosa possono presumere che battezzati non sieno. La quarta maniera si chiama *Sanguinis*, e di questa dice l'Evangelio: *Baptismo autem habeo baptizari, et quomodo*

coarctor, usquedum perficiatur? E in questo credo esser battezzati coloro, li quali disposti a ricevere il battesimo, s'avacciano di pervenire a colui che secondo il rito ecclesiastico li può battezzare, e in questo avacciarsi, soprapprenderli alcuni nemici uomini che gli uccidono, o altro caso, avantichè al luogo destinato possan venire. Nel primo, come detto è, furon battezzati i Giudei: Esodo: *Divisa est aqua, et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris.* Nel secondo son battezzati quelli li quali noi chiamiamo rinati, de' quali dice l'Evangelio: *qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit.* Nel terzo sono battezzati quelli, li quali delle lor colpe pentuti sono; e di questi dice l'Evangelio: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non intrabit in regnum coelorum.* Nel quarto sono battezzati i martiri, de' quali similmente dice l'Evangelio: *Calicem quidem meum bibetis, etc.* E se in quelli che in questo cerchio dannati sono ben si riguarda, alcuno non ve n'è, se non fosse già Seneca, del quale è assai detto nella lettera, che d'alcuno di questi battesimi, battezzato fosse.

Sono adunque questi cotali solamente per continui sospiri e per difetto di speranza puniti; la qual pena assai pare che si confaccia al peccato. Fu il peccato originale con soavità e dolcezza di gusto commesso, e però qui per amaritudine di sospiri mandati dal cuor fuori si punisce, cioè per dolorosa compunzione, in perpetuo, quelli che con esso in questo mondo muoiono, menano amara vita nell'altro: e come i primi parenti per quello sperarono dovere simili a Dio divenire, così qui sono i lor successori, che con esso peccato muoiono, privati d'ogni speranza di mai doverlo vedere: e come la diso-

nesta speranza gli sospinse al peccato, dico i primi nostri parenti, così qui l'onesta nega loro il suo aiuto a dover con minor noia sofferire l'afflizione recata in loro dal martire. E oltre a ciò, come quello per noi non fu commesso, ma, come spesse volte è detto, per li primi nostri parenti; punito non è in quelli ne' quali la sua infezione persevera, per alcuna pena impressa in loro per alcuno esteriore ministro della giustizia di Dio. Nè creda alcuno questa pena essere di piccola gravezza o poco cocente, cioè il dolersi co' sospiri, senza speranza di alcuno futuro o desiderato riposo; anzi, se ben riguarderemo, è gravissima: e se gli spiriti fossero mortali, essi la dimostrerebbono intollerabile, siccome i mortali hanno spesse volte mostrato. Assai ci puote essere manifesto, alcuni essere stati che ferventemente desiderando alcuna cosa, come creder dobbiamo che questi spiriti de' quali parliamo desiderano di veder Iddio; come conosciuto hanno essere lor tolta ogni speranza di doverla ottenere, essere in tanto dolor divenuti, che essi, stoltamente eleggendo per molto minor pena la morte, che la vita senza speranza, ad uccidersi e crudelmente trascorsi sono. Per la qual cosa mi pare essere assai certo, che se morir potessono gli spiriti, come non possono, assai in quella estrema miseria incorrerebbono. E questi cotali dico essere tutti quelli che alcuno de' sopraddetti battesimi avuto non hanno, li quali qui in tre maniere distingue, cioè in pargoli, e in uomini, e femmine non famose,[1] e come sono tutti coloro li quali esso nominatamente descrive.

[1] Lat. *famosæ*, cioè non disoneste, non infami. In questo senso si dicono i libelli famosi, cioè infamatorii.

Intorno alla qual descrizione, son certi eccellenti uomini a' quali non pare che in questa parte l'autore senta tanto bene, cioè in quanto mostra opinare una medesima pena convenirsi per lo peccato originale a quelli li quali ad età perfetta pervennero, e a quelli i quali avanti che a quella pervenissero, morirono. E la ragione che a questo gli muove, par che sia questa. Che i primi, cioè gli uomini, pare che dalla ragione naturale mossi, dovessero cercare della notizia del vero Iddio, e così lavarsi della macchia del peccato originale; e perocchè nol fecero, non pare che la ignoranza gli scusi, come fa coloro, li quali anzi l'età perfetta morirono: e per conseguente, per la negligenza in ciò avuta, meritano maggior pena: e perciò in ciò non pare che l'autore abbia tanto bene opinato.

Egli è assai manifesta cosa, che la ignoranza in coloro, e massimamente ne' quali dee essere intera cognizione, e per età e per ingegno, non scusa il peccato: conciossiacosachè noi leggiamo, quella essere stata redarguita da Dio in nostro ammaestramento, laddove dice per Jeremia: *Milvus in côelo, et hirundo, et ciconia cognoverunt tempus suum; Israel autem me non cognovit;* perchè meritamente segue agl' ignoranti quello che san Paolo dice: *Ignorans, ignorabitur*, e massimamente a quelli de' quali pare che senta il Salmista, dove dice: *Noluit intelligere, ut bonum ageret.* Perchè senza alcun dubbio si dee credere, che a questi cotali, li quali di conoscere Iddio non si son curati, nè l'hanno amato ed onorato secondo i suoi medesimi comandamenti, sarà nell' estremo giudizio detto da Cristo: *Non novi vos, discedite a me operarii iniquitatis.* La qual cosa acciocchè

avvenire non possa, con ogni studio, con ogni vigilanza si dee cercare di conoscere Iddio, e credere che chi questo non fa, non potrà per ignoranza in alcuna maniera scusarsi. Ma nondimeno io non credo che ogni ignoranza egualmente sia riprensibile: e dico ogni ignoranza; perciocchè questi signori giuristi e canonisti distinguono, e ottimamente al mio parere, tra ignoranza e ignoranza, chiamandone alcuna, ignoranza *Facti*, ed alcuna altra, ignoranza *Juris*. E vogliono che ignoranza *Facti* sia quella d'alcuna cosa, la quale verisimilmente non debba esser pervenuta alla notizia degli uomini: *verbi gratia*, il papa col collegio de' suoi fratelli cardinali segretamente avranno per legge fermato, che sotto pena di scomunicazione alcun cristiano per alcuna cagione non vada nè mandi in alcuna terra d'alcuno infedele: e stante questa legge ancor secreta, questo o quello mercante v'andranno o vi manderanno; direm noi che per questa ignoranza, che è ignoranza *Facti*, questo cotale sia escomunicato? certo nò; che ciò sarebbe manifestamente fuor d'ogni ragione, perciocchè gli uomini non sanno indovinare.

Adunque è questa ignoranza escusabile; perciocchè noi non possiamo sapere quello che il papa s'abbia fatto, nè prima dobbiamo il suo secreto voler sapere, che esso medesimo nol voglia manifestare. Ma poichè esso avrà diliberato che questa legge si palesi, e provulgatala, e per li suoi messaggieri mandatala per tutto, e fattala nunziare e predicare; senza dubbio non può alcuno dire che il non saperlo, il debba rendere scusato: siccome talvolta fanno alcuni, che sospicando non si dica cosa che essi non voglian sapere, si partono de' luoghi dove

ciò si pronunzia; chè fuggono, e poi credono essere scusati per dire e per giurare, io non fui mai in parte dove questa proibizione si facesse; perciocchè a ciascun s'appartiene di stare attento d'investigare e di sapere i comandamenti de' suoi maggiori, e quelli con ogni reverenza ricevere e ubbidire. E perciò alla obbiezion fatta, cioè che a' nominati dall'autore, conciossiacosachè per ignoranza iscusati non sieno, si convenga più grieve pena, che a quegli che per la piccola età cercar non poterono d'avere la notizia di Dio, e di seguire i suoi comandamenti; mi pare che, come poco avanti è detto, si possa rispondere e mostrare in loro essere stata ignoranza *Facti*, e per conseguente dovere essa e potersi con ragione scusare. E che ne' nominati dall'autore e ne' simili fosse ignoranza *Facti*, si può in questa maniera comprendere.

Fu il mondo, siccome noi possiamo per lo testo della santa Scrittura cognoscere, molte centinaia d'anni prima lavato dal diluvio universale, che Dio alcuna legge desse ad alcuno uomo. E la moltitudine della gente da Noè procreata e da' figliuoli, era ampliata molto, e in diversi popoli s'era sparta sopra la faccia della terra: e non solamente la terra continua, ma ancora molte isole aveva ripiene, e ciascheduno secondo il suo arbitrio, o secondo il beneplacito di colui il quale in prencipe avea sublimato, vivea: e cotal vita estimava ottima e laudevole, quantunque molti pessimamente estimassono. Nondimeno i più lungamente seguitarono le leggi naturali: e alcuni, che più di sentimento cominciarono a prendere *a naturali*, una breve legge aggiunsero, cioè non fare quello ad altrui, che tu non vuogli che sia fatto a te. E

da questa nacque un modo di vivere più universale, il quale essi chiamarono *Jus gentium:* per lo quale assai oneste cose si servavano diligentemente tra l' università de' popoli. Poi cominciarono le genti a fare le leggi municipali, e secondo quelle vivere e governarsi. E nondimeno sopra le leggi umane avevano alcune divine leggi, per lo ammaestramento delle quali essi onoravano e adoravano Iddio: e così perseverarono, e ancora perseverano molte nazioni.

Ma poichè a nostro signore Iddio piacque volere le sue leggi ad alcun popolo dare, dalle quali non solamente il popolo, al quale dare le intendea, ma eziandio qualunque altro, volendo, potesse prender regola e norma da piacere a Dio; primieramente fece Abraam degno della sua amicizia, e a lui aperse parte del suo secreto, cioè di quello che fare intendeva nel seme suo: nè a lui perciò alcune singulari leggi diede, se non in tanto che, a distinzione de' suoi discendenti dagli altri popoli, gli comandò la circoncisione, la qual sempre perseverò, e persevera in quegli che de' suoi discendenti si dicono. E questa medesima amicizia ritenne con Isac, e con Giacob discendenti d' Abraam. Ma poi Giacob con quelli che di lui eran nati, andatone in Egitto, e in grandissima moltitudine cresciuti, per più centinaia d'anni servato il rito della circoncisione, sotto le leggi e sotto la servitudine delli re d' Egitto furono; della quale Moisè per comandamento di Dio, carichi delle più care cose degli Egiziaci, per lo mar Rosso gli trasse, e menolli ne' deserti d' Arabia: e quivi dimorando ancora senza legge, se non quella che arbitrariamente in bene e in riposo di loro si usava; Moisè, siccome loro duca e giu-

dice, salito sopra il monte Sinài, in due tavole gli diede Iddio scritta la leggè, la qual voleva servasse il popol suo: e così cominciaro gli Ebrei ad essere sotto propria legge, che mai infino a quel tempo stata non v'era. E questo fu, secondo Eusebio *in libro Temporum*, regnante appo gli Assiri Ascadis, l'anno del reguo suo otto, e regnante Cecrope re degli Ateniesi, l'anno quarantacinque del regno suo: il quale anno, fu l'anno del mondo tremilaseicentottantadue, ne' quali tempi nacque d'Iside Epafo in Egitto, e il tempio d'Apollo Delio fu edificato da Cristone. Quindi morto Moisè, sotto il ducato di Giosuè più fattisi avanti, per forza cacciaron delle lor sedie i Cananei, e il loro paese occuparon tutto, e intra sè il divisono, e poi per certo tempo possederono: e secondo la legge ricevuta, e sotto giudici e poi sotto re vivendo, in continue guerre co' vicini da torno, or vincendo e ora perdendo, e in grandissime avversità e tribulazioni divisi dimorando, quantunque alcun nome acquistassero, [1] non fu perciò di tanta fama, che guari per lo mondo si dilatasse: e quanto essi erano da' riti degli altri uomini separati, tanto dall'altre nazioni erano reputati da meno.

Se adunque avanti che la giudaica legge fosse, vis-

[1] Che questi nomi non voglian dire οἱ νόμοι, ne' quali era diviso l'Egitto, e così detto all'egiziaca, cioè province, governi: onde *nomus Heliopolites, Arsinoites, Leopolites*, e simili; la qual voce νόμος credo che si sottintenda nelle medaglie greche d'Egitto, che non dicono nella leggenda o motto Ἡλιοπολιτων Ἀρσινοϊτων, ma Ἡλιοπολιτης, Ἀρσινοϊτης, conciossiachè mi pare ciò più probabile di quello che vi s'intenda *Civis*, come vuole il celebre antiquario Foi-Vaillant; poichè il cittadino non batte moneta, ma il Nomo, cioè la provincia e 'l governo. — (Ma i testi hanno *nome*). *(N. dell' Ed.)*

sero i mortali sotto l'arbitrio loro, e sotto quelle leggi che essi medesimi si dettavano; a cui direm noi che essi dovessero andare cercando per le leggi divine, e di conoscere Iddio? E oltre a ciò, pur dopo la legge data a Moisè, qual maraviglia è, se abituati in quella maniera di vivere che detta è, non sentirono, nè si misono a sentire quello che Iddio s'avesse detto o fatto con Abraam, o co'suoi successori, o con Moisè nelle solitudini del mondo, nè poi ancora col popolo suo? Conciofossecosachè quelli a' quali de' fatti de' Giudei pervenne alcuna notizia, gli avessero per servi fuggitivi e per ladri, e Moisè per uomo magico e seduttore. E se per così gli avevano, a che ora si dee credere che a loro fossero andate le nazioni strane a consigliarsi della divinità, e de' beneplaciti di quella? Se forse si dicesse sotto que' furti, e sotto i lor costumi Iddio sentiva altissimi misteri della futura incarnazione del figliuolo, e della resurrezione, questo credo io ottimamente, ma ciò nol sapeano le nazioni gentili, e come dice Isaia: *Quis cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius fuit?* E se quelle leggi e quelle operazioni di Dio, che noi tutto il dì leggiamo, si piacque a Domeneddio con questi suoi singulari amici d'adoperare; come il dee aver saputo l'Indiano, come lo Spagnuolo, come l'Etiopo, o il Sauromata, a' quali per alcuno mai significato non fu? E se essi nol deono aver potuto sapere, qual giustizia dannerà la loro ignoranza in questo? Chi non vedrà questa essere stata ignoranza *Facti*, la quale davanti dicemmo doversi potere scusare? Appresso, presupposto che alcuna altra nazione avesse voluto dagli Ebrei sapere questo secreto, il quale a loro soli Iddio avea dimostrato,

l'avrebbe ella potuto credere? essendoci per le loro medesime lettere manifesto, che essi Ebrei essendo lungamente stati pasciuti di manna, e udendo gli ammaestramenti di Moisè, il quale per la loro liberazione avean veduto percuotere Faraone di dieci crudelissime piaghe, e veduto da lui essere stato nel diserto elevato un serpente di rame, al quale mostrate le lor piaghe, da' serpenti del luogo dove erano, ricevute, tutti guerivano: aveangli veduto con la verga percuotere una pietra viva, e di quella a saziar la sete loro uscire un fiume; non gli prestavano però intera fede, ma or con una ritrosia, or con un'altra, non facevano altro che mormorare, e chiedere che nella servitudine, della quale tratti gli avea, gli ritornasse. E ultimamente elevato un toro d'ariento, contro al comandamento suo quello adorarono, onorarono, e magnificarono per loro Iddio.

Non fu mai alcun messo di Dio mandato, che il suo piacere loro annunziasse, e chiamassegli ad obbedienza della sua legge. E chi dubita che Domeneddio non conoscesse alcun da sè a ciò non dover venire non chiamato, quando i chiamati con ostinata pertinacia recusavan d'udire i suoi comandamenti e d'ubbidirlo? Se forse volesse alcun dire, Jona fu mandato da Dio a Ninive; ma esso non andò ad ammaestrarli della legge di Dio, ma a nunziare che Ninive infra quaranta dì si disfarebbe. E se gli Ebrei furono in Babilonia lungamente in prigione, e vi furono reputati bestie; estimando i Caldei che se savi fossero stati, o fosser sante le lor leggi, che Iddio non gli avrebbe lasciati venire in quella miseria; e perciò creduti non erano: e' non pare che dubitar si debba, che non fossero i Gentili molto più pre-

stamente venuti, che non fecero gli Ebrei. E questo pare si possa comprendere da ciò che segui, quando chiamati furono, poichè Cristo incarnato recò in terra quella celeste luce della dottrina evangelica, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, che illuminato voglia essere: la quale avendo esso primieramente predicata, e poco dagli Ebrei ascoltato, mandò per l'universo i suoi messaggieri a chiamare alle nozze reali di vita eterna ogni nazione. Nè furon chiamati ne' deserti o nelle solitudini arabiche, nè da uomini paurosi o fiochi, ma come dice di loro il Salmista: *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et fines orbis terræ verba eorum.* E queste nel cospetto de' re, de' prencipi, de' tiranni, nelle città grandissime, nelle piazze, ne' templi, nelle convenzioni e adunanze de' popoli: e a questa chiamata prestamente concorsono le nazioni gentili e con intera mente senza alcune ritrosie prestaron fede alla dottrina de' chiamatori: e non solamente vi prestaron fede, ma per quella se medesimi fecero incontro a' tormenti, senza la divina grazia intollerabili, e alla morte temporale senza alcuna paura, e con ferma speranza della futura gloria. E così si può credere avrebber fatto, se alcuna altra volta fossero stati chiamati. E se essi chiamati non furono, come altra volta è detto, essi non si dovevano nè potevano indovinare.

Seguirono adunque quello Iddio, o quelli Iddii, quelli riti d'adorarli e d'onorarli, che i lor padri, li loro amici, i loro vicini, e' loro sacerdoti mostravan loro. E a questo credendosi bene adoperare, eran contenti: conciossiacosachè alcuno non sia che cerchi di

quello che egli non conosce. E seguendo il predetto rito di adorare Iddio, [1] furono di quelli assai che il seguirono, virtuosamente e moralmente vivendo; avendo in odio e dannando i disonesti guadagni, le violenze, l'ozio, la concupiscenza carnale, le falsità, i tradimenti e ogni altra operazione meritamente biasimevole; esercitandosi ciascuno di prevalere agli altri in iscienza, in disciplina militare, in ben fare alla repubblica, e in divenire glorioso tra gli uomini: e questo con lunghe fatiche, e con gran pericoli della propria vita. E così si dee credere: e ancora molto più avrebbon fatto in onore del nome di Cristo, per la vita celestiale, e per l'eterna gloria. Ma a doversi di ciò informare non potevan salire in cielo: nè in terra era chi lor ne dicesse parole, nè che a lor giudicio fosse degno di tanta fede.

Se forse volessero alcuni dire, così come per forza d'ingegno essi adoperarono di conoscere i segreti riposti nel seno della natura, e la cagion delle cose, e per saper queste seguivano gli studj caldei, gli egizj, gl'italici e gli altri quantunque lontani; e così per conoscere il vero Iddio si dovevan faticare, e andar cercando quelli che maestri e dottori erano della ebraica legge, acciocchè di ciò gli ammaestrassero: potrebbesi consentire, i Gentili dover aver creduto gli Ebrei dover esser maestri di questa verità; ma essi non si vedevan tra le

[1] L'ignoranza non iscusa i Gentili, perchè dovevano cercare e riconoscere un solo Iddio; chè se un solo Iddio avessero adorato, rigettando la vanità degl'Idoli, e vivuto moralmente bene, Iddio avrebbe usato inverso di loro misericordia. Ma il Boccaccio, quasi per tutto, come in qualità di comentatore, vuol salvar Dante e fortificare con ragioni le sue oppinioni: benchè talora dica il propio parere liberamente.

nazioni del mondo d'alcuna preeminenza, nè onorato il popolo ebreo, e massimamente a rispetto degli Assirj, de'Greci, degli Affricani e ultimamente de'Romani; anzi si vedea un piccolo popolo pieno di vituperj, di peccati, e di scellerate operazioni, e ognindì essere da'Caldei e dagli Egiziaci presi e straziati, e menati in cattività e in servitudine, e essi e le lor femmine e le loro città rubate e ad esse disfatte le mura, e talvolta tutte abbattute e desolate; per la qual cosa assai di fede appo le nazioni strane alla loro religione si toglieva, e per questo essendo avuti in derisione, non era alcuno che mai a loro andato fosse. Erano oltre a questo gli Ebrei intra sè medesimi divisi, che altra maniera servavano i Giudei, e altra maniera i Sammaritani: e chi meglio di costor si facesse, non potevano le nazioni lontane discernere. Nè è da dubitare, che molto di fede non togliesse loro appo gli strani la divisione.

Che dunque si può dire della ignoranza di coloro, che avanti che Cristo per li suoi messaggeri la legge da lui data, essere stata data manifestasse, se non quello che davanti è stato detto, cioè che la loro ignoranza, siccome ignoranza *Facti*, si debba potere scusare? E perciò se per altro ben vissero, non aver altra pena meritata, che quella che semplicemente per lo peccato originale è data a coloro, li quali morirono avanti che essi potessono peccare: e quello sentire, che par che san Paolo voglia, quando scrive: *servus nesciens, vel ignorans voluntatem Domini sui, et non faciens, vapulavit paucis.* E in altra parte: *Facilius consecutus sum veniam, quoniam ignorans feci.*

De ignorantia Juris non dico così; perciocchè come

di sopra dissi, come la legge, la quale a ciascuno appartiene, è provulgata e manifestata, non puote alcuno con accettevole scusa allegar la ignoranza: perciocchè tale ignoranza si può meritamente dire crassa e supina; e apparire aperto, colui che non sa, nol sa, perchè non l'ha voluto sapere. E però se dopo la dottrina evangelica predicata per tutto, è alcuno che quella seguita non abbia, quantunque per altro virtuosamente vivuto sia, siccome degno di maggior supplicio per la sua ignoranza, non dee a simil pena esser punito con gl'innocenti, ma a molto più agra. E di questi cotali pone l'autore alquanti, come è Ovidio, Lucano, Seneca, Tolomeo, Avicenna, Galieno, Averrois: li quali io confesso, tra gli altri dall'autor nominati, non doversi debitamente nominare; perciocchè di loro si può dir quello che scrive san Paolo: *a veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur, ec.* E il Salmista: *sicut aspidis surdæ, et obturantis aures suas, ut non exaudiret vocem ec.* E di questi meritamente si dice quella parola, che di sopra contro agl'ignoranti è allegata da san Paolo, *ignorans ignorabitur:* e similmente l'altre autorità quivi poste. Nondimeno, che che qui per me detto sia, io non intendo di derogare in alcuno atto alla cattolica verità, nè alla sentenza de' più savj.

LEZIONE DECIMOTTAVA.

Resta a vedere quello che l'autore abbia voluto per lo castello difeso da sette alte mura, e da un bel fiumicello, e per lo prato della verdura che dentro vi trova, poichè con quelli cinque poeti entrato v'è. E secondo il mio giudicio, egli intende questo castello il real trono della maestà della filosofia morale e naturale, fermato in su il limbo, cioè in su la circunferenza della terra: conciossiacosachè queste due spezie di filosofia morale e naturale non trascendano alle sedie de' beati, ma solamente di terra speculino, conoscano, e dimostrino i naturali effetti de' cieli nella terra, e gli atti degli uomini: per la cognizion delle quali cose sta sempre verde la fama di quelli uomini e di quelle donne le quali seguiti gli hanno. E a volere a così eccelsa e così nobile stanza divenire, si conviene tenere il cammino, il quale l'autore ne divisa, cioè passar quel fiumicello, il quale circonda questo luogo, dove la filosofia, maestra di tutte le cose, dimora: e passarlo come terra dura, acciocchè nell'acqua di quello non si bagnino i piè nostri. E sono avanti ad ogni altra cosa per questo bel fiumicello, da intendere le sustanze temporali, cioè le ricchezze, i mondani onori, e le mondane preeminenze, le quali sono nella prima apparenza splendide e belle, quantunque in

esistenza oscure e tenebrose si trovino: in quanto sono privatrici, e massimamente in coloro che indebitamente l'amano o guardano, o spendono o esercitano. E come l'acqua spesse volte è a' nostri sensi dilettevole, così queste sono agl' ingegni e agl' intelletti nocevoli: e così sono flusse e labili come è l' acqua, la quale è in corso continuo: niuno fermo stato hanno; oggi sono, e domane non sono: oggi sono in questo luogo e domane in quell' altro: oggi piacciono e domane spiacciono. E chiama l'autor quest' acqua fiumicello, che è diminutivo di fiume, per dare ad intendere queste cose temporali e la lor luce, e il lor comodo, a rispetto delle cose eterne, esser piccole o niuna cosa: e perciò chi vuole pervenire all' altezza della fama filosofica, gli convien passar questo fiumicello non con delicatezze, non con morbidezze, non con conviti e artificiati cibi e esquisiti vini, e con lunghi sonni e dannosi ozj; ma tutte queste cose, e simiglianti, non solamente scacciate e rimosse da sè, ma senza bagnarsi i piedi in quest' acqua, cioè in alcun atto lasciarsi toccare, o muover l' affezione a quella, e come terra dura passarlo, come il passaron per la temporal gloria Cammillo, Cincinnato, Curzio, Fabbrizio, e Scipione e simiglianti: e per la filosofica eminenza Diogene, Democrito, Anassagora, e i lor simili; li quali scalpitate co' piedi le ricchezze, ed avutole a vile, e disprezzatele, passarono con lieto e libero animo alle lunghe fatiche degli studj, delle virtù e delle scienze: e passato il fiumicello, cioè le temporali delizie scalpitate, con cinque solenni poeti, cioè con quelli dottori, li quali sieno per sofficienza degni a dimostrare quella via, per la quale alle filosofiche operazioni a perfezione si pervie-

ne. E intendendo per le sette porti, per le quali dice che entrò con que' savj, le sette arti liberali: e non per quelle sette arti le quali molti intendono esser quelle con le quali i demonj ingannano gli sciocchi. E chiamansi liberali, perciocchè in esse non osava, al tempo che i Romani signoreggiavano il mondo, studiare altri che i liberi uomini: o vogliam dire che liberali si chiamano, perciocchè elle rendono liberi molti uomini da molti e varj dubbj, ne' quali senza esse intrigati sarebbono. E di queste arti ottimi dimostratori furono i predetti poeti, se con intera mente si riguarderanno i libri loro, ne' quali quantunque esplicitamente le regole spettanti a dover dare la dottrina di quelle, per avventura non vi si trovino, e' vi si trovano le conclusioni vere, e gli effetti certi delle regole, per le quali si solvono i dubbj, li quali intorno alle regole possono cadere. È nondimeno da sapere, non esser di necessità a colui che odierno filosofo vuol divenire, sapere perfettamente ciascuna delle liberali arti. Saperne alcuna perfettamente, è del tutto opportuno: siccome al filosofo la grammatica e la dialettica: al poeta e all' oratore la grammatica e la rettorica: poi sapere dell' altre i principj, e saperli bene, è assai a ciascuno.

Entrò adunque l' autore per gli effetti delle liberali arti con questi cinque dottori (co' quali si dee intendere ciascun altro entrare, il quale degno si fa per suo studio, imitando i valenti uomini) nel prato della verzicante fama della filosofia. Dove da questi medesimi, cioè da' valenti uomiui, e massimamente da' poeti, gli son dimostrati coloro che per le filosofiche operazioni meritarono la fama, la quale ancora è verde. E dissi massimamente

da' poeti: perciocchè di queste così fatte dimostrazioni, niun altro par dover essere miglior maestro, che colui, il quale col suo artificio sa perpetuare i nomi de' valenti uomini, e le glorie degl' imperadori e de' popoli; e questi sono i poeti, de' quali è uficio il producere in lunghissimi tempi i nomi, e l' opere de' valenti uomini e delle valorose donne. La qual cosa quantunque facciano ancora gli storiografi, perciocchè nol fanno con così fiorito, con così rilevato, nè con così ornato stilo, sono in ciò loro preposti i poeti: li quali in questa parte l' autore intende per la perseverante dimostrazione, la qual sempre davanti da sè porta i nomi e l' opere di coloro che son degni di laude.

Ma puossi qui muovere un dubbio e dire, che hanno a fare gli uomini d' arme, e le donne, con coloro li quali per filosofia son famosi? Al quale si può così rispondere: non essere alcun nostro atto laudevole, che senza filosofica dimostrazione si possa adoperare. Stolta cosa è a credere, che niuno imperadore possa il suo esercito guidare ogni dì salvamente, senza prendere i luoghi da accamparsi, trovare le vie per le quali aver con salvocondotto si possano le cose opportune agli eserciti, guardarsi dalle insidie, prender l' ordine o dare al combattere una città, ad assalire i nemici, al venire alla battaglia, se la disciplina militare, nella quale gli conviene essere ammaestratissimo, non gliele dimostra: e questa disciplina militare è fondata e stabilita sopra i discreti consigli della filosofia, li quali quantunque non paia a molti sillogizzando prestarsi, nondimeno se i ragionamenti, se i divisi, se i consigli si guarderanno tritamente, tutti dal discreto filosofo in sillogistica forma si riduceranno. E

perciò se quelli che ottimi maestri nella disciplina militare furono, co' filosofi si ponghino e nominino; come filosofi in quella spezie de' loro esercizj vi si pongono. Così ancora le donne, le quali castamente e onestamente vivono, e i loro uficj domestici discretamente e con ordine fanno, senza filosofica dimostrazione non gli fanno. E dobbiamo credere non sempre nelle cattedre, non sempre nelle scuole, non sempre nelle disputazioni leggersi e intendersi filosofia. Ella si legge spessissimamente ne' petti degli uomini e delle donne. Sarà la savia donna nella sua camera, e penserà al suo stato e alla sua qualità: e di questo pensiero trarrà l' onor suo, oltre ad ogni altra cosa, consistere nella pudicizia, nell' amor del marito, nella gravità donnesca, nella parsimonia, nella cura famigliare. Trarrà ancora di questo pensiero, appartenersi a lei di guardare e di servare con ogni vigilanza quello che il marito faticando di fuori acquisterà e recherà in casa: d' allevare con diligenza i figliuoli, d'ammaestrargli, costumargli, e similmente intorno alle cose opportune dar ordine a' servi, e all' altre cose simili. Chi leggerà più a costei nella scuola, che nella sua etica, che nella politica, che nella economica le dimostrerà? Niuna cosa. Dunque quelle che così hanno adoperato e adoperano, non indegnamente secondo il grado loro, co' filosofi sederanno di laude e di fama perpetua degne. Non dunque fece l' autor men che bene a descrivere i famosi uomini in arme e le valorose donne in compagnia de' solenni filosofi.

CANTO QUINTO.

Così discesi del cerchio primaio ec. Nel presente Canto, siccome negli altri superiori, si continua l'autore alle precedenti cose: e avendo nella fine del precedente mostrato come Virgilio ed egli, partitisi dagli altri quattro poeti, erano per altra via venuti fuori di quel luogo luminoso, in parte dove alcuna luce non era: e quinci nel principio di questo, continuandosi alle cose predette, ne mostra come nel secondo cerchio dell'inferno discendesse. E fa l'autore in questo Canto sei cose. Esso primieramente, come detto è, si continua alle precedenti cose, mostrando dove divenuto sia: nella seconda parte dimostra aver trovato un demonio esaminatore delle colpe de' peccatori: nella terza dice qual peccato in quel cerchio si punisca, e in che supplicio: nella quarta nomina alquanti de' peccatori in quella pena puniti: nella quinta parla con alcuni di quelli spiriti che quivi puniti sono: nella sesta e ultima discrive quello che di quel ragionar gli seguisse. La seconda comincia quivi: *Stavvi Minos.* La terza quivi: *Ora incomincian.* La quarta quivi: *La prima di color.* La quinta quivi: *Poscia ch'io ebbi.* La sesta e ultima quivi: *Mentre che l'uno spirto.*

Comincia adunque in cotal guisa: *Così discesi*, cioè partito da que'quattro savj, seguitando per altra via Virgilio, *del cerchio primaio*, cioè del limbo, il quale è il primiero cerchio dell'inferno; e mostra appresso dove discendesse, cioè, *Giù nel secondo*, cerchio, *che men luogo cinghia*, cioè gira: e davanti è mostrata la cagion perchè: la quale è, perciocchè la forma dell'inferno è

ritonda, e quanto più in esso si discende, tanto viene più ristrignendo, tantochè ella diviene aguta in sul centro della terra. *E tanto ha più dolor*, in questo cerchio che nel precedente, *che pugne*, cioè tormenta in sì fatta maniera, che egli costrigne i tormentati, *a guaio*, cioè a trar guai: quello che nel superior cerchio, come mostrato è, non avvenia; perchè s' egli è questo luogo minore di circonferenza, che il superiore, egli è molto maggior di pena.

Stavvi Minos: qui comincia la seconda parte, nella quale l' autor mostra aver trovato un demonio esaminatore delle colpe de' peccatori. E in questo seguita l' autore lo stilo incominciato di sopra, cioè di trovare ad ogni entrata di cerchio alcun demonio: di sopra all' entrare del primo cerchio trovò *Caron dimonio, con occhi di bragia:* qui trova Minos, e ciascuno con alcun atto o parola terribile spaventa i peccatori che in quel luogo vengono: perciocchè Caron di sopra, forte quelli che alla sua nave vennero, spaventò con parole, gridando, *guai a voi, anime prave ec.* Nell'entrata di questo cerchio, Minos gli spaventa ringhiando, in quanto dice, *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:* e così ancora ne'cerchi seguenti troveremo. Dice adunque: *Stavvi Minos*, cioè in su l'entrata di quel cerchio secondo. Questo Minos, dicono i poeti, che egli fu figliuolo di Giove e di Europa, e ciò essere in tal maniera avvenuto: che essendo Europa figliuola d'Agenore re de' Fenicj; i quali abitarono il lito della Sorìa, e fu la loro città principale Tiro; piaciuta a Giove Cretese, e con operazione di Mercurio, secondochè da Giove gli era stato imposto, fosse fatto che questa vergine, avendo egli gli armenti

reali dalle pasture della montagna volti e condotti alla marina, seguiti gli avesse: quivi essendosi Giove trasformato in un tauro bianchissimo e bello, e mescolatosi tra gli armenti reali, tanto benigno e mansueto si mostrò a questa vergine, che essa prendendo della sua mansuetudine piacere, primieramente prese ardire di toccarlo con la mano, e pigliarlo per le corna, e menarselo appresso. Poi cresciuto l'ardire in lei, dal desiderio tratta, vi montò su: la qual cosa sentendo Giove, soavemente portandola, a poco a poco si cominciò a recare in su il lito del mare; e quando tempo gli parve, si gittò in alto mare: di che la vergine paurosa di non cader nell'acqua, attenendosi forte alle corna, quanto più poteva lo strigneva con le ginocchia; e in questa guisa notando il toro, da quello lito di Sorìa ne la portò infino in Creti: e quivi ripresa la sua vera forma d'uomo, giacque con lei, e in processo di tempo n'ebbe tre figliuoli, Minos, e Radamanto e Sarpedone. Minos divenuto a virile età, prese per moglie una bellissima giovane chiamata Pasife,[1] figliuola del Sole, e di lei generò figliuoli e figliuole, intra' quali fu Androgeo giovane di mirabile stificanza: il quale ne' giuochi palestrici, essendo artificioso molto, e di corporal forza oltre ad ogni altro valoroso, perciocchè ogni uomo vinceva, fu per invidia dagli Ateniesi e da' Megaresi ucciso. Per la qual cosa Minos avendo fatto grande apparecchiamento di navilio e d'uomini d'arme per andare a vendicarlo, e

[1] Così Dante ancora. Il suo nome è *Pasiphæ*, Πασιφάη. Questi autori hanno preso l'*ae*, che son due sillabe, per dittongo. Siccome i poeti italiani dicon Fetonte quando è *Faetonte*, quadrisillabo. *Phaëton*, Φαέθων.

volendo, avanti che andasse, sagrificare al padre, cioè a Giove; il quale il bestiale error degli antichi credea essere Iddio del cielo; il pregò che alcuna ostia gli mandasse, la qual fosse degna de' suoi altari. Per la qual cosa Giove gli mandò un toro bianchissimo, e tanto bello quanto più esser potesse: il quale come Minos vide, dilettatosi della sua bellezza, uscitogli di mente quello perchè ricevuto l' avea, il volle piuttosto preporre a' suoi armenti, per averne allievi, che ucciderlo per ostia: e fatto il sacrificio d' un altro, andò a dare opera alla sua guerra. E assaliti prima i Megaresi, e quegli per malvagità di Scilla, figliuola di Niso re de' Megaresi, avendosi sottomessi; fatta poi grandissima guerra agli Ateniesi, quelli similmente vinse, e alla sua signoria gli sottomise, e a detestabile servitudine gli si fece obbligati; tra l' altre cose imponendo loro, che ogni anno gli dovessero mandare in Creti sette liberi e nobili garzoni, li quali esso donasse in guiderdone a colui che il vincitor fosse ne' giuochi palestrici, li quali in anniversario d' Androgeo avea constituiti. Ma in questo mezzo tempo che esso gli Ateniesi guerreggiava, avvenne, e per l' ira conceputa da Giove contro a Minos, e per l' odio il quale Venere portava a tutta la schiatta del Sole, il quale il suo adulterio e di Marte aveva fatto palese; che Pasife s' innamorò del bel toro, il qual Minos s' aveva riservato, senza averlo sacrificato al padre che mandato glielo avea; e per opera ed ingegno di Dedalo giacque con lui, in una vacca di legno contraffatta ad una, della quale il toro mostrava tra l' altre di dilettarsi molto: e di lui concepette, e poi partorì una creatura, la quale era mezzo uomo e mezzo toro. Della quale igno-

minia fu fieramente contaminata la gloria della vittoria acquistata da Minos: nondimeno esso fece prendere Dedalo ed Icaro suo figliuolo, e fecegli rinchiudere nella prigione del Laberinto, la quale Dedalo medesimo aveva fatta. E questo Laberinto non fu fatto come disegnato l'abbiamo, cioè di cerchi, e di ravvolgimenti di mura, per li quali andando senza volgersi, infallibilmente si pervenia nel mezzo; e così tornando senza volgersi, se ne sarebbe l'uomo senza dubbio uscito fuori; ma egli fu, e ancora è, un monte tutto dentro cavato, e tutto fatto ad abituri quadri[1] a modo che camere, e ciascuna di queste camere ha quattro usci, in ciascuna faccia uno, i quali vanno ciascuno in camere simiglianti a queste, e così poco si puote avanti andare, che l'uomo vi si smarrisce entro senza saperne fuori uscire, se per avventura non è. Poi ivi a certo tempo essendo ad Atene venuto per sorte, che Teseo figliuolo del re Egeo dovesse con gli altri che per tributo eran mandati, venire in Creti; e quivi venuto, secondochè Ovidio scrive, con certe arti mostrategli da Adriana[2] figliuola di Minos vinse il minotauro ed ucciselo, e da così vituperevol servigio liberò gli Ateniesi: e occultamente di Creti partendosi, seco ne menò Adriana e Fedra, figliuole di Minos. E Dedalo d'altra parte, fatte alie a sè e al figliuolo, di prigione uscendo se ne volò in Cicilia, e di quindi a Baia: la qual cosa sentita da Minos, con armata mano

[1] La medaglia di quei di Gnoso città di Candia ΚΝΩΣΙΩΝ, ha nel rovescio la pianta del laberinto di figura quadra, con istrade e mura addiritto che le chiudono, ma che terminano in una via cieca che non ha riuscita, onde si può dire *Parietibus textum cæcis iter*.

[2] Gli antichi in vece di Arianna.

incontanente il seguitò: ma esso appo Camerino in Cicilia, secondochè Aristotile scrive nella Politica, fu dalle figliuole di Cocalo ucciso. Dopo la morte del quale, perciocchè esso avea leggi date a' Cretensi, e con giustizia ottimamente gli avea governati, i poeti fingendo dissero, lui essere giudice in inferno: e di lui scrive così Virgilio:

Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque, et crimina discit etc.

Ma perciocchè non pare per le fizioni sopraddette, s'abbia la verità dell' istoria di Minos, par di necessità di rimuover la corteccia di quella, e lasciare nudo il senso allegorico, nel quale apparirà più della verità della storia: dico più; perciocchè tra le fizioni medesime n'è parte mescolata.

Vogliono adunque i poeti sentir per Mercurio, mandato a far venire gli armenti d'Agenore dalla montagna alla marina, alcuna eloquente persona mandata come mezzana da Giove ad Europa, e per la forza della eloquenza di questa cotal persona, essere Europa condotta alla marina, dove Giove ciò occultamente aspettando, la prese e portonnela in su una sua nave a ciò menata, la quale o era chiamata tauro, o avea per segno un tauro bianco: come noi veggiamo fare a questi navicanti, li quali a ciascun lor legno pongono alcun nome, e similmente alcun segno: e così ne fu trasportata in Creti, dove essa partorì i detti figliuoli di Giove. Sono nondimeno alcuni che dicono, che essendo ella in Creti divenuta, e alcun tempo con Giove dimorata, che Giove senza avere avuto alcun figliuolo di lei, la lasciò:

e Asterio in que' tempi re di Creti, secondochè scrive Eusebio *in libro Temporum*, la prese per moglie, e ebbene quelli figliuoli, de' quali di sopra è detto. E se così fu, possiam comprendere aver gli antichi fitto, Minos esser figliuolo di Giove, o per ampliar la gloria della sua progenie, o perchè nelle sue operazioni si mostrò simile a quel pianeto, il quale noi chiamiamo Giove. Ed esso tra l'altre sue condizioni ebbe questa, che esso fu a' sudditi eguale e diritto uomo, e servò severissimamente giustizia in tutti, e diede leggi a' Cretensi, le quali mai più avute non aveano. E acciocchè a rozzo popolo fossero più accette, solo se ne andava in una spelunca, e in quella, poichè composto avea ciò che immaginava esser bene e utilità de' sudditi suoi, uscendo fuori, mostrava al popolo, sè quello che scritto o composto avea, avere avuto da Giove suo padre: donde per avventura seguì per questa astuzia, che esso fu reputato figliuolo di Giove e le leggi da lui composte furono avute in grandissimo pregio. Ma lui essere stato figliuolo di Asterio, non pare che in alcun modo il conceda il tempo, conciossiacosachè egli apparisca, Asterio aver regnato in Creti ne' tempi che Danao regnò in Argo, che fu intorno degli anni del mondo 3703, e la guerra la quale ebbe Minos contro agli Ateniesi fu regnante Egeo in Atene, che fu intorno agli anni del mondo 3960. Ed è Minos perciò stato detto da' poeti esser giudice in inferno, perciocchè noi mortali, avendo rispetto a' corpi superiori, ci possiam dire essere in inferno: ed esso, come detto è, appo i mortali compose le leggi, e rendè ragione a' domandanti; nelle quali cose esso esercitò uficio di giudice. Le vestigie de' quali imitando l'autore, qui

per giudice ed esaminatore delle colpe il pone appo quelli d'inferno; dicendo che egli sta quivi *orribilmente;* e a dimostrare il suo orrore dice, *e ringhia.* Ringhiare suole essere atto dei cani, minaccianti alcuno che al suo albergo s'appressa. *Esamina le colpe,* dell'anime di coloro che laggiù caggiono. E qui comincia l'autore a descrivere l'uficio di questo Minos, in quanto dice che esamina: e così appare lui in questo luogo esser posto per giudice, perciocchè a' giudici appartiene l'esaminare delle cose commesse: e seguita, *nell' entrata:* e qui discrive il luogo conveniente a quell'uficio, acciocchè alcuna non possa passare, senza esser sottentrata alla sua esaminazione. *Giudica:* seguita qui l'autore l'ordine giudiciario; perciocchè primieramente conviene che il discreto giudice esamini i meriti della quistione, e dopo la esaminazione giudichi quello che la legge o talora l'equità vuole: e dopo il giudicio dato, quello mandi ad esecuzione che avrà giudicato: e però segue, *e manda,* ad esecuzione, e comanda che ad esecuzion sia mandato. E qui descrive, a questo demonio posto per giudice, essere una dimostrazione assai strana in dichiarare quello che vuole che ad esecuzion si mandi, in quanto dice, *secondo ch' avvinghia,* cioè secondo il numero delle volte che gli dà dintorno alla persona la coda sua. Ora perciocchè all'autore pare aver molto succintamente descritto l'uficio di questo Minos, per farlo più chiaro, reassume e dice; *Dico,* reassumendo, *che quando l'anima mal nata,* cioè del peccator dannato (*quia melius fuisset illi, si natus non fuisset homo ille*), *Gli vien dinanzi,* a questo giudice, *tutta si confessa,* cioè tutta s'apre, sanza alcuna riservazion fare delle sue colpe.

La qual cosa, cioè riservarsi e nascondere delle sue colpe, eziandio volendo non potrebbe fare, perciocchè non veggiono i giudici spirituali con quelli occhi che veggiam noi, ma prestamente e senza alcun velame veggiono ciò che al loro uficio appartiene. *E quel cognoscitor delle peccata*, cioè Minos; dimostrando in lui essere tra l'altre, una delle condizioni opportune a coloro che preposti sono al giudicio delle colpe d'alcuno, cioè che essi sieno discreti, e cognoscano gli effetti e le qualità di quelle cose, le quali possono occorrere al suo giudicio: *Vede qual luogo d'inferno è da essa*, cioè quale supplicio infernale sia conveniente alla sua colpa.

Cingesi con la coda tante volte, Quantunque gradi vuol che giù sia messa. È qui da sapere l'inferno, secondochè al nostro autor piace, essere distinto in nove cerchi, e quanto più si discende verso il centro, cioè verso il profondo dell'inferno, più sono i cerchi stretti e i tormenti maggiori. E perciocchè la faccenda di costui è grande intorno all'esaminare e al giudicare che fa singularmente di ciascuna anima; per dar più spaccio alle sue sentenze, ha quel modo trovato di doversi cingere con la coda tante volte, quanti gradi, cioè cerchi, esso vuole che l'anima da lui esaminata sia infra l'inferno messa: e mentre fa con la coda questa dimostrazione, nondimeno con le parole attende alla esaminazione. *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;* perciocchè, come già dimostrato è, la quantità di quelli che muoiono nell'ira di Dio è molta: e queste cotali, *Vanno a vicenda*, cioè ordinatamente l'una appresso all'altra come venute sono, *ciascuna al giudizio*, che di loro dee esser dato; e quivi, *Dicono*, le lor colpe, *e odono*, la

sentenza data di loro, *e poi son giù volte*, in inferno ne' luoghi determinati da' ministri di questo giudice.

O tu che vieni: qui dimostra l'autore questo Minos, sotto spezie di parole amichevoli, averlo voluto spaventare, dicendo: *O tu, che vieni al doloroso ospizio*, dell'inferno, *Disse Minos a me quando mi vide*, esser vivo, *Lasciando l'atto*, cioè l'esercizio, *di cotanto ufizio*, quanto è l'avere ad esaminare e a giudicare tutte l'anime de'dannati: *Guarda com'entri*, quasi voglia dire, che chi entra in questo luogo, non ne può mai poi uscire, *e di cui tu ti fide:* volendo che l'autore per queste parole intenda, non esser discrezione il mettersi per sua salute dietro ad alcuno che se medesimo non abbia saputo salvare; quasi voglia dire, Virgilio non ha saputo salvar sè, dunque come credi tu che egli salvi te? Sentiva già questo demonio per la natura sua, la quale, comecchè per lo peccato da lui commesso fosse di grazia privata, non fu però privata di scienza; che l'autor non doveva quel cammin far vivo se non per sua salute, dal quale esso demonio l'avrebbe volentieri frastornato: *Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare:* la quale è libera ed espedita a tutti quegli che dentro entrar ci vogliono, ma l'uscire non è così. E par qui che questo demonio amichevolmente e con fede consigli l'autore; il che non suole esser di lor natura, e nel vero non è. Non dico perciò che essi alcuna volta non deano de'consigli che paiono buoni e utili; ma essi non sono, nè furon mai nè buoni nè utili; perciocchè da loro non sono dati a salutevol fine, ma per farsi più ampio luogo nella mente

di chi crede loro, a potere ingannare, gli danno talvolta. E perciò è con somma cautela da guardarsi da' consigli de' malvagi uomini, perciocchè quanto migliori paiono, più è da suspicare non vi sia sotto nascosa fraude ed inganno. Poi seguita: *E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?* Non potè sostener Virgilio di lasciargli compiere l'orazione, conoscendo che egli non consigliava l'autore a buon fine; ma sentendo l'autore, forse per ostupefazione, non aver pronto che rispondere, disse egli con parole alquanto austere: o Minos, perchè pur gride, ingegnandoti di spaventarlo? *Non impedire*, con questo tuo gridare, *il suo fatale andare*, cioè il suo andare da divina disposizion procedente. E questo vocabolo fatale e come si debba intendere fatto, si dichiarerà appresso nel nono Canto sopra quelle parole, *Che giova nelle fata dar di cozzo?* ma nondimeno brevemente alcuna cosa dicendone, dico, che è da sapere, secondochè Boezio *in libro de Consolatione* determina, Fato non è altro, che disposizione della divina mente intorno alle cose presenti e future: e questo medesimo par sentire santo Agostino nel quinto *de Civitate Dei;* il quale, poichè in questa conclusione è venuto, dice queste parole: *Sententiam tene, linguam comprime;* volendo che noi tegnamo la sentenza, ma schifiamo il vocabolo, cioè di chiamar fato la divina disposizione. E questo non fu ne' suoi tempi senza cagione: la qual fu, perciocchè allora venendo moltitudine di gentili alla fede cattolica, e però ancor tenera surgendo la cristiana religione, acciocchè ogni cosa in quanto si potesse si togliesse via, dico di quelle che alcuna forza paressero avere in rivocare negli errori lasciati i gentili, ancora non molto fermati nella cat-

tolica verità; e questo e molti altri vocaboli, li quali i gentili usavano, si guardavano di usare nelle loro predicazioni e nelle loro scritture. Ma oggi per la grazia di Dio è sì radicata e sì ferma ne' petti nostri la dottrina evangelica, che senza sospetto si può tra' savj ogni vocabolo usare. *Vuolsi così*, cioè che questi entri qua entro vivo, e vegga la miseria di te e degli altri dannati: e dove si vuole? vuolsi, *colà dove si puote Ciò che si vuole*, cioè nella mente divina, la qual sola puote ciò che ella vuole: *e più non dimandare:* quasi dica, a te non s'appartiene di sapere che si muova la divinità a voler questo.

Ora incominciar. Qui comincia la terza parte di questo Canto, nella qual dissi si conteneva qual peccato in questo secondo cerchio si punisca e in qual supplicio: alla quale mostra l'autore, avendo Virgilio posto silenzio a Minos, d'esser pervenuto: e perciocchè infino a questo luogo era venuto per tutto quasi il primo cerchio, senza udire alcun romore di pianti o di lamenti, dice, *Ora incominciar le dolenti note A farmisi sentire*, cioè le varietà de' pianti, le quali si facevano al suo udito sentire: *or son venuto Là dove molto pianto mi percuote*, gli orecchi: e dice percuote, perciocchè essendo l'aere percosso dalle voci dolenti de' tormentati, è di necessità che egli si muova, e col suo moto percuota quelle cose le quali movendosi trova, delle quali era la sensualità dell'autore che quivi vivendo si trovava. *Io venni in luogo d'ogni luce muto*, cioè privato, *Che mugghia*, cioè risuona questo luogo, per lo ravvolgimento delle strida e de' pianti, il suono de' quali raccolti insieme, fa un romore simile a quello che noi diciamo, che mugghia il ma-

re[1] ne'tempi tempestosi, e però dice: *come fa 'l mar per tempesta, Se da contrarii venti è combattuto,* cioè infestato: il che assai volte addiviene, che la contrarietà de'venti, che alcuna volta spirano, son cagione delle tempeste del mare. E chiamasi questo romore del mare impropriamente mugghiare; e perciocchè da sè non ha proprio vocabolo è preso un vocabolo a descriver quel romore che più verisimilmente gli si confaccia, e questo è mugghiare, il quale è proprio de' buoi. Ma perciocchè è un suono confuso e orribile, par che assai convenientemente s'adatti al romor del mare. *La bufera infernal:* Bufera, se io ho ben compreso nell'usitato parlar delle genti, è un vento impetuoso forte il qual percuote e rompe e abbatte ciò che dinanzi gli si para; e questo, se io comprendo bene, chiama Aristotile nella Meteora *enephias*, il quale è causato da esalazioni calde e secche levantesi dalla terra e saglienti in alto: le quali come tutte insieme pervengono in aere ad alcuna nuvola, cacciate indietro dalla frigidità della detta nuvola con impeto, divengon vento, non solamente impetuoso, ma eziandio valido e potente di tanta forza, che per quella parte dove discorre, egli abbatte case, egli divelle e schianta alberi, egli percuote e uccide uomini e animali. È il vero che questo non è universale, nè dura molto; anzi vicino al luogo dove è creato, a guisa di una striscia discorre, e quanto più dal suo principio si dilunga, più divien debole, infino a tanto che infra poco tempo si risolve tutto.

[1] Orazio degli applausi e delle acclamazioni strepitose solite a farsi ne' teatri di Roma:

Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum.

Omero: πολυφλοίσβοιο θαλάσσης, *multistreperi maris.*

Questo adunque mi pare che l'autor voglia sentir per questa bufera: e benchè nella concavità della terra questo vento causar non si possa, deesi intendere in questo luogo non causato, ma per divina giustizia esser posto e ordinato perpetuo. Dice adunque, *che mai non resta*, di soffiare, come fa quello che quassù si genera. *Mena gli spirti*, dannati, *con la sua rapina*, cioè col suo rapinoso movimento. *Voltando e percotendo:* per questi effetti si può comprendere, questa bufera esser quel vento che detto è, cioè *enephias: gli molesta*, cioè gli tormenta. E in questo che qui è dimostrato si può comprendere qual sia il supplicio dato all'anime, le quali in questo cerchio per li lor meriti ricevon pena. Le quali anime, così menate e percosse insieme da questo impetuoso e forte vento, *Quando giungon*, mandate da Minos, *davanti alla ruina*, che dall'impeto di questo vento procede, *Quivi le strida*, comincian grandissime, *il compianto, e il lamento*, de' miseri. *Bestemmian quivi la virtù divina.* In questo bestemmiare si dimostra la quantità grandissima e acerba dell'afflizione de' dolenti che questo tormento ricevono, la quale a tanta ira gli commuove che essi bestemmiano Iddio. *Intesi, ch'a così fatto tormento.* Qui, poichè l'autore ha posta la qualità del tormento, dichiara quai sieno i peccatori a' quali questo tormento è dato, e dice che intese, da Virgilio si dee credere, *che a così fatto tormento*, come disegnato è, *Eran dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento*, cioè alla volontà. E come che questo si possa d'ogni peccatore intendere, perciocchè se alcun peccatore non è che non sottometta peccando la ragione alla volontà; vuol nondimeno l'autore, che per

quel vocabolo *carnali*, s'intenda singularmente per li lussuriosi. Seguita dunque: *E come gli stornei.* Qui intende l'autore, per una comparazione descrivere in che maniera in questo luogo sieno i peccator carnali menati e percossi dalla sopraddetta infernal bufera, e dice, che come *ne portan l'ali*, volando, gli stornelli, *Nel freddo tempo*, cioè nel mezzo dell'autunno, nel qual tempo usano gli stornelli e molti altri uccelli, secondo lor natura, di convenirsi insieme, e di passare dalle ragioni fredde nelle più calde per loro scampo: e in quelle ne vanno, *a schiera larga e piena*, cioè molti adunati insieme: *Così quel fiato*, cioè quella bufera, ne porta *gli spirti mali*, cioè dannati, li quali a grandi schiere per quel cerchio, *Di qua, di là, di giù, di su gli mena*, senza servare alcun modo o ordine, l'uno contro all'altro nello scontrarsi crudelmente percotendo: e oltre a questo così faticoso tormento dice, *Nulla speranza gli conforta mai*, questi cotali miseri e percossi, *Non che di posa*, cioè d'avere alcuna volta riposo, *ma* ancora non gli conforta *di* dovere aver mai *minor pena*, che quella la quale hanno percotendosi insieme. *E come i grù:* qui per un'altra comparazione ne discrive una brigata di quegli spirti dannati aver veduti venire verso quella parte, dove esso e Virgilio erano: e dice quegli esser da quel vento menati in quella forma che volano per aere i grù: *van cantando lor lai*,[1] cioè lor versi: ed è questo voca-

[1] *Lays*, voce antica francese e provenzale, dall' *ahi* interiezione; nell'Idillio soavissimo sopra la morte di Bione:

Or Jacinto le tue lettre parla,

bolo preso, cioè *lai*, per parlar francesco, nel quale si chiamano *lai* certi versi in forma di lamentazione nel lor volgare composti: *Facendo in aer di sè*, medesimi volando, *lunga riga*; perciocchè stendono il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe, le quali similmente hanno lunghe, e così fanno di sè lunga riga: *Così vid' io venir* spirti li quali facevan lunga riga di sè, cioè di tutta la persona, *traendo guai, Ombre portate dalla detta briga*, cioè dalla detta bufera. *Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle Genti, che l'aura nera sì gastiga?* cioè tormenta, impetuosamente portandole.

La prima di color. Qui comincia la quarta parte del presente Canto, nella qual dissi che l'autore nominava alquanti degli spiriti dannati a questa pena. Dice adunque, *La prima di color*, che così son portati, *di cui novelle Tu vuo' saper*, cioè la condizione e la cagione perchè a questo supplicio dannata sia, *mi disse quegli allotta, Fu imperadrice di molte favelle:*[1] cioè fu donna di molte nazioni, nelle quali erano molti e diversi modi di parlare. *A vizio di lussuria fu sì rotta*, sì inchinevole

E nelle soglie un ahi ahi maggiore
Prendi, poich' egli è morto il buon cantore.

Νῦν ὑάκινθε λάλει τὰ σὰ γράμματα, καὶ πλέον αἶ αἶ
Λάμβανε σοῖς πετάλοισι· καλὸς τέθνακε μελικτάς.

Onde da Virgilio son chiamati i Giacinti *flores inscripti nomine Regum;* perciocchè lo *Ai* è la prima sillaba d' Ajace. Così Omei furon detti i lamenti dall' oimè, omè, ὄιμοι.

[1] Μερόπων ἀνθρώπων disse Omero: cioè d'huomini di varie favelle; benchè possa dirsi, d' huomini di vari aspetti.. Lingue per nazioni, dalla scrittura; *ex variis tribubus et linguis.* Quindi presso i cavalieri di Malta; la lingua di Francia, d' Alvernia, d' Italia e simili. Nazioni diverse, lingue diverse, per le quali una si distingue dall' altra.

Che il libito, cioè il beneplacito, intorno a ciò che a quel vizio apparteneva, *fe' licito*, cioè concedette che lecito fosse in tutte le nazioni che ella signoreggiava:[1] e questo fece *in sua legge*, cioè per sua legge. E appresso dice la cagione, perchè questa legge così abominevole fece, cioè, *Per torre*, per levar via *il biasmo*, la infamia *in che era condotta*, per le sue disoneste operazioni in quel peccato, *Ella è Semiramis*. Poichè detto ha il vizio nel quale condotta fu, la nomina Semiramis, *di cui si legge*, appo molti antichi istoriografi, *Che succedette a Nino*, suo marito, dopo la morte di lui nel regno, *e fu sua sposa*, mentre esso Nino visse. Ma acciocchè più pienamente si comprenda chi costei fosse, e quali fossero le sue operazioni, è da dire alquanto più pienamente la sua istoria. Dico adunque che, chi che Semiramis si fosse per nazione non si sa, quantunque alcuni poeti antichissimi fingano, lei essere stata figliuola di Nettuno: ma che essa fosse moglie di Nino re degli Assiri, per lo testimonio di molti istoriografi appare. Concepette costei di Nino suo marito, un figliuolo, il quale nato nominaron Ninia: avendosi già Nino per forza d'arme soggiogata quasi tutta Asia, ed ultimamente ucciso Zoroastre e Battri suoi sudditi, avvenne che fedito nella coscia d'una saetta, si morì. Per la qual cosa la donna temendo di sottomettere alla tenera età del figliuolo così grande imperio, e di tanta e così strana gente e nuovamente acquistato, pensò una mirabile malizia, esti-

[1] Un romano imperadore dicea: *Quod libet, licet*. Il Tasso nel coro dell' Aminta sopra l' età dell' oro.

O legge aurea, felice,
Che natura scolpì: s' ei piace, ei lice.

mando con quella dover potere reggere i popoli, li quali Nino ferocissimo uomo s'aveva con armi sottomessi, e alla sua obbedienza costretti. E avendo riguardo che essa in alcune cose era simile al figliuolo, e massimamente in ciò, che esso ancora non avea barba; e che nella voce puerile era simile a lei, e similmente nelle lineature del viso; estimò potere sè, in persona del figliuolo, presentare agli eserciti del padre: e per potere meglio celare l'effigie giovanile, si coperse la testa con una mitra, la quale essi chiamavan tiara, e le braccia e le gambe sì nascose con certi velamenti. E acciocchè la novità dell'abito non avesse a generare alcuna ammirazione di lei in coloro che da torno le fossero, comandò a tutti che quello medesimo abito usassero. E in questa forma dicendo sè esser Ninia, se medesima presentò agli eserciti: e così avendo acquistata real maestà, severissimamente servò la disciplina militare, e con virile animo ardì non solamente di servare l'imperio acquistato da Nino, ma ancora d'accrescerlo: e a niuna fatica, che robusto uomo debba poter soffrire, perdonando, si sottomise Etiopia, e assalì India, nella quale alcun altro mortale fuor che il marito, non era stato insino a quel tempo ardito d'entrar con arme. Ed essendole in molte cose ben succeduto del suo ardire, non dubitò di manifestarsi esser Semiramis, e non Ninia, a'suoi eserciti. Essa oltre alle predette cose, pervenuta in Babilonia antichissima città da Nembrot edificata, e veggendola in grandissima diminuzione divenuta, a quella tutte le mura riedificò di mattoni, e quelle rifece di mirabile grossezza, d'altezza e di circuito: e parendole aver molto fatto, e posto tutto il suo imperio in riposo, tutta si diede alla lascivia car-

nale, ogni arte usando che usar possono le femmine per piacere. E tra l'altre volte facendosi ella con grandissima diligenza le trecce, avvenne che, avendo ella già composta l'una, le fu raccontato che Babilonia le s'era ribellata, e venuta nella signoria d'un suo figliastro. La qual cosa ella sì impazientemente ascoltò, che lasciato stare il componimento delle sue trecce, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi: e convocati i suoi eserciti, con velocissimo corso n'andò a Babilonia, e quella assediò; nè mai dall'assedio si mosse, infino a tanto che presa l'ebbe, e rivocata sotto la sua signoria: ed allora si fece la treccia, la quale ancora fatta non avea, quando la ribellione della città le fu detta. E questa così animosa operazione, per molte centinaia d'anni testimoniò una statua grandissima fatta di bronzo, d'una femmina la quale dall'un de' lati avea i capelli sciolti, e dall'altro composti in una treccia, la quale nella piazza di Babilonia fu elevata. E oltre a questa così laudabile operazione, molte altre ne fece degne di loda, le quali tutte bruttò e disonestò con la sua libidine. La quale ancora, secondochè l'antichità testimonia, crudelmente usò; perciocchè, come alquanti dicono, quelli giovani li quali essa eleggeva al suo disonesto servigio, poichè quello aveva usato, acciocchè occulto fosse, quelli faceva uccidere. Ma nondimeno quantunque ella crudelmente occultasse gli adulterj, i parti conceputi di loro non potè occultare. E sono di quegli che affermano, lei in questo scellerato servigio aver tirato il figliuolo: e acciocchè alcuna delle sue femmine non gli potesse lui col suo servigio sottrarre, dicono sua invenzione essere stata quel vestimento, il quale gli uomini fra noi usano a ri-

coprire le parti inferiori, e di quello aver le sue femmine vestite, e ancora con chiave fermatolo. Dicono ultimamente alcuni, che avendo ella a questa disonestà richiesto il figliuolo, che il figliuolo, avendo ella già regnato trentadue anni, l'uccise. Alcuni altri dicono esser vero che il figliuolo l'uccidesse, ma non per questa cagione: anzi o perchè esso se ne vergognasse, o perchè egli temesse non forse ella partorisse figliuolo, che con opera di lei il privasse del regno. Appresso pur di lei seguendo, dice l'autore, *Tenne la terra, che 'l soldan corregge*, la quale è Egitto; e chiamasi soldano di Babilonia, non da Babilonia di Caldea, la quale Semiramis fece restaurare, ma da una Babilonia la quale è quasi nella estremità meridionale d'Egitto, la quale edificò Cambise re di Persia. Leggesi nondimeno che ella assalì Egitto: se ella l'occupò, o no, non so.

L'altra, che segue nella predetta schiera, Semiramis, *è colei, che s'ancise amorosa*, cioè amando, *E ruppe fede*, congiugnendosi con altro uomo, *al cener di Sicheo*, suo marito stato. Vuole l'autore per questa circonscrizione che noi sentiamo, costei essere Didone figliuola che fu del re Belo di Tiro: la istoria della quale si racconta in due maniere. Dido, il cui nome fu primieramente Elisa, fu, secondochè Virgilio scrive, figliuola di Belo re de' Fenicj, il quale Belo venendo a morte, Pigmalione suo fratello, e lei ancora fanciulli, lasciò nelle mani de' suoi sudditi, li quali in loro re sublimarono Pigmalione: ed Elisa, così fanciulla come era, diero per moglie ad Acerba o Sicheo che si chiamasse, o vero Sicarba, il quale era sacerdote d'Ercole, il quale sacerdozio era, dopo il reale, il

primo onore appo i Tirj: li quali insieme santissimamente s'amarono. Era oltre ad ogni uomo avaro Pigmalione; per la qual cosa Sicheo, il quale era ricchissimo, temendo l'avarizia del cognato, ogni suo tesoro aveva nascoso. Nondimeno essendo ciò pervenuto agli orecchi di Pigmalione, cominciò quelle ricchezze ferventemente a desiderare, e per averle, fraudolentemente uccise Sicheo. La qual cosa avendo Elisa sentito, e dolorosamente pianta la morte del marito, temendo di sè, tacitamente prese consiglio di fuggirsi: e posta giù ogni feminea tiepidezza, e preso virile animo, di che ella fu poi chiamata Didone, avendo tratti nella sua sentenza certi nobili uomini de' Fenicj, li quali ella conoscea che odiavano Pigmalione, presi certi navilj del fratello, e quegli senza alcuna dimora armati, come se del luogo dove era andar se ne volesse al fratello, nascosamente in quelli fece caricar tutti i tesori stati del suo marito, e oltre ad essi, quelli che aver potè del fratello; e palesemente fece mettere nelle navi sacchi pieni di rena, e guardargli bene. Ed essendo con coloro li quali sentivano il suo consiglio, salita sopra le navi; come in alto mare si vide, comandò che questi sacchi pieni di rena tutti fossero gittati in mare. E come questo fu fatto, convenuti tutti insieme i marinai e gli altri, lagrimando disse: io facendo gittare in mare tutti i tesori di mio marito, ho trovato modo alla mia morte, la quale io ho lungamente desiderata. Ma io ho compassione a voi, carissimi amici e compagni della mia colpa; perciocchè io non dubito punto, che, come noi perverremo a Pigmalione, il quale sapete è avarissimo, egli farà crudelmente me e voi morire. Nondimeno se vi piacesse

con meco insieme fuggirvi, e lontanarvi dalla sua potenza, io vi prometto di non venirvi mai meno ad alcun vostro bisogno. La qual cosa udendo i miseri marinai, quantunque loro paresse grave cosa lasciar la patria, nondimeno temendo forte la crudeltà di Pigmalione, agevolmente s'accordarono a doverla seguire in qualunque parte ella diliberasse di fuggire. Dopo il quale diliberamento, piegate le prode delle navi al ponente, pervennero in Cipri, dove quelle vergini che alla marina trovarono, persolventi secondo il costume loro i primi gustamenti di Venere, a sollazzo e eziandio a procrear figliuoli de' giovani che con lei erano, fece prendere e porre in su le navi. E similmente ammonito nel sonno un sacerdote di Giove, che in quella contrada era, con tutta la sua famiglia ne venne a lei, annunziando grandissime cose dover seguire in onore della loro successione, di questa fuga. Poi quindi partitasi, e pervenuta nel lito affricano, costeggiando la marina de' Massuli, in quel seno del mare entrò con le sue navi, dove ella poco appresso edificò la città di Cartagine. E quivi estimando il luogo esser sicuro alle navi, per dare alcun riposo a'marinari faticati, prese terra: dove venendo quelli della contrada, quale per desiderio di vedere i forestieri, e quale per guadagnare recando delle sue derrate, cominciarono a contrarre insieme amistà. E apparendo la dimora loro essere a grado a' paesani, ed essendone ancora confortati da quelli d'Utica, li quali similmente quivi di Fenicia eran venuti, quantunque Didone udisse per alcuni che seguita l'avevano, Pigmalione fieramente minacciarla; di niuna cosa spaventata, quivi diliberò di fermarsi. E acciocchè alcuno non sospicasse, lei alcuna

gran cosa voler fare, non più terreno che quanto potesse circundare una pelle di bue[1] mercatò da quelli della contrada, la quale in molte parti minutissimamente fatta dividere, assai più che alcuno estimato non averebbe, occupò di terreno. E quivi fatti e' fondamenti, fece edificare la città, la quale chiamò Cartagine. E acciocchè più animosamente, e con maggior speranza i compagni adoperassono, a tutti fece mostrare i tesori, li quali essi credeano aver gittati in mare. Per la qual cosa subitamente le mura della città, le torri e' templi, il porto e gli edificj cittadini saliron su, e apparve non solamente la città esser bella, ma ancora potente e a difendersi e a far guerra. Ed essa date le leggi e il modo del vivere al popol suo, onestamente vivendo, da tutti fu chiamata reina. Ed essendo per Affrica sparta la fama della sua bellezza e della sua onestà, e della prudenza e del valore, avvenne che il re de' Mussitani, non guari lontano da Cartagine, venne in desiderio d'averla per moglie; e fatti alcuno de' principi di Cartagine chiamare, la dimandò loro per moglie, affermando che se data non gli fosse, esso disfarebbe la città fatta, e caccerebbe loro e lei. Li quali conoscendo il fermo proponimento di lei di sempre servar castità, temetter forte le minacce del re, e non ardirono di dire a Didone, domandantene lei, ciò che dal re avevano avuto, ma dissero che il re desiderava di lasciare la vita e i costumi barbari, e d'apprendere quelli de' Fenicj; perciò voleva alquanti di loro che in ciò l'ammaestrassero; e dove que-

[1] E però Cartagine fu chiamata *Byrsa*, cioè borsa fatta di cuojo.

sti non avesse, minacciava di muover guerra loro e disfare la città. E però, conciofossecosachè essi non sapessono chi di loro ad esser con lui andar si volesse, temevan forte, non quello avvenisse che il re minacciava. Non s'accorse la reina dell'astuzia, la quale usavano coloro che le parlavano, e però rivolta a loro disse: O nobili cittadini, che miseria di cuore è la vostra? Non sapete voi che noi nasciamo al padre e alla patria? nè si può dirittamente dire cittadino colui, il quale non che altro pericolo, ma ancora se il bisogno il richiede, non si dispone con grande animo alla morte per la salute della patria? Andate adunque, e lietamente con piccolo pericolo di voi rimovete il minacciato incendio dalla vostra città. Come i nobili uomini udirono questa riprensione fatta loro dalla reina, così parve loro avere da lei ottenuto quello che essi desideravano; e iscoperserle la verità di ciò che il re domandato avea. La qual cosa come la reina ebbe udita, così s'accorse se medesima avere contro a sè data la sentenza e approvato il maritaggio; e seco medesima si dolse, nè ardì d'opporsi allo inganno che i suoi uomini aveano usato. Ma subitamente seco prese quel consiglio che all'onestà della sua pudicizia le parve di bisogno, e rispose, che se termine le fosse dato, che ella andrebbe volentieri al marito. Ed essendole certo termine conceduto a dovere andare al marito, e quello appressandosi, nella più alta parte della città fece comporre un rogo, il quale estimarono i cittadini ella facesse per dovere con alcun sacrificio rendersi benivola l'anima di Sicheo, alla quale le parea romper fede. E compiuto il rogo, vestita di vestimento bruno, e servate certe cerimonie, e uccise secondo la

loro consuetudine certe ostie, montò sopra il rogo, e aspettante tutta la moltitudine de' cittadini quello che essa dovesse fare, si trasse di sotto a' vestimenti un coltello, sel pose al petto, e chiamato Sicheo, disse: O ottimi cittadini, così come voi volete, io vado al mio marito. E appena finite le parole, vi si lasciò cadere suso, con grandissimo dolore di tutti coloro che la viddero: e invano aiutata, versando il castissimo sangue passò di questa vita.

Virgilio non dice così, ma scrive nello Eneida, che avendo Pigmalione occultamente ucciso Sicheo, e tenendo la sua morte nascosa a Didone, Sicheo l'apparve una notte in sogno, e revelolle ciò che Pigmalione avea fatto; ed insegnatole dove i suoi tesori erano ascosi, la confortò che ella si partisse di quel paese; per la qual cosa ella prese i tesori, e fuggitasi, avvenne che facendo ella far Cartagine, Enea dopo il disfacimento di Troia partitosi, per tempesta arrivò a Cartagine, dove egli fu ricevuto e onorato da lei; e con lei avuta dimestichezza per alcun tempo, lasciatala malcontenta, si partì per venire in Italia: di che ella per dolore s' uccise. La quale opinione, per reverenza di Virgilio io approverei, se il tempo nol contrariasse. Assai manifesta cosa è, Enea il settimo anno dopo il disfacimento di Troia, esser venuto secondo Virgilio a Didone: e Troia fu distrutta l'anno del mondo, secondo Eusebio, 4020. E il detto Eusebio scrive, essere opinione d'alcuni, Cartagine essere stata fatta da Carchedone Tirio:[1] e altri dicono Tidadidone sua figliuola, dopo Troia disfatta, 143 anni, che

[1] Onde Cartagine in greco *Carchedon.*

fu l'anno del mondo 4163. E in altra parte scrive essere stata fatta da Didone l'anno del mondo 4186. E ancora appresso senza nominare alcun facitore, scrive alcun tenere Cartagine essere stata fatta l'anno del mondo 4347. De' quali tempi, alcuno non è conveniente co' tempi d'Enea:[1] e perciò non credo che mai Enea la vedesse. E Macrobio *in libro Saturnaliorum* del tutto il contradice, mostrando la forza dell' eloquenza essere tanta, che ella aveva potuto far sospettar coloro che sapevano la storia certa di Dido, e credere che ella fosse secondochè scrive Virgilio. Fu adunque Dido onesta donna: e per non romper fede al cener di Sicheo, s'uccise. Ma l'autore seguita qui come in assai cose fa, l'opinion di Virgilio, e per questo si convien sostenere.

Poi è Cleopatras lussuriosa. Credo l'autore aver posto questo aggettivo a costei, a differenza di più altre Cleopatre che furono, delle quali alcuna non ne fu, per quel che si legge, così viziata di questo vizio, come costei, della qual qui intende.

Cleopatras fu reina d'Egitto e per molti re medianti trasse origine da Tolomeo, figliuolo di Lago di Macedonia: e piace ad alcuni, lei essere stata figliuola di Tolomeo Dionisio re d'Egitto. Altri dicono il padre di lei essere stato Tolomeo Aulete, similmente re d'Egitto, il quale essendo amicissimo del popolo di Roma, e avendo quattro figliuoli, due maschi e due femmine, venendo a morte, lasciò al tempo del primo consolato di Giulio Cesare per testamento, che il maggior de' figliuoli, il quale fu nominato Lisania, presa per moglie Cleopatra

[1] È famoso l'epigramma presso Ausonio, in cui Didone si duole del poco buon servizio fattole da Virgilio.

sua sirocchia, e di più di che l' altra, insieme dopo la sua morte regnassero: la qual cosa per li Romani fu mandata ad esecuzione. Ma ardendo Cleopatra di desiderio di regnar sola, il suo marito e fratello fece morir di veleno e sola tenne il reame. Ma avendo già Pompeo Magno quasi tutta l'Asia costretta ad ubbidire a'Romani, venendo in Egitto, privò Cleopatra del reame, e fecene re il minor fratello ancora assai giovinetto. Della qual cosa indegnata Cleopatra, come più tosto potè, gli mosse guerra; e perseverando in essa, avvenne che Pompeo vinto da Cesare in Tessaglia, e dal giovane Tolomeo fatto uccidere in Egitto, e seguitandolo Cesare, pervenuto in Alessandria, e trovando Cleopatra in guerra contro al fratello, amenduni gli fece davanti da sè chiamare per udir le ragioni di ciascuna parte. Davanti al quale dovendo venir Cleopatra, avendo della sua formosità gran fidanza, perciocchè bella femmina fu, ornata di reali vestimenti comparì: e assai leggiermente le venne fatto di prender con gli occhi e con gli atti suoi il libidinoso principe. Di che seguì che avendo Cesare più notti comuni avute con lei: ed essendo già il giovane Tolomeo annegato a Delta, dove contro a Mitridate Pergameno, che in aiuto di Cesare veniva, andato era; Cesare le concedette il reame d'Egitto, menatone Arsinoe sirocchia di Cleopatra, acciocchè per lei non fosse suscitata nel regno alcuna novità. Essendo dunque Cleopatra reina, e in istato tranquillo, in tutte quelle lascivie si diede che dar si possa disonesta femmina: e desiderosa di ragunar tesori e gioie, quasi di tutti i re orientali disonestamente divenne amica. Nè le fu questo assai: ma tutti i templi d'Egitto, e le sagre case spo-

gliò di vasellamenti, di statue e di tesori. Apresso questo, essendo già stato ucciso Cesare, e Bruto e Cassio vinti da Ottaviano e da Antonio; al detto Antonio vegnente in Siria si fece incontro in forma d'onorarlo: e lui, non altrimenti che Cesare aveva fatto, prese e in reti del suo amore, e lui indusse innanzi ad ogni altra cosa, acciocchè senza alcuna sospizione del regno rimanesse, a fare uccidere Arsinoe sua sirocchia, non ostante che essa per sua salute rifuggita fosse nel tempio di Diana Efesia. E avendo già invescato nella sua dilezione Antonio, ardì di chiedergli il reame di Siria e d'Arabia, li quali col suo terminavano. La qual domanda parendo troppo grande ad Antonio, non gliele diede, ma per sodisfarla alquanto le diede di ciascuno alcuna particella. Poi avendo ella accompagnato Antonio, il quale andava in Partia, infino al fiume d'Eufrate, e tornandosene, ne venne per Siria, dove magnificamente fu ricevuta da Erode re, poco davanti per opera d'Antonio stato coronato di quel reame: laddove ella non dubitò di fare per interposita persona tentare Erode della sua dimestichezza,[1] sperando, se a quella il potesse inducere, di dovergli sottrarre il reame di Siria. Di che accorgendosi Erode, per levare da dosso ad Antonio l'ignominia di costei, diliberò d'ucciderla; ma dagli amici da ciò ritratto, donatole grandissimi doni, la lasciò tornare in Egitto: dove dopo alquanto ricevuto Antonio, il quale in fuga da' Parti s'era tornato, essendo in lei l'ardor cresciuto del signoreggiare, fu di tanta presunzione, che ella gli chiese l'imperio di Roma, e Antonio fu tanto bestiale

[1] Omero Εὐνῇ καὶ φιλότητι μιγῆ. Mischiossi in letto ed in dimestichezza.

che egli gliele promise. Ed essendo già alcuna cagione nata di guerra tra Antonio e Ottaviano, per l'avere egli repudiata Ottavia sua moglie e sirocchia d'Ottaviano, e presa per moglie Cleopatra, prepararono una grande armata navale, ornata con vele di porpore, e con altri assai arredi preziosissimi, e su montativi n'andarono in Epiro: dove venuto già Ottaviano, e avendo combattuto in terra, e vinta la gente di Antonio, si recarono a volere provare la fortuna del mare; nel quale parendo già Ottaviano dovere vincere, prima a tutti gli altri fuggì Cleopatra, la cui nave aveva la vela d'oro, e lei seguitarono sessanta delle sue navi; la quale incontanente Antonio, gittati via della sua nave tutti gli ornamenti pretoriani, seguitò: e pervenuti in Alessandria, e ogni sforzo fatto a dover resistere ad Ottaviano, lui vegnente aspettarono. Il quale avendo molto le lor forze diminuite, domandò Antonio le condizioni della pace, le quali non potendo avere, disperatosi entrò nel luogo dove erano usati di seppellirsi i re, e quivi se medesimo uccise. Ed essendo poi presa Alessandria, estimando Cleopatra con quelle medesime arti poter pigliare Ottaviano, con che primieramente Cesare e Antonio presi avea: e trovandosi del suo pensiero ingannata, udendo che servata era da Ottaviano al triunfo, turbata e con difficultà d'animo sofferendo di dover divenire spettacolo de' Romani, vestendosi i reali ornamenti là se n'entrò dove il suo Antonio giaceva morto, e postasi a giacere allato a lui, e fattesi aprire le vene delle braccia, a quelle si pose una spezie di serpenti, chiamati ypnali, [1]

[1] Non so che sia, se non fussero ἐνάλιοι, cioè marini. Quelli che s'attaccò Cleopatra son detti aspidi.

il veleno de' quali ha ad inducer sonno, e a far dormendo morire il trafitto: e così addormentata si morì. Quantunque avendo ciò udito Ottaviano, si sforzasse di ritenerla in vita, fatti venire alcuni di que' popoli che si chiamano Psilli, e fatto lor porre la bocca alle punture del braccio, e tirar fuori l'avvelenato sangue da' serpenti; ma ciò fu fatica perduta, perciocchè la forza del veleno aveva già ucciso il cuor di lei. Sono nondimeno alcuni che dicono, lei davanti a questo tempo morta, e d'altra spezie di morte; dicendo che avendo Antonio temuto, non nell'apparecchiamento della guerra contro ad Ottaviano, Cleopatra con la morte di lui si facesse benivolo Ottaviano, niuna cosa era usato di bere nè di mangiare, che primieramente non facesse assaggiare ad altrui: di che essendosi Cleopatra avveduta, a farlo chiaro della sua fede verso di lui, avvelenò i fiori delle ghirlande le quali il dì davanti portate aveano: e postesi quelle in capo, mise in festa e in trastullo Antonio, e tanto procedette col trastullo della festa, che ella l'invitò a dover bere le loro ghirlande, e messe i fiori di quelle in un nappo, dove era quello, o vino, o altro che ber si dovea: e volendolo Antonio bere, ella il ritenne, e vietò che nol bevesse, e disse: Antonio amantissimo a me, io son quella Cleopatra, la quale con queste tue disusate pregustazioni tu mostri d'aver sospetta: e però se io potessi sofferire che tu bevessi quello di che tu hai paura, e tempo n'ho, e tu me n' hai data cagione: e quindi mostratogli l' inganno il quale adoperato avea ne' fiori, dicono che Antonio la fece prendere e guardare, e costrinsela a bere quel beveraggio, il quale ella aveva a lui vietato che non bevesse; e così lei vogliono

esser morta. La prima opinione è più vulgata: senza che a quella s'aggiugne, che avendo Antonio ed ella cominciata una magnifica sepoltura per loro, Ottaviano comandò che compiuta fosse, e che amenduni in essa fossero seppelliti.

Elena vidi, in questa schiera, *per cui*, cioè per la quale, *tanto reo Tempo si volse*, cioè tanta lunga dimension di tempo, la quale per le circonvoluzioni del cielo misurata passò: la quale lunga dimension di tempo fu per ispazio di venti anni, cioè dal dì che Elena fu rapita, al dì che a Menelao fu restituita; perciocchè tanto stette Elena in Troia, e alquanto più, siccome Omero nell'ultimo libro della sua Iliade dimostra[1] laddove lei piangendo sopra il morto corpo di Ettore, fa dire quasi queste parole, che essendo ella stata venti anni appo Priamo e i figliuoli, mai Ettore non le avea detta una ingiuriosa parola. È il vero che di questi venti anni non fu l'assedio continuato intorno ad Ilione, se non i dieci ultimi anni: e però si può intendere, li dieci primi essersi consumati, e nel raddomandare Elena, il che più volte per ambasceria fecero, e nel sommuovere tutta Grecia alla impresa contro a' Troiani, e nel dar ordine e nel fare l'apparecchio delle cose opportune a tanta guerra. È il vero che gli ultimi dieci furono molto peggiori che i primi, perciocchè in essi furono dintorno ad

[1] Ἤδη γὰρ νῦν μοι τόδε εἰκοστὸν ἔτος ἐστὶν
Ἐξ οὗ κεῖθεν ἔβην καὶ ἐμῆς ἀπελήλυθα πάτρης·
Ἀλλ' οὔπω ἄκουσα κακὸν ἔπος, οὐδ' ἀσύφηλον.

Ch'è questo omai a me 'l ventesim'anno,
Da che dalla mia patria ne partii;
Non anco udii da te mala parola.

Ilione fatte molle battaglie, e in esse furono uccisi molti valenti uomini e popolo assai.

Elena, fingono i poeti essere stata figliuola di Giove, e di Leda moglie di Tindaro re d'Oebalia, e lui dicono in forma di cigno, con lei bellissima donna e madre d'Elena, esser giaciuto, narrando in questa forma la favola di Giove ec. Ma le istorie vogliono lei essere stata figliuola di Tindaro re d'Oebalia e di Leda, e sirocchia di Castore e di Polluce. Fu la bellezza di costei tanto oltre ad ogni altra maravigliosa, che ella non solamente a descriversi con la penna faticò il divino ingegno d'Omero,[1] ma ella ancora molti solenni dipintori e più intagliatori per maestero famosissimi stancò: e intra gli altri, siccome Tullio nel secondo dell'arte vecchia scrive[2] fu Zeusis Eracleate, il quale per ingegno e per arte tutti i suoi contemporanei e molti de' predecessori trapassò. Questi condotto con grandissimo prezzo da'Crotoniesi a dover la sua effigie col pennello dimostrare, ogni vigilanza pose, premendo con gran fatica d'animo tutte le forze dell'ingegno suo: e non avendo alcun altro esemplo a tanta operazione che i versi d'Omero, e la fama universale che della bellezza di costei correa, aggiunse a questi due un esemplo assai discreto; perciocchè primieramente si fece mostrare tutti i be' fanciulli di Crotone, e poi le belle fanciulle, e di tutti questi elesse cinque, e delle bellezze de' visi loro, e della statura e abitudine de'corpi, aiutato da' versi d'Omero, formò nella

[1] Omero della bellezza d' Elena:

Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς' εἰς ὦπα ἔοικεν.

Alle immortali Dee forse è simile.

[2] Cioè nel secondo *De Inventione*, al principio.

mente sua una vergine di perfetta bellezza, e quella, quanto l'arte potè seguire l'ingegno, dipinse: lasciandola siccome celestiale simulacro alla posterità per vera effigie d'Elena. Nel quale artificio, forse si potè abbattere l'industrioso maestro alle lineature del viso, al colore e alla statura del corpo: ma come possiam noi credere che il pennello o lo scarpello possano effigiare la letizia degli occhi, la piacevolezza di tutto il viso, e l'affabilità e il celeste riso, e i movimenti varj della faccia, e la decenza delle parole, e la qualità degli atti? Il che adoperare è solamente oficio della natura. E perciocchè queste cose erano in lei esquisite, nè vedeano i poeti a ciò poter bastare la penna loro, la finsero figliuola di Giove, acciocchè per questa divinità ne desser cagione di meditare qual dovesse essere il fulgore degli occhi suoi, quale il candore del mirabile viso, quanta e quale la volantile e aurea chioma, da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli sopra gli candidi omeri ricadente; quanta fosse la soavità della dolce e sonora voce, e ancora certi atti della bocca vermiglia, e della splendida fronte e della gola d'avorio, e le delizie del virginal petto, con le altre parti nascose da' vestimenti. Da questa tanto ragguardevole bellezza, fu Teseo figliuolo d'Egeo re d'Atene tirato in Oebalia a volerla rapire: la quale esso là trovata giucare, secondo il lor costume, nella palestra[1] con gli altri fanciulli di sua età, conosciutala la rapì, e portonnela ad Atene: e quantunque per la troppo tenera età altro che alcun bacio torre non le potesse,

[1] Cioè secondo il costume delle donne spartane, qual era Elena. Di questo costume è da vedere un' Elegia di Properzio fatta a posta sopra questo.

pure alquanto maculò la verginale onestà. Qui si può muovere un dubbio, conciossiacosachè tutti gli antichi scrittori a questo s'accordino, che Teseo prima, e poi Paris la rapissono, come questo debba poter esser stato ec. Fu nondimeno poi costei da Elettra madre di Teseo, non essendo Teseo in Atene, renduta a Castore e a Polluce suoi fratelli raddomandantila. Altri dicono che Teseo l'avea raccomandata a Proteo re d'Egitto, e che esso in assenza di Teseo l'aveva renduta a' fratelli. Poi appresso essendo prevenuta ad età matura, fu maritata a Menelao re di Lacedemonia[1] e dopo alquanto tempo, essendo esso andato in Creti, fu da Paris Troiano rapita di Lacedemonia e portatane in Troia: e secondochè alcuni dicono, di consentimento di lei. Altri dicono che ella fu dal detto Paris rapita d'un'isola chiama Citerea, dove ella ad un certo sacrificio che si faceva, secondo il costume antico, vegghiava la notte[2] nel tempio dello Dio, al quale il sacrificio facevano, con altre donne della contrada. E son di quelli che affermano senza sua saputa o volontà questo essere stato fatto. (Qui del modo del vegghiare, e come di qua il recarono i Marsiliesi, e donde vennero le vigilie.)[3] In Troia dimorò venti anni, come di sopra dicemmo: ed essendo stato ucciso Paris

[1] Sopra anche scrisse Maccedonia forse seguendo la pronunzia volgare greca che dice Salonicchi, la città di Tessalonica, θεσσαλονίκη; per isfuggire la lettera X aspirata. Così altri per isfuggire l'aspirazion fiorentina di granducha, dicono con mettere a leva le ganasse, granducca.

[2] Intende il *pervigilium Veneris*, τὴν παννυχίδα, la quale Dea Venere s'adorava in Citera, oggi Cerigo, ond'ella fu detta Citerea.

[3] Qui il Boccaccio piglia nota di ciò che aveva in animo di trattare più largamente: e che poi non fa. (*Nota dell' Edit.*)

da Pirro, si rimaritò a Deifobo[1] suo fratello: e per quel che paia voler Virgilio, essendosi secondo l'ordine del trattato i Greci ritrattisi indietro da Ilione, e fatto sembiante d'andarsene, ed ella sapendolo, ed essendo a ciò consenziente, quando vide il tempo atto al desiderio de' Greci, con un torchio acceso diede lor segno al venire; di che essi tornati, e preso Ilione e disfatto, e ricevuta lei, la restituirono a Menelao: il quale dicono che volentieri la ricevette. E altri vogliono essere la cagione, perciocchè non di sua volontà fu rapita; altri perciocchè tenne al trattato, e diede il cenno a' Greci di ritornare. E tornandosi costei con Menelao in Grecia, da noiosa tempesta di mare ne furono portati in Egitto, e quivi da Polibo re onorevolmente ricevuti. E oltre a questo essendo da diversi casi ritenuti, l'ottavo anno, dopo la distruzione d'Ilione, tornarono in Lacedemonia: dove scrive Omero nella sua Odissea, che Telemaco figliuolo di Ulisse, essendo venuto per domandar Menelao se alcuna cosa dir gli sapesse d'Ulisse, gli trovò far festa e nozze grandissime; avendo Menelao dato moglie ad un suo figliuolo non legittimo chiamato Megapènti[2] e da questo tempo innanzi, mai che di lei si fosse non mi ricorda aver trovato.

E *vidi 'l grande Achille, Che con amore*, cioè per amore, *al fine*, della sua vita *combatteo*, contro a Paris e agli altri che nel tempio d'Apollo Timbreo l'assalirono e uccisono; nel quale Ecuba l'aveva occultamente

[1] Cioè spavento de' nemici. Δηϊφόβος.

[2] Il proprio nome si è Megapente. Così diciamo Chimenti per Clemente.

e falsamente fatto venire, avendoli promesso di dargli per moglie Polissena.

LEZIONE DECIMANONA.

Achille fu figliuolo di Peleo e di Tetide minore, nelle cui nozze ec. non fu invitata la dea della discordia ec.,[1] e fu d'una città di Tessaglia, secondo che Omero scrive nella Iliada, chiamata Ptia: il quale, secondochè i poeti scrivono, come nato fu, dalla madre fu portato in inferno, e acciocchè egli divenisse forte e paziente delle fatiche, presolo per lo calcagno, tutto il tuffò nel fiume, ovvero nell'onde di Stige palude infernale, fuori che il calcagno di lui, il quale teneva con mano; e questo fatto, il diede a Chiron centauro che lo allevasse: il quale il nutricò, non in quella forma che gli altri tutti si sogliono nutricare, ma gli faceva apparecchiare il cibo suo solamente di medolla d'ossa di bestie prese da lui. E questo faceva, acciocchè egli per continuo esercizio si facesse forte e destro a sostenere le fatiche. E per questo solea dir Leon Pilato,[2] lui essere stato nominato Achille, ab *a*, che tanto vuol dire quanto *senza*, e *chilo*, che tanto vuol dire quanto *cibo*, quasi uomo

[1] Queste eccetere mi dimostrano che il Boccacci vi volesse aggiugnere.

[2] Detto altrove dal Boccacci Leonzio, quasi Λεοντίων, diminutivo, cioè Lioncino. Maestro fu questi di greco del Boccacci.

nutricato senza cibo.[1] Insegnò Chiron a costui astrologia e medicina, e sonare certi istrumenti di corda. Ma come la madre di lui sentì essere stata rapita da Paride Elena, conoscendo per sue arti che gran guerra ne seguirebbe, e che in quella sarebbe il figliuolo ucciso, s'ingegnò di schifargli con consiglio questo male, se ella potesse: e lui dormente, e ancora fanciullo senza barba, nascosamente della spelonca di Chirone il trasse, e portonnelo in una isola chiamata Sciro, dove regnava un re chiamato Licomede: e con vestimenti femminili, avendolo ammaestrato che a niuna persona manifestasse sè esser maschio, quasi come fosse una vergine, gliele diede che il guardasse tra le figliuole. Ma questo non potè lungamente essere occulto a Deidamia figliuola di Licomede, cioè che egli fosse maschio: col quale essa, preso tempo atto a ciò, si giacque; e per la comodità, la quale avea di questo suo piacere, ad alcuna persona non manifestava quello essere che essa avea conosciuto. E tanto continovò la lor dimestichezza, che essa di lui concepette un figliuolo, il quale poi chiamaron Pirro. Ma poichè i Greci ebbero tutti fatta congiurazione contro a' Troiani, avendo per risponso avuto[2] non potersi Troia prendere senza Achille; messisi ad investigare di lui, con la sagacità d'Ulisse fu trovato e menato a Troia: dove andando, prese più città di nemici e gran-

[1] Χιλὸσ, propriamente vale *cibo*, ma di cavalli, come il fieno ec. Latino, *pabulum*.

[2] Lat. *responsum*, cioè risposta dell'oracolo; termine rituale, sì come dell'oracolo si dicea da'Greci non ἀποκρίνασθαι, rispondere, ma ἀνελῆιν, toglier su; forse alludendo all'uscire delle sorti o polizze, delle quali Virgilio dice sopra Apolline Licio: *Et Lyciae sortes.*

dissima preda, e una figliuola del sacerdote d'Apolline, la qual donò ad Agamennone, e un'altra che presa n'avea, chiamata Briseida, guardò per sè. Ed essendo convenuto per risponsi degli iddii, che Agamennone avesse la sua restituita al padre, tolse Briseida ad Achille: della qual cosa turbato Achille, non si poteva fare nè per preghi nè per consiglio, che egli volesse combattere contro a' Troiani. Perchè essendo i Greci un dì fieramente malmenati da' Troiani, avendo egli concedute le sue armi e il carro a Patroclo e Patroclo essendo stato ucciso da Ettore, turbato s'armò: e vinto e ucciso Ettore, e strascinatolo, e poi tenutolo senza sepoltura dodici dì, e ultimamente rendutolo a Priamo, e poi perseverando nel combattere, avendo ucciso Troilo fratello di Ettore, suspicò Ecuba, costui non doverle alcuno de' figliuoli lasciare, perchè con lui tenne segreto trattato di dovergli dare Polissena sua figliuola per moglie, dove egli le promettesse più non prendere arme contro a' Troiani. Amava Achille Polissena maravigliosamente, perciocchè ne' tempi delle tregue veduta l'avea, ed eragli oltre ad ogni altra femmina paruta bella. Ed essendo dunque esso in convenzione con Ecuba, secondochè ella gli mandò dicendo; solo e disarmato andò una notte nel tempio d'Apollo Timbreo, il quale era quasi allato alle mura d'Ilione, credendosi quivi trovare Ecuba e Polissena; ma come egli fu in esso, gli uscì sopra Paris con certi compagni; ed essendo Paris mirabilmente ammaestrato nell'arte del saettare, aperto l'arco, il ferì d'una saetta nel calcagno, perciocchè sapeva lui in altra parte non potere esser ferito: perchè Achille, fatta alcuna ma piccola di-

fesa, cadde e fu ucciso, e poi seppellito sopra l'uno de' promontorj di Troia, chiamato Sigeo.

Vidi Paris: Paris, il quale per altro nome fu chiamato Alessandro, fu figliuolo di Priamo e di Ecuba, del quale Tullio *in libro de Divinatione* scrive, che essendo Ecuba pregna di quella pregnezza della quale ella partorì Paris, le parve una notte nel sonno partorire una facellina, la quale ardeva tutta Troia. Il qual sogno essa raccontò a Priamo: del significato del qual sogno Priamo fece domandare Apollo, il quale rispose, che per opera del figliuolo, il quale nascer dovea di questa grossezza, perirebbe tutta Troia. Per la qual cosa Priamo comandò che il figliuolo che nascesse, ella il facesse gittar via. Ma essendo venuto il tempo del parto, e avendo Ecuba partorito un bel fanciullo, ebbe pietà di lui, e nol fece secondo il comandamento di Priamo gittar via, ma il fece occultamente dare a certi pastori del re che l'allevassero: e così da questi pastori fu allevato nella selva chiamata Ida, non guari dilungi da Troia. Ed essendo divenuto grande, quivi primieramente usò la dimestichezza d'una ninfa del luogo chiamata Oenone, e di lei ebbe due figliuoli, de' quali chiamò l'uno Dafne e l'altro Ideo. E dimorando in abito pastorale in quella selva, addivenne un grande e un famoso giudice, e ogni quistione tra qualunque persona, con maravigliosa equità decideva. Per la qual cosa perduto quasi il vero nome, cioè Alessandro, era da tutti chiamato Paris, quasi eguale.[1] E in questo tempo che esso così dimorava, av-

[1] Era buon giudice e servava l'eguaglianza e l'equità e la giustizia, onde fu detto Paris, dice qui il Boccaccio, quasi πάρισος, lat. *aequus*, giusto; ovvero παρὰ τὴν ἰσότητα, dalla equità.

venne che Peleo menò per moglie Teti, e alle sue nozze invitò Giunone, Pallade e Venere: di che gravandosi la dea della discordia, che essa non v'era stata chiamata, preso un pomo d'oro vi scrisse su, che fosse dato alla più degna: e gittollo sopra la mensa, alla quale esse sedevano. Di che, lette le lettere, ciascuna delle tre dee diceva a lei, siccome a più degna, doversi il detto pomo. Ed essendo tra loro la quistione grande, andarono per lo giudicio a Giove, il quale, Giove non volle dare, ma disse loro: andate in Ida, e quivi è un giustissimo uomo chiamato Paris; quegli giudicherà qual di voi ne sia più degna. Per la qual cosa le tre dee andarono nella selva, e trovarono Paris in una parte di quella selva chiamata *Mesaulon:*[1] e quivi proposero davanti a lui la lor quistione, dicendo Giunone: io sono dea de' regni: se tu dirai me più degna di queste altre di questo pomo, io ti farò signore di molti. D'altra parte diceva Pallade: io sono dea della sapienza: se tu il dai a me, io ti farò tutte le cose cognoscere e sapere. Venere similemente diceva: io sono dea d'amore: se tu dai, come a più degna, il pomo a me, io ti farò avere l'amore e la grazia della più bella donna del mondo. Le quali udite da Paris, dopo alcuna diliberazione, egli diede il pomo a Venere, siccome a più degna. Per la qual cosa, come appresso si dirà, egli ebbe Elena. Fu costui, secondochè Servio dice essere stato da Nerone raccontato nella sua Troica, fortissimo: intantochè esso nelle contenzioni agonali, le quali si facevano a Troia, esso vinceva ogni uomo, ed Ettore medesimo: il quale turbatosi d'essere da lui stato vinto, credendo lui es-

[1] Μέσαυλος, pare canale di mezzo.

sere un pastore, messo mano ad un coltello, il volle uccidere: e arebbel fatto; se non che Paris, che già da'suoi nutritori saputo l' avea, gridò forte: io son tuo fratello; e che ciò fosse vero provò, mostrate le sue crepundie[1] le quali Ecuba vedute riconobbe; e così fu riconosciuto e ricevuto nella casa reale di Priamo suo padre. Nella quale non guari di tempo dimorò, che essendo per mandato di Priamo composte venti navi, sotto spezie d' ambasciadore a raddomandare Esiona fu mandato in Grecia; dove alcuni vogliono, e tra questi è Ovidio nelle sue *Pistole*, che esso fosse ricevuto e onorato da Menelao. Ma altri dicono, lui essere in Lacedemonia venuto, non essendovi Menelao, e di quindi alla fama della bellezza d' Elena essere andato in Isparta, e quella avere combattuta il primo anno del regno d' Agamennone, non essendovi Castore nè Polluce fratelli di Elena, li quali ad Agamennone erano andati, e seco aveano menata Ermione figliuola di Menelao e d'Elena. E così avendo presa la città, presene Elena, resistente quanto potea, e oltre a ciò tutti i tesori di Menelao, e ogni cosa posta sopra le navi, andò via: la qual cosa assai elegantemente[2] tocca Virgilio quando dice:

Me duce, Dardanius Spartam expugnavit adulter? etc.

[1] Legge crepunde in vece di *crepundie*. Lat. *crepundia*. Gli antichi le digiune, le vestigie, per lo lat. *jejunia*, *vestigia*. Crepundia sono i segnali e contrassegni che si mettono a' bambini per essere riconosciuti. (Stampiamo *crepundie*, perchè così hanno i più de' codici.) (*Nota dell' Edit.*)

[2] Cioè elegantemente; *idiotismo*, come affemminato per effeminato. (Ma noi abbiamo stampato, non *alegantemente*, ma elegantemente, come si legge ne' più de' codici.) (*Nota dell' Edit.*)

E per questo vogliono molti, preso da' Greci Ilione, Elena aver meritato d'essere stata ricevuta da Menelao. E così Paris ebbe la più bella donna di Grecia, secondo la promessa di Venere: la quale in Troia menatane, vi portò quella facellina, la quale Ecuba essendo gravida in lui aveva nel sonno veduta che tutta Troia ardea. Adunque per questa rapina congiurati i Greci insieme, vennero ad assediare Ilione: nel quale essendo prima stato ucciso Ettore, e poi Troilo, esso medesimo Paris fu ucciso da Pirro, figliuolo d'Achille. Seguita poi *Tristano.*

Tristano, secondo i romanzi de' Franceschi fu figliuolo del re Meliadus, e nepote del re Marco di Cornovaglia, e fu secondo i detti romanzi prode uomo della persona e valoroso cavaliere: e d'amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d'un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, l'abbracciò, e con tanta forza se la strinse al petto, che a lei e a lui scoppiò il cuore, e così insieme morirono, e poi furono similmente seppelliti insieme. Fu costui al tempo del re Artù e della Tavola Ritonda, ed egli ancora fu de' cavalieri di quella Tavola: *e più di mille Ombre mostrommi, e nominolle a dito,* dice mille, quasi molte, usando quella figura la qual noi chiamiamo iperbole: *Ch' amor*, cioè quella libidinosa passione la qual noi volgarmente chiamiamo amore, *di nostra vita dipartille*, con disonesta morte; perciocchè per quello morendo, onestamente morir non si puote.

Poscia ch' io ebbi. Qui comincia la quinta parte del presente canto, nella qual dissi, che l'autore con alcuni spiriti dannati a questa pena parlava, e dice:

Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito Nomar le donne antiche e i cavalieri, che di sopra ha nominati; *Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.* In queste parole intende l'autore d' ammaestrarci, che noi non dobbiamo con la meditazione semplicemente visitar le pene de' dannati; ma visitandole e conoscendole, e conoscendo noi di quelle medesime per le nostre colpe esser degni, non di loro, che dalla giustizia son puniti, ma di noi medesimi dobbiamo aver pietà, e dover temere di non dovere in quella dannazione pervenire, e compugnerci ed affliggerci, acciocchè tal meditazione ci sospinga a quelle cose adoperare, le quali di tal pericolo ne tragghino, e dirizzinci in via di salute. E usa l'autore di mostrare di sentire alcuna passione, quando maggiore, e quando minore in ciascun luogo: e quasi dove alcun peccato si punisce del quale esso conosca se medesimo peccatore. E avuta questa passione al suo difetto, seguita: *Io cominciai: Poeta, volentieri Parlerei a que' due che 'nsieme vanno*, essendo da quella bufera portati, *Che paiono sì al vento esser leggieri*, cioè con minor fatica volanti. *Ed egli a me: vedrai quando saranno*, menati dal vento, *Più presso a noi, e tu allor gli prega, Per quell' amor, che i mena;* qual che quello amor si sia, *ed ei verranno*, qui, da quell' amor per lo qual pregati fieno costretti, *Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega, Muovi la voce*, cioè prega come detto t' ho. Per la qual cosa l' autor che verso di sè venir gli vide, cominciò a dire in questa guisa: *O anime affannate*, dal tormento e dalla noia di questo vento, *Venite a noi parlar, s' altri nol niega*, cioè se voi potete. *Quali colombe:* Qui l' autore per una comparazione ne dichiara con quanta

affezione quelle due anime chiamate, venissero a lui: *Quali colombe dal desio,* di rivedere i figliuoli, *chiamate,* cioè incitate, *Con l'ali alzate,* volando, *e ferme,* con l'affezione, *al dolce nido,* nel quale i figliuoli hanno lasciati, per dover cercare pastura per li figliuoli e per loro; *Vengon per l'aer,* verso il nido, *dal voler portate;* perciocchè gli animali non razionali, non hanno altra guida nelle loro affezioni che la volontà. *Cotali uscir,* questi due, *della schiera ov'è Dido,* la qual di sopra disse, che andavano per quello aere a guisa che volano i grù; *A noi venendo per l'aer maligno,* quanto è a loro che quivi tormentati erano: *Sì forte,* cioè sì potente, *fu l'affettuoso grido,* cioè prego: non si dee credere che l'autor gridasse: e venuti disson così, *O animal grazïoso e benigno,* chiamanlo perciò grazioso e benigno, perchè benignamente pregò: il che laggiù non suole avvenire, anzi vi si usa per li ministri della divina giustizia rigidamente comandare: *Che visitando vai per l'aer perso,* cioè oscuro, *Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno,* quando uccisi fummo; perciocchè versandosi il lor sangue, dovunque toccò tinse di color sanguigno; *Se fosse amico,* di noi, come egli è nemico, *il re dell' universo,* cioè Iddio, *Noi pregheremmo lui per la tua pace,* cioè che pace ti concedesse, *Poich'hai pietà del nostro mal perverso,* non al nostro tormento: *Di' quel ch'udire* da noi, *e che parlar ti piace* a noi: *Noi udiremo,* parlando tu, *e parleremo a vui,* rispondendo a quelle cose delle quali domanderai, *Mentre che 'l vento,* cioè quella bufera, *come fa,* al presente, *ne tace,* cioè non c'infesta.

LEZIONE VENTESIMA.

Siede la terra. Qui comincia costei a manifestare se medesima, senza esser addomandata; e ciò fa per mostrarsi più pronta a' suoi piaceri. Ma prima che più avanti si proceda, è da raccontare chi costei fosse, e perchè morta, acciocchè più agevolmente si comprenda quello che essa nelle sue seguenti parole dimostrerà. È adunque da sapere, che costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia: ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianni figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: guardate come voi fate, perciocchè se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d' altiero animo, e se ella vede Gianni, avantichè il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito: e per-

ciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianni ad isposarla, ma venisseci un de' fratègli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianni. Era Gianni uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il disiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi fratègli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter avvenire, ordinò segretamente che così si facesse, come l' amico suo l'avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianni, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; e andando con altri gentili uomini per la corte dell' abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d' una finestra a madonna Francesca, dicendole: Madonna, quegli è colui che dee esser vostro marito: e così si credea la buona femmina: di che madonna Francesca incontanente in lui pose l' animo e l' amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane la donna a Rimino, non s' avvide prima dell' inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze levare da lato a sè Gianni: di che si dee credere che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse dell' animo suo l' amore già postovi verso Polo. Col quale come ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l' autore ne scrive, il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto fizione formata

sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, chè io non credo che l'autore sapesse che così fosse. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcuno sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianni, andò a lui, e raccontògli ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianni fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, che serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un' altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocchè gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; perchè, avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ella per lo non esservi trovato Polo scusare, ed entrato Gianni dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto, e con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gra-

vava sopra il colpo; avvenne quello che egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, ché egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianni, siccome colui che più che se medesimo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferì Polo, e ucciselo: e così amenduni lasciatigli morti, subitamente si partì, e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, e in una medesima sepoltura.

Dice adunque la donna, dal luogo della sua origine cominciando, *Siede*, cioè dimora, *la terra*, cioè la città di Ravenna, antichissima per quello che si crede, e fu colonia de'Sabini; quantunque i Ravignani dicano che essa fosse posta ed edificata da' nipoti di Noè: *dove nata fui, Su la marina*, del mare Adriano, al quale ella è vicina due miglia: e per alcune dimostrazioni appare che essa già fosse in sul mare: *dove 'l Pò discende.* Nasce il Pò nelle montagne che dividono Italia dalla Provenza, e discendendo giù verso il mare Adriano, per trenta grossi fiumi che da Appennino e dall'Alpi discendono diventa grossissimo fiume, e tra Mantova e Ferrara si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ferrara, e l'altra ad una villa di Ferrara chiamata Francolino: e pervenuto a Ferrara, similemente si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ravenna, e diciotto miglia lontano ad essa, in luogo chiamato Primaro, mette in mare. *Per aver pace co'seguaci sui*, cioè co'fiumi, che mettendo in esso seguitano il corso suo, e come esso con essi mette in mare, hanno pace, in quanto più non corrono.

Amor, ch'al cor gentil: dimostrato per le pre-

dette descrizioni il luogo donde fu, comincia a mostrare la cagione della sua morte; e primieramente dice, Polo essersi innamorato di lei, poi sè dice essersi innamorata di lui. E quantunque questa materia d'amore venga pienamente a dovere essere trattata nel secondo libro di questo volume, nel canto XVII; nondimeno per alcuna piccola dichiaragione alle parole che costei dice, alcuna cosa qui ne scriverò. Piace ad Aristotile esser tre spezie d'amore, cioè amore onesto, amore dilettevole, e amore utile: e quell'amore del quale qui si fa menzione, è amor dilettevole. E perciò lasciando star degli altri due, dico che questo amor per diletto chiamano i poeti Cupido, e dicono che egli fu figliuolo di Marte e di Venere, siccome Tullio nel libro *de natura Deorum* testimonia: e a costui attribuiscono i poeti grandissime forze, siccome per Seneca appare nella tragedia d'Ipolito, nella qual dice:

Et jubet coelo superos relicto
Vultibus falsis habitare terras.
Thessali Phoebus pecoris magister
Egit armentum, positoque plectro
Impari tauros calamo vocavit.
Induit formas quoties minores,
Ipse, qui coelum, nebulasque ducit?
Candidas ales modo movit alas etc.

E oltre a ciò gli discrivono varie forme, alle quali voler recitare sarebbe troppo lunga la storia; ma vegnendo a quello che alla nostra materia appartiene, dico che questo Cupidine, o Amor che noi vogliam dire, è una passion di mente delle cose esteriori, e per li sensi corporei portata in essa, e poi approvata dalle virtù intrinseche, prestando i corpi superiori attitudine a do-

verla ricevere. Perciocchè, secondochè gli astrologi vogliono, e così affermava il mio venerabile precettore Andalo,[1] quando avviene che nella natività d'alcuno, Marte si trovi esser nella casa di Venere in Tauro o in Libra, e trovisi esser significatore della natività di quel cotale che allora nasce, ha a dimostrare, questo cotale che allora nasce dovere essere in ogni cosa venereo. E di questo dice Alì nel comento del Quadripartito, che qualunque ora nella natività d'alcuno Venere insieme con Marte participa, avere questa cotale participazione a concedere a colui che nasce una disposizione atta agl'innamoramenti e alle fornicazioni. La quale attitudine ha ad adoperare, che così tosto come questo cotal vede[2] alcuna femmina, la quale da' sensi esteriori sia commendata, incontanente quello che di questa femmina piace è portato alle virtù sensitive interiori, e questo primieramente diviene alla fantasia, e da questa è mandato alla virtù cogitativa, e da quella alla memorativa; e poi da queste virtù sensitive è trasportato a quella spezie di virtù la quale è più nobile intra le virtù apprensive, cioè all'intelletto possibile; perciocchè questo è il ricettacolo delle spezie, siccome Aristotile scrive *in libro de Anima*. Quivi, cioè in questo intelletto possibile, cognosciuto e inteso quello che, come di sopra è detto, portato v'è, se egli avviene che per volontà di colui

[1] Di cui fa menzione nella *Genealogia*. Andalo de Nigro nel lib. I, cap. 6: *Constat enim ut venerabilis Andalo praeceptor meus, et veteres astrologiae auctores asserunt*. E nel lib. XV, cap. 6: *Induxi saepe generosum, atque venerabilem senem Andalo de Nigro Januensem in motibus astrorum doctorem meum*.

[2] Cioè questo tale, diremmo oggi. Allora non era equivoco.

nel quale è questa passione (conciossiachè in essa volontà sia libertà di ritenere dentro questa cosa piaciuta e di mandarla fuori) questa cotal cosa piaciuta sia ritenuta dentro, allora è fermata nella memoria la passione di questa cosa piaciuta, la quale noi chiamiamo Amore, ovvero Cupido.[1] E pone questa passione la sedia sua e la sua stanza ferma nell'appetito sensitivo, e quivi in varie cose adoperanti divien sì grande, e fassi sì potente, che egli fatica gravemente il paziente e a far cose che laudevoli non sono spesse volte il costrigne: e alcuna volta essendo meno approvata questa cotal cosa piaciuta, leggiermente si risolve e torna in niente. E così non è da Marte e da Venere generata questa passione come alcuni stimano, ma secondochè di sopra è detto, sono alcuni uomini prodotti atti a ricevere questa passione secondo le disposizioni del corpo: la quale attitudine, se non fosse questa passione non si genererebbe.

Appare adunque che questo Polo, era atto nato ad amare, e però come vide colei, la quale esso secondo l'ordine detto di sopra approvò, e dentro ritenne l'approbazione, subitamente fu da amor passionato e preso. E deesi qui intendere quel che dice *al cor gentil*, cioè flessibile, siccome quello che era nato atto a ricevere quella passione: *ratto s'apprende*, cioè prestamente v'è dentro ricevuta e ritenuta: *Prese costui*, cioè Polo, il

[1] Omero, di Giove innamorato di Giunone, che per piacergli s'era allindata, γλυκὺς ἵμερος αἱρεῖ. La dolce voglia prendelo. πόθος. *Cum desiderio meo nitenti*; cioè col mio amore, con la mia amanza (come diceano gli antichi) cioè con la mia vaga, con la mia amata donna.

quale quivi mostra essere in compagnia di lei; e di che il prese? *Della bella persona*, la quale io ebbi vivendo *Che mi fu tolta*, quando uccisa fui: *e'l modo*, nel quale mi fu tolta, *ancor m' offende*, cioè mi tormenta.

LEZIONE VENTESIMAPRIMA.

Amor, ch' a null' amato amar perdona. Questo, salva sempre la reverenza dell' autore, non avviene di questa spezie di amore, ma divien bene dell' amore onesto, come l' autore medesimo mostra nel seguente libro nel Canto XXII, dicendo:

amore
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Ma puossi qui dire, questo talvolta avvenire, conciossiacosachè rade volte soglia l' uomo molto strettamente legarsi dell' amore di cosa, ch' è a lui in tutto o in più cose di natura conforme; il che quando avviene, può quel seguitare che l'autore dice, conciossiacosachè naturalmente ogni simile appetisca suo simile: e però come la cosa amata sentirà[1] i costumi e le maniere del-

[1] Cioè *sentirà*. Nella Scala di San Girolamo, ms. del signor dottor Niccolò Bargiacchi, e nell' Albertano pur ms. del medesimo, si trovano di queste simili fognature di vocale *I* o *E*, in questi futuri; come *udrà*, e simili molte. Noi il facciamo in *avrà*, *dovrà* e simili. Nel principio della *Tancia*, commedia di Michelagnolo Buonarroti il

l'amante conformi alle sue, incontanente si dichinerà a doverlo così amare, come ella è amata da lui; così non perdonerà amore all'amato, cioè ch'egli non faccia, che questo amato ami chi ama lui: *Mi prese del costui piacer*, cioè del piacere di costui, o del piacere a costui: in che generalmente si sforza ciascun che ama di piacere alla cosa amata: *sì forte*, cioè con tanta forza, *Che, come vedi, ancor non m'abbandona.* Vuol dire, come tu sai andar continovo con lui, puoi comprendere che io l'amo, come l'amai mentre vivevamo. Ma in questo l'autor seguita l'opinion di Virgilio il qual mostra nel VI dell'Eneida, Sicheo perseverare nell'amor di Didone, dove dice:

Tandem corripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum: conjux ubi pristinus illi
Respondet curis æquatque Sichæus amorem, etc.

Secondo la cattolica verità questo non si dee credere, perciocchè la divina giustizia non permette, che in alcuna guisa alcun dannato abbia o possa avere cosa che al suo desiderio si conformi, o gli porga consolazione o piacere alcuno: alla quale assai manifestamente sarebbe contro, se questa donna, come vuol mostrare nelle sue parole, a se medesima compiacesse dello stare in compagnia del suo amante. *Amor condusse noi ad una morte:* cioè ad essere uccisi insieme e in un punto: *Caino attende.* Caina è una parte del nono cerchio del presente

giovane, si legge, rusticalmente detto, *fresti* per *faresti.* Noi diciamo *porrà, parrà, indurrà* in vece di *ponerà, parerà, inducerà.* (Seguendo i più de' codici, noi abbiamo stampato, *sentirà.*)
(*Nota dell' Ed.*)

libro, così chiamata da Caino figliuolo d'Adamo, il quale, perocchè uccise il fratello carnale, mostra di sentire l'autore che egli sia in quel cerchio dannato: e perciocchè egli fu il primo che cotal peccato commise, dinomina l'autore quel cerchio da lui; e in quel si puniscono tutti coloro che i fratelli o congiunti uccidono. E perciò dice questa donna, che quel cerchio aspetta Gian Ciotto, il quale uccise lei sua moglie, e Polo suo fratello: *chi*, cioè colui, *in vita ci spense*, cioè uccise; perciocchè morte non è altro che un privare, il quale si può dire spegner di vita.

Queste parole, di sopra dette, *da lor ci fur porte*, cioè da madonna Francesca parlante per sè e per Polo. *Da ch' io intesi quest' anime offense*, sì dalla morte ricevuta, e sì dal presente tormento, *Chinai 'l viso*, come colui fa il quale ha udita cosa che gli grava, *e tanto il tenni basso, Fin che 'l Poeta mi disse, che pense?* Quasi volesse dire, e' si vuole attendere ad altro. *Quando risposi*, alla domanda di Virgilio, *e cominciai*, a dire, *o lasso! Quanti dolci sospiri*, dolci sospiri paiono esser quegli che da speranza certa muovono di dovere ottenere la cosa che s' ama: *quanto disio*, quasi dica molto, *Menò costoro*, Francesca e Polo, *al doloroso passo!* della morte. *Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, E cominciai:*[1] *Francesca, i tuoi martirj*, ne' quali io ti veggio, *A lacrimar mi fanno tristo, e*

[1] Il comentatore supplisce a *dire*, cioè *cominciai a dire*. Virgilio similmente, *Eneide*, lib. V:

Isque his Æneam solatus vocibus infit,

cioè *incipit;* supple, *dicere*. E da questo *infit* venne, per avventura, *inquit*.

pio: cioè dolente e pietoso: *Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri,* cioè quando tu ancora sospiravi, amando e sperando: *A che* segno, *e come,* cioè in qual guisa, *concedette amore,* il quale suol rendere gli amanti temorosi,[1] e non lasciar loro, per tema di non dispiacere, aprire il desiderio loro, *Che conosceste,* cioè tu di Polo, e Polo di te, *i dubbiosi disiri?* Chiamagli dubbiosi i desiderj degli amanti, perciocchè quantunque per molti appaia che l'uno ami l'altro, e l'altro l'uno, tuttavia suspicano non sia così come a lor pare, insino a tanto che del tutto discoperti e conosciuti sono. *Ed ella a me: nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice:* chiama felice il tempo il quale aveva nella presente vita per rispetto a quello che ha nella dannazione perpetua, la qual chiama miseria, dicendo, *Nella miseria;* e veramente grandissimo dolore è: e questo assai chiaro testimonia Boezio, *in libro de Consolatione,* dicendo: *Summum infortunii genus est, fuisse felicem: e ciò sa 'l tuo Dottore,* cioè Virgilio, il quale e nel principio delle narrazion fatte da Enea de' casi troiani a Didone e ancora nel dolore di Didone nella partita d'Enea, assai chiaramente il dimostra. *Ma se a conoscer la prima radice,* la qual prima radice del costoro amore ha l'autore mostrata di sopra quando dice, *Amor, ch' al cor gentil ec.* dove qui secondo la sua domanda, cioè dell'autore, madonna Francesca gli dimostra, come al frutto il quale di quella radice si desidera e s'aspetta essi pervenissero; e così vorrà qui l'autore che il principio s'intenda

[1] Provenzale *temoros* in vece di *timorosi.* Ovvidio:
Res est solliciti plena timoris amor.

per la fine *Del nostro amor tu hai cotanto affetto*, cioè cotanto desiderio, *Farò come colui, che piange e dice, Noi*, cioè Polo e io, *leggeramo un giorno per diletto Di Lancellotto*, del quale molte belle e laudevoli cose raccontano i romanzi franceschi; cose, per quel ch'io creda, più composte a beneplacito, che secondo la verità: e leggevamo *come amor lo strinse;* perciocchè ne' detti romanzi si scrive Lancellotto essere stato ferventissimamente innamorato della reina Ginevra, moglie del re Artù: *Soli eravamo, e senza alcun sospetto,* scrive l'autore tre cose, ciascuna per sè medesma potente ad inducere a disonestamente adoperare un uomo e una femmina che insieme sieno: cioè leggere gli amori d'alcuni, l'esser soli, e l'esser senza sospetto d'alcuno impedimento. *Per più fïate gli occhi ci sospinse*, a riguardar l'un l'altro, *Quella lettura, e scolorocci 'l riso:* cioè fececi tal volta venir palidi e talor rossi, come a quelli suole avvenire, che da alcuna cagion mossi, desiderano di dire alcuna cosa, e poi temono e così impalidiscono, o si vergognano, e così arrossiscono: *Ma solo un punto fu quel che ci vinse.* A dover pur mandar fuori il desiderio mio: e questo fu, *Quando leggemmo il disiato riso*, cioè la desiderata letizia la qual fu alla reina Ginevra, *Esser baciata da cotanto amante,*[1] quanto era Lancellotto, reputato in que' tempi il miglior cavalier del mondo, *Questi*, cioè Polo, *che mai da me non*

[1] Teocrito: Κἠν κενεοῖσι φιλάμασιν ἁδέα τέρψις, il qual verso il Poliziano tradusse:

Et nudis in basiolis jucunda voluptas.

fia diviso, La bocca mi baciò tutto tremante.[1] Ottimamente descrive l'atto di quegli li quali con alcun sentimento ferventemente amano, che quantunque offerito sia loro quello che essi appetiscono, come qui si comprende che madonna Francesca offeresse a Polo, non senza tremore la prima volta il prendono.[2]

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse: Scrivesi ne' predetti romanzi, che un principe Galeotto, il quale dicono che fu di spezie di gigante, sì era grande e grosso, sentì primo che alcuno altro l'occulto amor di Lancillotto e della reina Ginevra: il quale non essendo più avanti proceduto che per soli riguardi, ad istanza di Lancillotto, il quale egli amava maravigliosamente, tratta un dì in una sala a ragionamento seco la reina Ginevra, e a quello chiamato Lancillotto, ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano:[3] e quasi occupando con la persona il poter questi due esser veduti da alcuno altro della sala che da lui, fece che essi si basciarono insieme. E così vuol questa donna dire, che quello libro, il quale leggevano Polo ed ella, quello uficio adoperasse tra lor due, che

[1] Così Teocrito nello Idillio secondo della *Incantatrice* fa dire ad essa, quando il suo amato, così in punta di piedi, ἀμειβόμενος ποδὶ κούφῳ, *suspenso pede*, venne a lei che cotanto lo desiderava:

Πᾶσα μὲν ἐψύχθην χιόνος πλέον, ἐκ δὲ μετώπω
Ἱδρώς μὲν κοχύεσκεν ἶσον νοτίαισιν ἐέρσαις.
Οὐδέ τι φωνᾶσαι δυνάμαν.

Tutta fredda divenni più che neve,
Dalla fronte gocciava il sudor pari
A umide rugiade, e non parlava.

[2] Qui comincia il codice Riccardiano, del quale si è parlato nell' *Avvertimento.* (*Nota dell' Edit.*)

[3] *Galeotto.* Di qui sorse il titolo di Principe Galeotto al *Decamerone*, ove per lo più si discorre d'amori.

aoperò Galeotto tra Lancillotto e la reina Ginevra: e quel medesimo dice essere stato colui che scrisse; perciocchè se scritto non l'avesse, non ne potrebbe esser seguito quello che ne seguì: *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* Assai acconciamente mostra di volere, che senza dirlo essa,[1] il lettor comprenda quello che dell'essere stata baciata da Polo seguitasse.

Mentre che l' uno. Qui comincia la VI, e ultima particula del presente Canto, nella quale l'autore discrive quello che di quel ragionare gli seguisse, e dice: *Mentre che l' uno spirto,* cioè madonna Francesca, *questo disse,* che di sopra è detto, *L' altro piangeva,* cioè Polo, *sì,* cioè in tal maniera, *che di pietade,* per compassione, *Io venni meno,* cioè mancaronmi le forze, *sì com' io morisse, E caddi come corpo morto cade.* Suole alcuna volta avere tanta forza la compassione, che pare che ella faccia così altrui struggere il cuore, come si strugge la neve al fuoco: di che addiviene, che le forze sensibili si dileguano, e le animali rifuggono nelle più intrinseche parti del cuore, quasi abbandonato: e così il corpo destituto del suo sostegno, impalidito cade. E questa

[1] Ovvidio:

Oscula qui sumsit, si non et cætera sumsit ec.

Il resto, diciamo noi, lo canta l' organo. Stazio in uno epitalamio, quando ha messo gli sposi a letto, dice: *Nox cetera dicat.* Cicerone in una epistola volendo accennare il verso d' Euripide:

Τὰς τῶν κρατούντων ἀμαθείας φέρειν χρεών,

che nel libro degli *Ufici* tra gli amici superiori e inferiori del Casa è tradotto: « Le sciocchezze de' grandi è da soffrire; » dopo aver detto le prime parole τὰς τῶν κρατούντων, soggiugne: *Nosti cetera.* Non vuole scrivere quella parte del verso che segue, ma lo lascia dire a chi legge.

compassione, come altra volta di sopra è detto, non ha tanto l'autore per gli spiriti uditi, quanto per se medesimo, il quale dalla coscienza rimorso, conosce sè in quella dannazion dovere cadere, se di quello che già in tal colpa ha commesso non satisfà con contrizione e penitenza a colui, il quale egli ha peccando offeso, cioè Iddio.

ALLEGORIA DEL QUINTO CANTO.

Così discese dal cerchio primaio ec. Mostrato che la ragione ha il supplicio, il quale sostengono coloro, li quali senza essere stati per lo lavacro del battesimo mondati dal peccato originale; procedendo più avanti con la meditazione, discende a dimostrargli la qualità delle colpe più gravi, e quali sieno i tormenti, alli quali per la divina giustizia dannati sieno coloro li quali in esse colpe morirono, e fa due cose nel presente canto. Primieramente in persona di Minos gli dimostra la rigida e severa giustizia di Dio: appresso gli mostra in questo cerchio secondo esser dannati que' peccatori, li quali oltre alla ragione, oltre ad ogni legge o buon costume, seguirono il concupiscibile appetito nel vizio della lussuria; nominando di questi cotali, alquanti, acciocchè più pienamente si comprenda la sua intenzione. Dico adunque, che primieramente la ragione ne dimostra qui in persona di Minos la severità della divina giustizia: intorno alla qual dimostrazione son da considerare due cose. La prima, perchè più in questa parte, che più su, o più giù, questa divina giustizia ne sia dimostrata. La seconda, perchè più in per-

sona di Minos, che d'un altro. Dico, che perchè la divina giustizia ne sia più qui, che in alcun'altra parte dimostrata, può essere la ragion questa. È la giustizia virtù, la qual secondo i meriti retribuisce a ciaschedunno: e quantunque questa virtù strettamente usi il suo uficio intorno agli atti degli uomini, nondimeno sono alcune cose operate per gli uomini, delle quali ella del tutto è schifa d'intramettersi, estimando ottimamente fare il suo uficio quando quelle cotali cose pospone; in quanto non le pare quelle cotali cose, o meritorie o non meritorie che sieno, essere state causate da alcuna ordinata volontà, o da iniquità di malizia, o ancora da alcuna incontenenza, se non come sono le opere degli animali, ne'quali non è alcuna ragione: e queste cotali operazioni son quelle de'furiosi, e de'mentecatti, e de'fanciulli e degl'ignoranti; perciocchè in quelle cose, le quali questi cotali fanno, non è potuta cadere alcuna debita elezione, come detto è: e dove elezione e volontà esser non può intorno all'adoperare, non pare che caggia nè esaminazione nè giudicio della giustizia: e di sopra a questo luogo, se ben si riguarda, non sono puniti alcuni altri, se non questi cotali, cioè mentecatti o furiosi, o fanciulli o ignoranti, come è dimostrato; intorno a'quali se la giustizia non s'interpone, era di soperchio e mal conveniente averla tra loro o di sopra a loro dimostrata, perciocchè quanto a quegli ella sarebbe stata oziosa; il che la virtù non patisce. Ad averla più giù che questo luogo dimostrata, e'ne seguivano altri inconvenienti: primieramente pare, che avesse potuto de' peccatori, che alle più profonde parti dell'inferno doveano discendere, siccome incerti di sè, rimanersi nelle

parti dell'inferno che state fossero superiori al luogo dove stata fosse posta la giustizia, e così non sarebbono stati secondo le colpe commesse puniti: e oltre a ciò se vogliam dire, essa medesima giustizia, la quale gli fa pronti a trapassare la riviera d'Acheronte, similmente gli farebbe pronti a discendere infino là dove ella fosse, ne seguirebbe, che quegli che non son degni di scendere tanto giù quanto ella fosse, vi scenderebbero alla esaminazione e al giudicio: e così sentirebbono di quelle pene che essi non hanno meritate; il che è contro agli effetti della giustizia: e però ottimamente in questa parte la discrive l'autore, nella quale niuna cosa de' superiori s'impaccia, nè hanno quelli che ne' cerchi più alti esser debbono a discender giù; nè può alcuno stare in forse di sè, nè ancora sedendo ella in su questa entrata può trapassare alcuno o fuggirle degli occhi, che non gli convenga venire alla sua esaminazione. È nondimeno da intendere, la giustizia di Dio essere in ogni parte, e per tutto distribuire secondochè ciascuno ha meritato: nè bisognarle fare alcuna esaminazione o inquisizione de' nostri meriti o delle nostre colpe, come alla giustizia de' mortali bisogna; perciocchè nel cospetto della giustizia di Dio, non solamente tutte le nostre opere son presenti e conosciute da lei, ma ella ancora vede e conosce e discerne tutti i pensieri nostri, e da che cagion nascono; nè gli possono per alcuna industria o sagacità occultare: ma conviensi a' nostri ingegni per alcuna sensata forma dimostrare gli spirituali effetti della divinità, e di qualunque altra spiritual cosa.

Resta a vedere perchè più in persona di Minos, che d'alcuno altro ministro infernale, ne sia dimostrata questa

giustizia: e con questo è da vedere quello che l'autore abbia voluto sentire in ciò che egli fa a questo Minos, col ravvolgimento della coda, dimostrare i suoi giudicj. E avanti all'altre cose pare si richieggano ne' ministri della giustizia, e massimamente in questo luogo, cose assai, ma singularmente tre, cioè prudenza, costanza e severità. Conviene essere prudente al ministro della giustizia, acciocchè egli per la prudenza cognosca le qualità delle persone nelle quali ha a vedere quello che di ragion si convenga: perciocchè altrimenti è da punire un uomo di minore condizione che abbia offeso un prencipe, che un prencipe che abbia offeso un uomo di minor condizione. Conviensi che egli conosca le qualità de' tempi; perciocchè altrimenti è da punire un uomo che muova o suciti un romore ne' tempi della guerra, quando gli stati delle città stanno sospesi, che uno che quel medesimo commetta quanto le città sono in pace e in tranquillitade. Conviensi che egli conosca la qualità de' luoghi: perciocchè altrimenti pecca chi fa un eccesso in un tempio, o in una piazza comune, che chi fa quel medesimo in alcuna parte rimota, e non molto frequentata dall' usanza degli uomini. Conviensi per la prudenza, che egli sappia discernere i movimenti di quelli che peccano, di quelli che testificano, di quelli che accusano, e tutte simili cose: e dove queste cose non sapesse distinguere quel cotale che a ciò posto fosse, non potrebbe essere idoneo esecutore della giustizia. Conviengli oltre a questo, esser costante, acciocchè da quello, che conosciuto avrà convenirsi fare, non rimuova alcuna affezione, non prego, non amore, non odio, non prezzo, non lusinga o cose simili a queste; perciocchè

dove da alcuna, o da più di queste mosso fosse, mai giudicare non poria giustamente, e per conseguente non sarebbe atto ministro della giustizia. Conviengli oltre alle dette cose, essere severo, e massimamente dove è tolto luogo alla gratificazione. Puossi infra' processi, che usano nelle cose giudiciali i ministri della giustizia, per diversi, ma onesti accidenti, più all'una parte che all'altra esser grazioso: la qual cosa nelle cose e ne' tempi debiti non è vizio, ma è segno d'equità d'animo nel giudicante: fuori de' tempi debiti, conviene nelle esecuzioni al giudice essere severo in servare strettamente l'ordine della ragione, e di quello per cagione alcuna non uscire; e massimamente ne' giudicj di Dio, il quale insino allo estremo punto della nostra vita con le braccia aperte della sua misericordia n'aspetta; tempo prestandoci alla gratificazione, se prendere la vogliamo: ma poichè a quella non ci siamo voluti volgere, e quasi a vile avendo la sua benignità ci siamo lasciati morire, essendo la sua sentenza passata *in rem judicatam*, con ogni severità dee qui il ministro della sua giustizia quella mandare ad esecuzione. Le quali tre cose essere pienamente state in Minos si possono conoscere ne' processi delle sue operazioni, e ancora nella oppenione avuta di lui da coloro, li quali qual fosse la sua vita conobbero. Che egli fosse prudente, si può comprendere in ciò, che egli compose le leggi a' popoli suoi, e quegli che usi erano di vivere scapestratamente, ridusse per sua industria a vivere sotto il giogo della giustizia. Che egli fosse costante in non muoversi per alcuna affezione da quello che la giustizia volesse, appare nella vittoria di Teseo avuta del Minotauro, al quale, quantunque nemico

fosse, pienamente servò ciò che giusto uomo dovesse servare, cioè di liberar lui e la sua città della servitudine, siccome promesso avea. Oltre a ciò apparve la sua severità in Scilla figliuola di Niso re de' Megaresi, la quale da disonesta concupiscenza mossa, per venire nelle braccia sue, tradì il padre, e fecel signor di Megara, e a lui se ne andò; per la qual cosa, quantunque ella fosse nobile femmina, e giovane e bella, e avesselo fatto signore di Megara, da niuna di queste cose mosso, lei, siccome ucciditrice del padre, fece gittare in mare, in quella forma che si gittano i patricidi. E così li suoi comandamenti, come detto è, avendo in leggi ridotti, quelli con tanta costanza e con tanta severità servò, che non solamente i suoi sudditi tenea contenti e in pace, ma egli riempiè tutta Grecia della fama della sua giustizia; per la qual cosa, dopo la sua morte, estimarono gli uomini ne' loro errori, lui appo l'anime d'inferno, essere a quel medesimo ufficio esercitare tra loro che in questa vita tra' suoi esercitava, eletto, siccome nella esposizione letterale si dimostrò.

Adunque assai convenientemente pare essere per la persona di Minos in questo luogo figurata la divina giustizia. Ma che questa divina giustizia dimostri, per lo ravvolgimento della coda di Minos, intorno all'esecuzione de' suoi giudicj, è da vedere. Certa cosa è, la coda essere l'ultimo membro, e l'ultima parte del corpo di qualunque animale, al quale la natura l'ha conceduta: e quantunque ella serva a più cose gli animali che l'hanno, alla presente materia non intende l'autore altro, secondo il mio giudicio, se non la strema e ultima parte della vita nostra, secondo

la qualità della quale si forma il giudicio della divina giustizia: perciocchè quantunque l'uomo sia sceleratamente vivuto, se egli nello estremo della sua vita, pentendosi delle malfatte cose, e con buona compunzione e con puro cuore si rivolge alla misericordia di Dio, senza alcun dubbio è ricevuto da essa, e giudicato degno di salvazione: il che in molti esempli n'è dimostrato per la divina Scrittura, e massimamente in quello ladrone, il quale col nostro signore Gesù Cristo fu crocifisso; il quale avendo tutti i dì suoi menati male, e come peccatore riconosciuto, poco avanti all'ora della sua morte, con contrito cuore, non dicendo altro che *miserere mei, Domine, cum veneris in regnum tuum*, il fece la misericordia di Dio degno d'udire dalla bocca di Cristo, *Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso:* nè è dubbio alcuno, che a queste parole non seguisse l'effetto; e così solamente all'ultima parte della vita, cioè alla sua qualità, fu dalla giustizia divina guardato. E così in contrario, essendo Giuda Scariotto stato de' discepoli di Cristo, e usato con lui, e avendo la sua dottrina udita, quantunque male poi adoperato avesse vendendolo, nondimeno disperatosi della misericordia di Dio, e col capestro messosi a finir la vita, col fine suo di se medesimo dettò la sentenza alla divina giustizia, per la quale fu al profondo dello inferno a perpetue pene dannato. Ciascheduno adunque con le colpe più gravi, con le quali e'muore, del luogo il quale e' dee in inferno avere, è dimostratore.

LEZIONE VENTESIMASECONDA.

Appresso le cose già dette, resta a vedere la qualità de' dannati in questo secondo cerchio, e come alla qualità della lor colpa sia conforme il supplicio, il quale l'autore ne dimostra essere lor dato dalla divina giustizia. Sono adunque dannati in questo cerchio, come assai fu dichiarato leggendo la lettera, i lussuriosi; intorno al vizio de' quali è da sapere, che la lussuria è vizio naturale, al quale la natura incita ciascuno animale, il quale di maschio e femmina si procrea: e ciò fa la natura avvedutamente, acciocchè per l'atto del coito, ciascuno animale generi simile a sè, e così continui la spezie di quello: e se questa sollecitudine non fosse nella natura delle cose, assai tosto verrebbon meno i generanti, e così rimarrebber vacui il cielo, la terra e 'l mare di possessori. È vero che ell'ha in ciascuno altro animale, che nell'uomo, posto certo modo, acciocchè per lo soperchio coito non perissono i maschi, li quali da alcun freno di ragione temperati nè raffrenati sono: e questo è non patire le femmine i congiugnimenti de' maschi loro, se non alcuna volta l'anno, e questa non si prolunga in molti dì, infra' quali le femmine si rendono benivole e amorevoli alli loro maschi, e loro si concedono: e questo cotal tempo finito, o come conoscono sè aver conceputo, più loro dimestichezza non vogliono. Ma negli uomini non pose la natura que-

sta legge; perciocchè gli conobbe animali razionali, e per quello, dover conoscere quello, e quando e quanto s'appartenesse di fare a dovere ben vivere: ma mai non mi ricorda d'aver letto, che appo coloro li quali mondanamente vivono, alcuno quello che la ragione vuole in questo atto osservasse che una femmina; e questa fu una donna d'Arabia, reina de' Palmireni, chiamata Zenobia, della quale si legge, mai ad Odenato suo marito essersi voluta consentire per altro, che per ingenerar figliuoli; servando in ciò questo stile, che essendo il marito giaciuto carnalmente con lei, più accostare nol si lasciava infino a tanto che ella conoscesse se conceputo avea o no: se conosceva non aver conceputo, gli si concedeva un'altra volta; se conceputo aveva, mai infino alla purificazione dopo il parto, più non gli si concedea. Ma come la laudevol contenenza di questa reina, o come gli uomini in questo usino il giudicio della ragione, gli occhi nostri medesimi ce ne son testimoni: perciocchè dove essi la ragion seguitando, dovrebber quel modo a se medesimi porre, il quale essi veggiono la natura aver posto agli animali bruti, in ciò che possono o sanno in contrario si sforzano.

Noi leggiamo che in Roma fu un giovane chiamato Spurina, il quale quantunque avesse tutta la persona bella, avea oltre ad ogni altro mortale il viso bellissimo, in tanto che poche donne erano, che di tanta costanza fossero, che vedendolo non si commovessono a disiderare i suoi abbracciamenti: della qual cosa accorgendosi egli, per non esser cagione che alcuna incautamente la sua onestà contaminasse con appetito men che onesto, preso un coltello, tutto il bel viso si guastò, rendendolo

non meno con le fedite diforme, che formoso fatto l'avessero le mani graziose della natura. In verità laudevole cosa fu questa, e da doverla con perpetua commendazione gloriare: ma i moderni giovani fanno tutto il contrario, i costumi de' quali avere alquanto morsi, non fia loro per avventura disutile, e potrà esser piacevole ad altrui. E acciocchè io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare la sollecitudine, la qual pongono gran parte del tempo perdendo appo il barbiere in farsi pettinare la zazzera, in fare la forfecchina,[1] in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell' altro altrove, in far che alcuni del tutto non occupino la bocca, e in ispecchiarsi, azzimarsi, e allicchisarsi[2] e scrinarsi i capelli,[3] ora in forma barbarica lasciandoli crescere, attrecciandoli, avvolgendoseli alla testa, e talora soluti su per gli omeri lasciandogli svolazzare, e ora in atto chericile raccorciandoli. E similmente ristrignersi la persona, fare epa del petto[4] non in su' lombi, ma in su le natiche; cignendosi come gatti mammoni, allacciarsi anzi legarsi, e

[1] Il Salvini nel margine dell'esemplare Riccardiano, nota: *forse* in farla a *forfecchina*, cioè farsi la barba colle forbicine. Noi in quella vece crediamo che *fare la forfecchina*, consistesse nel dividere in due parti la barba a modo della coda biforcata di quell'animalino detto *Forfecchia*, o *Forfecchina* e chiamato in alcune parti di Toscana anche *Forbicina* o *Forbicicchia*, perchè rassomiglia le forbici. (*Nota dell' Edit.*)

[2] Forse lo stesso che lisciarsi, forse dal lat. *se levigare*, farsi liscio e pulito: strebbiarsi, stropicciarsi, κατατριβειν. (Questo verbo è ne' testi scritto *licchigiarsi*, *allighisarsi*, *allichisarsi*. Seguiamo il Salvini che legge *allicchisarsi*. (*Nota dell' Edit.*)

[3] Lat. *discriminare*, farsi l' addirizzatura.

[4] Strignersi in cintola e far gonfiare il petto; per poi a guisa di colombi gonfi e pettoruti procedere.

a' calzamenti portare le punte lunghissime, non altrimenti che se con quelle uncinare dovessono le donne, e tirarle ne' lor piaceri: farsi le trombe alle maniche, e di quelle non mani, ma branche piuttosto d' orso cacciare.[1] Nè vo' dire de' cappuccini, co' quali a babbuini o a scottobrinzi[2] simiglianti si fanno, nè similmente della lascivia degli occhi, co' quali quasi sempre quel vanno tentando, che essi poi non vorrebbero aver trovato. E lascerò stare gli atti, gli andamenti, e' portamenti, il cantare, e 'l carolare, e così le promesse e' doni, de' quali si può però più tacere che dire, sì sono in cintola divenuti stretti; e a un solo lor costume verrò, il quale quantunque a loro prestantissimo paia, perciocchè con gli occhi offuscati di caligine infernal si riguardano, mi par tanto detestabile, tanto abominevole, tanto vituperevole, che non che ad altrui, ma io credo che egli dispiaccia a colui, il quale è di tutti i mali confortatore, e che a ciò gli sospigne; e questo è, che portano i panni sì corti, e spezialmente nel cospetto delle donne, che qualunque fosse quella che alla barba non se ne avvedesse, guardandogli alle parti inferiori[3] può assai agevolmente conoscere, che egli è maschio: e se la cosa procede come cominciato ha, non mi par da poter dubitare, che infra poco tempo non si tolga ancor via quel poco di panno lino, il quale solamente vela il color della carne, e così non sarà da que' cotali differenza alcuna

[1] Per amor de' guanti impellicciati e pelosi.

[2] O Babbuini (sorta di Scimmiotti) o Scottobrinzi. Cioè forse scoccobrini, cioè figuracce.

[3] Gli Svizzeri portavano non so che *in signum virilitatis*. E in nostre antiche pitture si veggiono le brachette sporgere dinanzi, come un manicotto o piccola custodia alle parti.

da' bruti animali. Ingegnossi la natura, la quale è sommamente discreta, di nascondere in quelle parti del corpo, le quali a lei più occulte parvero, que' membri dei quali mostrandogli ciascun si dee vergognare. E oltre a ciò, l'uso della vergogna nato ci ha dimostrato, quantunque dalla natura, secondochè ella puote, nascosti sieno, di velarli e ricoprirli co' vestimenti; e quantunque, o necessità o usanza l'altre parti del corpo scoperte patisca, quelle in alcun modo è alcuno, fuor che i presenti giovani, che scoperte le sofferì. Gl'Indiani, gli Etiopi, i Garamanti, e gli altri popoli, i quali sotto caldissimo cielo abitano, quantunque da soperchio caldo sforzati sieno d'andare ignudi, quelle parti in alcuna guisa non sostengono che scoperte si veggano. Ma che dico io gl'Indiani o gli Etiopi, li quali hanno in sè alcuna umanità e costume? quelli popoli, li quali abitano l'isole ritrovate, gente si può dire fuori del circuito della terra, e nella quale nè loquela, nè arte, nè costume alcuno è conforme a quegli di coloro li quali civilmente vivono; di palme, delle quali abbondanti sono, non so se io dica tessute, o annodate piuttosto, fanno ostacoli, co' quali quelle parti nascondono. I naufraghi ancora ignudi, da tempestoso mare gittati ne' liti, quantunque faticati e percossi dall'onde sieno, nondimeno non curandosi di tutto l'altro corpo perchè ignudo sia, quella parte, se con altro non hanno, s'ingegnano di ricoprire con le mani. I poveri uomini, a' quali mancano i vestimenti, quella parte non patiscono che rimanga scoperta. I mentecatti e' furiosi e gli ebbri, mentrechè alquanto di sentimento hanno, si vergognano che que' membri in aperto veduti sieno. Questi soli hanno posta giù ogni erubescen-

za, ogni onestà; e tanto si lasciano al bestiale appetito, e a' conforti del nemico dell'umana generazione sospignere, che non altrimenti col viso levato procedono, che se alcuna laudevole operazione avesser fatto o facessono. Allegano questi cotali, in difesa del lor vituperevole costume, ragioni vie più vituperevoli che non è il costume medesimo; dicendo primieramente, noi seguiamo l'usanze dell'altre nazioni: così fanno gl'Inghilesi, così i Tedeschi, così i Franceschi e' Provenzali: non s'avveggono i miseri, quello che essi in questa loro trascutata ragion confessino.[1] Solevano gl'Italiani, mentrechè le troppe delicatezze non gli effemminarono, dare le leggi, le fogge, e' costumi e' modi del vivere a tutto il mondo: nella qual cosa appariva la nostra nobiltà, la nostra preeminenza, il dominio e la potenza: dove segue, se dalle nazioni strane, da quelle che furon vinte e soggiogate da noi, da quelli che furon nostri tributarj, nostri vassalli, nostri servi, dalle nazioni barbare, dalle quali alcuna umana vita non si servava, nè sapeva, nè saprebbe, se non quanto dagl'Italiani fu loro dimostrata (il che è assai chiaro), da loro riprendendo quel che dar solevamo, confessiamo d'essere noi i servi, d'esser coloro che viver non sappiamo se da loro non apprendiamo: e così d'aver loro per maggiori, e per più nobili e per più costumati. O miseri! non s'accorgono questi cotali, da quanta gran viltà d'animo proceda, che un Italiano seguiti i costumi di così fatte genti.

[1] Franz. antico *oultrecuydèe*. Dante, *La tracotata schiatta che s'indraca*, cioè superba, arrogante, inconsiderata, quasi lat. *incogitans*. *Coto* disse Dante per lo Provenzale e Spagnolo *cuido*, lat. *cogitatio*.

E in verità, se alcuna altra onestà non dovesse da questo disonesto costume torre i giovani, ne' quali è il fervor del sangue e le forze, e' dovrebbe esser la grandezza dell'animo, se non un giusto sdegno; non solamente rimanere se ne dovrebbono, ma vergognarsi d'aver mai seguitato o seguitare alcun costume di così fatte genti, e ogni cosa adoperare, per la quale le nazion barbare gloriar non si potessono d'esser nelle lor brutte invenzioni dagl' Italiani imitate. Seguitano oltre a questo, nelli loro errori multiplicando, e dicono che i vestimenti lunghi gl' impedivano,[1] e non gli lasciavano nelle cose opportune esser destri. O stoltissimo argomento vano, e d'ogni ragionevole sentimento voto! Così parlan questi cotali, come se coloro li quali più lunghi portano i vestimenti, non sapessono quali e quante sieno le faccende di questi tarpati;[2] e se non che troppo sarebbe lungo il sermone, io le racconterei in parte; ma presuppognamo che pure alquante e opportune sieno, come hanno i passati nostri fatto co' panni lunghi? come i Romani li quali in continue guerre, con l'arme in dosso ogni dì combattendo, tutto il mondo occuparono? Non mostra che a costor facesser noia i panni lunghi, ne' quali erano in continovi e grandi eserciti. Ma forse diranno questi cotali, non esser di necessità agli uomini, li quali sono in fatti d'arme, l'avere i panni corti, come a coloro che vanno vagheggiando, o a voler dir più proprio, a color che vanno facendo la mostra alle femmine che son maschi, e ch'egli hanno le natiche tonde, e grosse le co-

[1] Quindi i Romani in città la toga, nella milizia il saio usarono.

[2] Cioè corti vestimenti.

sce: o dissensati! Solevansi i giovani vergognare seco medesimi degli occulti e disonesti lor pensieri, e oggi per somma gloria, vanno mostrando quel che le bestie, se esse avessono con che, volentieri nasconderieno. Ma che, dirà forse alcun altro, che i Romani similmente gli portavano corti come essi fanno: e nel vero di questo non mi darebbe il cuore di fare assai certa prova per iscritture che io abbia vedute: ma in luogo di quelle, le statue di marmo e di bronzo a quegli tempi fatte, nelli quali essi discorrevano il mondo, e delle quali si trovano ancora assai, ne mostrano quali fossero i loro abiti, e come corti portassono i vestimenti; e di queste io credo assai aver vedute, nè mai alcuna nè armata nè disarmata ne vidi, che o da' vestimenti o dall'armadure non fosse almeno infino al ginocchio coperta: per la qual cosa essendo a costoro risposto, assai manifestamente si vede che assai mal procede l'argomento, che i panni lunghi impediscano. E acciocchè io non discorra per tutti, non ometterò però che io un'altra delle lor savie ragioni non discriva, perciocchè estimano quella che dir debbo essere efficacissima, e dovergli d'ogni loro disonestà render pienamente scusati.

Dicono adunque, che le donne mostran loro con le poppe il petto, acciocchè più nella concupiscenza di loro gli accendano; e perciò, quasi in vendetta di ciò, essi voglion mostrar loro quelle parti, che debbano loro a quello appetito medesimo incitare. Sarebbe questa ragione tra le bestie assai colorata, dove ella è abominevole tra' sensati; ma non pensano i miseri quanto scelleratamente essi adoperino. Essi questo adoperando, caccian da sè ogni reverenza materna, mostrando

di credere che le madri tengano gli occhi chiusi, o che esse non possano dalle oscene parti de' figliuoli esser mosse, come l'altre femmine si muovono; conciossiacosachè la natura, movitrice degli appetiti, non abbia alcun riguardo all'onestà della parentelà: nel vero io non l'ardirei affermare, quantunque già molte volte avvenuto sia, ma ardirò ben di dire, che se ciò non addiviene, esserne la lor costanza cagione; dove del contrario è cagione il vituperevole costume de' figliuoli: nè discrederò, che quel che che posson muovere i disonesti figliuoli, non si convenga talvolta di terminare con gli strani uomini. Appresso questo non s' accorgono i dissipiti, dove incitar credono le femmine le quali alla lor libidine desiderano di tirare, quello che essi nelle sorelle, nelle cognate, e nelle altre congiunte adoperino; le quali quantunque spesse volte caggiano ne' lacciuoli scioccamente tesi da loro, rade volte avviene che da questo sospinte, nón saltino negli abbracciamenti d' uomini non pensati da coloro, che a ciò con li loro disonesti portamenti le sospingono. Nè ancora considerano quanto di mal fabbrichino nelle tenere menti delle figliuole, le quali la giovanetta età continuamente sospigne a dover prendere sperienza di ciò, che loro ancora non saria di necessità di conoscere: di che non una volta è avvenuto: chè lasciamo stare il porre dinanzi agli occhi loro quelle parti del corpo, le quali con ogni ingegno si dovrian torre de' pensieri, ma le parole men che oneste de' non cauti padri, aver loro prima strupatore che marito trovato.

Ma ritornando alla folle ragion di costoro, dico, che quantunque biasimevole sia molto alle donne mostrare

con le poppe il petto,[1] non sono perciò le poppe de'membri osceni, e che nascondere del tutto si deano; perciocchè se di quegli fossono, non l'avrebbe la natura poste in così aperta e patente parte del corpo come è il petto; anzi si sarebbe ingegnata d'occultarle, come gli altri fece. Oltre a questo, le poppe sono a' sani intelletti venerabili, conciossiacosachè elle sieno quelle, onde noi prendiamo i primi nudrimenti. Appresso quando i nostri primi parenti peccarono, e cognobbero la ignominia loro, non nascose la nostra prima madre questa parte del corpo, anzi siccome Adam, fattesi coprituге di frondi di fico, nascosero e occultarono quelle parti del corpo, le quali costoro non si vergognano di mostrare. Nè aveano i nostri parenti di cui vergognarsi, se non di Dio che creati gli avea, e di se medesimi; dove costoro nè di Dio si vergognano, nè degli uomini. Similmente quando i predetti di paradiso cacciati furono, i vestimenti che da Domeneddio furon lor fatti, non ricopersono le parti superiori, nè per nasconder quelle fatti furon da lui, ma per ricoprire le parti inferiori, delle quali, partita da loro per lo peccato la luce della innocenza, essi di se medesimi si vergognavano. E però potrebbono in contrario di questa loro scostumaggine[2] dir le donne: quello che noi vi mostriamo, non fu nella nostra prima madre ricoperto dal vestimento che Iddio ne fece, dove quel che voi mostrate a noi fu ricoperto al primo nostro padre.

[1] Dante:

> .... sarà in Pergamo interdetto
> Alle sfacciate donne fiorentine
> Andar mostrando con le poppe il petto.

[2] Così si legge nel codice Riccardiano, e in due de' tre Magliabechiani. Le stampe avevano *scostumataggine*. (*Nota dell'Edit.*)

È vero, che quantunque il costume de' giovani nella parte mostrata, biasimevole sia e villano, non si scusa perciò la vanità delle donne, le quali d' altra parte non potendo nascondere il fervore inestinguibile della lor concupiscenza, con industria e arte s' ingegnano in ciò che elle possono, di quello adoperare che possa provocare gli uomini con appetito più caldo a desiderare i loro congiugnimenti: elle si dipingono, elle si adornano, elle si azzimano, e con cento varietà di fogge sè ogni giorno trasformano; ballano, cantano, lasciviscono[1] con gli occhi, con atti e con le parole, dove dovrebbono con onestà la lor bellezza in parte nascondere, e rifrenare i costumi. Di che assai manifestamente si può raccogliere, che dove questo vizio solo si vince fuggendolo, per esser vinti da lui i giovani e le donne il destano, il chiamano, e se egli non volesse venire, il tirano, non contenti solamente a' portamenti, ma con gli odori arabici, con le cortecce, con le polveri, con le radici, e con liquori orientali, con vini, e con le vivande, e con le morbidezze, e con gli ozj e con altre cose assai lo sforzano; mostrandosi in lor danno e in lor vergogna assai mal grati della liberalità dalla natura usata verso di loro. E così miseramente nella lussuria, abominevole vizio, pervegnamo, la quale sceileratamente seguita, ne trae della mente la notizia di Dio, e contro all' amor del prossimo ne sospigne ad operare; togliendoci ancora di noi medesimi e delle nostre cose la debita sollecitudine; siccome colei il cui esercizio diminuisce il cerebro, vacua l'ossa, guasta lo stomaco, caccia la memoria, ingrossa l' ingegno, de-

[1] Le stampe *lusingano*; i codici, come è stampato.
(*Nota dell' Edit.*)

bilita il vedere, e ogni corporal forza quasi a niente riduce. Ella è morte de' giovani, e amica delle femmine, madre di bugie, nemica d'onestà, guastamento di fede, conforto di vizj, ostello di lordura, lusinghevole male, e abominazione e vituperio de' vecchi: alla cui troppa licenza reprimere Nostro Signore primieramente istituì il matrimonio, nel quale non dando più che una moglie ad Adam, nè ad Eva più che un marito, mostrò di volere che uno fosse contento d'una, e una d'uno: il che poi nella legge data a Moisè espressamente comandò; ogni altro umano congiugnimento vietando. E non bastando questo, per onestare il matrimonio, e ristrignere la presunzion nostra nel vizio, avendo già da sè l'onestà pubblica separate da così fatti congiugnimenti le madri e le figliuole, e similemente i padri e figliuoli; e gli adulterii essendo stati proibiti; da questi congiugnimenti medesimi tolsero le leggi i fratelli e le sorelle, e poi più avanti stendendosi, ancora ne tolsero assai, cioè quelli i quali o per consanguinità o per affinità parevano assai propinqui; i gradi con diligente dimostrazion distinguendo; e con queste segregando ancora le giovani vergini, e gli uomini ancora e le femmine le quali a'divini servigi avessero sagrate le nostre leggi: dalle quali cose assai manifestamente si può comprendere, quantunque in questa colpa caggiendo per incontenenza molto s'offenda Iddio, secondo la varietà delle persone divenire il peccato più e men grave. E perciò è da sapere esser molte le spezie di questo peccato, ma tra le molte, di cinque almeno farsi nelle leggi singular menzione, delle quali, acciocchè per ignoranza non si trasvada, credo esser utile quelle distintamente mostrare.

Commettesi adunque questo vizio carnale tra soluto e soluta, e questa spezie ha meno di colpa che alcuna altra, e chiamasi fornicazione; il qual nome ella trasse dal luogo dove il più si solea anticamente commettere, cioè nelle fornici. Fornice si è ogni volta murata, quantunque a differenza di queste, si chiamino testudini quelle de' templi e de' reali palagi: e fornici eran chiamate propriamente quelle, le quali eran fatte a sostentamento de' gradi de' teatri; i quali teatri, perciocchè la moltitudine degli uomini anticamente si ragunava i dì solenni a vedere i giuochi, i quali in essi si faceano, prendevano in queste fornici le femmine volgari loro stanza a dare opera al loro disonesto servigio con quelli a' quali piaceva: e così da quello luogo questa spezie di colpa trasse questo nome, cioè fornicazione. Commettesi ancora questo vizio tra soluto e soluta vergine, e questa spezie si chiama stupro: ed ebbe questo vocabolo origine da stupore,[1] in quanto, quando prese l'uso, non solamente in vergine si commetteva, ma in vergine Vestale: le quali vergini Vestali furono sacratissime appo i gentili, e di precipua venerazione, e massimamente appo i Romani; e però pareva uno stupore, che alcuno fosse di tanta presunzione, che egli ardisse a violare una vergine vestale: oggi è questo nome declinato a qualunque vergine, e ancora quando questo medesimo vizio tra persone per consanguinità o per affinità congiunte si commette; perciocchè non meno stupore

[1] *Stupro*, come oggi col latino diciamo, derivato da stupore, è una etimologia più ingegnosa che vera. Io direi da στρέφειν, sconvolgere. Poichè sverginare διαπαρθενεύειν, che Terenzio disse *devirginare*, è un guastare, διαφθείρειν, lat. *violare*, *corrumpere*.

genera negli uditori aver con questa turpitudine maculata l'onestà del parentado, che l'avere viziata la verginità d'alcuna: quantunque viziare alcuna vergine, sia gravissimo peccato, perciocchè le si toglie quello che mai rendere non le si può, di che ella riceve grandissimo danno: e quanto il danno è maggiore, tanto è maggiore la colpa, per la quale segue il danno. Commettesi ancora questo peccato tra obbligato e soluta, o tra obbligato e obbligata, o tra soluto e obbligata, e chiamasi questa spezie adulterio: e venne questo nome dall'effetto del vizio, cioè *adulterium, alterius ventrem terens:*[1] cioè l'adulterio è il priemiere l'altrui ventre; perciocchè in esso si prieme la possessione, la quale non è di colui che la prieme, nè similmente di colei alla quale è premuto, ma del marito di lei. Commettesi ancora questo vizio tra uomo non sacro e femmina sacra, e tra uomo sacro e femmina sacra, e tra uomo sacro e femmina non sacra: e deesi questo sacro intendere quella persona essere la quale ha sopra sè ordine sacro, siccome sono i cherici e le monache; e chiamasi questa spezie incesto:[2] il qual nome nacque anticamente dalla cintura di Venere, la quale è da' poeti chiamata cesto. Alla qual cosa con più evidenza dimostrare è da sapere, che tra

[1] Questa è etimologia tirata dalla lunga. L'etimologia di Festo grammatico è più vera, siccome è più semplice: *Adulter et adultera dicuntur quia, et ille ad alteram, et haec ad alterum sese conferunt,* e questa origine è seguitata dal Vossio nello *Etimologico*, il qual libro non è mica sede di bagattelle, come altri ha detto; ma tesoro d'infinita erudizione e di squisita e profonda dottrina.

[2] L'etimologia di incesto dal cesto, o cinto di Venere, è curiosa. La vera e pura è da *Castum*, negativamente *Incestum*, quasi *non castum*.

gli altri più ornamenti che i poeti aggiungono a Venere, è una singular cintura, chiamata *ceston*,[1] della quale scrive così Omero nella sua Iliada: *et a pectoribus solvit ceston cingulum varium, ubi sibi voluptaria omnia ordinata erant, ubi inerat amicitia, atque cupido, atque facundia, blanditiæ quæ furant intellectum, studiose licet scientium etc.* E vogliono i poeti, conciossiacosachè a Venere paia dovere appartenere ogni congiunzione generativa, che quando alcuni legittime e oneste nozze celebrano, Venere vada a questa congiunzione cinta di questa sua cintura detta *ceston*, a dimostrazione, che quegli li quali per santa legge si congiungono, sieno costretti e obbligati l' uno all' altro di certe cose convenientisi al matrimonio, e massimamente alla perpetuità d' esso. E perciocchè Venere similmente va a' non legittimi matrimonj, ovvero congiugnimenti, dicono che quando ella va a quelli così fatti, ella va scinta senza portare questa sua cintura, chiamata *ceston:* e quinci ogni congiunzion non legittima chiamarono incesto, cioè fatta senza questo *ceston:* ma questa generalità è stata poi ristretta a questa sola spezie, per mostrare che quantunque l' altre sieno gravi, questa sia gravissima, e che in essa fieramente s' offenda Iddio, conciossiacosachè le persone a lui sacrate di così vituperevole vizio maculate sieno. Alcuni a questa spezie aggiungono il commettere questo peccato tra congiunti, il quale di sopra fu nominato stupro, e per avventura non senza sentimento s' aggiugne; perciocchè questo pare male da non potere in alcun tempo con futuro matrimonio risarcire; perciocchè come la monaca

[1] κεστός, vale Irapunto, quasi κεντητός.

sacrata mai maritar più non si puote, così tra'congiunti può mai intervenire matrimonio, dove nell'altre spezie potrebbe intervenire.

Commettesi ancora questo vizio, e nell'un sesso e nell'altro, contro alla natural legge esercitando, e questo è chiamato soddomia, da una città antica chiamata Soddoma, li cittadini della quale in ciò dissolutissimamente viziati furono; ma perciocchè questa spezie ha molto più di gravezza e di offesa che alcuna delle predette, non dimostra l'autore che in questo cerchio si punisca, anzi si punisce troppo più giù, come si vedrà nel canto decimoquinto del presente libro. È il vero, che quantunque in queste spezie si distingua questo vizio, e che l'una meriti molto maggior pena che l'altra, non appare però nel supplicio attribuito al lussurioso l'autore punirne una più gravemente che un'altra, ma noi dobbiamo credere, quantunque distinte non sieno le pene, quella che egli attribuisce a tutte, dovere più amaramente priemere coloro che più gravemente hanno commesso.

Ma deducendoci da queste più generali dimostrazioni, a quelle che più particulari sono, dico, che perciocchè il peccato della carne è naturale, quantunque abbominevole e dannevole sia, e cagione di molti mali, nondimeno per la opportunità di quello e perchè pur talvolta se ne aumenta la generazione umana, pare che meno che gli altri tutti offenda Iddio; e per questo nel secondo cerchio dell'inferno, il quale è più dal centro della terra che alcuno altro rimoto, e più vicino a Dio, vuole l'autore questo peccato esser punito: l'origine del quale, secondochè di sopra è mostrato, par

che sia nell' attitudine a questa colpa datane da' cieli, la quale parrebbe ne dovesse da questo scusare, se data non ci fosse stata la ragione, la quale ne dimostra quel che far dobbiamo, e quel che fuggire; e oltre a ciò il libero arbitrio, nel quale è podestà di seguire qual più gli piace: e quantunque questa attitudine n' abbia a rendere inchinevoli a ricever le forme piaciute, e quelle desiderare e amare, nondimeno se 'l calor naturale, ed eziandio l' accidentale non accendessero, e accendendo, confortassero l' appetito concupiscibile, desto dalle cose piaciute, e inchinato dall' attitudine, non è da dubitare che la concupiscenza indebolirebbe, e leggiermente si risolverebbe, secondochè la sentenza di Terenzio par che voglia, là dove dice: *Sine Cerere et Baccho friget Venus.*

Pare adunque questo caldo aumentativo dello scellerato appetito, dalla divina giustizia esser punito e represso dalla frigidità del vento di sopra detto, dalla giustizia mandato in pena di coloro che in questa colpa trasvanno,[1] siccome cosa che è per la sua frigidità contraria al caldo, il quale conforta questo abbominevole appetito: e che ogni vento sia freddo, assai bene si può comprendere da ciò, che generalmente ogni cosa causata suole esser simile a quella cosa la quale la causa: e il vento è causato da nuvola frigidissima, e perciò di sua natura sarà il vento frigidissimo: oltre a questo, e le cose inducenti all' atto libidinoso e la libidine, considerata la qualità di questo vento, oltre alla freddezza, sono ottimamente da lui punite. Viensi a questo mise-

[1] Cioè si trasandano, traboccano, errano, si smarriscono, lat. *errant*, *aberrant*, gr. ἁμαρτάνουσι, trasgrediscono, prevaricano.

rabile esercizio, avendone il fervore impetuoso sospinti a dover dare opera al disonesto desiderio, per molte vigilie, per molto perdimento di tempo, per molto dispendio, e per molte fatiche tutte dannose e da vituperare, le quali se alcuna volta il disiderante conducono al pestifero effetto, non si contenta nè finisce il suo desiderio d' aver copia di veder la cosa amata, d' aver copia di parlarle, d' aver copia d' abbracciarla e di baciarla, se tutti i vestimenti rimoti,[1] con quella ignudo non si congiugne, acciocchè possa ogni parte del corpo toccare,[2] con ogni parte essere tocco e strignersi, e della morbidezza di quello miseramente consolarsi; mostrando per questo, l' ultimo e maggiore diletto di così miserabile appetito, stare nelle congiunzioni corporali, ogni mezzo rimosso. Le quali due detestabili operazioni punisce la divina giustizia similmente per congiunzione, ma non uniforme l' una e l' altra punisce; perciocchè dove la predetta fu molto desiderata e molto dilettevole a' corpi, così questa è odiata, e s' elle potesser, fuggita dalle dannate anime. È adunque la bufera nel testo dimostrata impetuosissima: e quanto per venire al peccato i pensieri del cuore e i movimenti del corpo con fatica s' esercitarono, cotanto nello eterno supplicio loro gira e rivolge e trasporta; e oltre a ciò, in quella cosa che fu più desiderata da loro, che maggior piacere prestò a' disonesti congiugnimenti, in quella medesima dolorosamente gli affligge; intantochè essi molto più desiderano

[1] Ovvidio:

Ecce Corinna venit tunica velata recincta ec.

[2] Lucrezio, lib. IV: *abire in corpus corpore toto.*

di mai non toccarsi, che di toccarsi non desideraron peccando: e la cagione è manifesta: perciocchè l' impeto di questa bufera, il quale in qua e in là, e di giù e di su gli mena e trasporta con tanta forza, l' un nell'altro riscontrandosi percuote, che il diletto da loro avuto nel congiugnersi insieme fu niente, a comparazione della pena la quale in inferno hanno nel riscontrarsi: e però come già molti vivendo, di congiugnersi desiderarono, così morti e dannati desiderano sanza pro, di mai non iscontrarsi. Le quali cose se bene si considereranno, assai bene si vedrà, l' autore far corrispondersi col peccato la pena.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

IL COMENTO SOPRA LA COMMEDIA.

